URANIA

1600

PIERO SCHIAVO CAMPO

L'UOMO A UN GRADO KELVIN

VINCITORE PREMIO URANIA 2012

MONDADORI

URANIA

eBook

1600

PIERO SCHIAVO CAMPO

L'UOMO A UN GRADO KELVIN

MONDADORI

Il libro

"Dall'apparecchiatura era uscito un vapore denso, come se il macchinario fosse stato riempito di acqua bollente. Come è noto, invece, l'apparato era gelido: un grado Kelvin, cioè un solo grado al di sopra dello zero assoluto. Attraverso il vapore si vedeva distintamente la figura rattrappita di un uomo. La visione durò pochi istanti, prima che il corpo si tramutasse in una specie di bassorilievo di ghiaccio." Dall'apparizione del cadavere congelato del professor Jan De Ruiter alla soluzione del mistero del teletrasporto quantistico, molta energia impura scorrerà sotto i ponti. De Ruiter ha avuto infatti un'intuizione geniale, ma non sempre ciò che accorcia le distanze fra due punti permette di seguire la traiettoria più facile. E questa volta le molecole di un uomo sono rimaste impigliate – rimescolate – nella vasca dello spaziotempo…

L'autore

Piero Schiavo Campo è nato a Palermo nel 1951 ma è vissuto lungamente a Milano, a parte una pausa di alcuni anni a Bologna in cui si è occupato di astrofisica. È docente a contratto di Teoria e tecniche dei nuovi media all'Università di Milano Bicocca e risiede a Bregnano (CO). Per quanto riguarda la narrativa, ha pronti due romanzi brevi di carattere fantastico, uno dei quali è stato pubblicato sul sito Ilmiolibro.it.

PIERO SCHIAVO CAMPO

L'UOMO A UN GRADO KELVIN

MONDADORI

DICK WATSON
15/6/2061

1

In volo da Londra a Milano ebbi il tempo di ricapitolare gli elementi essenziali del caso. Non che non avessi seguito la vicenda, naturalmente. I media ne avevano parlato per mesi, e non c'era essere umano sul pianeta che non avesse sentito nominare De Ruiter o il teletrasporto quantistico. Tuttavia nessuno poteva immaginare come sarebbe finita, e fino a quel momento il mio interesse non era stato di tipo professionale. Conoscevo i fatti quanto chiunque altro, e prima di presentarmi a Stauder volevo ripassarli bene. Attivai il mio Rolex da polso, un regalo di Jasmine, inforcai gli occhiali 3D e mi collegai alla rete.

Per prima cosa volevo esaminare di nuovo le riprese del palazzo delle Stelline, quelle che i notiziari interattivi avevano trasmesso e ritrasmesso continuamente nelle ultime ore. C'era una remota possibilità che qualche particolare mi fosse sfuggito.

Il filmato era negli archivi di tutti i media sul 3DWeb. Mostrava una sala rettangolare col soffitto a volta, inondata dalla luce giallastra del mattino. Sul lato lungo, sei grandi finestre inquadravano un giardino chiuso da un muro di mattoni. Il giardino era visibile anche dalla porta ad arco che si apriva sul lato corto, quello che dava verso l'esterno. Da quella parte s'intravedeva un cancello di ferro battuto, parzialmente coperto di edera, il cui aspetto romantico contrastava violentemente con i grandi macchinari tecnologici che riempivano l'ambiente.

Esaminai con attenzione la piccola folla che si accalcava nella sala. L'unica

cosa che si poteva dedurre era che i condizionatori pompavano aria fredda al massimo della loro potenza, perché tra i capi d'abbigliamento non mancavano le giacche. Accostata a una parete c'era una pedana di legno, al centro della quale un uomo alto e corpulento si rivolgeva sorridendo al suo uditorio. Quello era Goldbach, con il treccione biondo che gli ricadeva morbidamente sulla spalla destra. Cercai ancora una volta di studiare la sua espressione. Niente lasciava pensare che fosse consapevole di quello che stava per accadere.

Accanto a lui due donne e un uomo erano indaffarati a eseguire gli ultimi controlli. Indossavano corte tuniche azzurre sopra i vestiti. Mi era stato detto che quelle tuniche erano usate comunemente dai tecnici del Centre Européen de Physique Supérieure (CEPS). Neppure loro davano segni di disagio o di preoccupazione.

Rivolsi la mia attenzione alle apparecchiature poste alle estremità della sala. Quella verso la porta ad arco sembrava un armadio di metallo lucido, con un portellone su cui si notavano due bande diagonali nere. Sotto le bande, in una nicchia illuminata da una luce uniforme, si intravedeva una sferetta grigia. L'apparecchiatura sul lato opposto assomigliava a un gigantesco insetto nero pronto ad afferrare la preda. L'*armadio* era poco più alto di Goldbach, mentre l'*insetto* sfiorava la volta della sala.

Feci andare avanti veloce il filmato olografico, fino a raggiungere il punto in cui Goldbach cominciava a illustrare i dettagli scientifici dell'esperimento. Sembrava calmo e rilassato, la sua voce era bassa e morbida, il suo inglese perfetto.

"*Come tutti sapete siamo qui per un evento epocale, da cui potrebbe dipendere il futuro dell'intera umanità. Sto parlando della prima dimostrazione di teletrasporto quantistico di un oggetto di dimensioni macroscopiche. La sfera che vedete nel vano dell'apparecchiatura alla mia sinistra verrà trasferita istantaneamente all'interno di quest'altro apparato. Intendo proprio istantaneamente, non alla velocità della luce...*"

Mandai avanti la registrazione. La spiegazione di Goldbach era durata una ventina di minuti, e non avevo nessuna intenzione di risentirla. Mentre il filmato scorreva lo scienziato si muoveva velocissimo, e la tridimensionalità dell'immagine rendeva la scena surreale.

Arrivai al punto in cui le luci si abbassavano, l'*insetto* emetteva un ronzio

minaccioso mentre la piccola sfera si sollevava di qualche centimetro. Invece di teletrasportare, la macchina aveva cominciato a emettere strani suoni ritmici. Sembrava che starnutisse.

Sul volto di Goldbach era apparsa un'espressione corrucciata. Ricordavo di averla notata anche durante la diretta. Sembrava del tutto genuina. Le macchine vennero spente, i tecnici si misero al lavoro. Davano la sensazione di una calma precipitosa; i loro movimenti erano precisi e rapidi allo stesso tempo. Mentre Goldbach invitava il pubblico a pazientare, loro spostavano leve e verificavano le letture degli strumenti di misura.

Mandai di nuovo avanti veloce la ripresa. Ricordavo che da quel momento fino all'apertura dell'*armadio* erano passati almeno dieci minuti. Tornai a velocità normale nel punto in cui una delle ragazze in camice azzurro premeva il grosso pulsante rosso sul frontalino dell'apparecchiatura. L'*insetto* era immobile, come in attesa. Il portellone si sollevò di una decina di centimetri, scivolando silenziosamente di lato. Al suo interno apparvero due paratie metalliche, una sopra l'altra. La ragazza girò alcune manopole, mentre Goldbach invitava i presenti a fare spazio. Il portello inferiore si aprì.

Quello era il punto che mi interessava di più, naturalmente. Dall'apparecchiatura era uscito un vapore denso, come se il macchinario fosse stato riempito di acqua bollente. Come è noto, invece, l'apparato era gelido: un grado Kelvin, cioè un solo grado al di sopra dello zero assoluto. Attraverso il vapore si vedeva distintamente la figura rattrappita di un uomo. La visione durò pochi istanti, prima che il corpo si tramutasse in una specie di bassorilievo di ghiaccio.

Il brusio di fondo cessò improvvisamente. Tra gli astanti, quelli che erano più vicini all'apparecchiatura di destra si spostarono indietro. Un signore, dalla parte dell'*insetto*, si sollevò per vedere meglio. Goldbach era impietrito. Anche i tecnici fissavano immobili la scena. Qualcuno di loro si era reso conto di trovarsi di fronte al cadavere del professor Jan De Ruiter? Secondo gli interrogatori fatti a caldo dalla Polizia Lombarda, apparentemente no.

Continuai a studiare la scena con la massima attenzione. Goldbach aveva gli occhi socchiusi. Si avvicinò all'apparecchiatura, fissò a lungo il corpo congelato, poi il suo sguardo si sollevò a osservare la fila di led che lampeggiavano indifferenti sul frontalino della macchina. Per un attimo mi sembrò che il suo sguardo si soffermasse su un punto della carrozzeria dove

non c’era assolutamente nulla, se non la targhetta metallica con il numero di serie dell’apparato.

Tornai indietro e manipolai il filmato olografico, spostando l’angolo visuale e facendo degli zoom. Il Rolex non poteva proiettare un vero ologramma, naturalmente, ma gli occhiali mi fornivano una visione identica a quella che avrei avuto utilizzando una piattaforma olografica fissa. La posizione della mia mano veniva decifrata dai sensori del cinturino, che avvertivano i movimenti dei tendini del polso.

Il corpo del professor De Ruiter era incastrato nel vano dell’apparecchiatura in posizione frontale. Aveva gli occhi chiusi, le braccia gli pendevano inerti lungo i fianchi, era raggomitolato su se stesso in una posizione innaturale. Sembrava un sacco appeso a un chiodo. Sulla tempia destra appariva una vasta chiazza scura, ma anche modificando al massimo l’angolatura non si riusciva a vedere di più.

Dopo essere tornato indietro varie volte, per rivedere i volti e studiare i movimenti dei presenti, conclusi che quell’esame non portava da nessuna parte. Decisi di lasciar perdere, e mi concentrai sul problema della sostituzione di De Ruiter.

Il CEPS aveva annunciato l’esperimento delle Stelline Il dodici marzo 2061. L’annuncio era stato dato durante una conferenza stampa tenuta dallo stesso Goldbach, che dirigeva l’ufficio addetto alle relazioni pubbliche. Il comunicato ufficiale diceva che l’esperimento stesso sarebbe stato compiuto personalmente da Jan De Ruiter, direttore del centro di ricerca parigino.

Dal momento dell’annuncio i media non avevano fatto altro che occuparsi dell’evento. De Ruiter era diventato una star mondiale, e il teletrasporto quantistico era stato argomento di infiniti dibattiti, interviste a scienziati e perfino vignette satiriche. I commentatori più informati sostenevano, probabilmente a ragione, che non potesse trattarsi davvero del primo esperimento di teletrasporto compiuto al mondo. Evidentemente, dicevano, al CEPS dovevano saperla lunga, altrimenti non avrebbero corso il rischio di un fallimento in un evento pubblico.

Ricordavo bene le domande che io stesso mi ero posto in quei giorni, quando ancora il “professore congelato” (come fu poi definito dai media) era vivo e vegeto. Perché scegliere Milano? A che scopo trasformare un esperimento scientifico in un evento mediatico mondiale? A giudizio di tutti

gli osservatori, la risposta era di carattere politico. A quell'epoca la Guerra Fredda Commerciale era in pieno svolgimento, e per l'Occidente si trattava di fare sfoggio dei propri muscoli tecnologici. L'idea stessa del teletrasporto era molto promettente, ma in realtà si era ancora lontani da qualsiasi utilizzo pratico possibile. Anche il luogo sembrava essere stato scelto per ragioni politiche. Da una quindicina d'anni le ultime nubi legate alla Lunga Crisi d'inizio secolo si erano dissolte al sole caldo della ripresa economica. Il Belgio e la Spagna erano rientrati nell'area euro, e anche le regioni dell'Italia del nord sembravano ormai pronte. Era opinione comune che la scelta di Milano fosse strettamente legata alla crescente importanza della Lombardia nel contesto economico del continente.

L'apparizione di Goldbach al posto di De Ruiter sulla pedana di legno della sala delle conferenze era stata una sorpresa per tutti. Solo in seguito si venne a sapere come erano andati i fatti. Interrogato dalla Polizia Lombarda, lo stesso Goldbach aveva dichiarato di non avere la minima idea dei problemi che avevano impedito al professore di essere presente alle Stelline. De Ruiter si era messo in contatto con lui la sera del tredici giugno sul 3DWeb, non di persona ma attraverso il suo avatar. Questo non era strano, a detta di Goldbach: il professore passava ore sul 3DWeb, e gli era già capitato di comunicare con il personale dell'istituto in quel modo. Del resto l'avatar era certificato, ed era difficile dubitare che fosse proprio lui. Durante la conversazione il futuro professore congelato aveva accennato a problemi di salute, e a Goldbach era venuto in mente che per qualche ragione non volesse mostrare il suo volto. Questa però era solo una sua supposizione.

Il colloquio era avvenuto nella stanza virtuale di Goldbach all'interno dello spazio riservato al CEPS. La registrazione di quella conversazione è tuttora presente su diversi siti. Per chi non l'avesse vista, eccone una descrizione.

L'ambiente virtuale assomiglia all'interno di una chiesa rinascimentale. Due navate di profondità diversa terminano su finestre rettangolari da cui si può vedere un paesaggio di verdi colline. Le navate sono sovrastate da volte a crociera con bifore che inquadrano un cielo perfettamente azzurro. Al centro dello spazio virtuale, tra le navate, c'è una specie di salotto rialzato montato su una pedana di legno. Sulla pedana ci sono un tavolo e una scaffalatura su cui sono posti libri, vasi e altri oggetti. Due agenti con l'aspetto di un pavone e di

una civetta zampettano sotto la pedana, su un pavimento di piastrelle di vari colori.

Le identità di Goldbach e di De Ruiter sono correttamente certificate dal sistema, come si può dedurre dall'etichetta *Verified* che compare accanto agli avatar di entrambi i personaggi. Durante tutta la conversazione l'avatar di Goldbach manifesta una mimica complessa, sia dal punto di vista delle espressioni del volto sia da quello dei gesti. Al contrario, l'avatar di De Ruiter è immobile. L'effetto è singolare: si ha l'impressione che il professore faccia parte dell'arredamento della stanza. Mi fu detto in seguito che De Ruiter si era sempre rifiutato di utilizzare i controlli mimici quando si collegava al 3DWeb, secondo alcuni perché li detestava, secondo altri semplicemente perché non era capace di usarli.

DE RUITER: *Goldbach, ho un problema. Molto grave. Non potrò fare la presentazione dopodomani a Milano per lo show del teletrasporto.*

GOLDBACH (dopo una pausa di circa un secondo): *Non capisco, professore. Di che problema si tratta?*

DE RUITER: *È una questione personale. Riguarda le mie condizioni fisiche. È necessario che lei mi sostituisca.*

(Pausa, più prolungata della precedente.)

GOLDBACH: *Per me certamente è un grande onore. I media ne parlano da mesi. Che cosa le succede, professore? Non sta bene?*

DE RUITER: *Non voglio parlarne. Le dico solo questo: sono del tutto consapevole dell'importanza dell'evento, e anche del suo altissimo impatto mediatico. Se appena mi fosse possibile farei lo show come si era stabilito. Se le chiedo di sostituirmi è perché mi è assolutamente impossibile essere presente. Goldbach, mi creda: non si può fare in altro modo.*

Mi misi a riflettere. Le domande si affollavano nella mia mente, e per lo più non avevano risposta. Cosa era successo veramente al professore? Dove era stato dal tredici di giugno al momento in cui il suo cadavere congelato era apparso all'interno del macchinario delle Stelline?

Guardai fuori dal finestrino. Avevamo passato le Alpi, e davanti a noi si stendeva un'immensa distesa biancastra, piatta e lattiginosa. La megalopoli padana era vicina, avevo appena il tempo di studiare i rapporti della Polizia Regionale Lombarda (PRL).

Per ragioni di competenza territoriale l'indagine era stata immediatamente

avviata dalla polizia locale. I media avevano trasmesso l'immagine del volto severo del comandante Luciani, il numero uno della PRL milanese, che aveva garantito il massimo impegno delle sue squadre per l'individuazione del colpevole in tempi rapidi. Dato però che la vittima era un funzionario europeo di alto rango, i protocolli ufficiali richiedevano l'intervento dell'European Police Department (EPD). Il grande capo in persona mi aveva convocato alle undici per informarmi che avrei dovuto raggiungere Stauder a Milano. La chiamata mi arrivò mentre stavo ancora fissando allibito la diretta olografica trasmessa dal notiziario di Europe Press.

Mi misi a studiare i verbali olografici dei primi interrogatori, che mi erano stati trasmessi mentre ero in volo.

Goldbach sosteneva di essere arrivato in aereo alle cinque di pomeriggio del quattordici giugno, di aver ritirato un'auto a noleggio e di essersi subito recato in albergo, all'Excelsior in piazza della Repubblica. Alle nove di sera si era fatto portare uno spuntino in camera e alle undici dormiva. Sarebbe stato molto facile verificare queste affermazioni, e non dubitavo che i segugi della PRL l'avessero fatto. Durante tutto l'interrogatorio aveva dato l'impressione di essere teso e preoccupato, ma questo era naturale, dopo quello che era successo alle Stelline.

Erano stati interrogati anche il personale tecnico del CEPS e gli addetti del palazzo dei congressi. Tutte le dichiarazioni concordavano. Le apparecchiature erano state portate sul posto e montate nei giorni uno e due giugno. I moduli del teletrasporto provenivano da Parigi, mentre le apparecchiature criogeniche, inclusa quella che si era trasformata nella tomba di ghiaccio di De Ruiter, erano state prodotte e trasportate nella sala dei congressi dalla CrioGen di Sesto San Giovanni, un comune della cintura milanese a pochi chilometri dal centro cittadino. Le apparecchiature criogeniche erano arrivate il due giugno. Erano quelle all'interno degli scomparti chiusi nel ventre dell'*armadio*. I tecnici spiegarono che non si trattava di oggetti di alta tecnologia, ma semplicemente di stadi di raffreddamento che potevano arrivare alla temperatura dell'elio liquido (circa un grado Kelvin, appunto). Entrambe le apparecchiature erano state attivate la mattina del tredici. Fino a quel momento tutti i testimoni erano pronti a giurare che non contenevano alcun cadavere.

2

Atterrai all'aeroporto di Linate, un terminal piccolo e scomodo con l'unico vantaggio di essere praticamente in città. Una volta uscito, mi guardai intorno. A quell'epoca Milano era divisa in spicchi, secondo le etnie dominanti nei diversi quartieri. Le cosiddette *zone verdi* erano riservate agli italiani e ai loro ospiti accreditati. C'erano *zone rosse*, spesso condivise tra gruppi etnici diversi, e *zone nere* del tutto off limits. Le zone verdi erano controllate dalla PRL, supportata da pattuglie di vigilantes che facevano parte di organizzazioni private. Le zone rosse e nere corrispondevano ad aree urbane molto diverse tra loro: c'erano quartieri controllati da gruppi malavitosi organizzati di varia provenienza, in particolare russa ed egiziana, ma anche vere e proprie città nella città, con le loro regole e le loro forze dell'ordine più o meno ufficiali. Tra queste ultime la più estesa e la più efficiente era senz'altro Chinatown. Era l'unico quartiere, verde rosso o nero che fosse, i cui abitanti avessero stabilito dei posti di blocco all'accesso.

Il centro era saldamente nelle mani dei verdi: un'area pressoché circolare che coincideva con la cosiddetta cerchia dei navigli. All'esterno le milizie controllavano le direttrici principali distribuite lungo la rosa dei venti. I percorsi verdi erano tracciati tortuosi, che a volte si allargavano fino a comprendere quartieri residenziali posti in zone semiperiferiche. Per quello che m'interessava direttamente, il palazzo delle Stelline era in pieno centro, accanto alla basilica delle Grazie dove si trovava il *Cenacolo* di Leonardo.

Uscito dall'aeroporto raggiunsi subito la postazione della polizia locale, dove fui preso in carico da un agente in divisa verde che mi fissò di sbieco e, senza dire una parola, mi accompagnò fino all'auto che la PRL mi aveva messo a disposizione. La cosa era stata concordata tra Stauder e Luciani. La sede milanese dell'EPD era aperta da non più di due anni, aveva pochissimi uomini e niente mezzi. Il breve tratto che dovetti percorrere all'aperto, prima d'imbarcarmi sulla mia nuova berlina, mi diede un'idea di quello che avrei dovuto affrontare: un caldo asfissiante e una coltre di foschia umida che sembrava muoversi in banchi densi, spinta da una brezza leggera. Era il segno evidente che le auto elettriche in circolazione erano ancora molte, malgrado le autorità locali spingessero da diverso tempo all'adozione della MCND,[*] e che la

manutenzione dei condensatori di vapore non era considerata tra le priorità fondamentali dai cittadini lombardi.

L'auto della PRL era poco spaziosa e non dava l'idea di essere veloce, in compenso era priva di noiser. Trovavo un po' seccante quel particolare. Com'è noto, le autorità europee avevano imposto i noiser a tutte le auto elettriche già nel '22, per evitare incidenti dovuti all'eccessiva silenziosità dei motori. Le auto dei corpi di polizia avrebbero dovuto fare eccezione, ma i burocrati mossi da non si sa quale strano senso di egualitarismo avevano deciso che no, anche noi dovevamo farci sentire come tutti gli altri cittadini. Il risultato era che inseguivamo i delinquenti su veicoli che gracidavano come rane. Insomma, il fatto che le auto della Polizia Regionale Lombarda potessero permettersi il lusso di non fare rumore, mentre noi funzionari della Polizia Europea ci aggiravamo starnazzando, mi sembrava ridicolo. A ogni modo, per tutto il periodo della mia permanenza a Milano avrei avuto a disposizione una macchina non rumorosa.

Innestai il pilota automatico, e dedicai i venti minuti necessari per raggiungere la mia destinazione a osservare il paesaggio urbano intorno a me. Stavo percorrendo un viale perfettamente diritto, le cui corsie erano separate da una monorotaia lungo cui correvano treni di forma cilindrica. Attivai il navigatore in modalità cartografica, in modo da vedere le sagome olografiche degli edifici come sottili linee rosse che si sovrapponevano alle immagini reali. Questo mi permetteva di superare la barriera della nebbia, anche se i grattacieli che mi circondavano finivano col sembrare per metà oggetti fisici e per metà assurde proiezioni di luce. Dopo circa un chilometro vidi apparire una muraglia di palazzi grigi che sembrava incurvarsi, come un bastione posto a difesa della città contro le regioni rosse e nere che la circondavano. Il navigatore m'informò che si trattava di edilizia residenziale degli anni Trenta, costruita sul tracciato della vecchia ferrovia. L'auto passò sotto un ponte a volta, sostenuto da travi metalliche, per immettersi in una via dominata da edifici del primo Novecento. Ero entrato nella zona verde.

La foschia dava un aspetto inquietante al paesaggio urbano. Ovunque campeggiavano grandi pannelli olografici che alternavano informazioni sul tempo, sul traffico e sulle ultime notizie a spot pubblicitari. Attraverso il velo di quella bruma onnipresente finivano col sembrare enormi fantasmi dalle voci cavernose. I passanti erano pochi, per lo più di razza bianca, spesso

avvolti in grandi mantelli tuareg. Procedendo i palazzi si facevano più antichi e più nobili. Il centro di Milano non doveva avere modificato molto il suo aspetto dalla metà dell'ottocento. Attraversai vie residenziali e lunghe arterie commerciali, pieni di negozi di vestiti prêt à porter, finché mi apparvero le torri dette Ex Varesine, la mia destinazione.

La porta dell'ufficio era aperta. Stauder era in piedi e mi girava le spalle, immerso nella contemplazione del nulla da un'immensa vetrata che occupava un'intera parete.

— Ciao Dick — mi disse senza voltarsi. — Hai fatto buon viaggio?

Mi sedetti su una sedia libera di fronte al tavolo da riunione ovale. Stauder indossava una giacca arancione e pantaloni viola a strisce verticali nere, che gli davano un'aria formale senza ostentare eleganza. Nelle strade di Berlino o di Londra sarebbe passato inosservato. In Italia, non avrei saputo dire.

— A parte il caldo tropicale. Com'è che porti la giacca con questo tempo?

— Fuori me la tolgo, naturalmente. Vedo che ti sei già seduto.

Non si era mai voltato e non poteva aver visto un bel niente, a meno che non si fosse fatto installare un occhio nella nuca. Ma lui era Stauder. In tutto l'EPD era famoso perché sapeva le cose. Finalmente si girò. Erano due anni che non lavoravamo insieme, ma complessivamente non sembrava molto cambiato. Sempre lo stesso sorriso bonario, con un occhio più aperto dell'altro sotto le sopracciglia che si era sempre rifiutato di depilare.

— Il viaggio non è stato male. Ho visto che siamo nello stesso albergo.

Stauder sospirò.

— È l'albergo ufficiale della Polizia Europea. È proprio qui a due passi, per quello che può valere. Tanto non ci andrei a piedi neanche se mi pagassero il doppio. Mi sa che ci ritroveremo lì la sera, a bere un bicchierino in quella specie di androne che chiamano bar. Hai letto il rapporto sul caso? Che opinione ti sei fatto?

Se ne stava appoggiato allo schienale della sua poltroncina con la giacca sbottonata, e mi fissava con occhi rotondi da gufo.

— Strabiliante — gli risposi. — Di cattivo gusto. *Outré*. Perché l'hanno congelato? Non potevano limitarsi a ucciderlo e lasciare il corpo da qualche parte? Sembra quasi un avvertimento mafioso.

Il capo sospirò.

— Non si sa da che parte prenderlo questo caso. Se poi pensi all'importanza delle ricerche che si fanno al CEPS, ti renderai conto che in questo momento ho addosso l'intero mondo politico, con in testa il presidente Holmberg. Insieme ai politici ci sono i servizi segreti, i militari, per non parlare dei media, naturalmente. Tutti vogliono risposte, ma per ora non ce n'è neanche una.

— Chi sta indagando sui movimenti del professore? — gli chiesi.

— Mezzo mondo. La Polizia Francese non si dedica ad altro. Duncan Farmer dell'EPD di Parigi ha mandato Gilbert Besson a indagare al CEPS, insieme ad Amélie Blanchard. Il comandante Luciani della Polizia Lombarda ha messo decine di uomini sulla pista. Mi ha detto che a Milano agiscono due squadre, sotto il comando del vice comandante Simone e del tenente Mitrano.

— Che cosa sai di loro? — domandai.

— Simone lo conosco solo di fama. È un arrivista ma pare che sia molto efficiente. Mitrano invece l'ho incontrato un paio di volte. Sembra un armadio. Lo chiamano Bull-dog. È un uomo d'azione, non ho idea di come se la cavi sul piano investigativo.

Stauder si concesse una breve pausa, volgendo lo sguardo verso la nebbia al di là della grande finestra del suo ufficio, poi proseguì.

— Tutta questa faccenda è molto delicata. Come sai le trattative diplomatiche per il rientro a pieno titolo dell'Italia nell'area euro sono in una fase critica. Le regioni del Sud non sono allineate ai parametri economici richiesti dal trattato di Madrid. Le regioni del Nord si dichiarano pronte, e credo che lo siano, ma non possono aderire da sole all'Unione perché questo violerebbe gli assetti istituzionali interni del paese. In ogni caso, per le autorità lombarde è essenziale dimostrare la massima rapidità ed efficienza. Il ritrovamento del cadavere di De Ruiter sul loro territorio è stato un brutto colpo, ma anche un'opportunità da non perdere. Dal loro punto di vista la cosa migliore sarebbe riuscire a dimostrare che nessun italiano è coinvolto nel delitto, e nello stesso tempo risolvere da soli il caso. La tua presenza è un problema: non sia mai che ti dimostri più abile di loro. Penso che ti forniranno poche informazioni, e solo quelle che non potrebbero comunque essere nascoste.

Fissai Stauder negli occhi.

— Come mi devo comportare con loro?

Il capo fece una smorfia.

— Trovo irritante che tu mi faccia questa domanda. Tanto so benissimo che ti comporteresti a modo tuo, indipendentemente da quello che potrei dirti. A ogni modo ti suggerisco di agire nel modo che ti viene più naturale: fornisci loro poche informazioni, e solo quelle che non potresti nascondere. Vuoi vedere il referto del patologo? È arrivato da pochi minuti.

Non c'era dubbio che lo volessi vedere. Stauder attivò la piattaforma olografica di fronte a sé. Nel giro di pochi secondi comparve un uomo magro che sembrava precocemente invecchiato. L'uomo era accanto a una fontana barocca, al centro di un giardino all'italiana vasto almeno quanto quello di Versailles. Il cielo era azzurro, solcato da qualche graziosa nuvoletta bianca. La tecnologia del Ventunesimo secolo gli permetteva di evitare di mostrarsi sotto la luce bianca delle lampade che illuminavano l'obitorio, col vantaggio di rendere meno deprimente la sua immagine. Il patologo cominciò a parlare. Era evidente che stava leggendo, ma il testo era invisibile a chi osservava la registrazione.

"*La temperatura del corpo rende per ora impossibile eseguire un'autopsia. Il cadavere è stato sottoposto a una* TAC *completa. L'esame ha messo in evidenza un foro nell'osso temporale destro, con frammenti che penetrano nel cervello per più di tre centimetri. Il foro ha una forma a 'L' con il lato lungo di circa due centimetri e quello corto di mezzo centimetro. I bordi della 'L' sono perfettamente delineati, e l'angolo con cui s'incontrano è pari a novanta gradi entro i limiti degli errori di misura. Non è possibile per ora stabilire la natura dell'oggetto con cui è stato colpito, forse una lama molto tagliente. Anche la forza con cui è stato vibrato il colpo non può essere stabilita per il momento, ma certamente è stata notevole. Non ci possono essere dubbi che il colpo stesso sia stato la causa del decesso. Siamo riusciti a prelevare qualche campione di tessuto, che non presenta tracce di tossine legate alla decomposizione. Questo significa che il congelamento deve essere iniziato al massimo un'ora dopo la morte.*"

— Altro che *outré*. Un colpo di katana vibrato da un samurai addestrato. — L'espressione di Stauder sembrava quasi spazientita. — Mettiti subito al lavoro. Conoscendoti penso che vorrai visitare il palazzo delle Stelline. C'è il vice comandante Simone sul posto. Credo che non abbiano ancora finito con gli interrogatori.

— Ho solo una domanda, capo.

Stauder mi fissò negli occhi.

— È certo che fosse proprio De Ruiter l'avatar che ha parlato con Goldbach? Che cosa pensano gli esperti dell'EPD di Londra?

La domanda era inevitabile. Gli esperimenti che si svolgevano al CEPS richiedevano l'uso di computer quantistici, quelli che gli scienziati nel loro gergo chiamavano QC. Era noto a tutti che un QC sarebbe stato in grado di violare tutti i meccanismi di sicurezza disponibili a quei tempi sul 3DWeb, incluse le certificazioni d'identità. Questo voleva dire che nell'istituto parigino esistevano le competenze per simulare un avatar certificato, almeno in linea di principio. Stauder mi fissava con gli occhi semichiusi.

— Stai toccando un punto molto delicato. Se venisse fuori che al CEPS qualcuno ha pasticciato con i computer quantistici fino al punto da usarli per scassinare una certificazione sul 3DWeb, verrebbe fuori un casino. Ti ricordo che si tratta di apparecchiature d'interesse strategico, formalmente sotto controllo militare. Besson a Parigi si sta occupando anche di appurare nel modo più assoluto che questo non sia avvenuto. Se fossi in te, partirei da due ipotesi di lavoro, salvo smentite, naturalmente. La prima è che De Ruiter fosse effettivamente De Ruiter quando si è messo in contatto con Goldbach. La seconda è che sia stato ucciso a Milano. Questo non è certo, ne convengo, ma il trasporto di un cadavere congelato da Parigi in Lombardia avrebbe presentato problemi logistici notevoli. Sarebbe stato praticamente impossibile tenere nascosta la cosa. Vieni che ti faccio vedere l'ufficio che ti ho messo a disposizione.

Mi portò in un bugigattolo di tre metri per tre, quasi interamente riempito da una scrivania dotata di piattaforma olografica. Ci rimasi giusto il tempo necessario per posare le mie cose e per chiamare Jasmine, come le avevo promesso. Mi feci identificare dal 3DWeb e mi teletrasportai nella villa arrampicata sulle rocce a picco sul mare che mi era così familiare. Lei era seduta in soggiorno, e stava giocando a meta-scacchi con una specie di alieno rosso a strisce gialle. Dai movimenti dell'alieno mi accorsi che non era un avatar ma un agente.

— Vedo che hai deciso d'installare quel modulo per gli odori. Si sente profumo di brezza marina.

— E se vieni vicino, sentirai anche le essenze indiane che ho ordinato. Non

sono male.

— Non temi gli hacker? — le chiesi. — Potrebbero inondare la casa di puzze tremende.

Finalmente sollevò lo sguardo. Il vestito virtuale che indossava le dava un'aria dolce e indifesa: l'esatto contrario di com'era Jasmine nella vita reale. Del resto lei amava molto cambiare fisionomia sul 3DWeb, e passava ore ad abbellire il suo aspetto.

— Non essere volgare. Com'è Milano?

— A prima vista le città si assomigliano tutte — le risposi. — Lasciamela visitare meglio. Come va con i meta-scacchi?

— Il torneo comincia domani. Sto studiando qualche variante di apertura che vorrei sperimentare. Ho impostato l'agente al livello cinque, e mi sta dando del filo da torcere.

L'alieno a strisce aspettava paziente che lei si decidesse a fare la sua mossa. Sapevo quanto ci teneva ad aumentare il suo punteggio.

— Ti lascio stare. Vengo a trovarti questa sera, se non è troppo tardi e non stai già dormendo.

3

L'ingresso del palazzo delle Stelline era piantonato dai poliziotti lombardi. Mi trattennero almeno cinque minuti sulla soglia dell'edificio in attesa che un qualcuno di rango sufficientemente elevato venisse a prendermi e mi scortasse alla presenza del vice comandante Simone. Finalmente comparve un personaggio che si presentò come sergente Villa. Era piccolo di statura, con i capelli corti di un rosso slavato e la faccia rotonda. Dimostrava al massimo trent'anni. La sua fisionomia era fortemente caratterizzata dalle orecchie, che non erano grandi ma disastrosamente a sventola. Non fece nemmeno il tentativo di stringermi la mano. Con espressione seria e parlando un globish-lombardo ragionevolmente decifrabile m'invitò a seguirlo.

Mi ritrovai in un ampio corridoio a volta, con il pavimento di marmo grigio, che circondava completamente un chiostro chiuso da una vetrata. La luce bianco lattea del pomeriggio milanese riverberava in modo strano sotto

gli archi, si trasformava fino ad assumere un colore azzurro sporco che la rendeva deprimente, ma dava a quel luogo l'aspetto di una cattedrale inghiottita dalle acque. Era proprio così. Sembrava di essere in un acquario, e non sarebbe parso strano veder galleggiare dei pesci dietro alla vetrata.

Villa mi fece passare da una porta che immetteva in un secondo chiostro, più piccolo. Tutto l'edificio era deserto, a parte i poliziotti lombardi che sembravano essere accorsi in massa ed evidentemente avevano ricevuto incarichi investigativi, anche se non era facile stabilire quali fossero.

Raggiungemmo il passaggio che conduceva alla famosa sala delle conferenze, quella in cui si era svolto il mancato esperimento del teletrasporto. Simone ne aveva fatto il suo quartier generale. Dal vero il locale mi parve più piccolo di come mi era sembrato al mattino nella ripresa olografica. I due macchinari erano ancora lì, così come la pedana di legno su cui si era esibito Goldbach. L'*insetto* aveva perso un po' la sua aria minacciosa, e sembrava soltanto un'apparecchiatura di laboratorio nera dall'utilizzo indecifrabile. L'*armadio* era aperto. Vedevo bene il modulo criogenico che ne occupava la metà inferiore. Svuotato del suo macabro contenuto, anch'esso non sembrava altro che un innocente apparato tecnologico. Rispetto alle immagini del mattino l'unica differenza era il tavolo che era stato portato al centro della sala, intorno al quale stava terminando una riunione tra il vice comandante, in borghese, e due poliziotti in divisa verde che lo ascoltavano attenti.

Dovetti aspettare ancora diversi minuti prima di essere ricevuto dall'esimio personaggio. Simone era un uomo magro, dalla faccia ossuta, con le sopracciglia accuratamente depilate, il naso lungo, il labbro superiore esageratamente ampio. Sarebbe stato il caso che si facesse crescere i baffi: gli avrebbero dato un aspetto più importante. Parlava a scatti, a voce bassissima, esprimendosi nella lingua locale. Né durante la riunione né in seguito lo vidi mai sorridere. Quando venne il mio turno, mi si rivolse in inglese con lo stesso tono che aveva usato per i suoi subordinati.

— Watson, arriva al momento giusto. Abbiamo appena fatto una scoperta che potrebbe costituire la svolta decisiva nelle indagini. Credo che sia il caso di lasciare la parola al sergente Villa.

Il soldatino verde dalle orecchie a sventola ritenne che fosse venuto il momento di sedersi. Si mise a parlare, anche se cercava ostentatamente di

evitare il mio sguardo.

— L'edificio è dotato di un sistema di telecamere olografiche interne. Ci sono camere di sorveglianza a tutti gli ingressi e su tutti i corridoi che circondano i chiostri. Esaminando le riprese, tuttavia, abbiamo appurato che quelle nell'intervallo di tempo che ci interessava erano nere, come se ci fosse stato un blackout.

— Che cosa vuol dire? — gli chiesi. — Si sono bloccate le camere di ripresa?

— No, si è trattato di un problema di software legato al sistema di controllo. Non abbiamo registrazioni tra le ventidue del quattordici giugno e le quattro del mattino del quindici per tutta l'ala sud-est dell'edificio, che è quella in cui ci troviamo. Questo riguarda tanto le camere interne quanto quelle esterne che danno su via De Togni.

Villa fece un cenno verso la porta ad arco che si apriva sul lato corto della sala, dalla parte dell'*armadio*. La porta inquadrava il microscopico giardinetto dall'aria romantica che avevo già notato nella ripresa olografica del mattino. Da dove ci trovavamo, era possibile vedere un corto vialetto di ghiaia chiuso da una cancellata di ferro battuto.

Fissai Orecchie Villa.

— Sembra fatto apposta.

— Già. Anche a noi la cosa è sembrata sospetta. Abbiamo esaminato i log file che riportano gli eventi di sistema del periodo interessato. Sembra evidente che ci sia stato un hack.

— Vuol dire che il sistema di sicurezza ha degli accessi esterni? — domandai stupito.

— Effettivamente è così — mi rispose Villa. — Sono stati creati per permettere ai supervisori di lavorare in remoto. Tuttavia non sono riusciti a cancellare le registrazioni precedenti. I filmati olografici rimangono in linea ventiquattro ore, poi sono archiviati in un sistema protetto da firewall. In particolare, c'è una ripresa del dodici giugno che sembra molto interessante. Gliela mostro.

Attivò il computer. Il panda ballerino della NanoSoft, che fino a quel momento si era esibito indisturbato al centro della piattaforma olografica, fu sostituito dall'immagine di un cancello di ferro. Era evidente: l'immagine era

stata ripresa dall'altro lato della cancellata che appariva all'esterno della porta ad arco.

— La registrazione parte dalle diciotto. La mando avanti veloce.

Per un paio di minuti non successe niente di particolare. Si vedevano le auto sfrecciare di fronte al cancello, e ombre di passanti che transitavano sul marciapiede.

— Ecco! — esclamò Orecchie riportando il filmato olografico alla velocità normale. L'orologio in basso a destra segnava le diciotto e quarantotto. Un uomo era entrato nel campo visivo e si era fermato di fronte alla cancellata. Indossava un mantello marrone scuro con un cappuccio che gli copriva la testa. L'uomo sembrò esaminare con attenzione il blocco di chiusura, poi i sensori di allarme. Tutta l'operazione durò pochi secondi, dopo di che l'incappucciato si mosse verso sinistra. Prima di sparire dall'inquadratura, girò la testa per guardarsi alle spalle. Per un attimo apparve un volto. Aveva gli zigomi alti, gli occhi scuri e profondi, uno sguardo insieme maligno e spaventato. Orecchie Villa bloccò l'immagine e fece uno zoom, in modo da inquadrare solo la faccia del personaggio. L'immagine olografica si sgranò.

— Il nostro sistema segnaletico ha interrogato il database centrale, e ha trovato una corrispondenza dei tratti somatici al novantasette percento di probabilità con un certo Franz Sloboda, un noto criminale a capo di un gruppo della mafia slava.

Ero molto impressionato dall'efficienza della PRL. Se volevano far colpo su di me, ci stavano riuscendo.

— Mi dica qualcosa di più su questo Sloboda.

— Tenga conto che la corrispondenza al novantasette percento non basta per istruire un processo. Tuttavia è un indizio importante. — Villa sembrava soddisfatto, mentre Simone annuiva con la testa.

— La gang di Sloboda si autodefinisce dei "cetnici occidentali". È una rete con gangli in diversi paesi dell'Europa del Sud: Spagna, Portogallo, Francia meridionale, ma il centro operativo sembra essere proprio Milano. Si occupano di spaccio di droga e di riciclaggio di denaro sporco.

— E cosa mai potrebbe avere a che fare un gruppo criminale di questo tipo con un personaggio come De Ruiter? — gli chiesi. Fu Simone che mi rispose.

— Abbiamo la sensazione che Sloboda e i suoi cetnici siano in contatto con il governo russo.

Questo metteva tutta la vicenda sotto una luce inquietante. L'idea che l'assassinio di De Ruiter potesse avere risvolti politici non rendeva certamente più semplice l'indagine.

A quell'epoca la Russia stava emergendo dalla lunga notte di ruolo politico, di peso economico e di credibilità internazionale in cui era sprofondata fin dai tempi del crollo del Muro di Berlino. Il presidente Vasiliev stava dimostrando doti straordinarie di politico e di organizzatore. Il suo carisma gli forniva l'incondizionato appoggio popolare. Aveva ricucito le relazioni diplomatiche con l'Ucraina e la Bielorussia. Era venuto il momento, per i russi, di scendere in campo nella Guerra Fredda Commerciale con un ruolo da protagonisti, ma l'abile Vasiliev si guardava bene dal prendere una parte precisa. Ora sembrava allearsi con l'Occidente, ora invitava i "fratelli cinesi" a creare strutture economiche comuni. In realtà faceva solo il suo gioco, approfittando della discordia tra le due massime potenze mondiali per espandere il proprio potere.

L'idea che i cetnici di Sloboda fossero una struttura corsara al soldo della Russia non era per nulla peregrina. Tra gli alleati della Russia c'era, come c'è sempre stata, la Serbia, il paese in cui era nato il movimento cetnico. Era l'unico Stato dei Balcani che ancora non fosse rientrato nell'alveo dell'Unione Europea. A quel punto il collegamento tra Sloboda e De Ruiter diventava, se non chiaro, per lo meno possibile. Il professore dirigeva un centro di ricerca senza pari nel mondo, in un settore che prometteva ricadute tecnologiche ed economiche di ogni tipo. Impadronirsi dei segreti del suo laboratorio poteva essere un obiettivo rilevante per qualsiasi potenza antioccidentale, e non sembrava assurdo che la sua morte fosse collegata a qualche tipo di attività spionistica.

— Posso avere una copia della registrazione? — chiesi.

— Certamente — mi rispose Simone in tono secco. — È a sua disposizione.

— Avete avuto modo d'interrogare questo Sloboda, o qualcuno della sua banda?

— Come può immaginare, detective, la cosa non è semplice. Se ne sta occupando il tenente Mitrano, che prima o poi conoscerà. È una faccenda delicata. In assenza di prove certe non possiamo accusare Sloboda. Si creerebbe, diciamo così, una perturbazione nell'intero assetto della malavita

organizzata milanese, con esiti imprevedibili. Vorrei essere esplicito con lei. È già in corso un'indagine di lungo respiro sui cetnici, che potrebbe essere danneggiata da un'azione prematura. Vorrei chiederle ufficialmente di lasciare a noi la faccenda.

Guardai negli occhi Simone. Il suo tono tagliente m'infastidiva.

— Vice comandante, è una decisione che non spetta a me. Mi metterò subito in contatto con il mio capo, Stauder. Sarà lui a decidere.

— Sarà lui a decidere insieme al comandante Luciani — ribatté Simone con aria perentoria. Stavo per dirgli il fatto suo, quando fummo interrotti da Orecchie Villa, che non sembrava per nulla interessato a quel battibecco.

— Se posso permettermi un suggerimento, credo che il suo ufficio potrebbe darci un contributo importante su questa pista. Sarebbe fondamentale dare un'occhiata agli archivi del CEPS, anche sul 3DWeb, per vedere se ci sono collegamenti tra De Ruiter e Sloboda. Anche solo un accenno al capo cetnico sarebbe un indizio interessante. Trattandosi di un ente di ricerca europeo, lei è senz'altro più qualificato di noi a compiere questa indagine.

Ero leggermente stupito.

— Che cosa spera di trovare al CEPS? Se qualcuno degli scienziati di Parigi ha avuto contatti con Sloboda, è difficile immaginare che abbia lasciato delle prove dietro di sé.

Mi rispose Simone.

— A me l'idea sembra buona. Può darsi che non venga fuori esplicitamente il nome di Sloboda, tuttavia, se c'è stata una fuga di informazioni scientifiche riservate verso la Russia, è possibile che da qualche parte sia rimasta una traccia. Villa ha ragione: una perquisizione è fuori dalla nostra portata. Non abbiamo personale tecnico sufficientemente qualificato, e per avere l'autorizzazione necessaria perderemmo del tempo prezioso.

— In questo momento al CEPS sta operando la squadra del mio collega Gilbert Besson. Mi metterò in contatto con lui appena possibile. Se troveremo indizi che puntino ai cetnici v'informerò immediatamente.

Sul momento ritenni che volessero semplicemente affidarmi un compito sedentario, lontano dall'indagine vera e propria. Ovviamente non mi sentivo vincolato da Simone o da Luciani. Per quanto mi riguardava l'argomento era chiuso.

Rimasi ancora un'ora a esaminare la sala insieme a Villa, mentre il vice comandante si dedicava a diramare ordini ai suoi. Anche senza registrazioni sembrava evidente che il corpo del professore fosse stato fatto passare dall'ingresso di via De Togni. Non si poteva certo immaginare che l'avessero portato attraverso i chiostri alla temperatura di un Kelvin. Dato che le apparecchiature erano state controllate anche il quattordici giugno, il trasferimento del cadavere doveva per forza essere avvenuto nella notte tra il quattordici e il quindici.

Tornai in sede e informai Stauder degli sviluppi delle Stelline, poi cercai di mettermi in contatto con Besson a Parigi. Conoscevo bene Gilbert, mio pari grado nell'organizzazione dell'EPD. Dato che il suo terminale mobile era occupato, chiamai Amélie Blanchard. Era una recluta. L'avevo vista di sfuggita un paio di volte, e l'avevo trovata decisamente carina. Riferii anche a lei la faccenda di Sloboda e dei cetnici. Con aria sbrigativa mi promise di parlarne con il suo capo. Era tutto: se ci fossero state novità, me l'avrebbero fatto sapere. Ovviamente non potevo esimermi dal riferire la cosa a Stauder e alla squadra francese, tuttavia c'era un aspetto che mi convinceva poco in tutta quella faccenda. Volevo vederci chiaro.

Mi collegai al 3DWeb e attivai il mio motore di ricerca semantico preferito, Hippie. Mi piaceva l'interfaccia. I risultati delle interrogazioni assumevano l'aspetto di città viste da un aereo la cui quota di volo poteva essere alzata e abbassata. Le dimensioni delle città dipendevano dalla quantità di notizie trovate dal motore. I palazzi erano collegati da vicoli e strade che rappresentavano le connessioni semantiche tra i vari documenti. C'erano anche autostrade che uscivano dalla città, marcate con cartelli indicatori. Erano link a contenuti che il motore di ricerca aveva ritenuto non del tutto pertinenti. Alla quota minima i palazzi si trasformavano in pile di libri con copertine di colori e dimensioni diverse. Erano tutte indicazioni semantiche: le dimensioni si riferivano alla grandezza dei file, i colori al loro contenuto. Essendomi connesso in modalità verificata qualsiasi motore di ricerca avrebbe riconosciuto il mio profilo, e mi avrebbe dato accesso solo alle informazioni che potevo vedere al mio livello. Il vantaggio di Hippie era che, a differenza di altri motori di ricerca, non nascondeva le informazioni a cui non avevo accesso, ma le mostrava come cubi grigi.

Per prima cosa cercai "Cetnici". La città che mi apparve era piuttosto vasta.

Sfogliai qualche libro, tra quelli che mi sembravano più significativi. La loro bandiera rappresentava un teschio e due tibie incrociate su fondo nero, come quella degli antichi pirati. Sopra il teschio campeggiava una scritta in cirillico, il cui significato era qualcosa come: "Con la fede in Dio, libertà o morte". Per tutto il novecento erano stati vicini alla destra fascista, ma recentemente avevano perso i loro connotati politici originali per diventare semplicemente gruppi ultranazionalisti e panslavisti. Il loro obiettivo era la rinascita della Iugoslavia, e in particolare l'annessione alla Serbia di Slovenia e Croazia, nazioni da molto tempo integrate nell'Unione Europea. Degli originali cetnici avevano conservato la ferocia.

Modificai l'interrogazione, cercando "Sloboda". La città divenne un villaggio. Si trattava di un personaggio apparentemente irreprensibile, con interessi economici in diverse aziende tra cui un paio di banche. Era proprietario di una villa gigantesca dalle parti di Monza. C'erano vari ritratti olografici. Anche senza ricorrere a un programma per l'identificazione dei tratti somatici, avevo la netta impressione che fosse proprio lui il personaggio ripreso alle Stelline.

Riuscii a ottenere un grafo che mostrava l'intera rete dei cetnici occidentali, per com'era stata ricostruita dalle polizie di diversi paesi. C'erano due grandi nodi, uno a Milano e uno a Marsiglia, ma quello di Milano era più ricco di connessioni. Sloboda controllava almeno trecento persone, distribuite in tutta l'Europa del Sud. La sua specialità sembrava essere lo spaccio di droga in grande stile. La mia sensazione che qualcosa non tornasse era più forte di prima; tuttavia era chiaro che limitandomi ai documenti conservati sul 3DWeb, non avrei cavato un ragno dal buco. Decisi di connettermi al sito del CEPS. Besson mi avrebbe perdonato per quell'invasione di territorio. Del resto, non avevo idea di cosa stavo cercando: volevo solo dare un'occhiata in giro, come si dice.

Non era difficile entrare: le mie credenziali di detective EPD mi davano automaticamente accesso a quasi tutti gli uffici comunitari, e il CEPS non faceva eccezione. Notai subito che la simulazione era di pessima qualità. Chi aveva creato quello spazio virtuale non aveva assolutamente badato a personalizzarlo. Gli archivi del centro di ricerca utilizzavano le trame base di sistema: pareti di mattoni traforati tutte uguali, stanze rotonde a cupola connesse tra loro da corridoi equidistanti e cartelli indicatori sulle uscite. Ho

sempre trovato terribilmente deprimenti gli spazi non personalizzati del 3DWeb, e nel caso del CEPS, a peggiorare l'effetto c'erano un silenzio assurdo e una totale assenza di avatar e di agenti di servizio. Se qualche buontempone avesse aggiunto un po' di scheletri e di ragnatele, quell'ambiente sarebbe sembrato una catacomba. Per giunta l'ingegnere software che aveva costruito gli archivi aveva utilizzato una struttura di navigazione ad albero. L'assetto più disorientante che si possa mettere in piedi, in una simulazione tridimensionale .

Per ricordarmi le stanze che avevo già visitato in quel labirinto degno di Escher, decisi di mettere un agente ogni volta che passavo da un ingresso. Scelsi delle piccole conchiglie bivalvi che saltellavano sussurrando "di qui..." con cadenza periodica. Non che così mi sentissi meno solo, ma l'aspetto da catacomba di quel luogo veniva in parte mitigato. Cominciai a seguire il percorso: *Personale – Personale scientifico - Responsabili di dipartimento* finché non capitai davanti a un corridoio marcato con il cartello *Jan De Ruiter*. La stanza a cui dava accesso era identica a tutte le altre: una larga volta con le pareti di mattoni rossi traforati. I corridoi si chiamavano nei modi più disparati: *Seminari 2060, Progetto Sincero*, *Stampa, Consiglio Europeo* e così via. Non sapevo esattamente cosa stavo cercando, quindi mi misi a vagare a caso.

La struttura che partiva dalla stanza home di De Ruiter era d'incredibile complessità. Non capivo come il professore potesse orizzontarsi lì dentro. C'erano centinaia di nodi e chilometri di corridoi virtuali. Gli archivi erano distribuiti nelle stanze in modo vario. Alcuni contenevano un solo scaffale, altri decine e decine.

Anche sull'aspetto degli scaffali il progettista non si era sprecato. Veniva usata solo l'icona base, cioè un armadio grigio a due ante con una superficie che sembrava metallo dipinto. Ogni volta che capitavo in una stanza senza uscite tornavo indietro, modificando lo stato dell'agente all'ingresso, che smetteva di sussurrare "di qui..." e cominciava a gracidare "già visto...". Se il coretto dei "già visto..." era uniforme, significava che avevo percorso tutti i rami che partivano da quella stanza. Confesso di aver copiato quella tecnica da un cartone 3D di Benny Porcellino, visto per caso in compagnia di mio nipote Maurice che ai tempi aveva tre anni.

Per la prima mezz'ora non vidi nulla che mi sembrasse rilevante per il

caso. Gli armadi grigi erano etichettati con nomi del tutto ragionevoli per descrivere l'attività di un professore di fisica. Le stanze, a loro volta, non presentavano nessuna particolarità notevole. Ero già rassegnato all'idea che ci volesse una squadra per eseguire una perquisizione in piena regola. I file dovevano essere decine di migliaia. Se c'era qualcosa di nascosto etichettato con un nome banale in codice, come *Congresso di Copenhagen* o *Riunione del venti settembre* non avevo nessuna speranza di trovarlo. Il colpo di fortuna capitò all'improvviso. Come sempre le grandi scoperte non sono mai accompagnate da suoni di fanfara.

Mi trovavo nella stanza denominata *Rapporti con la stampa* quando notai qualcosa con la coda dell'occhio. Era come se in un punto della parete ci fosse una sottile linea verticale, che risaliva lungo la volta virtuale. Se l'avessi guardata direttamente non mi sarei accorto della sua presenza. Mi avvicinai per dare un'occhiata da vicino. L'effetto era dovuto a una fila di mattoni leggermente più piccoli dello standard. La differenza non era grande, tuttavia risultava evidente a un esame accurato. Un passaggio nascosto! Se invece della trama a mattoni traforati avessero usato una superficie liscia, non ci sarebbe stato modo di percepirla.

Mi prese un senso di eccitazione. Naturalmente poteva darsi che lì De Ruiter tenesse le foto di famiglia, non potevo saperlo. Tuttavia la presenza di un passaggio segreto nelle stanze del professore assassinato mi sembrava fortemente sospetta, dopo quello che mi aveva detto Villa. Il problema adesso era il seguente: chi aveva chiuso quella porta aveva o no legato la password d'accesso alla propria certificazione d'identità? Vorrei far notare che, anche se la stanza di partenza era negli archivi di De Ruiter, si trattava comunque di uno spazio pubblico, raggiungibile da chiunque potesse accedere al sito del CEPS. Ora, se fossi stato io a chiudere quella porta sarei stato in imbarazzo. Per i lettori che non hanno mai creato stanze segrete sul 3DWeb, il problema era il seguente.

Legare una password alla certificazione significa che non basta pronunciare la parola chiave. L'unico modo per entrare è che la parola chiave stessa venga pronunciata da chi ha imposto la protezione, e che costui sia stato identificato dal sistema mediante l'esame della retina o altro. Questo garantisce la massima sicurezza. Per scassinare la protezione occorrerebbe non solo conoscere la password, ma anche farsi identificare dal sistema come

colui che l’ha inserita. Se chi aveva chiuso la porta si era limitato a inserire una password, la chiusura non sarebbe stata a prova di scassinatori ma in compenso sarebbe stato garantito l’anonimato dell’autore dell’operazione. Viceversa, se avesse legato la password all’identificazione, entrare sarebbe stato impossibile, ma sarebbe stato relativamente facile scoprire chi era. Ero molto restio a coinvolgere la struttura dell’EPD in un’indagine di questo tipo. Dopo tutto la faccenda di Sloboda poteva rivelarsi una bufala. Mi serviva un hacker, e sapevo dove trovarlo.

4

In realtà non ero certo di dove fosse in quel momento Israel Hands, e naturalmente non potevo chiedere sue notizie a un motore di ricerca semantico. Secondo recenti studi la superficie percepita del 3DWeb è più di cento volte quella della Terra, il che escludeva la possibilità che mi mettessi a vagare a caso. Tuttavia c’erano due o tre posti in cui era molto probabile che riuscissi a scovarlo, o per lo meno ad avere sue notizie. Il primo era Chicago By Night.

Impostai gli opportuni comandi, e subito comparve l’agente di sicurezza di sistema, con il suo volto severo. Seguendo la procedura m’informò che il luogo da me indicato era estremamente pericoloso, e mi suggerì di cambiare destinazione. Lo ignorai e mi ritrovai sul dosso, a me ben noto, da cui partiva Broadway sfavillante di luci.

Gli utenti generici del 3DWeb di solito non visitano posti come quello. Correrebbero il rischio di ritrovarsi con tutte le carte di credito clonate prima ancora di fare un passo. È un vero peccato. I siti degli hacker sono senz’altro i più curati tra tutti quelli esistenti. Le simulazioni sono sbalorditive, a volte realistiche in modo impressionante, a volte fantastiche, irreali. Broadway era un fiume in movimento. L’aria tersa della notte la faceva brillare come se fosse stata riempita di gemme sul velluto nero. Ma la cosa più sorprendente era che l’immenso viale, dopo essere sceso dalla collina alla cui sommità mi ero materializzato, risaliva avvitandosi a elica fino a perdersi nel cielo. In

lontananza esso si mescolava a milioni di strade, come una polvere sottile, fosforescente, che formavano una trama d'incredibile bellezza tra cielo e terra.

Sarei rimasto incantato ad ammirare quel paesaggio se l'Avatar Guardiano non mi avesse distolto bruscamente dalla mia contemplazione. Aveva l'aspetto di una femmina di straordinaria avvenenza, completamente nuda se si esclude il tanga ridottissimo. Sulla guancia destra aveva un taglio profondo che andava dall'orecchio fino al mento, e un occhio era acciaccato come se avesse preso un pugno da un peso massimo. Occorre dare merito all'artista che l'aveva creata: quei segni orripilanti non solo non diminuivano il fascino della nuda bellezza, ma anzi, stranamente, lo aumentavano. La simulazione era perfetta. La pelle era vellutata, e sembrava coperta da un sottilissimo velo di sudore.

— Se sei un turista devo dirti, un po' a malincuore, che forse è meglio che torni sui tuoi passi. A dire il vero mi divertirebbe vedere come ti concerebbero, ma purtroppo devo seguire le regole.

Le mostrai le mie credenziali. La donna (o l'uomo, non potevo saperlo) che indossava l'avatar dimostrò di possedere un controllo mimico davvero eccezionale. Il volto della ragazza s'indurì, gli occhi si strinsero, le labbra carnose e sensuali si schiusero appena. La proiezione olografica mostrava la scritta *Not verified* che lampeggiava nel cubo di stato, ma questo lo potevo immaginare.

— Che cosa vuoi, detective? Posso esserti utile?

— Forse sì — le risposi. — Cerco Israel Hands.

— Non so chi cazzo sia, e anche se lo sapessi non potrei certo sapere se è qui.

— Fammi passare — le intimai. — Vado a cercarlo da Gekko.

Si mise a ridere. Una risata sguaiata, che contrastava in modo violento con la bellezza del suo volto.

— Se sai di Gekko, sai anche che non posso farti passare. È contro il regolamento. Però se vuoi ti accompagno.

Senza aspettare la mia risposta si girò e s'incamminò lungo il marciapiede. Si muoveva davanti a me con il suo tanga quasi inesistente, imitando l'andatura di un marciatore olimpionico. L'effetto era di una scurrilità impressionante. In giro non c'era nessuno. Le auto sfrecciavano veloci, ed erano numerose, ma sapevo che facevano parte della simulazione. Insegne

luminose in movimento di tutti i tipi campeggiavano su infiniti locali, ritrovi, casinò, bar e case chiuse. Durante il percorso la mia guida sentì il bisogno d'intrattenermi.

— Mi chiamo Sheena Morales. Sono assolutamente il massimo che puoi trovare qui o da qualsiasi altra parte per quanto riguarda il sesso virtuale. Uau! Uno sballo! E costo anche poco. Se vuoi ci facciamo una sveltina insieme prima di andare da Gekko. Che ne dici?

Rimasi in silenzio.

— Posso fare qualsiasi cosa per dieci BitCoin. Dieci. Sono centocinquanta euro, visto che vieni da Londra. Li puoi cambiare dove vuoi. Qualsiasi cosa. Sadomaso, feticismo, botte... Faccio un salto a un posto di cambio?

Non sembrava aver fatto molto caso alle mie credenziali, eppure aveva letto il mio indirizzo. Ancora una volta feci i miei complimenti mentali alle capacità di controllo mimico di chi stava indossando quell'avatar. Non avevo elementi per dirlo, ma ero sicuro che si trattasse di un uomo. A un tratto si voltò. Non proprio, a dire il vero. Girò il busto di centottanta gradi, mantenendo il bacino e le gambe nella direzione originale, e continuando a muoversi con quella grottesca andatura di marcia.

— Vedi qual è il vantaggio del 3DWeb sulla vita reale? Se fossi con te con il mio essere in carne e ossa non avrei mai il coraggio di sbeffeggiarti, piedipiatti. Invece così... è fantastico. Ti piace la lingerie? O preferisci essere dominato?

La presenza di quell'avatar mi dava noia, ma non potevo farci niente. Oltretutto, essendo lei (o lui) un hacker di prim'ordine (non poteva che essere così) non sarei mai riuscito a sbarazzarmene. Finalmente raggiungemmo il locale di Gekko, il che pose fine all'interminabile vaneggiamento della mia accompagnatrice.

— Ti saluto, bello. È un peccato che tu non abbia voluto combinare niente con me. Sei frocio? Be', in ogni caso sono cazzi tuoi. Torno al mio turno di guardia alla porta.

Detto questo, si girò e rifece la strada che avevamo percorso correndo come Flash Gordon. La vidi sparire in un lampo di luce, lasciando una scia composta di microscopiche gocce luminose che cadevano sul selciato come una pioggia leggera.

Gekko era uno dei più noti hacker statunitensi. Ovviamente nessuno

sapeva chi fosse nella vita reale. Forse un direttore di banca, forse un pizzaiolo. A parte il locale di Gekko, in Chicago By Night c'erano almeno altri dieci punti di ritrovo frequentati dagli hacker e dai loro clienti. Tuttavia sapevo per certo che se Israel era a Chicago l'avrei trovato lì.

Il locale era arredato come una bisca clandestina degli anni Trenta del secolo scorso. La ricostruzione era stata fatta sulla base di vecchissimi film, con attori mitici come Humphrey Bogart e Marlene Dietrich che si aggiravano tra i tavoli. Le luci erano basse. Alcuni uomini vestiti come si usava all'epoca giocavano a poker. Moltissimi erano agenti. Capitava spesso che si sparassero. Ogni volta che c'era un morto, gli inservienti accorrevano per portare via il cadavere. Mi avvicinai al banco. Nel giro di pochi secondi venni circondato da quattro gorilla con le pistole spianate. In mezzo a loro c'era un avatar di bassa statura, estremamente elegante, con uno smoking bianco e un piccolo garofano all'occhiello. Aveva due baffi sottili e il monocolo. Mi trovavo di fronte a Gekko in persona.

— Sei un poliziotto, vero? I clienti li riconosciamo subito. O sono già venuti, e il sistema li individua, oppure sono nuovi, e allora si fermano sulla soglia e si guardano intorno. Cosa vuoi, sbirro?

— Non te, amico. Sto cercando Israel Hands — gli risposi.

— Israel! Cosa cazzo ha combinato quella testa calda? Lo cerchi per arrestarlo?

— Sì. Anzi, per farlo fuori. Se possibile, per spararglì alle spalle.

Gekko scosse la testa.

— Qui non c'è. Sono mesi che non lo vedo. Anzi, se lo trovi digli che non va bene trascurare gli amici come sta facendo lui. Digli che sono incazzato. Molto incazzato.

— Posso dare un'occhiata in giro? — chiesi.

— Ti do un minuto esatto, sbirro. Se tra un minuto non hai portato le chiappe fuori dal mio locale, temo che dovrai riconfigurarti il profilo sul 3DWeb.

Detto questo si allontanò, sempre seguito dai quattro gorilla armati. Sapevo che non scherzava. Mi mossi rapidamente tra i tavoli. Di Israel non c'era traccia. Sul palco si stava esibendo una ragazza di straordinaria bellezza. Era identica all'Avatar Guardiano, ma non aveva cicatrici o segni di percosse. Per un attimo mi venne in mente che si trattasse di agenti. Sarebbe stato

sbalorditivo. Per quanto perfetta fosse la simulazione, nessun agente avrebbe potuto mostrare un comportamento così naturale. Non avevo tempo di riflettere sul problema. Israel Hands lì non c'era, tanto valeva andarsene con dieci secondi di anticipo.

Diedi al sistema le coordinate di *Town of Bristol*, l'altro ritrovo di hacker che mi sembrava probabile. In una frazione di secondo tutto cambiò.

Ero nel porto della città di Bristol, in Inghilterra, in un'epoca che poteva essere la fine del Settecento. Il cielo era terso, luminoso. Il mare era blu cobalto. Sull'acqua ferma erano alla fonda tre enormi imbarcazioni a vela. Su un molo un ragazzino cencioso, certamente un agente, tirava sassi contro le onde che andavano a infrangersi su un muretto di pietre coperto di alghe. La device olfattiva del mio computer mi trasmetteva un odore misto di salsedine, pesce rancido e urina. Abbassai l'intensità del segnale per non lasciarci il naso.

Lungo il molo vidi avanzare l'Avatar Guardiano. Era vestito di stracci, con una benda nera su un occhio. I suoi grossi stivali di pelle mandavano un suono sinistro ogni volta che batteva i tacchi sul selciato di pietra. Ancora una volta mi feci riconoscere come detective dell'EPD. La prassi era identica ovunque. Potevo andare in giro, ma solo accompagnato.

— Sto cercando Israel Hands. Portami all'Ammiraglio Benbow.

L'avatar si tolse il cappello ornato di una piuma gualcita e mi fece un inchino elaborato, poi si avviò attraverso i vicoli puzzolenti. Le stradine non erano lastricate: c'era fango ovunque. Una donna con un abito largo che le arrivava fino ai piedi portava in giro tre maiali grufolanti, uno dei quali sarebbe potuto pesare almeno duecento chili nel mondo reale.

La locanda detta Ammiraglio Benbow sfoggiava un'insegna dipinta sul metallo, agganciata a due sostegni mediante una catenella. L'insegna oscillava leggermente, mossa da un vento che non potevo percepire. L'interno era buio. Gli avventori consumavano rhum virtuale su tavoli di legno rozzamente squadrati.

— Ehi, Long John. C'è un fottuto poliziotto che cerca Israel Hands. L'hai visto in giro?

Long John Silver era proprio come sarebbe dovuto essere stando al libro di Stevenson. Un uomo alto, grosso senza essere corpulento, con il viso stranamente attraente, una gamba di legno e un pappagallo sulla spalla che

non faceva che gridare: “Pezzi da otto! Pezzi da otto!”. Insieme a Gekko era uno degli hacker più ricercati del pianeta. Mi rivolse la parola sorridendo, come doveva fare secondo lo spirito del personaggio che rappresentava.

— Lo trovi dietro a quel tavolo che s’ingozza di rhum, marinaio. Attento a non andar troppo di bolina, quando passi vicino a qualcuno dei nostri gentiluomini di ventura. Sai com’è. Non vorrei che trovassi chi se la prende a male perché sei forestiero. Sono svelti a manovrare il coltello quelli. Non che io sia d’accordo, intendiamoci. Nel mio locale non ammetto manigoldi. Ma come potrei controllare chi entra e chi esce, con questa gamba? Solo, ti do un consiglio se ci tieni a conservare la gola intatta. Evita il tavolo in fondo. Non ci vedo bene, ma mi sembra che lì si sia seduto un certo Blind Pew, un tipaccio. Tieni la barra al centro, non avventurarti in mari sconosciuti e vedrai che non ti succederà niente.

Detesto John Silver. Non si capisce mai fino a che punto potrebbe spingersi nell’illegalità. Certo, essendomi presentato ufficialmente come poliziotto sarebbe stato pericoloso per lui crearmi dei danni virtuali, o anche solo negarmi l’accesso al suo locale.

I ritrovi per hacker sono tollerati (a dire il vero non ci sarebbe nessun modo di non tollerarli), ma se vi fosse commesso un reato virtuale (e impedire a un poliziotto certificato l’accesso a un qualsiasi luogo del 3DWeb è un reato) le autorità sarebbero autorizzate a chiudere il sito. In questo caso addio porto di Bristol, con i suoi tre alberi alla fonda. Per non correre rischi, comunque, mi attenni alle istruzioni. Dal fondo tenebroso del locale, dove era seduto Blind Pew, proveniva il suono sommesso di *Go down you blood red roses* cantata da una voce di tenore accompagnata da un’armonica. Era evidente che il suddetto Blind Pew stava intrattenendo un cliente. L’avatar di Israel Hands era seduto esattamente dove aveva detto John Silver, e mi fissava con lo sguardo spento. Mi sedetti di fronte a lui.

— Vuoi del rhum, fratello? — mi chiese. — Qui lo servono in tazze di metallo parecchio ammaccate. È quasi obbligatorio consumarne almeno una. Fa cinque centesimi di BitCoin.

— Non è obbligatorio per me. Con me faranno eccezione — gli risposi.

— Chi sei? Non ti conosco.

— Sì che mi conosci. Sono quello che ti ha cavato dai guai. Quello a cui devi un favore.

L'avatar strizzò gli occhi come se avesse problemi di vista.

— Dick? Dick Watson? Per mille balene! Con questo buio non ti vedevo.

— Ma sì che mi vedevi. Mi vedevi perfettamente.

— E anche se ti vedevo? Io non ti devo niente.

— Israel Hands, ti ricordi che ti avevano beccato? Ti ricordi che sono io che ho dichiarato che facevi l'informatore per me? Ti ricordi la faccia di Grossman, a Ginevra? Non in questa baracca di mondo virtuale, nella vera Ginevra. In un vero posto di polizia. Sembravi un pulcino bagnato, non un pirata. Te la facevi sotto. E poi, quando fate le simulazioni, informatevi. Leggete. La locanda di John Silver a Bristol non si chiamava Ammiraglio Benbow ma Il Cannocchiale. L'Ammiraglio Benbow era la locanda di Jim Hawkins, quella dove morì il vecchio Billy Bones.

— Che stronzate mi stai raccontando? Chi se ne frega! È vero, hai detto che facevo l'informatore per te e mi hanno rilasciato. Però, siccome le voci girano, ho dovuto sudare le classiche sette camicie per convincere Long John che non era vero. Ancora adesso non ho il coraggio di tornare da Gekko...

— A proposito, ti saluta e si domanda perché trascuri così gli amici.

— Dick Watson, vai al diavolo. Che cosa vuoi da me? Perché mi hai salvato il culo a Ginevra? Io ancora non l'ho capito bene.

— Per potermi ritrovare un giorno in questa taverna, seduto davanti a te che mi devi un favore. Ecco perché. Ho bisogno di un hack.

L'avatar di Israel Hands sogghignò, come ci si sarebbe aspettato da un vero pirata.

— Una cosa illegale, Dick Watson? *Tu* mi stai chiedendo di fare una cosa *illegale*?

— Ascolta, corsaro da strapazzo. — Non avevo tempo per le schermaglie verbali. — Ho un caso caldo. Molto caldo. La vittima disponeva di un archivio sul 3DWeb in cui ho trovato una porta sigillata. Devo sapere cosa nasconde. Potrei farmi dare un mandato, e chiedere l'intervento della scientifica. Ci vorrebbero giorni, ammesso che gli addetti software della polizia siano in grado di craccare la password d'ingresso. Nel frattempo il caso si raffredda, l'uccello a cui sto dando la caccia finisce tra i rami più alti del bosco e non lo acchiappo più. Ho bisogno del tuo aiuto. Non stai passando informazioni a un piedipiatti. Non sto cercando di incastrare un hacker, e neppure un suo

cliente. Cerco un assassino, Israel. Neanche John Silver troverebbe niente di sbagliato nel fatto che tu mi dia una mano.

— Che cosa ci guadagno se ti aiuto, sbirro?

Dal fondo del locale si sentiva la voce tenorile cantare: "*Oh, you pinks and posies...*"

— Che cosa vuoi? — gli chiesi.

— Non voglio niente da te. Solo l'assicurazione che con questo siamo pari e patta per la faccenda di Ginevra. Se ti do una mano tu non ti fai più vedere, né qui né a Chicago By Night né da nessun'altra parte.

Feci in modo che il mio avatar sorridesse.

— Sarebbe molto facile promettertelo ma, ne converrai, altrettanto facile da parte mia violare il patto. Ti faccio un'altra proposta. Se mi aiuti, vado a fare due chiacchiere con Gekko. Conosco il vostro ambiente. So che sei in difficoltà con quelli di Chicago.

Fui interrotto da un grido che proveniva dal tavolo a cui John Silver mi aveva imposto di non avvicinarmi. Due personaggi stavano osservando l'immagine olografica di una coppia stesa su un costoso futon. Erano entrambi semisvestiti. La signora sembrava fissare con espressione terrorizzata un punto davanti a se. Il contrasto di luminosità tra l'immagine della coppia e il fondo oscuro della taverna creava un effetto irreale: era come se si fosse accesa una luce incapace di illuminare l'ambiente.

— Hanno craccato le telecamere del sistema di sicurezza di una casa privata — mi sussurrò l'avatar di Israel Hands. — Deve trattarsi di un marito geloso.

— È sempre meglio evitare di disattivare il firewall di protezione — dissi distrattamente.

— Il firewall era senz'altro attivo. Se no il marito se la sarebbe fatta da sé la sua visita improvvisata. Parliamo di cose serie. Se non capisco male, tu vuoi un crack di una password d'accesso. È così?

— Hai colto perfettamente tutte le sfumature della mia richiesta, amico.

Ero sicuro che la mia offerta di mediazione con Gekko l'avrebbe interessato.

— Potrebbe non essere così semplice, lo sai vero?

— Lo so. Se riesci ad aprire quella porta, bene. Altrimenti mi serve sapere chi l'ha chiusa. Vedi che mi sei utile in ogni caso?

— Perché dovrei esserti utile? Non posso negare che tu potresti convincere Gekko. Di me non si fida più. Ma fare un favore a uno sbirro, questo mi fa proprio vomitare, se devo dirtela tutta. Ho bisogno di pensarci. Ripassa tra una settimana.

Quella gabbia di matti mi aveva sfinito. Volevo chiudere la trattativa.

— Mettiamola così, gentiluomo di ventura delle mie palle. Se non collabori vado a trovare Grossman a Ginevra. Perché non mi consideri semplicemente un cliente? Vai a vedere cosa riesci a scoprire di quella stanza, e in cambio ti prometto di parlare bene di te con Gekko.

5

L'albergo convenzionato con la Polizia Europea si chiamava Hotel Le Corti, e si trovava in via Fara, una strada stretta non lontana dalla sede dell'EPD. L'aspetto esterno era ben curato, ma le attrezzature erano piuttosto scadenti. Le stanze erano piccole. Secondo il dépliant che si trovava sul tavolo coperto di formica traslucida, tutti i locali erano dotati di aria condizionata. In effetti sulla parete accanto alla porta esisteva uno scatolotto grigio che sembrava essere il termostato dell'impianto di condizionamento. Durante la mia permanenza in quel luogo lo manipolai in ogni modo possibile: tutto a sinistra, tutto a destra, con la tacca rossa al centro, in basso; cercai di sollevarlo, di premerlo, ma non ci fu niente da fare: la temperatura restava invariabilmente sopra i trenta gradi, e l'umidità si manteneva stabile sui valori medi del fondo di un acquario.

Feci una doccia, e approfittai del temporaneo refrigerio per riflettere su quello che avrei dovuto dire a Stauder. Non sapevo se avrebbe approvato del tutto la mia idea di coinvolgere un hacker nell'inchiesta, ma ormai la cosa era fatta. Gli avrei detto di fare finta di non saperne niente. Stauder, a differenza di altri pezzi grossi dell'EPD, non disdegna l'uso di metodi non convenzionali, purché si raggiunga il risultato. E poi è curioso: sapevo che l'avrebbe interessato molto sapere perché De Ruiter (ammesso che fosse lui) aveva sentito il bisogno di creare una stanza segreta nel suo archivio.

Quando raggiunsi la microscopica sala ristorante al pianterreno mi sentivo

relativamente fresco, riposato e con le idee chiare. Spensi il terminale mobile: non volevo che qualcuno m'interrompesse mentre parlavo con un dirigente dell'EPD dell'idea di servirmi di un hacker. Stauder era già lì, seduto a un tavolo d'angolo appartato, per quanto lo permetteva l'ambiente angusto. La precauzione sembrava del tutto inutile, dato che gli unici avventori eravamo noi. Mi sedetti di fronte a lui, che mi salutò con uno sguardo triste e preoccupato, piuttosto insolito sul suo volto.

— Che c'è, capo? È successo qualcosa?

Mi fissò negli occhi, e impiegò un attimo per rispondermi.

— Besson è morto.

Lo fissai a mia volta, senza parole.

— Com'è successo? — gli chiesi.

— Non so quasi nulla. Ho avuto la notizia dieci minuti fa. Il suo corpo è stato trovato in un laboratorio del CEPS. Aveva le mani strette sul petto. Hanno chiamato un'ambulanza, ma non c'è stato niente da fare. Eseguiranno un'autopsia, ma sembra proprio che il suo cuore si sia fermato.

— Un infarto?

— Parrebbe di sì.

Rimasi un attimo a riflettere. Gilbert aveva una quarantina d'anni, era nel pieno delle forze e non mi risultava che soffrisse di cuore. Questo non voleva dire niente, lo sapevo. Anche in un'epoca come la nostra, in cui ciascuno può essere sicuro di avere a che fare con medici perfettamente competenti, capita che un problema cardiaco emerga solo quando è troppo tardi. Nel suo caso non c'era una vedova a cui mandare le condoglianze. Il mio collega amava la sua libertà in ogni campo, incluso quello sentimentale. Ero triste e inquieto, anche perché la coincidenza della sua morte nel bel mezzo di un'indagine così critica sollevava onestamente qualche interrogativo.

— Non ci sono dubbi che si tratti di morte naturale? — chiesi a Stauder.

— Non so niente, ti ho detto. Per quello che mi hanno riferito, sembrerebbe di no. Non ci sono segni di violenza di nessun tipo, se è questo che intendi.

— Chi lo sostituirà?

— Farmer sta pensando a Tommy Spades, che però in questo momento è a Lisbona per il caso dei mandarini al cianuro.

Ci fu un silenzio che si protrasse per un paio di minuti.

— Che cosa hanno scoperto a Parigi? — chiesi ancora a Stauder.

— La novità più rilevante è che tre dei premi Nobel del CEPS sono spariti nel nulla. Per il resto, dagli interrogatori non sembra che sia emerso qualcosa d'interessante. E tu? Cosa hai scoperto, Watson?

Gli feci una relazione sintetica sui fatti del giorno. Gli parlai degli archivi del CEPS, della stanza chiusa e di Israel Hands che stava lavorando per noi, come se la cosa fosse del tutto normale. Stauder ebbe la reazione che mi aspettavo. Ufficialmente non poteva approvare, questo era evidente, ma il suo sguardo aveva un'aria sorniona.

— Perché non hai attivato la nostra squadra informatica?

Era una domanda inevitabile.

— Sarebbe stato troppo lungo. E poi c'è qualcosa di strano in tutta questa faccenda. Preferirei farmene un'idea personale prima di passare la palla a qualcun altro.

Stauder si appoggiò allo schienale della seggiola, e mi fissò negli occhi.

— Il famoso intuito di Dick Watson... ma credo che il cameriere sia impaziente di sapere cosa vogliamo per cena.

In effetti, un ometto intabarrato nella livrea dell'albergo già da qualche tempo si era piazzato davanti alla porta d'ingresso della sala ristorante, e non smetteva di fissarci. Per i successivi cinque minuti ci occupammo esclusivamente di ordinare. Quando riuscimmo a liberarci del solerte addetto alla cucina, Stauder riprese il discorso.

— Da quello che mi hai raccontato, si direbbe senz'altro il caso di fare intervenire i servizi segreti. Cos'è che non ti convince?

— Sloboda — gli risposi. — È un grande capo. Controlla centinaia di uomini. Ha un giro d'affari di svariati milioni di euro. È uno di quei personaggi in doppiopetto che non si riesce mai a incastrare. Come mai è andato di persona a controllare le uscite del palazzo delle Stelline?

— Già.

Stauder rimase in silenzio. Sembrava del tutto concentrato sui suoi spaghetti alla carbonara. Per conto mio, avevo ordinato un filetto di sogliola al burro, che mi faceva sentire come se fossi a casa.

— Che cosa vuoi che faccia? — mi domandò infine.

— Non lo so ancora. Credo che convenga chiarire il mistero della stanza chiusa negli archivi di De Ruiter prima di fare qualsiasi mossa.

— Quanto tempo serve al tuo hacker?

— Non credo molto. Se deve solo forzare la password, potrebbe metterci qualche ora. Può darsi che la password sia accoppiata all'identificazione dell'autore del blocco; in questo caso non riuscirà a entrare, ma dovrebbe sapermi dire molto in fretta chi ha chiuso quella porta. Se si tratta di De Ruiter, avremo un'informazione in più da passare ai servizi segreti. Se è qualcun altro, non vedo l'ora di interrogarlo.

— Va bene. — La carbonara sembrava averlo soddisfatto. — Aspetterò domani sera prima di passare tutto il pacchetto ai nostri amici dell'intelligence. Tienimi costantemente informato.

Mi sembrava di non avere molto da fare. Era senz'altro meglio lasciare che fosse la PRL a occuparsi della pista dei cetnici, e per quanto riguardava la stanza chiusa di De Ruiter dipendevo completamente dai tempi di Israel Hands. Tornai in camera, riaccesi il terminale mobile e vidi che c'erano due messaggi. Il primo era stato registrato alle diciannove e venti, e proveniva dal dottor Hans Goldbach. Lo ascoltai incuriosito.

"*So che si sta occupando dell'inchiesta sul professor De Ruiter per conto della Polizia Europea. Ho bisogno di parlarle, ma non per telefono. Sarò in albergo per tutta la sera. Se può mi raggiunga.*"

Il tono di Treccione sembrava preoccupato, e nella registrazione telefonica l'inflessione tedesca era evidente, nonostante il suo inglese ricercato. Chiamarlo non aveva senso, visto che voleva parlarmi di persona. Consultai il 3DWeb, e scoprii che l'Excelsior, l'hotel di Goldbach, era a due passi da via Fara. Tanto valeva andarci. Diedi un'occhiata al secondo messaggio e mi sentii elettrizzato. Il mittente era marcato con tre asterischi, il che significava che non aveva fornito una certificazione. Diceva:"*Ho aperto la porta, piedipiatti. Peccato che tu non ci sia*".

La registrazione risaliva a non più di cinque minuti prima. Con un po' di fortuna l'avrei trovato ancora nelle stanze del CEPS. Se quel messaggio fosse arrivato anche solo pochi minuti dopo, forse tutto lo sviluppo della vicenda sarebbe stato diverso: purtroppo non possiamo tornare indietro nel tempo per correggere i nostri errori.

Mi collegai al 3DWeb usando il Rolex. Mi feci identificare, poi raggiunsi il sito dell'istituto di ricerca e m'infilai nelle stanze di De Ruiter. Quando finalmente mi ritrovai sotto la volta dei *Rapporti con la stampa*, vidi che c'era

un avatar seduto per terra. Il viso era identico a quello di Albert Einstein, il corpo e l'abbigliamento sembravano quelli di un lottatore di sumo. Il cubo di stato lampeggiava ossessivamente *Not verified*. La cosa che mi faceva riflettere, tuttavia, erano le due lap dancer che volteggiavano nella stanza intorno a pali inesistenti. Erano molto carine, senza dubbio, ma del tutto fuori luogo. Era evidente che si trattava di agenti.

— Ciao piedipiatti. Ho deciso di mascherarmi in modo da non dare nell'occhio. Sai, se avessi incontrato qualcuno...

— E le ragazze? — gli chiesi.

— Da solo mi annoiavo.

Decisi di lasciar correre.

— Che cosa hai scoperto, buffone?

— È interessante. Davvero molto interessante. Mi stai facendo venire la fregola dell'investigatore. O forse si dice la *grattarola* dell'investigatore? Non lo so. Comunque, la porta è bloccata solo da una semplice password.

— Alla buon'ora! Che cosa aspetti a pronunciarla? Non sono venuto qua per assistere ai contorcimenti delle tue amiche.

— Dentro c'è soltanto un armadio. Ti faccio vedere.

L'avatar di Israel Hands fece dei gesti nell'aria mentre pronunciava la parola chiave. Era puro fumo, lo sapevo. Non aveva nessun bisogno di far finta di essere Alì Babà. Improvvisamente l'ambiente cambiò. A metà del muro alla mia sinistra si era aperto un corridoio. Il passaggio dava accesso a una stanza senza uscite. Anziché la solita trama di mattoni traforati, in quello spazio il progettista aveva usato una superficie uniforme traslucida. L'effetto assomigliava a quello che potrebbe fare un grosso igloo di vetro smerigliato. Al centro campeggiava un armadio identico ai tanti altri che avevo visto in giro negli archivi di De Ruiter.

— Questo cambiamento di stile mi ha insospettito. — L'avatar di Israel aveva assunto un tono didattico. — Ho manipolato un po' di cose, e alla fine ho scoperto che c'è un altro passaggio segreto. Questa volta, però, la password è accoppiata alla certificazione d'identità di Jan De Ruiter. Da lì non si entra. Che te ne pare, sbirro? Mi verrebbe da dirti: elementare, Watson.

Quella battuta, "Elementare, Watson", mi era stata fatta centinaia di volte durante la mia carriera, e ormai mi ero abituato a sentirla. Confesso però che,

detta da Israel Hands, m'irritava un poco. Tuttavia ero costretto ad ammettere che aveva fatto un ottimo lavoro.

— Bravissimo, Sherlock. Immagino che tu abbia sentito l'incontenibile bisogno di sbirciare nell'armadio.

La faccia di Einstein sogghignò.

— Non è stato interessante. Ci sono conti, solo conti, a parte una registrazione vocale brevissima.

Aprii l'armadio e mi misi a frugare. Non c'era nessun bisogno di allontanare Israel Hands, dato che aveva già visto tutto, e probabilmente il suo aiuto mi sarebbe servito ancora. L'archivio conteneva diverse ricevute di transazioni bancarie. Il destinatario era un conto cifrato su una banca del Lussemburgo, il mittente era un istituto di credito svizzero, sempre lo stesso. Anche il conto di partenza era cifrato. Stimai che in tutto si trattasse di un paio di milioni di euro, o giù di lì . Non avevo idea di quanto potesse guadagnare un personaggio del rango di De Ruiter, ma comunque era una bella cifra, soprattutto tenendo conto che le transazioni coprivano un periodo di soli tre mesi. Per la precisione, la prima era datata diciotto marzo 2061.

Mi restava da esaminare la registrazione vocale. La trovai facilmente. Il file era del quattordici giugno. La voce era neutra, con una leggerissima inflessione straniera che non riuscivo a identificare. Parlava lentamente, come se pesasse le parole. Diceva:

"*L'appuntamento è per domani alle nove del mattino. Cerchi di essere molto puntuale. Ci sarà anche un personaggio di altissimo rango che viene da San Pietroburgo. Saremo tutti certificati. Si gioca a carte scoperte. Non mi sembra il caso di sottolineare con lei che ci mettiamo tutti ciascuno nelle mani degli altri, per cui occorre la massima riservatezza. La stanza è la numero otto del Pilgrim's Hotel di Atlantide.*"

— Adesso vorrai che ti dica dov'è Atlantide...

L'avatar di Israel Hands sogghignava. Atlantide era il nome del sito segreto degli hacker. Nessuno sapeva dove fosse, tranne un piccolo numero di pirati informatici al top della professione (se così si può dire) e del prestigio nel loro ambiente.

— *Tu* non lo sai dov'è Atlantide. E certamente non lo sapeva il professor De Ruiter. Hanno usato il nome Atlantide come codice per coprire un sito

noto solo a loro. Scommetterei che anche il Pilgrim's Hotel non è noto a nessun motore di ricerca.

Israel assunse un'espressione offesa

— La tua parte per oggi è finita — proseguii. Sulla fronte di Einstein comparve una profonda ruga verticale.

— Che cosa vuol dire per oggi? Ti ricordi il nostro patto, amico bello? Tu adesso muovi le chiappe, e vai a parlare con Gekko come promesso!

— Stai calmo — gli risposi. — Mantengo sempre quello che prometto e andrò a parlare con Gekko, ma solo quando sarò convinto che tu non mi servi più. Adesso voglio sapere un'altra cosa.

— Sputa il rospo. — Einstein aveva l'aria rassegnata.

— Come hai fatto a capire che qui c'è una porta chiusa? Non si vede niente...

— Non vorrai che ti riveli i segreti del mestiere! O vuoi diventare anche tu un hacker?

— No. Non vorrei ritrovarmi a perdere il mio tempo nella locanda di John Silver come fai tu. Sei sicuro che il nome associato alla password di chiusura della porta che hai scoperto sia proprio quello di De Ruiter?

— Assolutamente.

— Ho bisogno di capire se ci sono altri passaggi segreti all'interno di questo sito. Saresti in grado di individuarli?

— Senza sapere preventivamente da che stanze partono? Tu vorresti l'elenco di tutte le porte chiuse che ci sono sotto la root di questo fottuto labirinto? Ecco il guaio con voi clienti del cazzo. Non avete idea di che cosa chiedete. Mai. Vuoi anche che trasformi la tua auto in un'astronave interplanetaria?

— No grazie. Mi basta l'elenco delle porte chiuse nel sito del CEPS. Si può fare?

— Uhm... forse si può fare. Dovrei programmare un robot. Devi darmi tempo, però.

— Lo farai?

— Forse. Mi metterò io in contatto con te, come ho fatto prima.

Detto questo, l'avatar di Israel Hands sparì come il gatto di Alice nel Paese delle meraviglie. Inviai una copia del contenuto dell'armadio al mio archivio dell'EPD, poi uscii dalla stanza. Notai che la porta nascosta si richiudeva

automaticamente. Le due lap dancer si erano tolte i vestiti e anche la pelle. Sotto la cupola dei *Rapporti con la stampa* c'erano due specie di disegni anatomici che si dimenavano intorno a pali invisibili. Sentii una voce che sembrava provenire da un punto davanti a me.

— Avevo detto loro di spogliarsi, ma non pensavo che avrebbero obbedito in modo così scrupoloso!

"Dannati hacker!" pensai, mentre mi scollegavo dal 3DWeb. Decisi di chiamare comunque Goldbach prima di raggiungere l'Excelsior, ma il suo terminale non rispondeva.

6

Dopo il terzo tentativo cominciai a sentirmi preoccupato per la salute di Treccione. Non mi restava che muovermi fisicamente. Erano le nove in punto quando uscii dall'androne dell'Hotel Le Corti. Il tempo stava cambiando. Faceva ancora un caldo opprimente, ma si era alzato il vento e l'aria era leggermente più secca. Guidai lentamente lungo via Fara che sembrava un canyon artificiale, con masse di vapori bianchi illuminati dalle lampade stradali che si agitavano correndo nella mia direzione.

A quell'ora la strada era deserta. Svoltai a sinistra e venni fermato da due poliziotti lombardi muniti di regolamentare paletta rossa. Arrestai la macchina. Uno dei due si avvicinò. Abbassai il finestrino, ricevendo in faccia una folata di vento caldo e umido. Mostrai al solerte funzionario della PRL le mie credenziali di detective dell'EPD, e rimasi in paziente attesa che raggiungesse l'auto di pattuglia per studiarle con calma insieme al suo socio.

Nel frattempo dietro di me si era fermata un'altra auto. Era un oggetto davvero notevole: una Mercedes Diablo che non poteva avere meno di trent'anni, in perfetto stato di conservazione. La carrozzeria era decorata con un enorme gatto nero, e i fanali avevano la forma, appunto, degli occhi di un gatto.

La moda della personalizzazione delle automobili era iniziata intorno agli anni Venti, ed era possibile datare le auto secondo lo stile delle decorazioni adottate. All'epoca della morte di De Ruiter, per esempio, erano diffuse le

animazioni olografiche, ma il gatto della Mercedes Diablo era semplicemente dipinto.

Finalmente vidi tornare il poliziotto lombardo, che mi restituì i documenti e mi lasciò proseguire. Guardando nel retrovisore notai che la Mercedes Diablo non era stata fermata. Proseguendo mi ritrovai in quella che poteva essere una grande piazza, o forse una strada molto larga. Dopo due isolati il Rolex m'informò che ero arrivato alla mia destinazione.

L'hotel di Goldbach era un edificio massiccio i cui piani superiori si perdevano nella nebbia. Un tappeto rosso portava nella hall animata. Vedevo uomini d'affari, con camicie di taglio militare impeccabilmente portate su pantaloni aderenti fermati da fibbie all'altezza del ginocchio. Una dama sessantenne parlava con un uomo attempato, e rideva tenendo in mano un calice. Indossava una tuta aderentissima che, nonostante l'età, non le stava affatto male. Il brusio di fondo era sommesso, e dava l'idea di un ambiente di classe. Di Goldbach non c'era traccia. Mi sedetti su una poltroncina e provai di nuovo sul numero personale. Il segnale di chiamata risuonava cupo, ma dall'altra parte non c'era risposta. Allora raggiunsi il banco della reception e chiesi all'addetto quale fosse il numero della stanza. Mi fissò con sguardo duro.

— Perché dovrei dirtelo? — mi rispose. Tirai fuori il tesserino dell'EPD.

— Perché sono un investigatore della Polizia Europea, e se non ti sbrighi ti sbatto in cella.

Come bluff non era male. Funzionò. Ancora riluttante consultò il monitor del computer.

— Stanza 702. Le serve un accompagnatore?

— Posso trovarla da me.

Mi avviai verso gli ascensori. Lasciai uscire un gruppo di quattro signori che mi guardarono con aria strana, poi entrai e premetti il pulsante del settimo piano. Mi ritrovai in un corridoio deserto. La moquette sul pavimento era lisa in diversi punti. Trovavo assurdo che un albergo di quella categoria non si dotasse di una pavimentazione migliore. La porta della stanza 702 era socchiusa. Dall'interno filtrava una debole luce. Mi accostai, ma da quella posizione non riuscivo a vedere nulla. Estrassi la pistola, spalancai di colpo la porta e mi buttai contro lo stipite. Precauzione inutile: la stanza era deserta. Entrai con cautela e mi guardai intorno.

Goldbach era steso per terra supino dietro al letto a due piazze. Indossava solo le mutande. Aveva gli occhi sbarrati e sul volto gli era rimasta un'espressione terrorizzata. Mi chinai su di lui. Era freddo, ma il rigor mortis non era ancora subentrato. Giudicai che poteva essere stato ucciso da circa un'ora. Non c'era sangue in giro. Sul collo aveva delle vistose ecchimosi.

Mi alzai e tornai a guardarmi in giro. C'erano una valigia sul letto e una borsa di pelle sul tavolino, accanto a un computer. Entrambe erano state aperte, e il loro contenuto era sparso alla rinfusa. L'armadio era vuoto. In bagno non c'era altro che rasoio, schiuma da barba e uno spazzolino da denti.

Era evidente che occorreva informare la PRL, ma prima di farlo volevo curiosare un po'. M'infilai i guanti di lattice. La valigia era vuota, tutto il suo contenuto era stato rovesciato sul letto. C'erano solo vestiti. L'unica cosa che si poteva scoprire da quel mucchio d'indumenti era che Goldbach amava molto il rosa antico, possibilmente associato al grigio chiaro. L'accoppiamento era discutibile ma, come avrebbe detto l'Avatar Guardiano di Chicago by Night, questi erano affari suoi.

Anche la borsa di pelle era stata svuotata completamente. Sul tavolo c'erano due articoli scientifici, una vecchia stilografica, probabilmente un oggetto di valore, e un blocco per appunti. Sulla prima pagina del blocco erano annotate due sigle che sul momento trovai indecifrabili: “A74025”, e poco sotto “A74122”. Per il resto il libriccino sembrava intonso.

Feci scorrere le pagine bianche, per puro scrupolo di coscienza. Nel compiere quest'operazione mi accorsi che su una pagina in mezzo compariva inopinatamente un altro appunto. Diceva: “Il contatto è Selmo Rossi”. Sibillino ma interessante.

Accesi il computer. Dopo qualche istante di attesa si materializzò l'immagine olografica del panda equilibrista della NanoSoft, che con la sua vocetta nasale mi diede il benvenuto: “*Salve! Sono il tuo amico Yoga, che ti guiderà nei primi passi necessari per attivare il sistema. Sei pronto? Via!*”.

Eccetera. Il computer era stato inizializzato. Non avevo né il tempo né gli strumenti necessari per appurare che avessero fatto le cose bene, e che non fossero rimaste le tracce di qualche file. Per quel lavoro ci voleva davvero una squadra d'informatici. Se ne sarebbe occupata la Polizia Lombarda, pensai mentre m'infilavo in tasca il taccuino.

Spensi il computer. La vocetta nasale del panda smise di risuonare in

modo irritante nel silenzio della stanza. Attivai il Rolex sulla funzione chiamata e composi il numero della PRL. Diedi le mie generalità e chiesi del tenente Mitrano o del vice comandante Simone. Quando l'agente di servizio mi chiese il motivo della telefonata, gli risposi con tono distaccato:

— Ritrovamento di cadavere all'Hotel Excelsior.

Non aspettai più di dieci secondi prima che una voce nota rimbombasse attraverso l'altoparlante del Rolex.

— Cos'è questa storia Watson? Da dove chiama?

Il mio amico Simone! Non vedevo l'ora di risentirlo.

— Come sta, vice comandante? Tutto bene? Spero di non disturbarla, a quest'ora.

L'eco del grugnito che seguì il mio cordiale saluto impiegò parecchio tempo prima di spegnersi.

— Mi dica subito da dove sta chiamando! Perché non usa l'apparecchiatura della sua auto? Cos'è questa faccenda del cadavere?

— Sono nella stanza 702 dell'Hotel Excelsior, accanto al corpo di Hans Goldbach, addetto stampa del professor De Ruiter. — gli risposi.

Simone tacque per un istante.

— L'ha ucciso lei?

— Non ho idea di chi l'abbia ucciso. Secondo me è morto da almeno un'ora. Sarebbe il caso che faceste un salto qui.

— Rimanga lì e non tocchi niente — m'intimò.

— A presto, vice comandante.

Tolsi la comunicazione, uscii dalla stanza e richiusi la porta dietro di me. Attraversai la hall dell'albergo, salii in macchina e misi in moto.

Nella mezz'ora circa che avevo impiegato per frugare tra gli effetti personali di Goldbach il tempo era cambiato. Il vento era diventato forte, ed era chiaro che stava per arrivare un temporale. Diedi al navigatore le coordinate dell'albergo. Non avevo nessuna intenzione di aspettare gli uomini della PRL standο seduto su un letto pieno di indumenti grigi e rosa.

Avevo appena dato le opportune indicazioni al navigatore, quando notai un'auto che si stava muovendo dal parcheggio dell'hotel. I fari sembravano gli occhi di un gatto. Sentii un brivido lungo la schiena. Disinnestai la guida automatica, e presi direttamente il controllo del veicolo. Cominciai a

muovermi a caso lungo le strade, badando a non superare mai la velocità consentita. Gli occhi da gatto mi seguivano, mantenendosi a una ventina di metri di distanza da me. Rallentai improvvisamente. L'auto si avvicinò quanto bastava per permettermi di riconoscerla con chiarezza come una grossa Mercedes Diablo, ma il riflesso delle luci della strada sul parabrezza mi impediva di vedere il volto del conducente.

Ripresi la mia andatura, cercando di imitare il più possibile la guida robotizzata del navigatore automatico. Il mio inseguitore si teneva alla massima distanza che gli permetteva di non perdermi. Eravamo su una strada a due direzioni di marcia, con la mezzeria costituita da un ampio spartitraffico alberato usato come parcheggio da numerose auto. "Bene" pensai. "Adesso vediamo chi sei e perché mi segui." Superai una prima traversa. La traversa successiva era a non più di dieci metri di distanza. Accelerai improvvisamente. Svoltai a sinistra, poi ancora a sinistra tagliando la strada a un grosso camion che arrancava cinguettando, quindi di nuovo a sinistra. La manovra era stata molto rapida, e l'auto con gli occhi da gatto era davanti a me. La vidi accelerare improvvisamente.

Non sapevo se la carretta della Polizia Lombarda sarebbe riuscita a tenere il passo della potente Mercedes Diablo. Su un'autostrada non avrei avuto nessuna speranza, ma in mezzo al traffico le prestazioni dei nostri motori erano meno dispari.

La nebbia era sparita del tutto. Era come se si fosse alzato un immenso sipario, che fino a quel momento mi aveva impedito di vedere la città. La visibilità adesso era perfetta, e l'amico felino non aveva grandi speranze di sfuggirmi. La Mercedes girò a destra in una via stretta, dove riuscì ad acquistare velocità. Un provvidenziale idiota, tuttavia, la obbligò a una brusca frenata uscendo da un parcheggio senza segnalare. La vidi svoltare ancora a destra, attraversare un grande viale alberato, poi di nuovo a destra verso la periferia.

Diedi al Rolex l'ordine vocale di tracciare il percorso. Non sapevo dove mi trovavo. La strada mi scorreva accanto veloce, senza che avessi il tempo di studiare le espressioni sbalordite dei pedoni. Passammo sotto uno strano edificio che formava una specie di ponte su una strada a grande scorrimento, poi la Mercedes si buttò a sinistra per una via contorta. Il Rolex m'informò che eravamo usciti dalla zona verde, e che ci trovavamo in un quartiere rosso

detto “L’Isola”. Come mai non eravamo stati fermati dalle ronde? Per il momento non potevo concentrare la mia attenzione su quella domanda interessante.

La via contorta si buttava in una vasta piazza rettangolare, in cui restavano le tracce evidenti di un mercato all’aperto che doveva averla occupata per tutto il giorno. Tonnellate di cassette di legno erano ammonticchiate alla rinfusa, insieme ad avanzi di frutta e di verdura, stracci, cartacce. Rimanevano ancora poche bancarelle, intorno alle quali si affollavano gli ambulanti residui intenti a riporre le loro merci. La Mercedes si accostò in fretta al marciapiede. Ne uscì un uomo alto, con i capelli grigi. Indossava una camicia blu senza maniche e pantaloni lunghi di colore grigio chiaro. Neanche allora riuscii a vederlo in volto, anche perché stava molto attento a non girarsi dalla mia parte. Accostai a mia volta, scesi dalla macchina e cominciai a inseguirlo a piedi.

7

Era in vantaggio di una trentina di metri. Si muoveva svelto, schivando i mucchi di rifiuti con notevole abilità. Svoltò in un vicolo completamente deserto. Correvo, ma non riuscivo a guadagnare un solo metro. Davanti a me c’era come uno spettro della notte, o forse come un sogno, un demone che correva. Il vento era sempre più forte, e trascinava con sé polvere e cartacce. Il temporale faceva sentire la sua voce lontana. Il vicolo era lungo e stretto, diritto, male illuminato.

Il Rolex mi informava che, nella sua fuga, l’uomo stava penetrando sempre più in profondità nel cuore di una zona nera. Cominciai a sentire un suono inquietante che si sovrapponeva al rombo lontano della tempesta in arrivo. Un suono ritmato, lento, un tamburo che batteva nella tenebra. Non avevo idea, naturalmente, di quale rito stesse accompagnando.

L’illuminazione stradale era sempre più scarsa, il vento era fortissimo. Vidi la sagoma dell’uomo passare accanto a un muro di cemento scrostato, poi piegare a sinistra entrando in una piccola piazza rettangolare. Svoltai giusto in tempo per osservarlo scivolare in un edificio a due piani che cinquant’anni

prima poteva essere stato un centro commerciale, ma che in quel momento sembrava del tutto abbandonato. C'erano altri ingressi? Se era così, lo stavo perdendo.

Improvvisamente tre personaggi dall'aspetto torvo emersero dall'ombra e mi si pararono davanti. Potevo scegliere se cercare di travolgerli o fermarmi. Decisi di adottare la seconda strategia. Uno dei tre si fece avanti. Aveva la testa completamente rasata. Indossava una canottiera nera e pantaloni neri larghi, che il vento forte faceva svolazzare intorno alle gambe muscolose. Doveva essere una specie di divisa, perché gli altri due erano addobbati in modo del tutto simile. Aveva il volto e le braccia coperti di tatuaggi, uno dei quali raffigurava un teschio nero con due tibie incrociate, e una frase in cirillico che correva lungo l'avambraccio. Erano cetnici, gli amici di Sloboda! Fantastico che si fossero scomodati loro per venirmi a trovare.

— Ehi, negro. Hai perso la strada? Dove credi di andare a quest'ora?

Non essendoci altri nella piazzetta, giunsi alla conclusione che si stesse rivolgendo a me.

— Non ho capito bene — gli risposi. — Se sta usando il termine *negro* come riferimento di tipo razziale, vorrei farle notare che è noto da almeno cent'anni che le distribuzioni genetiche delle cosiddette razze bianca e nera distano tra loro meno delle rispettive ampiezze. Questo vuol dire che il concetto di razza non ha alcun fondamento scientifico.

— Non hai capito, negro. Non ci interessano le tue opinioni. A noi non piacciono i negri.

Mentre si faceva avanti, notai che stava indossando qualcosa che sembrava un guanto metallico. Aveva l'espressione soddisfatta, il passo deciso. Il colpo lo raggiunse alla carotide prima che avesse il tempo di capire cosa stava succedendo. Nel fotogramma successivo era steso per terra, ed emetteva uno strano gorgoglio. Il suo collega di destra, un tipo magro e muscoloso, stava infilando la mano nella tasca dei calzoni. Si fermò immediatamente quando notò la canna della mia pistola puntata esattamente al centro della sua fronte.

— Ragazzi — dissi loro con un largo sorriso cordiale — il gioco è divertente ma non vorrei che qualcuno si facesse male. Adesso voi due vi caricate sulle spalle questo sacco di spazzatura e lo riportate dalla mamma. Ma fate in fretta, perché sto per arrabbiarmi.

Il tipo magro e muscoloso non sembrava terrorizzato quanto avrebbe

dovuto.

— Tu hai fatto uno sbaglio — mi disse in un italiano dallo strano accento. — Questo quartiere è dei cetnici occidentali. Se mi spari o no, non cambia niente: sei già un uomo morto.

— Ascolta, amico — gli risposi. — Sono qui per caso. Un mio conoscente è entrato in quel palazzo, e siccome mi sono dimenticato di dirgli una cosa importante ho bisogno di raggiungerlo. Tutto qui. Mi servono solo cinque minuti.

— Non ci importa un cazzo dei tuoi conoscenti. Tu qui non dovevi entrare.

— Va bene — gli risposi — ho fatto uno sbaglio. Adesso ascoltami. Mi sembri un tipo sveglio. Conosco i codici di comportamento della gente come te. Mi aspetto che tu vada a chiamare rinforzi. Tornerai qui con i tuoi amici e mi ammazzerete. Ora guarda bene questa.

Girai la pistola in modo che potesse vederla con chiarezza.

— È una Beretta 79, un calibro militare. Nel caricatore ci sono trenta colpi, e io ho addosso altri due caricatori pieni. Lo capisci, vero, che se uno ha in mano una cosa così vuol dire che la sa usare? Ti è chiaro che i *negri* che hai in mente tu un oggetto come questo non l'hanno mai visto? Bene. Tu torni qui con i tuoi amici *cevapcici*, mi ammazzate, ma qualcuno di voi si fa male. Più di uno, te lo garantisco. A me servono solo cinque minuti. Se hai buon senso, vai pure a chiamare i tuoi soci ma prenditela con calma.

Rimisi la pistola nella fondina e mi avviai lentamente verso l'edificio abbandonato. I due cetnici rimasero immobili a guardarmi finché non mi videro entrare. Ero sicuro che il tipo magro e muscoloso non avesse neppure un briciolo di buon senso, il che voleva dire che mi restavano davvero pochi minuti. Le mie speranze di trovare l'uomo misterioso dalla camicia azzurra erano quasi zero, e tuttavia non avevo nessuna intenzione di rinunciare. Del resto, tornare indietro sarebbe stato probabilmente ancora più pericoloso che continuare a fare la parte del duro.

Scivolai nell'edificio e mi rintanai nel buio, cercando di aguzzare la vista. Il riverbero dell'unico lampione funzionante nella piazzetta illuminava debolmente un vasto rettangolo, di fronte a quello che una volta era stato un ingresso. Il tetto della palazzina era sfondato sul lato opposto al mio, e la luce di una luna malata penetrava attraverso le nuvole basse, propaggini di un

temporale in arrivo, lasciandomi intravedere un vasto spazio parzialmente ingombro di macerie.

Rimasi immobile, in ascolto. Per diversi secondi mi arrivarono solo i suoni confusi della città intorno a me, mescolati al ritmo lento e ossessivo del tamburo tribale, che non mi aveva mai abbandonato da quando ero entrato nella zona nera. A un tratto mi sembrò di sentire uno scricchiolio che proveniva dall'alto. Con grande cautela mi mossi verso destra, dove appariva il fantasma di una scala che portava al piano superiore.

Tenevo la pistola spianata. Salii lungo i gradini lentamente, saggiandone la robustezza con i piedi prima di caricarvi il peso. La prima rampa portava a un pianerottolo rettangolare. Da lì in poi la scala era in ombra e non vedevo niente. Feci fuoco. La detonazione rimbombò cupamente nell'edificio sventrato. Il lampo mi permise di vedere che la seconda rampa era sgombra. Salii velocemente e mi acquattai contro la parete.

Silenzio. Avevo raggiunto un vasto soppalco di cemento, che si trovava esattamente sotto lo squarcio del soffitto. La visibilità era ragionevole. Il soppalco era del tutto vuoto, a eccezione di un oggetto ingombrante posto accanto al muro alla mia destra. Di fronte a me vedevo una scala simmetrica a quella che avevo percorso. Del mio uomo non c'era traccia.

Attesi un paio di minuti, cercando di captare qualche rumore, ma di nuovo mi arrivava solo il suono confuso della città: lontani miagolii, campanellini, un cinguettare caotico che proveniva dai noiser delle auto elettriche, insieme all'infernale tamburo che non smetteva di risuonare cupo. O si era nascosto dietro quella specie di armadio a destra, oppure era sceso usando l'altra scala. Nel secondo caso, probabilmente l'avevo perso.

Strisciando contro la parete mi avvicinai all'oggetto accostato al muro. Mi tolsi una scarpa e la tirai dall'altra parte. Non ci fu altro che il rumore dell'impatto col pavimento, amplificato dallo spazio vuoto. Sempre con cautela aggirai l'ostacolo, per constatare che effettivamente il mio misterioso nemico non era acquattato lì dietro. Sembrava che fosse svanito nella notte.

Continuare a inseguirlo non aveva senso. Avevo i minuti contati, e mi aspettavo che i cetnici tornassero a farsi vivi da un momento all'altro. Tirai fuori una torcia tascabile, e la puntai contro l'oggetto che mi aveva fatto perdere tanto tempo prezioso. Era un contenitore di metallo alto circa un metro e mezzo e largo altrettanto. Sul lato sinistro vidi diverse bocchette (così

mi parve), come fossero attacchi di qualche impianto a gas. La parte davanti era chiusa da quella che sembrava una paratia stagna. In alto a destra riuscii a leggere la scritta: “CrioGen-SZ49”. Più sotto appariva un codice, o un numero di serie: “A74025”.

Estrassi dalla tasca il taccuino di Goldbach. Quella era una delle sigle che comparivano sulla prima pagina. L’inseguimento non era stato del tutto inutile. Se fossi sopravvissuto ai cetnici, naturalmente. Puntai la torcia verso il pavimento. La polvere depositata negli anni aveva conservato numerose tracce di quello che doveva essere successo in quel posto. Era evidente che intorno alla macchina era stata calpestata di recente. Muovendo la torcia mi accorsi di due solchi larghi e profondi, come se vi fosse stato trascinato qualcosa di ingombrante. Non poteva che trattarsi del macchinario stesso, a giudicare dal punto in cui terminavano.

Improvvisamente sentii un rumore violento che sembrava circondarmi da ogni direzione. Il temporale era scoppiato nel modo più improvviso, e giganteschi scrosci d’acqua si riversavano sul tetto malandato dell’edificio. L’umidità era insopportabile. M’infilai i guanti di lattice e cercai di aprire il portellone, ma senza riuscirci. Probabilmente c’era un controllo idraulico attivabile solo quando la macchina era alimentata. Dovevo cercare un altro modo per aprirla.

In un angolo della stanza vidi delle sbarre di ferro arrugginite. Ne afferrai una e la usai come leva, cercando di scassinare il meccanismo di apertura. Dopo qualche tentativo sentii un suono secco: il portellone aveva ceduto. L’interno dell’apparecchiatura era del tutto vuoto.

Dovevo sbrigarmi: a quel punto i cetnici non potevano essere lontani. Scesi lungo la scala di fronte a me, tornai all’ingresso e sbirciai verso la piazza tenendomi al riparo. L’acqua formava una barriera che impediva quasi del tutto la vista. Ogni tanto un lampo squarciava il velo della notte.

Il tamburo tribale improvvisamente tacque. Ci fu un attimo sospeso nel nulla. Mi aspettavo di vedere l’orda dei cetnici sbucare da una delle vie d’accesso alla piazza, ancora più incazzati per la doccia che avevano dovuto farsi loro malgrado, quando mi accorsi di un altro suono che stava crescendo d’intensità. Era il tono monocorde di una sirena. Un’auto della polizia si stavano dirigendo verso la piazzetta.

La vidi arrivare a tutta velocità, per inchiodare ai lati della palazzina

abbandonata. Ne scesero quattro uomini in divisa, con giubbotti antiproiettile e mitragliette spianate. Estrassi il mio distintivo e, tenendo le mani bene in vista, mi mossi verso di loro.

Le spiegazioni furono lunghe. Alla prima auto della Polizia Lombarda se ne aggiunse una seconda, poi una terza. Gli uomini della PRL mi fecero il terzo grado. Fui messo in contatto con il vice comandante Simone, dal quale ricevetti una dura reprimenda. Perché non avevo aspettato nella stanza dell'Excelsior come mi era stato esplicitamente richiesto? Perché ero entrato in una zona nera senza permesso, con grave rischio per la mia incolumità? Mi rendevo conto del pericolo che avevo corso? E così via. Dopo aver sentito il mio racconto, gli uomini della PRL salirono al primo piano del centro commerciale abbandonato. Osservarono l'apparecchiatura della CrioGen, non toccarono nulla e fecero intervenire un gruppo della scientifica.

Nel giro di un'ora la piazzetta brulicava di poliziotti lombardi, con grave scorno dei cetnici che le avevano prese senza che fosse data loro l'occasione di restituirle. Dopo un'ora e mezza i segugi della PRL decisero che la mia presenza sul luogo del ritrovamento non era più necessaria. Senza che fosse chiesta la mia opinione, venni caricato su una delle auto e riportato nella piazza del mercato. Il temporale stava perdendo la sua furia selvaggia. Furono così gentili da scortarmi fino all'auto che mi avevano dato in dotazione, e da aspettare pazienti per controllare che prendessi la direzione giusta verso la zona verde più vicina.

In macchina attivai la guida manuale. Scelsi la direzione a caso, limitandomi a restare nella zona permessa, poi mi feci guidare dal Rolex in modo da tornare sulla piazza del mercato. A cinquanta metri dalla mia destinazione accostai e spensi i fari. Rimasi qualche secondo a scrutare oltre la cortina della pioggia, che si era fatta leggera. I poliziotti lombardi se n'erano andati, lasciando incustodita la Mercedes come se non gli interessasse, cosa che trovai sospetta. Non avevo molto tempo, ma la curiosità è un sentimento che non sono mai riuscito a tenere sotto controllo. Frugai rapidamente l'interno dell'auto della PRL, poi scesi ed esaminai con cura il fondo della macchina, aiutandomi con la mia torcia tascabile. La cimice era stata fissata con un congegno magnetico proprio sotto il paraurti posteriore. Non toccai nulla, mi allontanai in fretta e raggiunsi la Mercedes Diablo.

Come prevedevo lo spettro che avevo inseguito non aveva fatto in tempo a chiudere le porte. Impiegai ben ventidue secondi per isolare i sistemi di sicurezza, e altri dieci per connettere i cavi che mi permisero di mettere in moto il veicolo, poi mi diressi ad andatura moderata verso il confine della zona verde. Quando ritenni di essere fuori pericolo, approfittai del primo posto libero per parcheggiarla. Volevo esaminarla con calma. La nebbia era sparita, e guardando verso l'alto vidi il bordo della grande nube che lasciava il posto a un cielo finalmente rasserenato.

Nel cassetto che si apriva sotto il cruscotto trovai i documenti che mi servivano. L'auto era di proprietà della Mario Rent-a-Car, con sede in via Porpora 59. Sorpresa: sembrava che fosse stata noleggiata da un certo Hans Goldbach. Dato che Treccione non poteva essermi sfuggito su e giù per le scale del centro commerciale abbandonato e nello stesso tempo essere steso in qualche obitorio della Polizia Lombarda, era chiaro che una visita a Mario Rent-a-Car in via Porpora si rendeva necessaria. Ero terribilmente incazzato. Meditai sulla situazione in cui mi trovavo. Non potevo tornare in albergo: certamente il vice comandante Simone avrebbe voluto da me qualche spiegazione per aver abbandonato il prezioso veicolo che la sua organizzazione mi aveva affidato, e anche un idiota avrebbe tenuto d'occhio l'Hotel Le Corti. Feci una rapida ricerca con l'aiuto del Rolex. Chiamai un paio di motel, e ne trovai uno con una camera libera in un posto chiamato via Rombon, proprio a due passi da via Porpora.

8

Anche se mi sarebbe piaciuto sperimentare le possibilità di guida sportiva di quella macchina fantastica, mi limitai a inserire il pilota automatico e a farmi portare dolcemente verso la mia destinazione. Volevo assolutamente evitare di incappare nelle ronde o in qualche pattuglia della PRL. Durante il percorso rimasi costantemente in guardia. Avevo deciso che, se avessi visto un'auto dei tutori dell'ordine, avrei cercato di ignorarla. Se avessero tentato di fermarmi avrei innescato i comandi manuali e li avrei seminati. Tuttavia non ce ne fu bisogno, e raggiunsi la mia meta senza fare incontri spiacevoli.

Il Motel Le Rose era un edificio squallido e triste, annegato tra due palazzoni fatiscenti. Tutta la via sembrava l'anticamera della mostruosa autostrada in cui si trasformava dopo essere passata sotto lo svincolo della tangenziale. All'altezza del motel era ancora zona verde, dopo lo svincolo sembrava arrossire parecchio, stando alla mappa.

Il vestibolo era microscopico e maleodorante. Anziché adottare i pannelli illuminanti a led, il proprietario aveva installato una lampadina di bassa potenza. Non sapevo che le vendessero ancora. Sembrava di trovarsi sul set di un film ambientato nel 2020, durante la Lunga Crisi.

Una rampa di scale portava alla guardiola del custode, un individuo viscido barricato dietro un sipario di vetro che sembrava a prova di proiettile. Quando arrivai c'era una coppia che stava pagando il conto dell'albergo, o forse ritirando i documenti d'identità. Lui mi gettò un'occhiata che non riuscii a decifrare, forse imbarazzato. Lei guardava davanti a sé come se il mondo non la riguardasse. Era piccola di statura, rotonda, con profondi occhi obliqui.

Quando venne il mio turno l'ometto viscido mi squadrò da capo a piedi, poi pretese quarantamila talleri per una notte. Quella topaia non valeva neanche un quarto di quella cifra, ma non era il momento di tirare sul prezzo. Pagai, mi feci indicare la strada, mi arrampicai lungo le scale illuminate, se possibile, ancora peggio del vestibolo e raggiunsi la 206. Una stanzetta che sembrava un boudoir, con lampade stile metà Novecento e un tappeto che pareva essere stato divorato dagli insetti, se esistono insetti che mangiano i tappeti. Il letto era enorme, e occupava quasi tutto il locale. Alzai le spalle. L'albergo era palesemente era destinato a prostitute e coppie occasionali.

C'erano diverse domande a cui potevo trovare risposte anche standomene seduto su quel letto. Entrai nel 3DWeb usando il Rolex e tornai negli archivi del CEPS. Invece di vagare a caso, come l'ultima volta che c'ero stato, evocai un agente di ricerca. In quel momento sapevo bene che cosa m'interessava: non ci misi molto a raggiungere la sezione in cui erano raccolti gli ordini.

Impostai l'interrogazione in modo da ottenere la lista di tutto quello che era stato acquistato dalla CrioGen nell'ultimo anno. L'elenco includeva quattro stadi di raffreddamento, tutti del tipo indicato come SZ49. Con pochi passaggi riuscii a ottenere l'immagine di uno di quegli stadi. Era identico all'armadio che avevo trovato nella zona cetnica. Mi feci mostrare i dettagli

dei record. C’era tutto: dimensioni, temperatura minima raggiungibile, alimentazione e così via. C’erano anche gli identificativi dei pezzi. L’ultimo dei quattro moduli elencati riportava la sigla A74025. Era stato acquistato nella sede CrioGen di Sesto San Giovanni e consegnato direttamente in corso Magenta, all’indirizzo del palazzo delle Stelline. Il numero identificativo era quello che compariva sulla targhetta dell’armadio nel centro commerciale abbandonato, il primo riportato sul taccuino di Goldbach. Non c’era traccia, invece, della seconda sigla di Goldbach: A74122.

Decisi che valeva la pena di studiare quel taccuino con l’attenzione che meritava. La frase “Il contatto è Selmo Rossi” era scritta di traverso, in una delle pagine centrali. Di solito se si scrive in mezzo a un libretto di quel tipo è inevitabile allentare la legatura, con il risultato che la pagina finisce coll’aprirsi quasi da sé. In quel caso, invece, la legatura era perfetta, come se Goldbach avesse evitato di spalancare il quaderno per scrivere la sua nota. Cercai di confrontare la scrittura con quella delle sigle della prima pagina. Non potevo esserne sicuro, naturalmente, ma non sembravano della stessa mano. Sfogliai con cura tutto il libretto, ma non c’era scritto nient’altro. Allora feci uno scan delle scritte sul taccuino, poi li inviai a Marco Sommers, all’EPD di Londra, accompagnate da un messaggio con la richiesta di eseguire una verifica calligrafica.

Chi era Selmo Rossi? Gli unici risultati che trovai sul 3DWeb si riferivano a una certa Alessandra Selmo Rossi, abitante a Milano in via Vincenzo Monti. Apparteneva a un’antica famiglia di conti milanesi. Era stata una ballerina classica professionista, ma a venticinque anni si era stancata della danza e si era dedicata alla pittura. Nel senso che dipingeva, ma soprattutto organizzava mostre e vernissage a cui venivano invitati i personaggi del gotha cittadino. Doveva essere molto ricca, perché risultava proprietaria di diverse case, tutte in centro, e perfino di un castello da qualche parte nella bassa padana. La sua presenza sul 3DWeb era massiccia. Partecipava a moltissimi forum e raduni virtuali sui temi dell’arte e della danza. Era lei stessa un’abile creatrice di siti. Valeva certamente la pena di dare un’occhiata al suo mondo virtuale, ma sarebbe stato meglio non presentarsi in veste di detective dell’EPD, almeno per il momento. Mi scollegai dal 3DWeb per rientrare in modo non certificato. Tra gli avatar che uso per i casi come quello, ne scelsi uno le cui sembianze erano prese da un celebre quadro che raffigura il poeta Wolfgang Goethe

semisdraiato, con un grande cappello bianco. Mi sembrava adatto all'ambiente che mi aspettavo di trovare.

L'area del 3DWeb occupata dalla contessa Selmo Rossi era una cittadina dall'aspetto simile a quello di Sestri Levante. Le strade erano strette e contornate da carruggi ancora animati, malgrado l'ora. Si sentiva da lontano un leggero suono di risacca. Vagai a caso, guardandomi intorno. La maggior parte degli avatar che vedevo era certificata, ma ce n'erano anche parecchi anonimi, per lo più in abiti ricercati. Seguii quello che sembrava il carruggio principale, in cui trovavano posto boutique di varia natura: oggetti raffinati, quadri, piccole sculture. Era evidente che Alessandra Selmo Rossi aveva creato una piccola comunità, un social network di esposizione, scambio e vendita di oggetti d'arte. Un folto gruppo di avatar si affollava davanti a una vetrina, ma ero troppo lontano per riuscire a vedere gli oggetti esposti.

A un tratto fui colpito da una via laterale che, a differenza delle altre strade, sembrava deserta. Ne percorsi un tratto fino a raggiungere un muro che la chiudeva completamente. Una via cieca. Ero notevolmente incuriosito. All'accademia ci avevano insegnato alcune manipolazioni utili per scoprire passaggi segreti nel 3DWeb. La loro conoscenza non faceva certo di me un hacker, ma forse in quel caso poteva bastare. Mi misi all'opera, e scoprii che quello che sembrava un muro era in realtà l'accesso a un sito riservato. Riuscii anche a scoprirne il nome: The Garden of Delights. Visto che la contessa dipingeva, pensai che avesse preso l'idea da un celebre quadro di Hieronymus Bosch che s'intitola proprio così, anche se il nome non mi sembrava del tutto azzeccato. Alle superiori avevo scelto arte e letteratura come materia di approfondimento e, come è noto, dopo la riforma scolastica del '32 in tutta Europa si badava molto alla qualità dell'istruzione secondaria. A qualcuno poco ferrato sull'argomento, però, il Garden of Delights avrebbe probabilmente evocato qualcosa di meno nobile. Poteva darsi, naturalmente, che gli ospiti della contessa Selmo Rossi fossero tutti galleristi e collezionisti d'arte.

Uscii da Sestri Levante e chiesi al motore di ricerca tutto quello che si sapeva su "Alessandra Selmo Rossi Garden of Delights". L'unica cosa che emerse era che si trattava di un sito a inviti, di cui non era noto neppure l'indirizzo esplicito. Perché non dare a Israel Hands qualcos'altro di cui

occuparsi? In fin dei conti, parlare bene di lui con Gekko sarebbe stato un favore davvero grosso da parte di un poliziotto europeo.

Decisi di provare di nuovo all'Ammiraglio Benbow, ed ebbi fortuna: era seduto davanti alla stessa tavola di legno della volta precedente, di fronte alla stessa tazza di rhum virtuale. Quando mi vide mi rivolse un cenno.

— Ho lanciato il mio robot, e ho le risposte che volevi. L'ambiente del CEPS è pieno di stanze chiuse. Te ne stavo mandando la lista per posta. Ho fatto qualche tentativo a campione. Molte sembrano essere protette da una password associata alla certificazione di un certo Solomon Guthrie. Ti dice qualcosa?

— Aspetta. Vediamo.

Aprii un cubo informativo e cercai "Solomon Guthrie CEPS". Venni a sapere che si trattava del responsabile dei servizi documentali del laboratorio di De Ruiter.

— Credo che si tratti di materiale riservato di tipo tecnico o scientifico. Normale amministrazione.

— E io che mi sono fatto un culo così...

— Non esagerare. Non hai fatto niente. Non hai *ancora* fatto niente.

L'avatar di Hands sollevò un sopracciglio fino a un'altezza innaturale.

— Hai incluso i nomi associati alle password di chiusura nella lista che mi hai mandato?

— Dick Watson, si vede che non ne capisci un cazzo. Per trovare il nome di chi ha chiuso una porta devo fare un hack specifico. Non lo può fare il robot. Se vuoi tutti quei nomi, giuro, ti faccio pagare. Ti va bene cinque BitCoin a nome? Non lo trovi un altro che ti fa un prezzo così.

— Stai zitto e ascolta. Mi serve un altro hack, più divertente stavolta.

— E cioè?

— Devi farmi entrare in un sito che non è tracciato dai motori di ricerca.

— Protetto?

— Chi lo sa? Penso che sia protetto.

— E che sito sarebbe?

— Si chiama The Garden of Delights.

— Se vuoi della figa te la procuro io, sbirro. Anche roba di classe.

— Smettila di dire idiozie e ascoltami. Puoi farmi entrare?

— Chi lo sa, come diresti tu. Ce l'hai l'indirizzo?

— No.

— Va bene. Figa di classe, ma niente indirizzo. Guarda, piedipiatti, che è l'ultimo favore che ti faccio. La tua chiacchierata con Gekko mi sembra di essermela meritata. Ah, mi stavo dimenticando una cosa. Non so se ti serve per la tua inchiesta, ma non si sa mai. C'è una traccia di traffico di dati da un server del CEPS verso un altro server di cui però non si riesce a stabilire l'ubicazione.

— Perché dovrebbe essere rilevante?

— Non lo so. Si tratta di circa diciotto terabyte in un solo giorno.

— Non potrebbero essere documenti scientifici di qualche tipo — chiesi ingenuamente.

— Diciotto terabyte di documenti? Te-ra-by-te? Ti è andato a male il cervello?

— E allora cosa potrebbero essere?

— Non ne ho idea. Sei tu l'investigatore.

Riuscii a chiamare Jasmine, come le avevo promesso, prima di crollare su quel letto da cui sembravano spirare i sospiri degli amanti che ne avevano fatto uso. Stava ascoltando un concerto di Lennox. Era stesa su un divano e indossava una vestaglia rossa. Il musicista estraeva accordi astratti dal suo violoncello, con gli occhi chiusi e le labbra semiaperte.

— Com'è andata la partita?

— Patta.

— Sei molto insoddisfatta?

— Non direi, tenuto conto che non avevo mai giocato contro di lui. Adesso so come imposta la sua azione. È un tipo aggressivo. Domani si vedrà. A te com'è andata?

— Mi piacerebbe poterti dire "patta", ma non ne sono sicuro. Domani si vedrà.

* La filosofia aziendale nota come Mid Century Nigth Dream (MCND) prevedeva, tra le altre cose, di dare il massimo spazio al telelavoro.

L'INDAGINE A PARIGI
15/6/2061

9

Il quartier generale del CEPS di Parigi era un edificio a due piani costruito in mezzo al parco scientifico della Défense. Visto dall'esterno non sembrava impressionante: un parallelepipedo bianco su cui si aprivano due file di finestre dai vetri oscurati. La gente era abituata a visitare il parco e trovarlo lì, come una delle tante attrazioni scientifiche che facevano parte del complesso.

Tutti i lunedì era aperto al pubblico. Intere scolaresche assistevano in silenzio alle spiegazioni fornite da giovani scienziati su come lo spazio e il tempo non siano che illusioni che nascondono un Essere concepibile solo attraverso complesse equazioni. Ogni tanto appariva loro qualche signore più attempato, che di solito non indossava un camice azzurro o qualche altro indumento adatto a farlo riconoscere come uno scienziato. Le professoresse di scienze stringevano le labbra, e sussurravano ai loro allievi: "Quello è il celebre professor Sonnenborg!" oppure: "È appena passato il professor Meyers!" senza tuttavia suscitare nei loro discepoli l'entusiasmo che indubbiamente quei personaggi avrebbero meritato.

Dopo l'annuncio dell'esperimento del teletrasporto, l'edificio ebbe un momento di gloria. Migliaia di persone, che ancora il giorno prima sarebbero passate accanto ai muri bianchi del CEPS senza degnarli di una sola occhiata, si fermavano estasiate ad ammirare il cuore pulsante della scienza europea. Perfino il vecchio Jean Claude, che vendeva zucchero filato ai bambini in visita al parco scientifico, notò con disappunto un calo vistoso nel numero dei suoi clienti, che preferivano stazionare davanti all'ingresso del famoso istituto

scientifico nella speranza di veder passare il professor Moreno, o il gigantesco Alvar Talvela, se non addirittura il capo supremo di quel consesso di menti eccelse, e cioè De Ruiter in persona.

La gente, ovviamente, ignorava che quell'edificio era in realtà un bunker costruito su nove livelli sotterranei. I veri laboratori erano fuori portata di visitatori e scolaresche. A parte gli addetti ai lavori, nessuno poteva vedere i grandi macchinari misteriosi che ne riempivano le viscere; del resto, anche se li avessero visti, non avrebbero avuto modo di comprenderne il funzionamento.

Anche al CEPS era stata adottata la filosofia generale nota come *vision MCND*. Questo significava che scienziati e tecnici se ne stavano a casa loro e lavoravano comodamente seduti davanti alle piattaforme olografiche dei loro computer, a meno che la loro presenza nei laboratori non fosse strettamente necessaria. Le apparizioni di Moreno, di Meyers o di Talvela erano rare, per non parlare di Sonnenborg, che amava lavorare nel suo studio completamente ingombro di carte, a casa sua, e se proprio doveva muoversi lo faceva su un'auto che sembrava un relitto dell'epoca del petrolio. La mattina del quindici, tuttavia, il laboratorio era insolitamente pieno di gente.

Nella sala conferenze del pianterreno era stato allestito un *olographic theater* direttamente connesso a Europe World. Alle dieci del mattino era iniziata la diretta dal palazzo delle Stelline di Milano. Tra i premi Nobel soltanto Juan Moreno aveva sentito il bisogno di assistere, e distribuiva sorrisi a destra e a sinistra alla trentina di scienziati giovani, dottorandi, tecnici e studenti che avevano trovato posto sui banchi a emiciclo della sala. Quando comparve Goldbach non vi fu nessun commento. Tutti, al CEPS, sapevano che De Ruiter era indisposto.

Il suono intermittente emesso dall'apparecchiatura nel momento in cui il teletrasporto avrebbe dovuto iniziare generò un brusio generale d'insoddisfazione. Mentre l'ologramma di Goldbach intervistava i tecnici che aveva portato con sé a Milano, diverse persone nella sala iniziarono a discutere animatamente tra loro. Simon Bernstein, un giovane fisico americano che si trovava al CEPS da sei mesi, si avvicinò alla piattaforma olografica nella speranza di scorgere qualche dettaglio. Moreno era impassibile, con le labbra strette e una ruga verticale che gli solcava la fronte.

Il brusio ebbe termine improvvisamente quando si aprì il portellone del

modulo di raffreddamento. Ci fu un attimo sospeso nel nulla, mentre la camera faceva uno zoom sul corpo rattrappito di De Ruiter. Non è dato sapere se qualcuno, nella sala conferenze, avesse individuato il capo del CEPS in quella mummia congelata. In seguito tutti dichiararono di aver visto distintamente un corpo umano, ma senza poterlo riconoscere.

Passato lo sbalordimento iniziale, Moreno si rizzò in piedi e si schiarì la voce. Tutti tacevano, fissandolo in silenzio. Il professore disse di non avere parole per commentare l'accaduto. Invitò i presenti a tornare alle loro normali occupazioni. Disse che avrebbe comunicato immediatamente attraverso gli speaker interni qualsiasi notizia di cui fosse venuto a conoscenza. Dopo De Ruiter, Moreno era il professore più anziano e il membro più autorevole del CEPS, se non per meriti scientifici certamente per grado nella gerarchia dell'istituto. Si sentiva confuso, e nello stesso tempo si rendeva conto che in quel momento doveva essere calmo e disinvolto. Più tardi i presenti dichiararono che lo fu.

Uscito dalla sala conferenze, il professor Moreno prese un ascensore che lo portò al terzo piano sotterraneo, poi percorse un lungo corridoio illuminato dai led fino alla stanza di Sonnenborg che aprì senza bussare. Quando era apparso il cadavere di De Ruiter aveva cercato di rassicurare i giovani meglio che poteva, ma adesso era lui che sentiva il bisogno di rassicurazioni; Martin Sonnenborg, il genio teorico padre della cosiddetta *teoria emergente*, era l'unico che poteva dargliele.

Sonnenborg era seduto davanti alla sua scrivania, e scrutava corrucciato l'immagine olografica che il suo computer continuava a trasmettergli. Non appariva più la sala dell'ex convento milanese, ma il volto serio della giornalista Martine Süsskind che commentava l'accaduto. Quando vide entrare Moreno, spense la piattaforma olografica e si voltò verso di lui.

— Chi era? — chiese Moreno. Sonnenborg si limitò a stringere le labbra e scuotere la testa. Un gesto che poteva significare tutto e il contrario di tutto.

— Voglio la tua opinione. — Moreno sembrava quasi rassegnato a sentire il nome che, evidentemente, anche lui aveva in mente. — È Jan, secondo te?

Sonnenborg fissò il volto del suo collega tenendo gli occhi socchiusi.

— *Era* Jan.

Il tono dello scienziato sembrava definitivo. Non c'erano dubbi che

trapelassero dalle sue parole. Quello che aveva enunciato era un fatto.

— Perché è successo? — chiese ancora Moreno con voce sommessa — Che cosa facciamo adesso?

Sonnenborg continuava a fissarlo negli occhi con il suo sguardo grigio e penetrante. Improvvisamente si concesse un sorriso. La sua espressione divenne dolce, come se volesse consolare Moreno di una perdita personale.

— Che cosa facciamo? Non lo so. So solo che tra poco questo edificio sarà pieno di poliziotti che faranno un mucchio di domande, e io non ho nessuna voglia di immaginare le risposte che dovrò dare loro.

Lo scienziato si alzò. Malgrado i suoi sessant'anni era magro e asciutto come quando ne aveva venti. Senza aggiungere una parola si avviò verso la porta dello studio. Quando Moreno si riscosse e sollevò lo sguardo, intorno a lui c'era solo una stanza vuota.

Anton Meyers, il capo del dipartimento che si occupava dei computer quantistici, aveva assistito alla diretta olografica delle Stelline dal suo studio, una stanza al sesto piano molto più ampia e ordinata di quella di Sonnenborg. Con lui si trovavano i suoi principali collaboratori, e cioè la dottoressa Ada Richter, massima esperta mondiale di *logica q-binaria*, e il giovane brillante Niels Hamrin, il mago dell'*entanglement*, arruffato e piccolo di statura malgrado fosse svedese. All'apparizione del cadavere di De Ruiter, Richter aveva sgranato gli occhi, di un profondo azzurro, mentre Hamrin aveva fatto il gesto di ritirarsi come se il filmato olografico avesse il potere di morsicarlo. Meyers non aveva mosso un muscolo. La sua fronte ampia, sotto il casco di capelli ancora tutti del loro colore naturale, era liscia e piana come se lo scienziato stesse assistendo a uno spettacolo del tutto scontato. Non vi furono commenti. I tre rimasero nel massimo silenzio a osservare le immagini che venivano dal palazzo delle Stelline: Goldbach che allontanava la gente, il corpo che si riempiva di ghiaccio, la diretta interrotta mentre gli spettatori erano invitati a uscire dalla sala.

— Credo che passeremo il resto della giornata ad ascoltare commenti e notiziari.

Il tono di Meyers era freddo, oggettivo. Sollevò lo sguardo. La sensibile dottoressa Richter aveva gli occhi pieni di lacrime. Hamrin sembrava una statua di pietra, con lo sguardo allucinato e la bocca semiaperta.

— Penso che sia del tutto inutile assistere al seguito, almeno per il momento — soggiunse Meyers. — Ada, ho l'impressione che ci sia un baco nell'algoritmo di controllo del laser di materia. Guarda qui.

Con movimenti precisi, essenziali, fece apparire sulla piattaforma olografica del computer un complesso intrico di linee, che formavano una strana geometria astratta.

— Ho calcolato che in un caso su ventitré miliardi l'allineamento sarebbe meno preciso del minimo richiesto, almeno di un fattore due. Osserva bene.

Meyers si sprofondò in una complessa analisi tecnica di ciò che appariva sul monitor olografico. Il suo tono era distaccato, come se nulla fosse successo. Le parole del professore sembrarono ipnotizzare i suoi colleghi. Lentamente, Hamrin emerse dallo stato di trance in cui era sprofondato. Quasi suo malgrado cominciò a far caso a quello che Meyers stava dicendo. Anche Ada Richter si calmò. Non è dato sapere cosa le passasse per la testa in quel momento, ma nel giro di pochi minuti sembrava immersa nel problema posto dal suo direttore, come se quella fosse l'unica ragione della sua presenza in quella stanza.

Alvar Talvela, il gigantesco genio finlandese il quale più che uno scienziato sembrava un antico vichingo, assistette alla diretta olografica dalle Stelline nel bar del terzo piano sotterraneo dell'edificio. François, il barista, gli aveva servito un caffè molto lungo con la sua solita aria imbronciata.

In quel momento nel bar si trovavano poche persone. Due tecnici in camice azzurro commentavano con aria seria e competente le immagini che venivano trasmesse. Seduto a un tavolo Johnny Mitchell, il trentenne statunitense che da due anni lavorava al CEPS, aveva sollevato lo sguardo dalla rivista che stava leggendo sul suo lettore portatile per seguire le spiegazioni di Goldbach. Talvela sembrava distratto. Sorseggiava il caffè, e ogni tanto sollevava lo sguardo per assistere alla diretta.

Quando si udirono i suoni che segnalavano il guasto, i due tecnici iniziarono a commentare tra loro ad alta voce, ma all'apparizione del cadavere si fece silenzio. Perfino François, fino a quel momento del tutto indifferente, non staccava più gli occhi dalla grande piattaforma olografica posta su una mensola a metà della parete di fronte all'ingresso. Alvar Talvela si avvicinò all'immagine tridimensionale. Sembrava estremamente agitato.

Senza dire una parola osservò con attenzione i numerosi replay della scena che Europe World stava trasmettendo, poi si girò di scatto verso Mitchell.

— È Jan De Ruiter?

Ci fu un silenzio prolungato, che fu improvvisamente interrotto dalla voce sonora del barista François.

— È senz'altro il professor De Ruiter.

Il tono era perentorio: François sembrava non avere dubbi. Talvela si mosse verso di lui. Se non fosse stato un noto scienziato e premio Nobel, si sarebbe detto che volesse prenderlo per il collo.

— Come fa a esserne sicuro? Il volto si è visto solo per una frazione di secondo.

— È senz'altro il professor Jan De Ruiter — ripeté François. L'aggiunta del nome sembrava rafforzare la certezza di quell'identificazione. Lo scienziato chinò la testa, e s'immerse in una profonda meditazione che nessuno ebbe il coraggio di disturbare. Per un attimo sembrò borbottare qualcosa tra sé e sé. Nella mano destra stringeva ancora la tazza di caffè mezza piena. François ebbe l'impressione che fosse sul punto di romperla. I due tecnici si guardarono negli occhi, con l'aria di voler chiedere ciascuno l'aiuto dell'altro. Dopo un paio di minuti, nel silenzio assoluto, il gigante finlandese si mosse, dirigendosi verso l'uscita del bar. François lo inseguì.

— La tazza, professore.

Il barista era molto scrupoloso, e le regole dei servizi di ristorazione interni al CEPS erano precise: non si potevano portare tazze, piatti o bicchieri fuori dai locali adibiti a bar o ristorante. Era un punto su cui gli scienziati tendevano a essere distratti, e il bravo barista era spesso costretto a richiamarli all'ordine. Improvvisamente il volto di Talvela si distese, illuminato da un largo sorriso.

— Chiedo scusa — disse restituendo la tazza a François, poi si girò e premette il pulsante dell'ascensore. François rientrò nel bar scuotendo la testa.

Talvela raggiunse il nono piano sotterraneo. Si avvicinò all'unica porta che si apriva a quel livello e guardò diritto davanti a se. Il sistema lo riconobbe e gli concesse di accedere al grande laboratorio che il fisico finlandese conosceva perfettamente. Non si guardò neppure intorno. Si sedette alla console di un terminale, e muovendo le dita sull'ologramma con estrema

abilità fece apparire al di sopra della piattaforma una serie di tabelle e grafici che scrutò corrucciato per qualche minuto.

Quando si ritenne soddisfatto si alzò, uscì dal laboratorio, riprese l'ascensore e si fece portare al quarto piano, incamminandosi verso lo studio di Meyers. Entrò senza bussare. La stanza era deserta. Rimase per un attimo immobile sulla soglia, come se stesse riflettendo sul da farsi, poi tornò sui suoi passi.

L'ascensore lo portò al pianterreno. Talvela si mosse fendendo la piccola folla che si era radunata nell'atrio per commentare l'accaduto. Fece un cenno di saluto al custode, che lo osservava dal banco della reception, poi lasciò l'edificio.

10

Alle undici del mattino Gilbert Besson e Amélie Blanchard uscirono dalla sede dell'EPD di rue Le Peletier e si misero in macchina. Il tragitto fino al parco scientifico della Défense richiedeva circa venti minuti di guida automatica: c'era tutto il tempo per organizzare una strategia di massima per gli interrogatori.

Besson era vicino ai quarant'anni. Era alto e ben piazzato, con i capelli grigi tagliati cortissimi e il volto duro che sembrava scavato nel legno. Amélie Blanchard si stava avvicinando ai trenta, ma avrebbe ancora potuto interpretare il ruolo di qualche eroina dei fumetti in un film d'inizio secolo. La sua morbida capigliatura di riccioli blu elettrico era intonata al colore degli occhi vivacissimi, che qualche volta apparivano dolci, ma più spesso sembravano emettere scintille. Mentre viaggiavano, Amélie consultava sul suo terminale mobile gli appunti presi nella mezz'ora precedente.

— Credo che dovremo cominciare da Moreno. Sarà lui ad accoglierci.

Amélie scostò dalla fronte una ciocca di capelli.

— Ricordami chi è — borbottò Besson.

— Nato nel 2007, premio Nobel nel '52. È il direttore del dipartimento di fisica applicata, quello che ha realizzato il teletrasporto. Secondo le fonti che ho consultato, negli ultimi tempi si occupa poco di ricerca e molto di

organizzazione. Dopo la morte di De Ruiter è il candidato più probabile per diventare il capo del CEPS.

— L'avrà ucciso per prenderne il posto?

Besson sorrideva. Il detective era considerato un duro, ed era noto per il suo stile assillante negli interrogatori, ma nell'avere a che fare con la sua bellissima collega la sua durezza si smussava parecchio. Amélie ignorò l'interruzione.

— Ho parlato con Davos, che conosce l'ambiente. Secondo lui Moreno non possiede le qualità di politico che aveva il professore congelato, e parecchia gente non vedrebbe di buon occhio la successione. Sembra che sia un bonaccione, bravo organizzatore, abile nel risolvere i conflitti interni, ma troppo trasparente e ingenuo per riuscire a strappare fondi ingenti ai signori di Bruxelles.

— Situazione familiare?

— Del tutto tranquilla. Si è sposato a venticinque anni e non si è mai separato dalla moglie. Ha due nipotini a cui dedica tutto il tempo libero.

— Non è il profilo tipico del criminale, ma non si può mai sapere. — Besson guardava fisso la sua collega. — E gli altri?

— Al primo posto nella lista metterei senz'altro Sonnenborg. È considerato lo scienziato più importante del pianeta. Nato nel 2001, ha vinto il Nobel nel '37. È il padre della cosiddetta *teoria emergente*, che ha unificato la relatività e la meccanica quantistica.

Besson sollevò un sopracciglio.

— Evita i particolari tecnici, ti prego. Ho paura che al CEPS saremo subissati di spiegazioni incomprensibili.

— Va bene. È un teorico puro. Malgrado non sia più giovane, è ancora molto attivo nel campo della ricerca. Sembra che sia attivo anche da altri punti di vista. Attualmente vive con la moglie, Guillemette Meunier, ma pare che abbia un'amante fissa di cui però nessuno sa nulla. Si è laureato con De Ruiter, e la sua tesi di laurea ha gettato appunto le basi della *teoria emergente*. È probabilmente il personaggio più notevole tra quelli che dovremo incontrare.

Besson fece un cenno di assenso.

— Chi altro, secondo te?

— Certamente Meyers — rispose Amélie. — È del '16, il che ne fa il più

giovane tra i capi dipartimento. È l'astro nascente della scienza europea, un fisico che si è convertito al settore dell'informatica quantistica. La sua famiglia è andata in rovina durante la Lunga Crisi. Ha passato l'infanzia e l'adolescenza in un ghetto urbano alla periferia di Amsterdam, e per pagarsi gli studi è stato costretto a svolgere lavoretti di ogni genere. Malgrado questo è riuscito a vincere una borsa di studio nel '36, a laurearsi a pieni voti e a fare colpo su De Ruiter che l'ha voluto al CEPS. Ha vinto il Nobel due anni fa.

— La faccenda del calcolatore quantistico mi preoccupa, te lo confesso.

— Credi che ci possano essere stati usi impropri dei QC?

— È uno degli aspetti su cui dovremo indagare.

L'auto, guidata dal pilota automatico, aveva raggiunto il parcheggio del CEPS dove si fermò dolcemente. I due detective s'incamminarono verso l'ingresso dell'edificio. Com'era stato preannunciato loro, fu il professor Moreno che li accolse. Besson e Amélie Blanchard lo videro arrivare davanti al grande banco della reception. Si fece avanti, con la mano tesa verso l'uomo, che per poco non gliela stritolò ricambiando la sua stretta. Il detective aveva la voce profonda, e il tono di chi è abituato a comandare.

Moreno era sulle spine. Aveva notato un rigonfiamento all'altezza della vita della bellissima Blanchard, a malapena coperto dalla giacca senza maniche che la donna indossava con grande eleganza. In tutta la sua vita lo scienziato non aveva mai odiato nulla come le armi, e per estensione coloro che le usavano. I militari lo terrorizzavano, e anche i poliziotti gli sembravano militari in servizio civile. Si rendeva conto, naturalmente, della necessità della loro esistenza, ma avrebbe dato qualsiasi cosa per non doverne intrattenere due in quel laboratorio che era tutta la sua vita. Si fece ossequioso in modo esagerato. I suoi movimenti erano rigidi, mentre accompagnava la coppia nella sala conferenze del pianterreno che sarebbe stata il loro quartier generale finché fossero rimasti al CEPS.

La sala aveva un aspetto del tutto diverso da quando aveva ospitato il gruppo di tecnici e scienziati che da lì avevano assistito alla diretta dalle Stelline. Adesso era deserta, penosamente silenziosa. La grande piattaforma olografica era ancora accesa, ma non mostrava altro che il buffo panda della NanoSoft che faceva le sue piroette. I tre si accomodarono su uno dei banchi della prima fila.

— Professor Moreno, siamo davvero desolati di questa intrusione. Tuttavia, come lei comprenderà, non è possibile evitarla.

Le parole di Besson sembravano rassicuranti, ma il tono era secco e per nulla amichevole. Moreno si fece piccolo. Nonostante la paura che quell'uomo suscitava in lui, in quel momento il bisogno di sapere superava qualsiasi altro sentimento.

— Era Jan De Ruiter, vero?

Besson si limitò a chinare la testa di qualche millimetro. Lo scienziato sembrava annichilito.

— È per questo, professore, che dovrò chiederle di avere pazienza. Il caso è molto delicato. Avremo bisogno di interrogare parecchia gente. Ci occorre un pass che ci permetta un accesso completo all'edificio. Le saremmo inoltre grati se avvisasse il personale della nostra presenza.

Moreno si limitò ad accennare di sì con la testa.

— Potrebbe per favore illustrarci brevemente l'organizzazione del CEPS? Vorrei farmi un'idea di chi potrebbe aiutarci a capire cosa è successo.

Per i venti minuti successivi lo scienziato descrisse in dettaglio la struttura organizzativa dell'istituto. Besson prendeva appunti, mentre Amélie Blanchard fissava Moreno con uno sguardo che nelle intenzioni della ragazza voleva essere amichevole. Il professore cercava disperatamente di evitare quello sguardo. La bellezza di quella donna gli sembrava terribile, insopportabile.

— Il laboratorio è diviso in tre dipartimenti principali. Il primo è quello che si occupa degli aspetti teorici della meccanica quantistica, e fa capo a Martin Sonnenborg. È composto da una ventina di fisici e matematici di grande valore, tra cui spiccano Anderson, Bizet e Poniatowski. Fa parte di questo gruppo, agli effetti pratici, anche Andrea Gianelli, l'astro nascente della fisica italiana, che però è qui a tempo parziale perché ha una cattedra a Milano.

Il secondo è quello diretto da me, e si occupa delle applicazioni della meccanica quantistica. È il gruppo più numeroso: in tutto siamo più di duecento tra scienziati e tecnici. Tra gli scienziati il personaggio più rilevante è Alvar Talvela, che ha ricevuto il premio Nobel l'anno scorso.

Il terzo fa capo a Meyers, ed è quello che si occupa dei computer quantistici. In tutto sono una quarantina di fisici, informatici e matematici.

Tra i dipartimenti ci sono aree per così dire di sovrapposizione. A parte i teorici, a cui è rigorosamente vietato l'ingresso nei laboratori, generalmente sono i miei ragazzi che danno una mano al gruppo di Meyers a realizzare i loro progetti. Dovete aggiungere una quarantina di persone circa che hanno incarichi di tipo amministrativo: personale di segreteria, gestione delle banche dati e degli archivi documentali, amministrazione, controllo di gestione e così via.

— Perché i teorici non hanno accesso ai laboratori? — chiese Besson accigliato.

— Mi scusi, non è vero. Questo è solo uno scherzo tra noi. Da tempo immemorabile tra i fisici si ritiene che i teorici puri portino sfortuna, se così si può dire, quando hanno a che fare con gli apparati sperimentali. Di Wolfgang Pauli si diceva che tutte le apparecchiature si rompevano immediatamente appena entrava in un laboratorio.

Besson alzò le spalle.

— Professore — intervenne Amélie Blanchard — quando parla di computer quantistici, intende riferirsi a componenti logici che fanno parte delle macchine, oppure a veri e propri computer con input, output, piattaforme olografiche e così via?

Amélie era laureata in ingegneria. Non poteva dirsi un'esperta di fisica, meno che mai al livello degli scienziati del CEPS, ma possedeva competenze tecniche notevolmente superiori a quelle del suo capo. I due avevano già deciso che sarebbe stata lei a occuparsi degli aspetti tecnologici dell'indagine, se mai se ne fosse presentata la necessità.

— Entrambe le cose. I macchinari che utilizziamo devono essere pilotati da componenti logici realizzati con le tecniche del calcolo quantistico. L'aspetto fondamentale riguarda l'interferenza dei laser di materia. È una tecnologia che è stata portata avanti in modo impressionante negli ultimi anni, soprattutto per merito di Meyers e Talvela. In questo caso non si tratta di computer veri e propri. Li si può considerare parti delle apparecchiature, se capisce cosa intendo. Esistono però due prototipi di QC in grado di svolgere compiti generali, un po' come i computer tradizionali. L'input e l'output sono gestiti da computer normali.

— Cioè sono connessi direttamente a due computer standard?

— Non proprio. Sono in rete locale. Ci sono diversi computer tradizionali

al CEPS che s'interfacciano con i QC. Questo è necessario per permettere ai gruppi tecnici di lavorare in parallelo.

— Sono accessibili anche dall'esterno? — Amélie sembrava molto interessata. — Non temete gli hacker?

Per la prima volta da quando aveva incontrato i detective Moreno sorrise.

— No. Sono accessibili solo dalla rete locale, non dall'esterno. Si tratta di macchine che per loro natura richiedono verifiche rigorose sulle destinazioni d'uso. I loro dettagli implementativi sono sotto segreto militare. Il loro utilizzo è schedulato in modo preciso, secondo procedure che non possono essere violate. Potenzialmente sono più pericolosi di una bomba atomica.

— Per che cosa li usate, professore?

— Per tantissime cose. Innanzi tutto, lo sviluppo dei QC fa parte dei nostri programmi di ricerca. In questo momento non ne esistono altri al mondo, per lo meno per quello che sappiamo. I QC sono usati per effettuare i calcoli necessari per gli altri progetti di ricerca del CEPS. L'intero istituto si basa sul loro utilizzo. Sono loro che ci hanno permesso di compiere quei progressi sensazionali nel campo della meccanica quantistica applicata che hanno consentito, tra l'altro, di realizzare il teletrasporto. La loro potenza è tale che, se ci limitassimo agli usi interni, resterebbero inattivi per la maggior parte del tempo. Per questo motivo li mettiamo parzialmente a disposizione di altri istituti di ricerca, su loro richiesta, per progetti che non hanno a che vedere con la fisica quantistica.

— Che tipo di progetti?

— C'è di tutto. A volte si tratta di svolgere calcoli complessi. Ci sono algoritmi che su un computer normale richiederebbero anni, secoli, millenni per terminare. Un QC è incredibilmente più veloce di qualsiasi computer che utilizzi una tecnologia standard. Tuttavia la maggior parte delle richieste esterne riguarda simulazioni di sistemi complessi. Un QC è in grado di simulare, per esempio, il comportamento di tutti gli abitanti di una città come Parigi in presenza di una pandemia, tenendo conto di tutti i tratti caratteristici che individuano le persone: stato sociale, età, sesso, convinzioni religiose, aspetti caratteriali come l'ansia o la depressione, il tabagismo...

— Di quanti progetti sta parlando, professore?

— Diverse centinaia ogni mese.

— Come stabilite le priorità?

Moreno sorrise di nuovo.

— Se si riferisce al tempo macchina, non ci sono problemi. I QC sono in grado di eseguire miliardi di calcoli in parallelo. Anche con tutte le richieste che ci arrivano, sono ben lontani dal raggiungere i loro limiti. Ovviamente poniamo come condizione che i progetti siano sottoposti a opportuni *referee*. Noi non avremmo le competenze necessarie per stabilire se un certo lavoro di ricerca è scientificamente valido in campi che non sono il nostro.

— Perché prima ha detto: "Per quello che sappiamo"? Ritiene possibile che altri istituti nel mondo abbiano realizzato dei computer quantistici in segreto?

L'espressione di Moreno tornò a farsi seria.

— Personalmente credo di no. Certamente non in Occidente. Non sappiamo molto di quello che avviene in Cina, ma nel campo della meccanica quantistica applicata siamo senz'altro molto più avanti di loro. Sarei profondamente stupito se scoprissi che i cinesi dispongono di qualche cosa anche lontanamente paragonabile ai nostri QC.

— Bene — intervenne Besson. — Cambiamo argomento. Professore, secondo lei c'è qualcuno al CEPS che avrebbe tratto vantaggio dalla morte di De Ruiter?

Il detective fissava lo scienziato con sguardo d'aquila. Moreno si sentiva schiacciato. La domanda era perfettamente chiara, ma passarono un paio di secondi prima che iniziasse a rispondere.

— Credo di no. No. Direi senz'altro di no, per quello che mi è noto.

Ci fu una pausa. Lo scienziato sentì il bisogno di chiarire il suo punto di vista.

— Vorrei spiegarvi una cosa. De Ruiter non è, o meglio non era più un ricercatore. Da giovane è stato molto appassionato alla nostra materia. Un grande maestro. Siamo tutti venuti fuori dal suo nido, se mi passate questa metafora: Sonnenborg, io, molti altri scienziati di grande valore. Siamo stati tutti suoi studenti, ci siamo laureati con lui, abbiamo fatto le nostre prime esperienze sotto la sua guida. Tuttavia da almeno vent'anni non si occupava di altro se non dell'organizzazione dell'istituto. È un lavoro imponente. Reperire fondi. Tenere i contatti con le autorità europee che spesso vogliono risultati subito, come se noi potessimo fare miracoli. Intendiamoci, è sempre venuto ai seminari interni, ha sempre detto la sua anche su questioni teoriche sottili, ma senza occuparsi più di ricerca attiva.

— Insomma, era diventato un politico. — Il tono di Amélie Blanchard era quello di una pura e semplice constatazione.

— No, non un politico. Uno scienziato costretto a occuparsi di aspetti burocratici, perfino di marketing, se posso usare questa espressione. Si trattava, come dicevo, di un lavoro enorme, difficilissimo, che lui svolgeva in modo magistrale. Il fatto che il CEPS sia riuscito a diventare il vero tempio della scienza moderna si deve indubbiamente alle grandi menti che lavorano qui, ma anche, e non in piccola misura, alla capacità di De Ruiter di ottenere fondi, finanziamenti, di convincere le persone giuste dell'importanza del nostro lavoro. Questo lo sappiamo tutti. Tutti noi che lavoriamo in questo istituto siamo consapevoli che il successo delle nostre ricerche si deve in modo determinante a quello che Jan è stato capace di fare. Io sono terrorizzato al pensiero di quello che succederà adesso che lui non c'è più. Chi prenderà il suo posto? Chi sarà in grado di svolgere il suo lavoro?

— Corre voce che sia proprio lei il predestinato — suggerì Besson. Moreno si limitò a scuotere la testa.

— Insomma, quello che voglio dire è che la sola idea che qualcuno del CEPS abbia deciso di uccidere Jan De Ruiter è pazzesca, priva di senso. Sarebbe come cercare l'assassino di una donna tra i suoi bambini. Avevamo tutti bisogno di lui per sopravvivere scientificamente e, credetemi, questa è l'unica cosa che davvero ci interessi.

Besson osservava il professore con il suo sguardo implacabile. Ci fu una pausa di silenzio, prima che il detective riprendesse la parola.

— Le siamo grati per quest'osservazione. Ne terremo conto. Ma, come lei stesso ci ha detto, al CEPS non ci sono solo scienziati. Ci sono il personale amministrativo, i guardiani, i fornitori... Sono solidale con lei, professore, ma un'inchiesta, purtroppo, è necessaria. Ultimamente ha notato qualche comportamento insolito da parte di De Ruiter? Nervosismo? Irritabilità? Si confidava con lei?

Moreno aveva la testa chinata, e fissava il banco davanti a sé. Alla domanda del detective sembrò riscuotersi.

— Si confidava? Sì e no. Mi metteva a parte dei suoi progetti, naturalmente. Jan era un personaggio metodico, una mente analitica. Tendeva a macinare le idee nella sua testa, senza condividerle con nessuno fino al momento in cui erano perfettamente chiare. Non l'ho mai sentito

esprimere un dubbio. Non era facile inquadrarlo, dal punto di vista dei sentimenti e delle emozioni. A volte avevo l'impressione che di emozioni non ne avesse proprio. Quanto a comportamenti insoliti, non so cosa dirvi. Negli ultimi mesi l'ho visto pochissimo.

— Come mai?

Amélie Blanchard stava facendo evidentemente la parte del poliziotto buono, e non perdeva occasione per rivolgersi a Moreno con grandi sorrisi. Il non più giovane professore non era assolutamente in grado di cogliere quella sfumatura.

— Era in tournée politica, come diceva lui. Doveva compiere un lungo giro per vari uffici in Europa, negli Stati Uniti e anche in America Latina. È in corso un'importante ristrutturazione del CEPS che comporterà molti cambiamenti, tra cui l'apertura di una struttura satellite negli USA, quindi doveva partecipare a diverse riunioni.

— Ma si faceva sentire da lei?

— Sì, ci siamo sentiti più volte. Ha anche partecipato a due seminari interni, uno di Talvela e uno di Anderson. In entrambi i casi ha fatto delle domande molto interessanti.

— Mi faccia capire una cosa, professore.

Il tono di Besson era come sempre brusco e tagliente.

— Immagino che abbia visto la registrazione olografica dell'ultimo colloquio tra De Ruiter e Goldbach, quello che si è svolto sul 3DWeb. Qual era, secondo lei, il problema fisico che impediva al professore di essere alle Stelline come previsto?

Moreno sollevò le spalle.

— Ce lo siamo chiesto in molti. A nessuno di noi risulta che avesse problemi di salute. Anzi, quando si diffuse la notizia che De Ruiter non poteva tenere l'esperimento delle Stelline ci preoccupammo tutti parecchio. Fu come un fulmine a ciel sereno, per così dire: nessuno si aspettava una notizia così.

— Come mai il professore non aveva un avatar personalizzato?

— Neanche io ce l'ho — rispose Moreno con un sorriso quasi malinconico. — Siamo di un'altra generazione noi, signori detective. Ricordo che non fu mai possibile insegnare a mio nonno come si usa un computer. Per noi tutta questa roba, gli avatar olografici che bisogna toccare come se fossero oggetti

reali, le interfacce mimiche sono un po' come il computer per mio nonno. Sapete cosa faccio io? Attivo una tastiera virtuale, e batto sui tasti come si faceva una volta. Ogni tanto osservo affascinato i giovani dell'istituto che muovono le mani per avviare i controlli dei loro avatar. Sono straordinari. Sembrano pianisti.

Besson e Amélie Blanchard si scambiarono uno sguardo divertito. Nel secolo scorso era stata coniata l'espressione nativi digitali per indicare gli individui nati dopo la rivoluzione informatica dei primi anni Ottanta del Novecento. Tuttavia i progressi dell'hardware e del software erano stati così rapidi e continui che ogni nuova generazione appariva a quella precedente composta di *nativi digitali*. Da anni si compivano esperimenti sull'uso delle interfacce neuronali. Bambini di pochi anni erano in grado di fare cose straordinarie con un computer semplicemente indossando un casco e pensando a quello che volevano ottenere. Anche gli adulti erano in grado di usare gli stessi caschi, ma con un'efficienza ridicolmente più bassa. Nel giro di vent'anni quei bambini sarebbero stati i nativi digitali della fine del secolo.

— Non ha notato nessun atteggiamento insolito nel professor De Ruiter, nessuna preoccupazione inconsueta, nessun cambiamento nel suo umore generale?

— Non direi. Si è agitato molto per la faccenda della manutenzione dei QC, e a dire il vero non ne capivo la ragione, ma non la definirei una preoccupazione inconsueta.

— Cos'è la faccenda della manutenzione dei QC, professor Moreno?

— Non sono in grado di darle molti particolari, detective. So solo che recentemente si è verificato un aumento del tempo speso per quest'attività. Per conto mio non ritengo che il problema sia particolarmente rilevante, ma Jan sembrava infuriato. Me ne ha parlato due o tre mesi fa, poi ancora ai primi di giugno. Certo, la manutenzione blocca l'attività dei computer quantistici per la ricerca, ma temo che sia inevitabile farla.

— Non ha detto prima che i QC possono svolgere migliaia di operazioni in parallelo?

— Molte migliaia, se è per questo, ma non durante la manutenzione. È una fase in cui i computer devono essere completamente a disposizione del personale interno.

Besson non capiva se la cosa potesse avere qualche rilevanza per il caso. Si

ripromise di investigare più a fondo. — Quindi secondo lei Jan De Ruiter era visto universalmente come un bravo papà, e il clima al CEPS era dominato da serenità e spirito di collaborazione, a parte aspetti marginali come il numero troppo elevato di ore dedicate alla manutenzione dei QC.

Moreno corrugò la fronte.

— Detective, in ogni ambiente di lavoro ci sono rivalità, problemi legati ai rapporti personali, caratteri che entrano in conflitto. L'attività svolta da Jan era essenziale per tutti noi, ma questo non significa che fosse visto come un bravo papà. Era una persona molto autoritaria, abituata a comandare. A volte assumeva un tono categorico che a molti sembrava fastidioso. Ricordo che quando iniziai a fare la tesi con lui ne avevo quasi paura. Qualcuno sopportava bene il suo carattere, altri meno. Questo rientra nella normale dinamica dei rapporti personali. Malgrado certi suoi atteggiamenti, lo stimavamo tutti.

— Chi, in particolare, lo sopportava poco?

Moreno si agitò sulla poltroncina su cui era seduto.

— Direi che i conflitti, se così si può dire, erano più frequenti con i ragazzi del gruppo di Meyers. Gli informatici quantistici spingono molto verso certe applicazioni dei QC che a De Ruiter non sembravano promettenti. In pratica i finanziamenti erano dirottati su altre cose, come per esempio il teletrasporto.

— Di che applicazioni si tratta, professore?

Nonostante gli sforzi della ragazza per interpretare la parte del poliziotto buono, bastava lo sguardo di Amélie Blanchard per mettere Moreno in uno stato di soggezione senza speranza.

— Mi è difficile chiarire qual è il punto senza entrare in dettagli tecnici. Mettiamola così. La tecnologia quantistica di cui disponiamo permette di trasferire gli stati atomici di un oggetto a un condensato di Bose-Einstein. Quest'operazione equivale in un certo senso a una lettura degli stati stessi. Durante l'operazione tali stati possono essere codificati e memorizzati. Per farlo occorre un QC, nessun computer normale potrebbe contenere tutta l'informazione associata a un oggetto reale, anche piccolissimo. In linea di principio, gli stati così memorizzati possono essere trasferiti attraverso una comune linea trasmissiva fino a un secondo condensato di Bose-Einstein. Questo permetterebbe di ricreare l'oggetto a distanza.

— Mi sembra che ci stia descrivendo come avviene il teletrasporto,

professore. Perché usa il condizionale? — Chiese Amélie mentre Besson fissava la sua collega con uno sguardo non privo di una certa ammirazione.

— No, il teletrasporto non avviene così. Si utilizzano sempre i condensati di Bose-Einstein, ma in un altro modo. Rispetto al problema del teletrasporto quella che vi ho descritto è una modalità del tutto ipotetica, non utilizzabile in pratica. Il problema è che in una qualsiasi porzione di materia gli atomi sono talmente tanti che nessuna linea trasmissiva disponibile oggi permetterebbe di compiere un'operazione come quella che vi ho descritto in un tempo ragionevole. Tuttavia è possibile usare questa tecnica per trasferire schemi di oggetti

Era troppo anche per Amélie Blanchard. La ragazza assunse un'aria interrogativa, mentre il suo capo sembrava distratto, e non più in grado di seguire quella dotta spiegazione.

— Capisco che non sia chiaro — proseguì Moreno. — Cercherò di farvi un esempio. Guardando un film olografico, quello che si osserva è l'immagine tridimensionale di attori che si muovono sulla scena. In altre parole: da qualche parte c'è un attore in carne e ossa; una certa apparecchiatura lo riprende, trasmette l'informazione relativa a quello che ha ripreso e infine fa apparire su una piattaforma olografica un'immagine identica all'originale. Se invece si guarda un cartone in 3D, il meccanismo è diverso. La piattaforma olografica mostra un insieme di oggetti che non hanno corrispondenti reali.

— Certo. — Amélie stava cominciando a capire, e la conclusione le sembrava sbalorditiva.

— I cartoni in 3D includono molti meno dettagli delle immagini degli oggetti reali che compaiono in un film olografico — proseguì Moreno. — Dal nostro punto di vista, la descrizione completa di un oggetto reale comporta una quantità d'informazioni enorme. Quindi questa tecnica non può essere usata per il teletrasporto, come vi dicevo. Un cartone invece può essere realizzato con poche linee. Uno schema, nel nostro gergo, è l'equivalente di un cartone.

Adesso Amélie Blanchard era del tutto sbalordita.

— Se non ho capito male, professor Moreno, questa tecnica permette di memorizzare un oggetto ideale, una figura semplice come se fosse un cartone animato, e poi di creare effettivamente tale oggetto dal nullo.

— No, no, signorina. Non dal nulla. Da un condensato di Bose-Einstein.

La creazione dal nulla non è possibile, perché violerebbe il principio di conservazione dell'energia.

— Va bene. — Ad Amélie venivano in mente le lezioni della sua professoressa di matematica alle superiori. — Come che sia, mi sembra che si tratti di un tipo di applicazione di enorme interesse. Come mai De Ruiter non appoggiava le ricerche in questa direzione?

Anche Besson sembrava essersi ripreso, e fissava Moreno con sguardo severo.

— Sì — intervenne — sembra anche a me che si tratti di un filone di ricerca molto interessante.

— In linea di principio lo è.

Moreno stava quasi superando il suo complesso nei confronti di Amélie Blanchard, ma l'intervento di Besson l'aveva immediatamente fatto ripiombare nel più profondo terrore.

— Premetto che la spiegazione che vi ho dato è estremamente semplificata. Ci sarebbe molto lavoro da fare prima di realizzare davvero una cosa simile, anche se le competenze ci sono già tutte. Il problema è che si tratta di una tecnologia che non aggiunge molto alle nostre conoscenze, e tuttavia di difficile realizzazione. L'opinione di De Ruiter era che fosse preferibile approfondire innanzi tutto gli aspetti scientifici, nel lavoro che stiamo facendo. Secondo Jan sarebbe stato prematuro spingere la tecnologia così avanti. I possibili utilizzi pratici, come dite voi, avrebbero avuto il sopravvento sul progresso della conoscenza. Le aziende, i militari si sarebbero messi in moto per garantirsi il controllo su quello che si fa qui dentro, e avrebbero finito col decidere l'indirizzo delle nostre attività. Questo era quello che Jan temeva. Viceversa gli informatici quantistici non vedevano l'ora di sperimentare le loro idee su questo tipo di applicazione. Insomma, c'era una discussione aperta qui da noi su questo punto.

— Quando è cominciata questa discussione? — volle sapere Besson.

— Sono anni che se ne parla. Ultimamente gli informatici hanno aumentato la loro pressione su De Ruiter perché concedesse fondi alla creazione di oggetti, per usare questa espressione generica. Se non ricordo male, verso marzo ci sono stati alcuni momenti di scontro particolarmente intenso. Per parte mia ritengo che gli aspetti da studiare siano così numerosi e interessanti che un tipo di ricerca vale l'altro.

— Quindi non condivideva le preoccupazioni di De Ruiter sui militari e sul controllo dell'attività del CEPS?

Moreno si limitò ad alzare le spalle.

11

Un'ora dopo i tre erano ancora seduti davanti ai banchi della sala conferenze, ma Besson non era più semplicemente brusco: sembrava decisamente infuriato.

Dopo l'interrogatorio Moreno li aveva accompagnati alla reception, dove i dati dei due detective erano stati trasferiti ai sistemi informativi del CEPS. Questo avrebbe permesso loro di muoversi in libertà nell'edificio semplicemente facendosi esaminare la retina. Il professore li aveva guidati oltre la porta blindata che dava accesso ai laboratori. Per un attimo Besson aveva provato un senso di vertigine.

L'interno dell'edificio era un gigantesco imbuto di acciaio e plastica che connetteva i diversi piani. Al livello del pianterreno era largo una quarantina di metri, mentre al nono piano sotterraneo si stringeva fino a un diametro di non più di venti. C'era qualcosa di assurdo in quell'architettura. Vista dall'alto sembrava una voragine. Dal basso, invece, il cono si rattrappiva come se fosse stato piegato in un'inconcepibile quarta dimensione. L'imbuto era circondato da una rampa elicoidale larga circa cinque metri, chiusa da una balaustra in traliccio d'acciaio. Evidentemente era stata studiata in modo da permettere il trasporto di macchinari ingombranti. Lungo la rampa, a intervalli regolari, si aprivano lunghi corridoi a raggiera che portavano agli uffici e ai laboratori interni. L'illuminazione era fornita da innumerevoli led posti sul soffitto e lungo le rampe in posizioni apparentemente casuali. Sembrava di trovarsi sotto un cielo così fitto di stelle da illuminare a giorno l'ambiente. All'interno del laboratorio Moreno appariva entusiasta come un bambino, e aveva perso quell'aria dimessa e impaurita che aveva mostrato per tutto l'interrogatorio.

— I sei piani superiori sono riservati agli uffici, mentre gli ultimi tre ospitano i laboratori. Non so quanto tempo resterete qui, ma intorno alle

sedici è previsto un importante esperimento con i laser di materia. Per questo oggi vedrete parecchia gente in giro. Venite, vi mostro le macchine.

Percorrendo le rampe condusse i due detective fino al nono piano. A quel livello si apriva un'unica porta blindata che dava accesso al più grande e più importante dei laboratori, lo stesso in cui si era ritirato Alvar Talvela dopo aver visto la diretta delle Stelline. Questo però non potevano saperlo né Moreno né i due detective. Il locale era enorme. Al suo interno trovavano posto diversi macchinari simili all'*insetto* che era stato montato nell'ex convento milanese, ma molto più grandi, oltre ad alcune piattaforme olografiche e ad altre apparecchiature il cui scopo era incomprensibile ai detective.

— Sono quelli i QC? — domandò Besson indicando una coppia di grandi pannelli fitti di manopole.

— No — rispose Moreno. I computer quantistici sono al settimo piano. Qui però, se volete, possiamo vedere Sergej in azione.

— Chi è Sergej? — chiese Besson.

— I due QC sono chiamati Igor e Sergej. È solo un modo per distinguerli tra loro. Igor è stato il primo prototipo, costruito cinque anni fa. Sergej è stato completato l'anno scorso, ed è molto più avanzato. Non le dirà molto, detective, ma in questo momento Sergej sta elaborando la simulazione di una galassia a spirale di cui sono rappresentate *tutte* le stelle. Cento miliardi di soli che nascono, seguono le loro orbite e muoiono. Per non parlare delle nubi di gas interstellare.

Moreno si sedette alla console di uno dei computer e cominciò a battere velocemente su una tastiera virtuale. Improvvisamente la piattaforma olografica prese vita, mostrando l'immagine tridimensionale di una galassia. Ai detective apparve una specie di nebbia luminescente a forma di lenticchia, con un rigonfiamento molto luminoso al centro. Al suo interno si accendevano spesso punti molto brillanti che si spegnevano subito.

— Il tempo è accelerato dieci milioni di volte. Significa che fa un giro completo in circa tre minuti. Sergej fornisce direttamente al computer i singoli ologrammi da proiettare. Un computer tradizionale sarebbe troppo lento.

— Che cosa sono i puntini che si accendono? — chiese Amélie Blanchard incuriosita.

— Supernove. Nella simulazione ne esplode una ogni tre, quattro secondi, e brilla per meno di un secondo.

Lo scienziato fissava l'immagine come se fosse in estasi.

— Possiamo anche ingrandire i particolari.

Moreno tornò a immettere comandi dalla tastiera. L'immagine cambiò. Era come trovarsi su una nave spaziale diretta a folle velocità verso il nucleo della galassia. La nebbia si sgranò in una miriade di punti di luce colorati, che si addensavano lungo i bracci della spirale.

— I colori dipendono dai tipi spettrali, e naturalmente sono esagerati. Ma non credo che v'interessi una lezione di astrofisica.

Besson osservava incuriosito quello strano spettacolo. Il detective si sentiva stranamente oppresso dall'ambiente che lo circondava. Gli sembrava di essere chiuso nel ventre di un'astronave del futuro, o forse in un museo alieno. Ogni tanto sbirciava i macchinari, immobili come assurde mummie tecnologiche. Per qualche motivo che non riusciva a comprendere, l'idea che di lì a poche ore quelle macchine avrebbero preso vita gli dava la sensazione di essere finito nel cast di un film dell'orrore.

Una volta usciti dal laboratorio, i tre presero un ascensore che li portò al terzo piano, dove si trovava lo studio di Sonnenborg. Lo scienziato non era lì. Moreno lo cercò componendo il suo numero di terminale mobile. L'apparecchio non dava nessuna risposta. La voce morbidamente femminile del risponditore automatico gli comunicò che probabilmente il telefono che aveva chiamato era spento. Allora si mise in contatto con il personale di turno alla reception. L'uomo con cui parlò gli confermò di aver visto uscire Sonnenborg dalla porta principale dell'istituto alle dieci e mezzo, circa un quarto d'ora dopo la macabra scoperta delle Stelline. Dopo di lui erano usciti anche i professori Meyers e Talvela, a distanza di circa cinque minuti uno dall'altro.

Moreno era pallido. Amélie Blanchard fissava il volto di Besson, che sembrava impietrito. Il detective non aveva modo di trattenere legalmente nessuno, in quel momento. Non c'erano indagati ufficiali e neppure sospetti. Tuttavia il fatto che testimoni chiave si dileguassero proprio quando lui aveva assolutamente bisogno di interrogarli lo irritava notevolmente.

— Raggiungiamo la reception — disse con tono gelido. I tre si diressero verso il pianterreno senza dire una parola.

Il guardiano di turno era un ex poliziotto francese di nome Thierry Dufour. Sembrava un uomo pratico, di poche parole. Besson gli fece ripetere quello che aveva appena sentito dal telefono olografico sulla scrivania di Sonnenborg. I tre scienziati erano entrati verso le otto del mattino, ed erano usciti alla spicciolata dopo la fine della trasmissione in diretta da Milano. Non c'era altro da aggiungere. Se voleva, Dufour poteva mostrargli i record di sistema che stabilivano gli esatti orari d'ingresso. Non quelli di uscita, perché non venivano registrati. Besson gli fece un fiume di domande sui meccanismi di sicurezza e sui controlli alle porte che richiedevano la certificazione della retina.

— Il pianterreno è aperto anche al pubblico, ovviamente nei tempi e nei modi previsti. Il controllo avviene solo da questa guardiania. Per entrare nei laboratori occorre passare dalla porta blindata in fondo al corridoio. C'è un altro passaggio, per i carichi pesanti, ma è sempre chiuso e l'apertura è controllata centralmente da qui. L'esame della retina viene effettuato solo agli ingressi, e i dati sono memorizzati in un database. Non ci sono controlli di alcun tipo per le uscite, né dai laboratori né da quella principale.

— È una palese violazione delle norme di sicurezza che dovrebbero essere adottate in un complesso d'interesse militare — commentò Besson con tono apparentemente calmo. Thierry Dufour si limitò ad alzare le spalle di qualche millimetro.

— Non ne sono responsabile, detective. Se vuole la mia opinione, l'impianto è stato messo in opera quando il CEPS era considerato semplicemente un'istituzione accademica, e nessuno ha mai pensato di aggiornare le procedure.

Lo scienziato e i due detective erano tornati nella sala delle conferenze, dove Besson aveva iniziato un'indagine a tappeto. Moreno dava l'impressione di essere invecchiato di dieci anni. Sembrava quasi che fosse stato lui a svignarsela alla chetichella, invece dei suoi esimi colleghi.

Il detective passò i successivi venti minuti a chiamare tutti i contatti associati ai nomi dei tre scomparsi, quelli che erano memorizzati nel database del CEPS.

La moglie di Sonnenborg disse di non sapere dove fosse il marito: pensava che si trovasse in istituto. Alvar Talvela abitava da solo in una soffitta. Anche il suo terminale mobile era muto, così come quello del professor Meyers.

Interrogati, i tecnici di France Telecom dichiararono che gli apparecchi non erano tracciabili, quindi dovevano essere spenti. Una ricerca sul 3DWeb dimostrò che non erano connessi, o per lo meno non in modo certificato.

— Dove diavolo sono, professore? Lei deve sapere qualcosa.

Moreno era terrorizzato.

— Non ne ho davvero idea — sussurrò con tono lamentoso.

Besson lo fissò per diversi secondi come se volesse penetrargli il cranio con lo sguardo.

— Va bene. Per il momento la ringrazio. Non ho altro da chiederle. Vorrei pregarla, però, di avvisarmi qualora decidesse di uscire dall'edificio.

Moreno si sollevò dalla poltroncina su cui era seduto. Malgrado il tono velenoso con cui Besson aveva pronunciato le ultime parole, l'idea di essere stato finalmente congedato lo faceva sentire di buon umore. Salutò cerimoniosamente i due detective e uscì dalla sala. Quando furono soli, Amélie Blanchard si rivolse al suo superiore.

— Quei tre sanno qualcosa.

— È probabile — replicò Besson — e intendo scoprire al più presto che cosa.

Usando il suo terminale mobile si mise in contatto con la sede parigina dell'EPD e si fece passare Duncan Farmer, il numero uno della Polizia Europea in Francia.

I due sembravano fatti della stessa pasta: duri, decisi, efficienti. Però Farmer aveva dieci anni più di Besson, era più basso e più tarchiato.

— Duncan, abbiamo un problema. Tre testimoni chiave si sono dileguati subito dopo la scoperta del cadavere di De Ruiter.

Il detective espose in modo sintetico, chiaro e completo quello che era emerso dalle indagini fino a quel momento. Farmer ascoltava, emettendo dei grugniti.

— Me ne occupo io — disse dopo aver sentito quello che Besson doveva dirgli. — Non posso spiccare un mandato di cattura, perché non ci sono gli estremi. Maledizione! Mi toccherà chiedere la collaborazione della Polizia Francese!

In nessun paese d'Europa l'EPD disponeva di forze sufficienti a svolgere un'indagine a tappeto.

Besson sospirò, mentre chiudeva la comunicazione. — Facciamo il punto,

Amélie. Ci sono due aspetti fondamentali su cui dobbiamo indagare. Il primo ovviamente è la scomparsa dei tre pezzi da novanta della fisica del CEPS. Non occorre essere dei geni dell'investigazione per capire che la cosa ha a che fare con l'omicidio di De Ruiter. Duncan farà la sua parte, ma può darsi che qualcuno qui dentro abbia visto o sentito qualcosa. Il secondo è quello degli spostamenti di De Ruiter negli ultimi giorni. Penso valga la pena di partire dalla sua segretaria, ma anche dall'esame del computer del professore congelato. Hai voglia di occupartene?

Sembrava un ordine più che una domanda. Amélie accennò di sì con la testa ricciuta.

— Cosa pensi delle cose che ci ha detto Moreno? Le discussioni tra De Ruiter e Meyers, la faccenda della creazione di oggetti da schemi codificati nei QC...

Besson aggrottò la fronte.

— Mi sembrano tutti elementi interessanti, ma non c'è niente da cui possa partire un filone di indagine, almeno per il momento. Il conflitto con gli informatici quantistici va investigato, ne convengo, ma per il resto il nostro anfitrione non ci ha detto praticamente nulla.

— E di Moreno cosa pensi? — soggiunse la ragazza mentre si avviava verso l'uscita della sala.

Besson sorrise.

— Era così spaventato che se avesse saputo qualcosa di preciso avrebbe certamente vuotato il sacco. A meno che non sia un attore formidabile. Ma questo lo appureremo.

12

La segretaria personale di De Ruiter si chiamava Susanne Roche, e poteva avere un paio d'anni meno del suo defunto superiore. Era una signora elegante, con un caschetto di capelli grigi e la pelle liscia come una pesca. Si rivolse a Besson con un sorriso gentile, e per tutta la durata dell'interrogatorio sembrò non fare assolutamente caso ai suoi modi bruschi.

— Signora Roche, ho bisogno di ricostruire gli spostamenti del professor

De Ruiter nelle ultime due settimane. Immagino che lei sia la persona più adatta ad aiutarmi.

Per tutta risposta Susanne Roche attivò l'agenda elettronica su cui erano segnati gli impegni del suo principale.

— Direi di andare a ritroso. Mi fermi lei quando le sembra che sia sufficiente. Il sei giugno è l'ultimo giorno in cui si è fatto vedere in laboratorio. Prima...

— Un momento — la interruppe Besson. — Perché il sei giugno? Che cosa ha fatto dal sei al quindici giugno?

— Qui al CEPS non si è visto — fu la lapidaria risposta di Susanne Roche.

— Aveva impegni da qualche parte, che lei sappia? Si è messo in contatto con l'ufficio?

— Ultimamente è stato molto in giro, soprattutto negli Stati Uniti, ma a me non risultano impegni particolari negli ultimi dieci giorni. Si stava occupando di un progetto importante. È prevista l'apertura di un centro simile al nostro a Bridgeport, nel Connecticut, e doveva stendere un piano dettagliato da presentare alle autorità europee prima del venticinque giugno. Ritengo che abbia deciso di lavorare a casa, in modo da non essere disturbato.

— Lo sa per certo o è una sua supposizione?

— Per certo non posso saperlo. Tuttavia gli era già capitato di non farsi vedere anche per una o due settimane, in vista di scadenze importanti. Quando è qui c'è sempre qualcuno che si rivolge a lui, magari per problemi che possono aspettare.

— E in tutto questo tempo non si è mai fatto sentire da lei?

— Non ho detto questo. Per esempio mi ha chiamato il tredici perché lo mettessi in contatto con Goldbach.

— Di persona o attraverso il suo avatar?

— Attraverso l'avatar. Per motivi professionali sono sempre connessa al 3DWeb, quindi è facile mettersi in contatto con me usando questo canale.

— Mi racconti cosa è successo esattamente.

— Erano circa le quattro del pomeriggio. Stavo archiviando dei documenti, quando si è aperto un cubo comunicativo nel quale compariva un avatar certificato come Jan De Ruiter. Mi ha semplicemente chiesto di riferire al dottor Hans Goldbach che lo avrebbe raggiunto nel suo spazio virtuale esattamente alle sei.

Per un attimo Besson si dimenticò della sua parte di poliziotto cattivo. Il suo volto si fece pensoso.

— Come mai secondo lei non ha chiamato Goldbach personalmente?

— Non ne ho idea. Forse il dottor Goldbach aveva il terminale mobile spento.

Besson prese un appunto sul librettino di carta che portava con sé.

— Signora Roche, prima della famosa conversazione con Goldbach le era noto che il professor De Ruiter avesse problemi di salute?

— Assolutamente no.

— Non le era noto o non ne aveva?

— A me non era noto. La mia impressione è che stesse bene come sempre. Io però non sono il suo medico curante.

— Chi è il suo medico curante? È lei che fissava i suoi appuntamenti?

— Mi è capitato, sì, ma molto sporadicamente. È il dottor Salpeter. Ha un ambulatorio in rue Montmartre. Le do il numero e l'indirizzo.

— La ringrazio. Torniamo agli spostamenti di De Ruiter prima del sei giugno. Innanzi tutto, questa data può essere confermata in qualche modo, a parte i suoi ricordi?

Susanne Roche sorrise.

— Detective, mi baso pochissimo sui ricordi. È tutto scritto. Del resto, se vuole, possiamo controllare.

Muovendo le dita sull'ologramma con abilità si connetté al database che registrava gli ingressi.

— Ecco. È entrato l'ultima volta al CEPS alle sette e quarantanove del sei giugno. Come le dicevo.

— Chi ha incontrato quel giorno?

— Diversa gente. Ha avuto un colloquio che si è protratto per quasi due ore con il professor Talvela, qui nel suo studio.

Per la prima volta Susanne Roche sembrò leggermente imbarazzata. Besson notò che agitava un piede, sotto la scrivania.

— Che cosa si sono detti?

— Non lo so, detective. Il colloquio si è svolto a porte chiuse. Posso dirle solo che il professor Talvela sembrava molto agitato. Si è presentato senza un appuntamento e mi ha detto che doveva parlare subito con il professor De Ruiter.

— Capitavano spesso episodi simili?

— No. Molto raramente. Chiamai il professor De Ruiter, che accettò di vedere il professor Talvela. Immaginavo un incontro breve, perché il professor De Ruiter era molto impegnato, invece la loro conversazione si protrasse per quasi due ore.

— Ebbe modo di notare qualche comportamento particolare o insolito in De Ruiter a seguito di quell'incontro?

— Sì. Dopo che il professor Talvela fu uscito, vidi apparire il professor De Ruiter pallidissimo. Non l'avevo mai visto in quello stato. Si diresse verso la porta che dà sul corridoio esterno senza rivolgermi la parola. Anche questo era un comportamento inusuale per lui.

Il dottor Salpeter era un uomo sulla cinquantina. Elegante, distinto, parlava in modo ricercato. Affermò subito che non avrebbe detto una parola alla polizia senza un mandato del tribunale.

— Come lei sa, detective, esiste una precisa norma europea che tutela la privacy delle persone. Uno degli aspetti fondamentali della privacy è proprio la salute.

— Va bene, dottore. — Besson era parecchio spazientito. — Anche i morti hanno una privacy da difendere?

— Certamente! Le piacerebbe se dopo la sua morte fossero resi noti dati che si riferiscono alle sue abitudini private?

— Non ci stiamo capendo. Questa è un'indagine di polizia, dottore. Io sono un poliziotto e non un dannato cronista interattivo sul 3DWeb. In questo momento per me è fondamentale sapere se lo stato di salute del professor De Ruiter gli impedisse effettivamente di partecipare all'esperimento delle Stelline. Non mi interessa chiederle dati riservati, e non ho nessuna intenzione di rendere noto quello che mi dirà.

Ci fu una breve pausa. Salpeter sembrava meditare.

— Va bene. — Il tono del medico sembrava infastidito. — Credo che restando sul generico si possa evitare di violare la privacy. Per quello che mi è noto, il professor De Ruiter non aveva problemi fisici tali da impedirgli di presentarsi alla conferenza di Milano. Le basta come risposta?

— No. Che cosa intende quando dice "per quello che mi è noto"? De Ruiter aveva un altro medico?

— Non che io sappia, detective.

Salpeter era gelido, ma ci voleva ben altro per smontare Besson.

— Per quello che le è noto, non c'è stato nessun cambiamento di rilievo nello stato di salute di De Ruiter dal dodici marzo, cioè dal giorno dell'annuncio dell'esperimento delle Stelline, fino all'altro ieri sera, quando ha comunicato a Goldbach che avrebbe dovuto sostituirlo?

— No.

— Alla buon'ora. Non poteva dirmelo subito? È sicuro che De Ruiter non si avvalesse del parere di altri medici?

— Non ho detto questo. Non ne so nulla.

— Va bene, dottore, la ringrazio.

Alle cinque del pomeriggio Besson era seduto su uno dei banchi della sala conferenze del pianterreno, intento a rileggere il rapporto che aveva appena finito di stilare a proposito degli interrogatori del pomeriggio. L'operazione lo teneva impegnato, e gli permetteva di non sentire il carico della sua frustrazione. Qualcosa era emerso, ma niente che portasse su una pista anche vagamente percorribile.

Era chiaro che, malgrado le assicurazioni di Moreno, il clima al CEPS era stato teso negli ultimi giorni prima della scomparsa di De Ruiter, ma quale fosse il motivo della tensione non era dato di sapere. Il fatto che De Ruiter non fosse stato visto dopo il cinque giugno era molto sospetto, ma di per sé non significava nulla. Nella sua mente Besson ricapitolava quello che era emerso fino a quel momento.

De Ruiter dirigeva l'istituto come un autocrate, prendendo da solo tutte le decisioni e consultando solo pochissime persone. Questo era stato confermato da tutte le testimonianze che il detective aveva raccolto.

Con i capi dipartimento aveva rapporti non sempre idilliaci. In particolare le sue scelte non erano apprezzate dal gruppo dei QC, quello che faceva capo a Meyers. Ada Richter nel parlare del suo defunto direttore aveva assunto un tono leggermente sprezzante. Per due volte aveva usato l'espressione "il professore non capiva"... Quando Besson aveva cercato di farsi spiegare che cosa esattamente il professore non capisse, aveva ottenuto una risposta così tecnica che aveva deciso di lasciar correre. In sostanza, per quello che s'intuiva, Richter non aveva fatto altro che confermare le parole di Moreno.

Il conflitto tra De Ruiter e gli informatici quantistici era venuto fuori

anche durante l'interrogatorio di Anderson, del gruppo di Moreno. Lo scienziato aveva riferito diversi episodi, tra cui uno che risaliva al sei giugno, l'ultimo giorno in cui De Ruiter era stato visto al CEPS. Secondo Anderson, il futuro professore congelato si era scaraventato come una furia nell'ufficio di Meyers e aveva chiuso la porta dietro di se. L'episodio era avvenuto intorno alle cinque del pomeriggio. Confrontando le testimonianze, Besson aveva concluso che questo doveva essere successo subito dopo la fine del colloquio che De Ruiter aveva avuto con Talvela, secondo quanto aveva riferito Susanne Roche.

La divergenza di opinione scientifica tra De Ruiter e Meyers era stata confermata anche dal professor Bizet, il super esperto dei condensati di Bose-Einstein, un piccoletto occhialuto che nel parlare con il detective aveva continuato a girare gli occhi da tutte le parti pur di non incrociare lo sguardo con quello del suo interlocutore. Besson non aveva neppure domandato se questa divergenza avrebbe potuto portare al delitto. Era evidente che le cose non stavano così, almeno secondo l'opinione unanime degli interrogati.

Con De Ruiter sembravano essersi schierati i due maggiori scienziati del CEPS (a parte Meyers), e cioè Sonnenborg e Talvela. In qualche modo sembrava che ci fossero al CEPS due gruppi di opinione scientifica: uno che comprendeva De Ruiter, Sonnenborg, Talvela, Anderson, Bizet e altri; l'altro che includeva l'intero gruppo di Meyers. Secondo Anderson l'idea sostenuta dagli informatici era per così dire più aggressiva, e potenzialmente portava ad applicazioni più rilevanti di carattere industriale e militare. Besson ebbe l'impressione che lo scienziato ne avesse quasi paura.

Mentre il detective era immerso nelle sue riflessioni, la porta della sala conferenze si aprì per far passare Amélie Blanchard. Dall'espressione della ragazza, Besson concluse che doveva avere delle novità importanti da riferire.

— Mi ha chiamato Dick Watson. C'è stata una svolta a Milano. Sembra probabile che dietro al delitto ci sia un caso di spionaggio scientifico.

Blanchard riferì al detective la scoperta del filmato delle Stelline e l'apparizione di Sloboda sulla scena del crimine. Besson la ascoltava accigliato.

— Insomma, tutto fa pensare che De Ruiter passasse informazioni ai russi per tramite dei cetnici, e che per qualche motivo il cerchio non si sia chiuso.

Oppure aveva scoperto che qualcuno qui al CEPS passava informazioni ai russi, ed è stato ucciso perché non parlasse.

Besson rimase in silenzio a meditare per qualche secondo.

— Mi sembra più probabile la seconda ipotesi. Tutti confermano che De Ruiter faceva il grande capo, ma non si occupava di ricerca. Immagino che per diffondere informazioni significative occorresse essere molto sul pezzo, se intendi cosa voglio dire. In ogni caso non è con le congetture che verremo a capo di questa storia. Lasciamo che dei cetnici si occupino i nostri colleghi a Milano.

Il detective fece ad Amélie un rapido resoconto degli interrogatori.

— Non è venuto fuori assolutamente nulla. Nulla di rilevante, intendo. Come ha detto Moreno, era in corso un dibattito accanito tra De Ruiter e Meyers, ma secondo ogni apparenza riguardava aspetti scientifici e tecnici. È difficile immaginare che possa aver portato al delitto.

Amélie fissava il suo capo con gli occhi che mandavano scintille.

— Adesso ti racconto che cosa ho scoperto io.

13

Dopo aver lasciato Besson nella sala delle conferenze, Amélie Blanchard si era diretta verso l'ufficio di De Ruiter. Il pass che le era stato fornito le permetteva di accedere a qualsiasi locale nell'edificio del CEPS; le fu quindi sufficiente avvicinarsi alla porta di metallo grigio, perché l'occhio elettronico le esaminasse la retina e decidesse che era autorizzata a entrare. Il pannello scivolò silenziosamente sulla sua guida, e Amélie si ritrovò in un ambiente spazioso, illuminato dagli onnipresenti led che riempivano l'ambiente di una luce calda e morbida.

Un'intera parete era occupata da uno scaffale di legno su cui trovavano posto innumerevoli raccoglitori di vari colori. Ne estrasse uno, per scoprire che era pieno di carte. Era stupita, naturalmente, ma fino a un certo punto. In un ambiente come quello si aspettava di imbattersi in eccentricità di ogni tipo. Il vero problema era che se uno di quei raccoglitori nascondeva qualcosa di utile a risolvere il caso era perduta: ci sarebbe voluta almeno una settimana

per guardarli tutti. Non vedeva alternative se non passare l'incombenza al suo ufficio. Per il momento conveniva concentrarsi sul computer, su cui certamente era installato un motore di ricerca.

Amélie attivò la piattaforma olografica, diede gli opportuni comandi e in un attimo si trovò di fronte all'ambiente virtuale scelto da De Ruiter per rappresentare gli oggetti contenuti nei suoi dischi locali. La bella detective riteneva più probabile che eventuali documenti rilevanti fossero lì, piuttosto che sui server del 3DWeb.

L'esame dei file la tenne impegnata per tutta l'ora successiva. Apparentemente non c'era nulla d'interessante per l'indagine. Si trattava di migliaia di note con commenti personali sui collaboratori del CEPS, studi di fattibilità per nuove iniziative riguardanti l'istituto, proposte da sottoporre agli alti gradi dell'Unione e così via. Era evidente che De Ruiter aveva rinunciato a occuparsi di scienza in modo attivo, come del resto aveva sostenuto Moreno. C'erano sì documenti di contenuto scientifico, ma si trattava di relazioni di sintesi delle attività svolte o tracce di conferenze. Cose che perfino lei era in grado di capire.

De Ruiter non amava le personalizzazioni degli spazi olografici, questo era evidente. L'ambiente virtuale era costituito da corridoi e armadi tutti uguali, che le davano un senso di strana tristezza. Gli armadi erano migliaia. Come nel caso dei raccoglitori colorati, non le sarebbe stato possibile esaminarli in meno di una settimana.

Con un gesto della mano evocò l'agente dedicato alle ricerche. Amélie era molto abile nell'uso del computer. Nel giro di pochi secondi le apparve quello che aveva chiesto: l'elenco alfabetico dei nomi assegnati dal professore alle cartelle. Cominciò a scorrerli, ma l'operazione era interminabile e noiosa. De Ruiter amava le sigle, e le usava a più non posso. All'inizio la detective si sentì in dovere di cercare sul 3DWeb cosa volessero dire. Ne risolse la maggior parte, altre rimanevano misteriose. Col passare del tempo cominciò a pensare che stava perdendo il suo tempo. Continuò a studiare l'elenco dei nomi senza più cercare di capire cosa significassero *KDP*, o *Memesi RDF*, o cose simili.

Aveva quasi deciso di abbandonare ogni sforzo e passare l'incombenza al suo ufficio quando le venne un'idea. Moreno aveva detto che a marzo il livello dello scontro tra De Ruiter e gli informatici si era alzato. Amélie chiese al computer di ordinare la lista per data, anziché per nome Ci mise un attimo

per dare all'agente le istruzioni necessarie. Quando esaminò i risultati del mese di marzo, una delle cartelle attirò la sua attenzione. Era intitolata: *Da discutere con Behemoth*.

Quel nome le ricordava qualcosa, ma ad Amélie non sembrava di averlo letto o sentito citare fino a quel momento tra i personaggi del CEPS. Aprì la cartella, e scoprì che conteneva solo un grafico. Sulla scala orizzontale erano riportate le date che andavano da settembre 2060 a maggio 2061. Il grafico era riempito di barre fitte e sottili, che si accumulavano in determinati periodi. Sotto il grafico compariva la scritta: "Sergej-Distribuzione dei fermi per manutenzione".

Amélie studiò per un attimo l'aspetto del diagramma. Era evidente anche a lei che il tempo dedicato alla manutenzione era in costante aumento, anche se non sembrava distribuito in modo uniforme: le barre s'infittivano nei mesi di settembre, novembre, marzo e maggio. Non c'era nessun commento che permettesse di capire perché il professore congelato fosse stato così interessato al problema.

La stanchezza che aveva accumulato sembrò sparire di colpo. Chi diavolo era Behemoth? Si fece dare dal computer la lista alfabetica del personale del CEPS, solo per ottenere la conferma che quel nome non compariva da nessuna parte. Doveva trattarsi di un nomignolo dato dal professore a qualcuno, probabilmente a uno dei suoi colleghi. Se De Ruiter aveva sentito il bisogno di nascondere il vero nome di colui con il quale intendeva discutere della manutenzione, la cosa doveva essere importante. Chiamò Moreno dal suo terminale portatile.

— Professore, chi potrebbe spiegarmi meglio la questione dei turni di manutenzione?

— Ha scoperto qualcosa, detective?

— No. Ho solo bisogno di chiarirmi qualche particolare — rispose Blanchard. — Chi si occupa di assegnare i turni?

— Per la verità è un agente. Tutto il processo è automatizzato. Le suggerisco di parlare con Johnny Mitchell, che lavora nel gruppo di Meyers. Penso che sia in grado di darle le risposte che cerca meglio di me.

Amélie incontrò Mitchell nel suo studio, una stanza di piccole dimensioni al quinto piano del grande imbuto sotterraneo. Alla prima occhiata lo giudicò

carino: alto, magro, con i capelli biondi tagliati cortissimi e il volto regolare. Anche il giovane scienziato sembrava scrutare la detective con notevole interesse.

— Di che cosa si occupa esattamente, dottore? — chiese Amélie.

— Interfacce tra linguaggi di programmazione tradizionali e algoritmi quantistici — fu la lapidaria risposta del biondo ricercatore. Blanchard faceva un po' fatica a capire il forte accento del Sud degli Stati Uniti con cui si esprimeva il giovane scienziato.

— Bene. Non le chiederò di spiegarmi in dettaglio di cosa si tratta. Come può immaginare, sono qui per l'inchiesta sulla morte del professor De Ruiter.

Johnny Mitchell si limitò a un cenno di assenso. Amélie decise di tentare un colpo a sorpresa.

— Le dice qualcosa il nome Behemoth?

Mitchell corrugò le sopracciglia.

— Bee Month? — pronunciò strascicando le sillabe. La detective fu costretta a scriverglielo su un foglietto per appunti. Mitchell osservò il foglietto, poi lo restituì a Blanchard con un sorriso.

— Mi dispiace, detective. Non ho idea di chi possa essere.

— Va bene. Non ha importanza. Quello che mi serve è capire come funziona il meccanismo di gestione dei turni di manutenzione dei QC. Il professor Moreno mi ha detto di parlare con lei.

— Che cosa vuole sapere esattamente?

— Tutto quello che può dirmi.

Mitchell si appoggiò allo schienale della poltroncina su cui era seduto e distese le lunghe gambe, mentre dedicava ad Amélie un sorriso smagliante. — Qui al CEPS si parla di manutenzione per intendere due diverse attività. La prima è l'effettiva manutenzione dei computer quantistici. Non deve immaginarli come computer normali, con componenti allo stato solido. Si tratta di strumenti che utilizzano fasci di particelle *entangled*, la cui produzione richiede complessi macchinari quantistici. Credo che sia meglio non entrare nei dettagli. In ogni caso non è possibile farli funzionare semplicemente come si fa con qualsiasi altro computer. Al massimo ogni due giorni vanno ricalibrati. Ci sono controlli periodici da effettuare, segnalazioni di malfunzioni che devono essere esaminate, e così via. Mi segue?

— Sì, più o meno.

— Il secondo tipo di attività riguarda l'installazione di nuovi componenti, chiamiamoli così. Si tratta di miglioramenti di tipo hardware, che sono molto rari, e di installazione di nuovi software, operazione decisamente più frequente. Uso i termini hardware e software in modo improprio, giusto per capirci. Entrambe queste attività non sono schedulate in modo periodico. Per eseguire la manutenzione dell'hardware occorre fermare qualsiasi altra attività, mentre per quella del software non è detto. I blocchi riguardano sempre un computer per volta. Se dobbiamo fermare Sergej facciamo prima una copia su Igor del suo stato interno. In questo modo è possibile riprendere poi il lavoro esattamente dove era stato interrotto.

Amélie faceva un po' fatica a seguire il discorso, anche se doveva ammettere che il giovane scienziato americano si esprimeva in modo molto chiaro.

— Quello che m'interessa sapere è chi decide i turni di manutenzione e come. Il professor Moreno ha detto che l'operazione è automatizzata, ma se non capisco male dovrebbe essere decisa da un essere umano.

— Sì e no. Qualsiasi attività prevista per i computer quantistici viene esaminata da appositi comitati. Se viene approvata, finisce in una coda di richieste. C'è un processo automatico che attiva tali richieste in funzione della loro priorità. La manutenzione ha sempre la priorità su tutto, poi vengono gli esperimenti interni e infine i progetti esterni, nell'ordine in cui sono stati inoltrati.

— Non capisco bene. Il professor Moreno ci ha detto che i QC sono in grado di compiere migliaia di operazioni in parallelo. Perché c'è bisogno di una coda?

— Non sono migliaia ma miliardi di miliardi, se è per questo. In realtà non c'è un limite superiore preciso al numero di operazioni simultanee che possono essere attivate. Tuttavia preferiamo evitare i sovraccarichi di lavoro. Ci sono comunque dei limiti, detective, che è bene non rischiare di raggiungere.

— Ha parlato di comitati. Da chi sono composti?

— Le operazioni di routine vengono richieste da noi, cioè dal gruppo che si occupa dello sviluppo dei QC, quello che fa capo al professor Meyers, e non hanno bisogno di nessun tipo di approvazione. Qualsiasi tecnico o scienziato del gruppo può avanzare una richiesta in qualunque momento, e la richiesta

passa subito con la massima priorità. Interventi più complessi devono essere approvati da uno dei responsabili del gruppo che si occupa dei QC: Meyers, Ada Richter... Se vuole le passo la lista delle persone autorizzate.

— Quindi chiunque può attivare una richiesta di manutenzione, del tipo che lei definisce di routine, e bloccare i QC. È così?

Mitchell osservò per un attimo Amélie come se cercasse di capire i sottintesi di quell'affermazione.

— Non chiunque. Quelli delle pulizie non possono farlo. Chiunque sia abilitato. Certo, le persone abilitate sono molte, se è questo che intende.

— Il sistema non tiene traccia di chi fa le richieste?

— Certamente. Di solito però nessuno ci bada. Si dà per scontato che gli interventi vengano chiesti solo quando è necessario. Come mai è così interessata a questo aspetto, detective? È buffo. Recentemente è stato messo in evidenza un baco del sistema, peraltro non ancora risolto, che si riferisce proprio alle assegnazioni delle richieste di manutenzione al personale. Ci sono stati casi in cui i fermi per manutenzione risultavano attivati da gente che non ha nulla a che vedere con la gestione dei QC. Le faccio vedere.

Mitchell attivò la piattaforma olografica del suo computer ed entrò nei sistemi informativi del CEPS. In pochi secondi ottenne una lista d'interventi corredati di data, ora e nome del richiedente.

— Ecco.

Lo scienziato impostò un'interrogazione. Amélie non riusciva quasi a seguire i movimenti delle sue mani dalle dita lunghe che si muovevano sull'ologramma. In pochi secondi la lista aveva cambiato forma, e accanto a essa appariva un grafico: una linea che scendeva in modo irregolare.

— Questo è l'elenco dei richiedenti ordinati per numero di richieste, e questo è il grafico corrispondente. Vede qui? Compaiono nomi come Talvela o Bizet, gente che non ha nessun motivo professionale per chiedere di fermare i QC.

— Quindi secondo lei qualcuno ha portato avanti delle richieste di manutenzione usando il nome di qualche suo collega?

Mitchell distolse lo sguardo dalla piattaforma olografica e lo piantò negli occhi azzurri di Amélie Blanchard.

— Si rende conto di cosa sta suggerendo? Ci vorrebbe un hacker professionista per fare una cosa simile. Non so neanche se sarebbe possibile.

Per effettuare una richiesta di manutenzione occorre entrare nel sistema in modo certificato. Sì, forse sarebbe possibile. Bisognerebbe lavorare a valle delle richieste, cioè modificare il contenuto dei database del sistema informativo. Personalmente non avrei idea di come fare una cosa simile.

— Da chi sono gestiti i sistemi informativi?

— C'è un gruppo di informatici che se ne occupa. Parli con Stephan Abramovitch. Ha l'ufficio al terzo piano.

— Dottor Abramovitch, secondo lei sarebbe possibile modificare i database di sistema in modo da cambiare i nomi associati alle richieste di manutenzione?

L'uomo dimostrava una cinquantina d'anni portati molto bene. Si vedeva che andava spesso in palestra. Fissò Amélie Blanchard con sguardo corrucciato.

— Certamente. Però non sarebbe poi possibile farla franca. Qualsiasi modifica ai sistemi informativi richiede un accesso certificato. Il sistema si occupa di gestire un file di log che tiene traccia di tutti gli interventi. Il file non è scassinabile, essendo cifrato a chiave doppia.

— Quindi se qualcuno l'avesse fatto ci sarebbe comunque modo di risalire al responsabile?

— Esattamente.

14

— Chiunque sia Behemoth, deve essere stato individuato da De Ruiter come il responsabile di intromissioni nei sistemi informativi del CEPS. I record delle richieste di manutenzione che loro definiscono di routine sono stati sistematicamente modificati, secondo me allo scopo di ottenere tempo macchina su uno dei QC in modo anonimo. In particolare, ho l'impressione che la cosa abbia riguardato solo il computer Sergej, il più avanzato dei due.

Amélie Blanchard fissava Besson negli occhi con uno sguardo che sembrava incandescente. Il detective doveva ammettere che la pista scoperta dalla sua collaboratrice era interessante, ma cosa c'entrava con Sloboda e con il passaggio d'informazioni scientifiche ai russi? Per un attimo girò lo sguardo

verso una delle finestre che si aprivano sul parco. Anche se erano al pianterreno, non riusciva a vedere altro che le cime degli alberi.

— Per il momento è solo una congettura, Amélie. Non c'è uno straccio di prova che la supporti.

— Va bene, ma come spieghi la cartella intitolata *Da discutere con Behemoth*?

— Bisognerebbe innanzi tutto capire chi è, o chi può essere questo Behemoth. Secondo la tua ipotesi sarebbe la talpa russa al CEPS. Avrebbe truccato i report della manutenzione per ottenere tempo da spendere sui QC ma De Ruiter se ne sarebbe accorto e per questo sarebbe stato ucciso. Ma perché avrebbe dovuto lavorare di nascosto sui computer quantistici? Per passare informazioni ai russi non ne aveva certo bisogno.

— Si possono fare due ipotesi — rispose Amélie. — La prima è che il tempo extra di manutenzione sia stato utilizzato per scassinare i meccanismi di protezione sul 3DWeb. In questo caso De Ruiter sarebbe stato ucciso prima del tredici giugno, e l'assassino avrebbe falsificato la sua certificazione, durante il colloquio con Goldbach, semplicemente per depistarci. La seconda è che venissero effettuati veri e propri esperimenti fuori controllo con le macchine quantistiche. Questo porterebbe a pensare che il responsabile sia qualcuno del gruppo di Meyers. Sono loro che volevano a tutti i costi realizzare esperimenti di creazione di oggetti, quegli esperimenti che De Ruiter ha sempre bloccato.

Besson strinse le labbra. Amélie lavorava di fantasia, e questo non era bene nella filosofia concreta del detective, ma dentro di sé doveva ammettere che la cosa era interessante.

— Non mi convince. Fa a pugni con la pista russa. E poi gli elementi di riscontro sono pochi. Comunque sia, accennerò alla faccenda nel mio rapporto. Sai che ha telefonato il grande capo in persona chiedendo di te? Ti vogliono agli uffici centrali alle cinque e quarantacinque in punto.

— Maledizione! — Amélie Blanchard avrebbe dato qualsiasi cosa per proseguire sul suo filone d'indagine. La convocazione da parte di Farmer la infastidiva parecchio. — Ti hanno detto di che cosa si tratta?

— Una riunione con la Sûreté. Bejart ti vuole parlare a proposito del caso Legrasse.

— Proprio adesso! Che cosa facciamo, vieni anche tu?

— No, Amélie. Resterò qui a cercare di capire meglio la questione dei tempi di manutenzione.

Gettò un'occhiata alla sua collega e sorrise.

— Ti prometto che, se troverò qualcosa che permetta di associare un nome a Behemoth, la annoterò con cura e te lo farò sapere subito. Fatti sentire quando hai finito. Possiamo ritrovarci qui più tardi.

Pur essendo violentemente contrariata, la bella detective si rendeva conto che l'ordine veniva da Farmer, e non era possibile discuterlo.

— Manca poco più di mezz'ora. Faccio appena in tempo. Prendo io la macchina?

— Sì, prendila tu. Se non dovessimo incontrarci, posso sempre tornare in taxi.

Rimasto solo, il detective uscì dalla sala conferenze e raggiunse la porta blindata che dava accesso ai laboratori. L'aspetto della grande voragine di metallo illuminata dai led era cambiato. Non che vi fosse nulla di diverso da prima nelle luci o nelle porte di metallo che scorrevano silenziosamente sui loro binari dopo aver accertato l'identità di chi voleva attraversarle. In quel momento però la gigantesca rampa elicoidale, che gli era apparsa fredda e morta tutte le volte che l'aveva vista, si era improvvisamente animata.

I tecnici la percorrevano, coperti dalle loro tuniche violette, spesso fissando i monitor di terminali mobili connessi ai server del CEPS. Besson sentì un rumore sordo, e vide due di essi intenti a far scorrere un pesante carrello di metallo lungo la rotaia agganciata alla balaustra di traliccio d'acciaio. Tutti sembravano estremamente concentrati in quello che stavano facendo, e lo ignoravano come se non facesse parte della scena.

Nonostante la strana ripugnanza che la rampa suscitava in lui, Besson gettò lo sguardo verso il fondo di quel gorgo tecnologico. Vide che l'animazione cessava all'altezza del settimo piano. A quel punto gli venne in mente l'esperimento quantistico di cui aveva parlato Moreno fin dal loro primo incontro. Evidentemente l'evento era ormai vicino. Il detective distolse lo sguardo, raggiunse l'ascensore e si fece portare all'altezza dell'ufficio di Moreno. Osservò la luce rossa che per un istante si accese sopra la porta. Il sistema lo riconobbe, e il passaggio si aprì.

Il professore era seduto alla sua scrivania, e gli rivolse un cenno di saluto da cui traspariva la soggezione che il detective non smetteva di suscitare in

lui. Besson non ci fece caso e si gettò pesantemente sulla poltroncina di fronte allo scienziato.

— Professore, le dice qualcosa il nome Behemoth?

A quella domanda Moreno non riuscì a nascondere la sua sorpresa.

— Sì. È un personaggio del libro *Il Maestro e Margherita* di Bulgakov. Per la precisione, un diavolo con l'aspetto di un enorme gatto. L'ha letto, detective?

— No.

— Glielo consiglio. Un vero capolavoro.

Besson stava valutando tra sé se fosse il caso di vuotare il sacco e mostrare a Moreno il grafico di De Ruiter, quando le luci della stanza si abbassarono, restando visibilmente più deboli per un paio di secondi prima di tornare alla loro consueta intensità. Evidentemente nel laboratorio del settimo piano era cominciato l'esperimento con i laser di materia. In una frazione di secondo una folla di pensieri attraversò la mente del detective.

La scena delle Stelline, con Goldbach sulla pedana che indica ai presenti le grandi macchine quantistiche.

Anche allora le luci si erano abbassate.

Certo, l'esperimento non era riuscito, ma le luci si erano abbassate lo stesso.

"Qualcuno sta usando i QC in modo non controllato. Non controllato."

— Ha qualche problema, detective?

Besson si riscosse.

— No, nessun problema. Stavo solo notando l'abbassamento delle luci. Dipende dall'esperimento che si sta svolgendo?

— Esattamente. — Come succedeva sempre quando il discorso si spostava su aspetti scientifici, Moreno sembrava ringalluzzito. — Le apparecchiature hanno un picco di richiesta energetica nel momento in cui vengono messe in funzione.

— L'avevo immaginato. E immagino anche che le bollette siano molto salate...

— Non è un nostro problema, detective. Il CEPS è alimentato da una piccola centrale a fusione di fatto dedicata a noi. Fa parte delle attrezzature dell'istituto, per così dire.

— La centrale si trova fisicamente nell'edificio?

— No, è a trenta chilometri da qui. Per motivi di sicurezza non poteva essere costruita in città. A volte le autorità europee mi stupiscono per la loro ignoranza in campo scientifico. Non c'è niente di più sicuro di una centrale a fusione. In caso di malfunzionamento (che peraltro non avviene) semplicemente si ferma.

— E l'inquinamento? Le radiazioni?

— Poche cose sono note meglio degli effetti delle radiazioni e di come si fa a controllarle. Da una centrale a fusione riescono a uscire solo i neutrini, che attraversano l'intero pianeta senza praticamente incontrare ostacoli. Mi creda: con la tecnologia di oggi si tratta di fonti di energia sicurissime.

— La controllate da qui?

— In che senso?

— Immagino che anche la centrale abbia bisogno di manutenzione, o qualcosa di simile.

Moreno sembrava addirittura divertito.

— La manutenzione si fa in loco. Qui arrivano semplicemente dei report sul consumo orario di megawatt.

Il detective si sentì di colpo su di giri come se una bella donna avesse accettato una sua profferta amorosa.

— E confluiscono nei database dei sistemi informativi?

Per quanto distratto e poco propenso a riflettere su altro che non fosse la natura ultima dell'universo, Moreno avvertì che quell'insistenza del detective sull'argomento della centrale doveva avere un fine, anche se non intuiva quale fosse.

— Sì, credo di sì. Anzi, no. Adesso che mi ci fa pensare, so che i dati vengono riversati direttamente su memorie locali. Certo. Sono accessibili, ma solo dai computer del laboratorio del nono piano. La cosa serve perché può capitare che i tecnici debbano consultarli, mentre gli esperimenti sono in corso. Come mai le interessa tanto il consumo elettrico del CEPS, detective?

— Così. Una semplice curiosità. Confesso che dopo una giornata d'interrogatori sono un po' stanco.

Uscito dallo studio di Moreno, Besson si diresse senza esitare verso il fondo dell'imbuto. Anche se doveva fare cinque piani, preferì percorrere la rampa a spirale invece di prendere un ascensore. Doveva pensare. Sì, l'idea era buona. Se i record di consumo elettrico avessero mostrato dei picchi a

settembre, novembre, marzo e maggio, cioè in corrispondenza delle operazioni extra di manutenzione, questo sarebbe stato un elemento molto interessante per l'indagine.

La folla dei tecnici sulle rampe si stava diradando. Besson non aveva nessuna idea di quanto a lungo potesse durare un esperimento di quel tipo. Non aveva nessuna idea in generale di come potesse svolgersi e di cosa avvenisse mentre era in corso. Si era aspettato un evento della durata di qualche ora, ma apparentemente tutto si era risolto in pochi minuti. In ogni caso, se ancora qualche gruppo in tunica violetta vagava sulle rampe, ciò avveniva dal settimo piano in su; l'ottavo e il nono piano erano deserti come il detective li aveva sempre visti.

Raggiunse il fondo dell'imbuto, e non resistette alla tentazione di sollevare lo sguardo per osservare la struttura che incombeva fredda su di lui, come se fosse rattrappita, poi si avvicinò alla porta blindata del laboratorio e si fece identificare. La porta scivolò sulla sua guida, e al detective apparvero i mostruosi *insetti* quantistici, come scheletri di rettili giurassici in attesa di riprendere vita.

Nel laboratorio c'erano quattro piattaforme olografiche in funzione. Besson si sedette davanti a una di esse ed evocò l'agente addetto alle ricerche. Impostò un'interrogazione sui rapporti di consumo dalla centrale elettrica. Dopo qualche tentativo riuscì a farsi capire dal sistema. Aveva davanti a sé i dati che cercava.

Il detective non era abile come Johnny Mitchell, e ci mise un po' per ottenere dei valori aggregati che mostrassero l'effettiva richiesta elettrica nell'ultimo anno. Gli sembrava di avercela fatta quando sentì un rumore sordo, che rimbombò cupamente nel silenzio del laboratorio. Non capiva cosa potesse essere. Sembrava provenire dalla porta blindata di accesso.

Si alzò dalla sua postazione e si avvicinò al grande pannello metallico. Accanto al lettore della retina vide lampeggiare un led di colore rosso scuro. Il lettore stesso sembrava essere stato disattivato. Lo guardò fisso, ma il meccanismo non scattava e la porta non dava segno di volersi aprire. Besson pensò a un guasto. Si sentiva a disagio. Quel posto non gli piaceva, e l'idea di esservi rimasto chiuso dentro gli piaceva ancora meno.

Tornò a sedersi davanti alla piattaforma olografica, con l'idea di mettersi in contatto con la guardiania del pianterreno. Improvvisamente le luci si

abbassarono. Besson si guardò intorno. Era solo, non c’erano tecnici o scienziati. Non c’era nessun esperimento in corso.

DICK WATSON
16/6/2061

15

Erano le otto del mattino quando mi misi in contatto con Stauder. Gli raccontai quello che mi era successo dal momento in cui ci eravamo lasciati nella hall dell'Hotel Le Corti fino al mio arrivo al Motel Le Rose, incluso il contenuto dell'archivio di De Ruiter. Non m'interruppe mai, se non per domandarmi qualche dettaglio sul ritrovamento del corpo di Goldbach.

— Insomma, capo, la ricostruzione dei fatti che sembra emergere da tutti gli indizi è la seguente. De Ruiter passava informazioni scientifiche riservate ai russi. Qualcosa è andato storto, e i russi hanno incaricato i loro emissari cetnici di farlo fuori. Il professore è stato ucciso da qualche parte a Milano, e il suo cadavere è stato congelato utilizzando un esemplare della macchina per il freddo della CrioGen identico a quello usato per l'esperimento. L'intera apparecchiatura, cadavere compreso, è stata trasportata alle Stelline nella notte tra il quattordici e il quindici giugno, e sostituita a quella originale. Infine sono state manomesse le registrazioni dell'impianto di sicurezza nel palazzo dei congressi, in modo da cancellare le tracce. Goldbach si era accorto della sostituzione delle apparecchiature dai numeri di codice, tanto è vero che ha annotato sul suo taccuino un numero di serie identico a quello della macchina che ho trovato nel quartiere cetnico. Gli assassini di De Ruiter, però, devono essersi resi conto che Treccione era sulla pista, e hanno deciso di eliminarlo.

— Cos'è che non ti convince, Dick? — mi chiese Stauder. — Ti conosco da troppo tempo, e sento dal tuo tono di voce che non sei soddisfatto.

— Karl, è chiaramente un depistaggio. Le sigle sul taccuino di Goldbach le ha scritte l'assassino, altrimenti non avrebbe avuto senso lasciare che le trovassi. Mi hanno letteralmente guidato al centro commerciale abbandonato. Tra l'altro c'era una cimice sotto la macchina che la PRL mi ha dato in uso. I cetnici avrebbero avuto tutto il tempo di eliminarmi, e avrebbero senz'altro dovuto farlo, visto che lì dentro c'era la prova della loro colpevolezza. Ho inseguito la Mercedes guidando come un pazzo per le vie del centro e nessuno mi ha fermato, né la Polizia Lombarda né le ronde. I poliziotti lombardi hanno scoperto Sloboda schioccando le dita. Il suo volto compare per meno di un secondo in un'unica registrazione. Ti rendi conto del tempo che sarebbe stato necessario per esaminare tutti i filmati olografici delle telecamere di sicurezza?

Stauder taceva. Quando riprese a parlare, il suo tono era secco.

— In pratica stai accusando la PRL di avere coperto, se non addirittura organizzato il delitto.

— Non necessariamente la PRL. Forse qualcuno all'interno della PRL.

— Comunque la cosa è troppo seria perché si possa pensare di sostenere la tua ipotesi senza prove evidenti. Spero che tu ti renda conto del pasticcio diplomatico che si scatenerebbe. Facciamo così. Io chiamo il capo Luciani, che tra l'altro ha già convocato una conferenza stampa per le nove. Mi congratulo con lui e spedisco un rapporto completo alla direzione dell'EPD in cui si parlerà soprattutto di cetnici. Non posso fare altro. Tu continua l'indagine. Vai a parlare con l'agenzia che ha noleggiato la Mercedes e con quelli della CrioGen. Cerca di tenerti alla larga dalla Polizia Lombarda, e informami subito se ci sono novità. C'è un'altra cosa. Ho parlato con Farmer, che mi ha chiesto di interrogare un certo Andrea Gianelli. È un professore di fisica di Milano che lavora in stretto contatto con quelli del CEPS. Farmer vuole sapere se per caso ha un'idea di dove siano finiti Sonnenborg, Meyers e Talvela.

Presi nota del nome, prima di fargli l'ultima domanda.

— Ci sono notizie sulla morte di Besson?

— Non ho saputo niente. Stiamo aspettando il referto del patologo.

— Ti hanno confermato che sarà sostituito da Tommy Spades?

Stauder fece una risatina.

— Spades non può muoversi. Il caso dei mandarini al cianuro si è

improvvisamente complicato. Duncan Farmer sta pensando a te.

Corrugai la fronte. — A me?

— Mi ha accennato a questa possibilità. Gli ho risposto di no, nel modo più categorico. Tuttavia, visto come si sono messe le cose, forse non sarebbe male se nel giro di un po' tu cambiassi aria. La tua permanenza qui suonerebbe come una sfida alla PRL. Se sono innocenti, sarebbe un problema gestire i rapporti con loro. Se invece sono colpevoli, li metteremmo in allarme inutilmente. Per adesso, comunque, segui le disposizioni che ti ho dato. Ti farò sapere.

Era ancora presto per fissare gli appuntamenti con Gianelli e con qualcuno alla CrioGen, così decisi di dare la precedenza a Mario Rent-a-Car. Speravo di cavarmela in fretta ma non ci riuscii.

Quando chiamai nessun umano era nelle vicinanze, e l'orango che mi rispose si rifiutò categoricamente di farmi sapere alcunché per telefono.

Dovetti recarmi di persona in via Porpora, raggiungere la rimessa ed esibire tutti i documenti che mi accreditavano come membro della Polizia Europea in servizio per un'indagine, nonché quelli della Polizia Lombarda che mi autorizzavano, almeno formalmente, a ficcare il naso nell'indagine stessa. Con mio disappunto scoprii che le persone di Mario e dell'orango coincidevano. L'azienda aveva un solo dipendente, e cioè lui.

Finalmente riuscii a farmi dire che Mario Rent-a-Car aveva effettivamente noleggiato una Mercedes Diablo decorata con un gatto sulla carrozzeria a un personaggio straniero che si era presentato come Hans Goldbach. Per la precisione, ciò era avvenuto il tredici giugno.

Come aveva dedotto Mario che il personaggio in questione era straniero? Dal nome, ovviamente. Era suo uso esaminare i documenti dei clienti prima di affidare loro le sue costose vetture? Certamente!

Mario dichiarò in tono categorico di non essere un idiota, dopo di che estrasse da un cassetto una copia olografica di un tesserino tridimensionale rilasciato dall'Unione Europea. Il nome era Hans Goldbach. Anche ruotandolo in tutte le direzioni, il volto che vi era ritratto non assomigliava neanche lontanamente a quello di Treccione.

Era un individuo con i capelli corti grigi, gli zigomi alti, la fronte bassa, gli occhi infossati. Non fu facile convincere Mario Renta-Car della necessità di fornirmi una copia del documento, ma alla fine ci riuscii.

Volevo trasmettere l'immagine alla sede dell'EPD per vedere se potevano identificarlo. Per quanto l'avessi visto solo di sfuggita, comunque, ero sicuro che non si trattasse di Sloboda. Non ero certo, invece, che non fosse il personaggio che avevo inseguito nel quartiere cetnico.

Osservai a lungo la nuca dell'individuo ritratto nell'ologramma. Era impossibile stabilirlo. Anche il fantasma che si era rifugiato nel centro commerciale abbandonato aveva i capelli corti e grigi: era l'unica conclusione a cui potevo arrivare. Mario mi guardava come se l'idiota fossi io.

— Questo è Hans Goldbach? — gli chiesi.

— Certamente. Almeno, questo è il nome riportato sui documenti, come può vedere.

— Si è presentato personalmente o ha prenotato l'auto per telefono?

Mario Rent-a-Car non vedeva l'ora che me ne andassi, questo era evidente.

— Che importanza ha, agente? Ha prenotato la macchina attraverso il 3DWeb. Il suo avatar è comparso nella nostra sala show e mi ha chiesto se avevamo un'auto da noleggiargli.

Notai che usava il plurale maiestatis con discreta scioltezza.

— È sicuro che fosse lui?

— Certo. Il cubo di stato riportava il nome, e anche la dicitura *Verified*, quindi era lui.

Questo non significava nulla, naturalmente. Se il mio uomo godeva dell'appoggio della Polizia Lombarda, sarebbe stato facile per lui procurarsi una certificazione falsa.

— Ha chiesto un'auto particolare?

— Non un modello specifico, se è questo che intende. Mi ha domandato se avevamo una macchina veloce. Gli ho proposto una Honda Sindbad e una Mercedes Diablo, e lui ha scelto la Mercedes.

— Ha voluto vedere le auto, oppure gli bastava sapere che si trattava di una Mercedes?

— No, ha voluto vederle. Forse voleva fare colpo su qualcuno.

— Mi mostra la Sindbad?

Mario Rent-a-Car manipolò il computer davanti a sé. L'immagine olografica rappresentava un ambiente che sarebbe potuto essere il salone di esposizione di un grosso concessionario. Dal soffitto pendevano enormi

lampadari di cristallo, e tra le auto (poche, per la verità) c'erano passatoie rosso fuoco.

— Eccola.

Era il classico modello a cupola di vetro. Quel tipo di carrozzeria era la moda del momento, ed era stata adottata da moltissime case automobilistiche, con poche varianti. Un'auto a modo suo anonima, a differenza della Mercedes. L'ipotesi del depistaggio era ormai una certezza nella mia mente.

— Quindi quando Goldbach è venuto a ritirare l'auto l'ha riconosciuto subito.

— Come? Come dice? — mi rispose.

— Sarà stato simile all'avatar che ha prenotato la macchina, immagino.

— A dire il vero, no. L'avatar non era stato personalizzato.

— Non ha una registrazione dell'ingresso di quell'uomo?

— Dell'avatar?

Mi rendevo conto che occorreva avere pazienza.

— No, del cliente in negozio. Avrà installato delle telecamere di sicurezza, immagino.

— Sì, le telecamere ci sono. Però non tengo le registrazioni. Mi limito a conservarle per un'ora, poi le sovrascrivo.

— Come mai?

— Senta, agente. Sono fatti miei. A cosa mi servirebbe conservare un mese di registrazioni?

— Chi lo sa? — gli risposi. — Magari tra quelli che noleggiano le sue auto capita qualcuno poco raccomandabile. Magari prima o poi la polizia potrebbe chiederle di vedere le registrazioni...

Chiamai la CrioGen di Sesto San Giovanni, e riuscii a fissare un appuntamento con un manager di nome Matteo Silvano per le due del pomeriggio. Fui fortunato anche con l'istituto di Fisica, dove parlai direttamente con il professor Gianelli che si disse disposto a incontrarmi alle dieci. I tempi erano stretti, ma ce la potevo fare.

Un bip del mio Rolex m'informò che stava cominciando la conferenza stampa del comandante Luciani. Mi portai subito sul sito di Europe Press. Conoscevo bene quell'ambiente virtuale. Era un anfiteatro delle dimensioni apparenti di un paio di campi da calcio, al cui centro appariva una piattaforma destinata ai contenuti multimediali. In quel momento l'anfiteatro

era quasi completamente pieno, e sulla piattaforma aleggiava l'immagine tridimensionale del noto anchorman Zeno van Berg.

— Apriamo questa edizione del giornale delle otto con un collegamento da Milano, dove sembra proprio che la polizia abbia risolto il caso del professore congelato. Per chi non ne sapesse nulla (ma dovrebbe essere vissuto fuori dal sistema solare almeno nell'ultima settimana) vi ricordo che si tratta dell'omicidio di Jan De Ruiter, fondatore e direttore del CEPS, il più importante centro di ricerca scientifica del continente. Vi chiedo scusa. Vedo le vostre mani alzate, ma per il momento non posso darvi la parola. Infatti ho in linea il comandante Luciani, della Polizia Lombarda, che ci spiegherà gli sviluppi del caso.

Accanto a Van Berg era apparso il capo della PRL. In quell'ambientazione sembravano due immensi giganti.

— Comandante, ci dica cosa avete scoperto.

— Sembra che il crimine sia stato commesso da un gruppo della malavita organizzata slava, e precisamente dalla banda guidata da Franz Sloboda, un noto pregiudicato a capo di un grosso giro di spaccio di stupefacenti e gioco d'azzardo illegale.

— Su che cosa si basa quest'affermazione, comandante?

— Su due fatti. Innanzi tutto, dall'esame delle registrazioni del sistema di sicurezza del palazzo delle Stelline si è scoperto che Sloboda in persona era nelle vicinanze del palazzo stesso il giorno prima del ritrovamento del cadavere. Secondo, in un edificio abbandonato, in un'area periferica della città frequentata dalle bande slave, è stata scoperta un'apparecchiatura identica a quella dentro cui è stato trovato il corpo del professore.

— Se non capisco male, si tratta di elementi puramente indiziari.

— C'è un terzo fatto, di cui però non sono autorizzato a parlare in questo momento. Diciamo che è stata trovata una registrazione da cui emerge che i gruppi slavi erano interessati a mettere le mani sulla tecnologia del teletrasporto.

— Accidenti! Ci sono di mezzo i russi, comandante?

— Non posso rispondere a questa domanda.

— Ci dica allora come avete ricostruito i fatti.

— Bene. Il professor De Ruiter deve essere arrivato a Milano il giorno tredici. Il tenente Mitrano sta cercando di ricostruire esattamente i suoi

spostamenti, e per il momento questa deve essere considerata solo un'ipotesi, che tuttavia sembra ragionevole alla luce del quadro complessivo che è emerso. Con ogni probabilità è stato avvicinato da Sloboda, o da qualche suo emissario, e ucciso con un violento colpo alla testa. Il suo corpo è stato infilato nel modulo criogenico in cui è stato poi trovato. A questo punto la banda di Sloboda ha sostituito il modulo originariamente installato alle Stelline con quello contenente il cadavere, poi ha tentato di cancellare le prove con un hack, consistente nel distruggere le registrazioni delle telecamere olografiche di sicurezza che avevano filmato la scena del trasporto. Purtroppo per loro, hanno trascurato quelle poste all'esterno dell'edificio una delle quali, come dicevo, ha registrato il volto di Sloboda.

— Dobbiamo concludere che ci sono dei fisici quantistici nella malavita organizzata slava di Milano, comandante Luciani?

Van Berg era noto per il suo stile ironico nel gestire le interviste. Luciani aggrottò la fronte.

— Come? Perché?

— Secondo questa ricostruzione gli slavi sono stati in grado di manipolare l'apparecchiatura destinata a realizzare il teletrasporto, sostituendo i due moduli. Oppure ho capito male?

— No, ha capito benissimo. Tuttavia non si tratta dell'apparecchiatura per il teletrasporto, ma soltanto di un modulo criogenico, cioè di uno dei macchinari usati per abbassare la temperatura dell'impianto. È tecnologia standard. Qualsiasi tecnico di basso rango sarebbe capace di manipolarla.

— Un'altra domanda, comandante. Perché gli slavi hanno sentito il bisogno di congelare il corpo del professor De Ruiter? Qualunque sia il motivo per cui ne desideravano la morte, sarebbe stato più semplice limitarsi ad abbandonare il cadavere, oppure a farlo sparire.

Quella era la maledetta domanda che mi girava per la testa fin dall'inizio del caso.

— Riteniamo che si sia trattato di una specie di avvertimento mafioso. Come lei sa, non è la prima volta che i gruppi della malavita organizzata adottano metodi scenografici, a volte truculenti, per inviare messaggi a destinatari che spesso rimangono ignoti. Teste tagliate, mani mozzate... In questo caso la scenografia del delitto, se così posso dire, è stata certamente

clamorosa. Questa considerazione ci aveva indirizzato fin dall'inizio sulla pista delle organizzazioni criminali.

— Come avete fatto a collegare il modulo criogenico trovato nell'edificio abbandonato con gli slavi? Immagino che non vi siate limitati a constatare che l'edificio stesso era in una zona abitualmente frequentata dagli uomini della banda di Sloboda.

— C'è un'intera squadra scientifica che sta lavorando sul luogo del ritrovamento. Il quadro è ancora indiziario, come giustamente notava lei prima, ma non dubitiamo che riscontri precisi saltino fuori in fretta. Anche perché la famosa registrazione di cui, ripeto, non posso parlare, costituisce più che un semplice indizio sulla colpevolezza di Sloboda.

— Vedo che moltissime mani si sono alzate. Lasciatemi fare un'ultima domanda, prima che vi dia la parola. La Polizia Europea ha avuto un ruolo in questa scoperta?

— Certamente. La copia del modulo criogenico nell'edificio abbandonato è stata trovata dal detective Richard Watson dell'EPD. Colgo tra l'altro l'occasione per ringraziarlo della sua collaborazione precisa e professionale.

Il fatto che Luciani mi tirasse in ballo m'innervosiva, ma purtroppo non potevo impedirlo. Mi guardai in giro. Diversi giornalisti accreditati chiedevano di poter fare domande. Fu data la parola a Jameson del "Washington Post", a Lopez di "El Pais", a Saddam di "Al Jazeera", poi ad altri. Luciani rispondeva con calma, citando con precisione fatti, date, nomi. Moltissime domande si concentravano sulle ragioni dell'omicidio; il comandante evitava con abilità di fornire risposte che mettessero di mezzo i russi. L'anfiteatro cominciò a svuotarsi ancora prima che il capo della PRL rispondesse alle ultime domande. I giornalisti sciamavano per raggiungere in fretta i siti delle loro testate, e informare i loro abbonati della soluzione del caso del professore congelato.

Uscito da Europe Press, vidi che c'erano due messaggi sulla mia casella di posta, entrambi dell'hacker del mio cuore. Il primo era del giorno precedente, e conteneva la lista delle porte chiuse nel sito del CEPS. Mi aveva detto che me l'avrebbe mandata, ed era stato di parola. Avrei avuto tempo di studiarla più tardi. Il secondo conteneva una registrazione olografica spedita dieci minuti prima. Quando la attivai, mi apparve Israel con il suo avatar da pirata.

— Salve, tutore dell'ordine. È stato uno scherzo entrare nel Garden of

Delights. Il sito si trova all'indirizzo che ti allego. Una volta individuato quello, mi è bastato usare uno snifferino da quattro soldi per scoprire come vi si accede. Ti ritrovi davanti a un servo in livrea che ti chiede chi sei. Devi rispondergli: "Oberon". Se tu fossi una donna dovresti usare la parola d'ordine: "Titania". Te lo dico, casomai ti venisse l'estro di presentarti *en travestì*. Te lo sconsiglio solo perché non saresti carina. Fammi sapere quando hai parlato con Gekko. Mi trovi come sempre all'Ammiraglio Benbow. Se non sono lì prova a Berlino 1945.

Brutto posto. Hands doveva essere davvero messo male con i suoi amici hacker se frequentava Berlino 1945.

16

Andrea Gianelli era molto più giovane di quanto mi sarei aspettato: dimostrava al massimo trentacinque anni. Era alto circa come me, ma meno muscoloso. Del resto era un fisico teorico e non un poliziotto europeo. Vestiva in modo trasandato, come sembrava essere di moda all'istituto di Fisica: camicia color sabbia aperta a "V" sul petto, con due lacci che il giovane professore non riteneva utile legare, pantaloni bianchi cascanti e sandali da frate. Portava i capelli corti. I tratti più caratteristici della sua fisionomia erano gli occhiali rotondi e i baffi sottili, che davano al suo sorriso un'aria sorniona. Nel complesso sembrava un intellettuale del secolo scorso.

— Non mi aspettavo la visita di un detective. Ho appena sentito dai notiziari che il caso è stato risolto. Comunque devo dire che sono felice di conoscerla. Sono un accanito lettore di libri gialli, e sono molto curioso di vedere se dal vero assomigliate ai vostri modelli letterari.

— Pensavo che un fisico teorico leggesse solo libri di formule.

— Che cosa intende con libri di formule? I libri degni di essere letti, nella mia esperienza, non ne contengono neanche una. Come posso aiutarla?

— Glielo spiego subito. È vero che ufficialmente il caso è stato risolto, ma ci sono diversi aspetti che devono ancora essere indagati.

— Come il motivo per cui un gruppo di mafiosi slavi ha deciso di eliminare il più importante scienziato europeo?

— Be', diciamo che questo è uno degli aspetti su cui è necessario fare chiarezza. Però non credo che lei possa aiutarmi a trovare la risposta, professore. No, la domanda critica che devo rivolgerle è un'altra. È a conoscenza del fatto che tre dei suoi colleghi del CEPS si sono resi irreperibili?

Sulla fronte di Gianelli apparve una piccola ruga verticale.

— Sì. Sonnenborg, Meyers e Talvela. L'ho sentito dai notiziari.

— Ha un'idea di dove possano essere andati? Riteniamo di fondamentale importanza parlare con loro, per chiarire i dettagli del caso.

Gianelli stese le lunghe gambe sotto il tavolo e si appoggiò allo schienale della poltroncina su cui era seduto.

— Assolutamente no. Potrei darle qualche indicazione generica, ma le informazioni in mio possesso sono certamente già note alla polizia. Nel caso di Sonnenborg, per esempio, credo che varrebbe la pena di chiedere a Guillemette Meunier, sua moglie.

Osservai con attenzione il volto del mio interlocutore. Mi dava l'impressione che ci fosse qualcosa d'interessante che avrebbe potuto dirmi, se fosse stato opportunamente stimolato. Pur essendo giovane era uno scienziato di alto rango, e non avrebbe avuto senso fare il duro con lui. Visto che gli piacevano i libri gialli, decisi di sfruttare la cosa a mio favore e adottare una tecnica morbida. Mi stesi a mia volta sulla poltroncina di fronte a lui.

— Che opinione si è fatto del caso, professore?

Era come un sasso lanciato con gli occhi bendati: poteva finire nell'acqua, oppure colpire il bersaglio. A questo punto dipendeva da lui essere collaborativo o meno. In entrambi i casi, la sua reazione sarebbe stata interessante. Gianelli rimase in silenzio per qualche secondo, senza mai smettere di fissarmi negli occhi, poi si decise a parlare.

— Un'opinione confusa. Se è alla ricerca di elementi precisi, dubito di riuscire a esserle utile. Però forse c'è qualcosa che potrei dirle.

— Cioè?

— Premetto che quello che so lo conosco solo per sentito dire. Circa un mese fa ero a Parigi, e andai a trovare Sonnenborg nel suo studio. Sono molto legato a Sonnenborg, con cui ho fatto la tesi di dottorato. Per me è stato un mito fin dall'adolescenza. Tra di noi c'è un rapporto di scambio molto intenso, non solo sulla fisica. Proprio mentre stavo per entrare, vidi uscire dalla stanza De Ruiter con uno sguardo che non gli avevo mai visto. Sembrava

infuriato. Sonnenborg era seduto sulla sua poltroncina, e a sua volta aveva un'espressione seria, pensosa. Gli chiesi cosa stava succedendo. Sembrava restio a parlare, ma poi evidentemente decise che poteva fidarsi di me. Mi disse che De Ruiter aveva saputo da fonti del tutto attendibili che gli scienziati cinesi stavano facendo esperimenti quantistici, incluso il teletrasporto di oggetti.

Mi feci molto attento.

— Hanno realizzato il teletrasporto prima di voi? — domandai.

— No — disse Gianelli senza sorridere — non prima di noi. Esperimenti di teletrasporto di oggetti macroscopici sono stati fatti al CEPS fin dal 2059. La cosa però è piuttosto strana. Il teletrasporto è un po' il punto di arrivo di tutta la tecnologia quantistica messa a punto in Europa. Realizzarlo significa aver sviluppato questa tecnologia, incluse le tecniche di costruzione di componenti logici di tipo QC. Forse perfino di più. Sonnenborg avanzò il sospetto che possedessero già qualcosa di analogo a Igor e Sergej.

— Chi sono Igor e Sergej? — gli chiesi.

— Chiedo scusa. Sono i nomi con cui chiamiamo i due computer quantistici attualmente funzionanti al CEPS. Non mi chieda la loro origine. Credo che abbiano tratto spunto da due musicisti.

— Saranno Stravinsky e Prokofiev, immagino.

Mi sembrò parecchio colpito dalla mia cultura musicale, ma non fece commenti.

— Il problema — soggiunse — è che la cosa sembra del tutto incredibile. Disporre di una tecnologia quantistica che arrivi fino alla realizzazione pratica del teletrasporto, come le dicevo, comporterebbe essere al nostro livello su tutto il resto. Dovrebbe esistere in Cina un gruppo di fisici teorici di primissimo ordine, solo che non se ne sa nulla. Non pubblicano. Non vengono ai congressi. Non scrivono. Non appaiono sul 3DWeb.

— E quindi come si spiega il teletrasporto cinese?

Mi fissò diritto negli occhi, mentre si tormentava un baffo.

— Nel secolo scorso i sovietici precedettero gli americani nella produzione effettiva della bomba termonucleare, benché negli Stati Uniti si trovasse, a quei tempi, la massima concentrazione di cervelli scientifici avvenuta nella storia fino a quel momento, e nonostante il governo americano avesse investito miliardi di dollari sul progetto atomico.

— E come fecero?

— Spionaggio. Diversi segreti militari statunitensi raggiunsero l'Unione Sovietica attraverso i canali dell'intelligence russa, probabilmente grazie alla collaborazione di addetti ai lavori nel campo occidentale.

— Mi sta dicendo che secondo lei c'è una talpa al CEPS? È una sua ipotesi o ne ha le prove?

— Non ho prove di nulla. È un discorso complicato. In un certo senso non può che essere così. Tuttavia c'è qualcosa di strano.

— E cioè?

— Dal punto di vista strettamente teorico non ci sono problemi a raggiungere il nostro livello di competenza. Noi pubblichiamo tutto. Gli aspetti pratici, però, sono più complessi. Come posso spiegarle... non c'è un documento, un file, o anche un certo numero di documenti o di file che, nel loro insieme, permettano di passare dalla teoria alla pratica e di realizzare cose come il teletrasporto. È tutto nella testa degli scienziati e dei tecnici che lavorano al CEPS. È puro know how. Intendiamoci: ci sono ovviamente documenti scritti: migliaia e migliaia di pagine. Quelli potrebbero essere arrivati in Cina attraverso una o più talpe. Ma anche avendo a disposizione quei documenti, sarebbe a mio parere impossibile realizzare effettivamente il teletrasporto di oggetti macroscopici. Per non parlare del trasferimento di schemi di oggetti, su cui noi stessi siamo indietro.

— Che cosa intende con trasferimento di schemi di oggetti, professore? — lo interruppi. Gianelli sorrise sornione, poi mi fornì una lunga spiegazione sulla possibilità di utilizzare i condensati di Bose-Einstein per generare oggetti fisici da schemi memorizzati nei QC. Rimasi sbalordito all'idea che una cosa simile potesse essere realizzata, ma preferii evitare qualsiasi commento.

— Insomma, arrivare al nostro livello non è impossibile, ovviamente, ma una valutazione oggettiva dello stato della fisica cinese farebbe pensare che ci vorrebbero anni di duro lavoro. Nessun libro, nessun articolo, nessuna pubblicazione potrebbe sostituire l'esperienza dei tecnici, il contatto quotidiano con i giovani scienziati entusiasti, con i dottorandi...

— Mi sta dicendo che le competenze necessarie per realizzare gli esperimenti quantistici sono tutte qui in Europa, eppure i cinesi ci sono arrivati contemporaneamente a noi. E secondo lei non è possibile spiegare

questo fatto con una semplice operazione spionistica come un trasferimento di documenti o di materiale. Ho capito bene?

— Sì. Direi che ha catturato l'essenza del mio pensiero. Davvero, detective: non so se sia possibile o no, ma a me pare molto difficile.

— E quindi? Come possono aver fatto?

— La tecnologia di oggi permette ampi scambi interpersonali senza bisogno di fare lunghi viaggi. Se fossi io a indagare, cercherei di capire se rimangono tracce sul 3DWeb di contatti frequenti tra i cinesi e qualcuno del CEPS. Più di una persona, badi bene: le competenze richieste sono diverse, e non possono essere tutte nella testa di un solo individuo.

— Un gruppo di scienziati o di tecnici che si è messo al servizio della Cina... Ha qualche idea di chi potrebbero essere? C'è qualche asiatico che lavora al CEPS?

— Per quanto riguarda la seconda domanda: sì, ci sono asiatici, ma è tutta gente naturalizzata europea o statunitense. La piccola Sean Lee è cinese quanto me. Dall'inizio della Guerra Fredda Commerciale nessuno scienziato cinese è mai entrato nei laboratori del CEPS. La prima domanda è più complicata. Sinceramente non ho idea. Me lo sono chiesto anch'io, anche prima della morte di De Ruiter, ma non ho trovato risposte.

— Sonnenborg? Meyers? Moreno?

Gianelli alzò le spalle.

— Mi sta chiedendo di fare supposizioni prive di fondamento sui miei colleghi. Uno qualsiasi di loro. Nessuno di loro. Sonnenborg è un idealista, potrebbe aver passato informazioni ai cinesi perché è un pacifista convinto. Lo scarterei dalla rosa dei sospetti se non altro perché è un teorico puro. Moreno è un ingenuo, potrebbe essersi fatto abbindolare. Meyers è un arrivista, potrebbe essere stato pagato. E perché non lo stesso De Ruiter, allora? Magari De Ruiter passava informazioni ai cinesi, qualcosa è andato storto e i suoi referenti hanno deciso di eliminarlo. Non lo so. Se vuole la mia opinione, però, trovo difficile pensare che dietro a questa faccenda ci sia un capo dipartimento del CEPS. Quello che serve realmente per ricostruire le tecniche del teletrasporto, come le dicevo, non sono nozioni teoriche ma risultati tecnici spendibili. Qualcosa che è più nella testa dei tecnici, o magari degli scienziati giovani, che non in quella dei grandi capi.

Avevo bisogno di riflettere su quello che Gianelli mi stava dicendo, ma

non potevo farlo davanti a lui. Decisi di cambiare argomento.

— C'è una cosa che vorrei sapere a proposito dei QC. È noto che un computer quantistico sarebbe in grado di scassinare i più comuni meccanismi di certificazione adottati oggi. Parlo di firme digitali e cose di questo tipo.

— Certo. La firma digitale, come la certificazione d'identità usata nei documenti anagrafici e sul 3DWeb, utilizza un algoritmo basato sulla scomposizione di numeri molto grandi. In sostanza, qualsiasi computer è in grado di moltiplicare tra loro due numeri primi; l'operazione inversa, cioè quella di trovare i numeri primi che moltiplicati tra loro danno un certo risultato, dal punto di vista algoritmico è molto complessa. Se i numeri sono abbastanza grandi occorrerebbero secoli per portare a termine il calcolo con un computer normale. Il computer quantistico tuttavia è così potente che potrebbe senz'altro scassinare il meccanismo in pochi istanti. Per questo motivo l'Unione Europea ha stabilito controlli rigorosi sull'utilizzo dei QC, che sono considerati oggetti d'interesse militare. C'è un gruppo di ricerca al CEPS, sotto Meyers, che si sta occupando di sviluppare un sistema di crittografia quantistica che neppure lo stesso computer quantistico sarebbe in grado di violare. Credo che sia già disponibile un prototipo. Nel giro di un paio d'anni al massimo i sistemi di protezione attuali saranno sostituiti in tutto il mondo.

— Tuttavia qualcuno al CEPS potrebbe aver utilizzato il computer quantistico per forzare le identificazioni sul 3DWeb? E in questo caso, chi?

Sul volto di Gianelli ricomparve il sorriso sornione. — Anch'io mi sono chiesto se De Ruiter fosse veramente De Ruiter, quando ha parlato con il dottor Goldbach. Immagino che sia questo il punto a cui vuole arrivare. In ogni caso, la risposta alla prima domanda è: teoricamente sì. Non è così facile, naturalmente, ma la cosa sarebbe fattibile. Per quanto riguarda la seconda domanda, non lo so. Direi che ci sono almeno una trentina di scienziati e tecnici che lavorano con Meyers con competenze sufficienti, ma anche altri potrebbero averlo fatto. Talvela, per esempio, è un grande esperto di calcolo quantistico. Io stesso potrei provarci.

— C'è un'ultima cosa che vorrei domandarle, professore. Se ha visto i notiziari, saprà anche che la polizia ritiene che il cadavere di De Ruiter sia stato portato alle Stelline chiuso in un modulo criogenico. Soltanto a titolo

d’ipotesi, secondo lei non potrebbe invece essere stato teletrasportato da Parigi a Milano?

Gianelli continuava a sorridere.

— Vedo che ha preso alla lettera la mia affermazione che il teletrasporto è già stato realizzato più volte al CEPS. Vorrei farle notare, però, che un conto è teletrasportare una biglia d’acciaio di pochi grammi, un altro trasferire un corpo umano di settanta chili. In linea di principio non sarebbe stato impossibile. C’è però un problema di consumo energetico. Il CEPS, a Parigi, è connesso direttamente a una piccola centrale atomica. Ci sarebbero stati problemi insormontabili a installare a Milano qualcosa di simile. Anche le dimensioni delle macchine sono critiche. Volendo attenersi ai soli fatti, senza accampare ipotesi strane, quello che posso dirle è che se De Ruiter è stato teletrasportato da Parigi a Milano ciò non può essere avvenuto usando le apparecchiature che sono state montate alle Stelline. Se fossi io l’investigatore riterrei molto probabile che sia stato ucciso qui, e portato in corso Magenta con mezzi, diciamo così, tradizionali.

17

Mentre mi dirigevo verso la CrioGen di Sesto San Giovanni, mandai un messaggio vocale a Stauder: volevo che riflettesse anche lui sulla faccenda dei cinesi. Nel frattempo continuavo a rimuginare sulla questione. Nella mia testa si stava formando un quadro preciso.

Il dottor X, al CEPS, fornisce al governo cinese informazioni di importanza strategica che riguardano i più recenti sviluppi della fisica applicata. In cambio di cosa? Soldi? Potere? Difficile dirlo. Il meccanismo però s’inceppa: De Ruiter scopre qualcosa che non dovrebbe scoprire. Il pericolo è immediato, e X uccide il professore al CEPS con un violento colpo alla testa. A questo punto deve impedire che il delitto sia scoperto subito: gli serve tempo per nascondere le tracce del traffico d’informazioni, e in ogni caso per allontanare i sospetti da sé e dai suoi amici cinesi. Congela il cadavere infilandolo in un’apparecchiatura criogenica. Usando il computer quantistico riesce a scassinare la certificazione di De Ruiter, spacciandosi per lui sul

3DWeb. Al momento opportuno, spedisce l'apparecchiatura con il cadavere a Milano, e organizza le cose in modo tale da gettare la colpa sui cetnici.

Questo quadro ipotetico spiegava bene alcune cose, per esempio perché avessero sentito il bisogno di congelare il professore. L'ipotesi che De Ruiter non fosse De Ruiter, quando aveva parlato con Goldbach, permetteva di spostare all'indietro la data della sua morte. Di questo, pensai, si sarebbe occupata la squadra parigina, sperando che Farmer trovasse un sostituto all'altezza di Besson. Ammesso che stesse in piedi, l'idea aveva almeno due conseguenze evidenti.

La prima era che X doveva essere un pezzo grosso dell'istituto parigino. Forse Gianelli non sarebbe stato d'accordo, ma per imitare De Ruiter in modo credibile X aveva bisogno di conoscerlo bene. Inoltre la logistica della faccenda richiedeva la possibilità di agire su grande scala, per così dire.

La seconda è che X doveva per forza disporre di una base di appoggio a Milano. Non una singola persona, ma un'organizzazione altamente efficiente. La PRL, o una sua parte malata. Il depistaggio sui cetnici, dal loro punto di vista, doveva presentare il vantaggio di cambiare il minimo indispensabile di come si erano effettivamente svolti i fatti. È chiaro che è più semplice mentire su pochi particolari che non inventare un intero quadro di menzogna.

Chiamai Alex Farina, il nostro esperto di criminalità organizzata. Sapevo che aveva lavorato recentemente a un caso in cui erano coinvolti dei mafiosi cinesi. Alex, per fortuna, era in ufficio. Dopo i convenevoli di rito accennai al problema che mi stava a cuore.

— Ho bisogno di qualche informazione sull'organizzazione della malavita cinese a Milano. Se mi metto a consultare i documenti ufficiali perdo tutta la giornata. Puoi aiutarmi?

— Posso darti al massimo cinque minuti, Watson. Cosa vuoi sapere?

— Mi risulta che a Milano ci sia la più grande chinatown d'Europa, quindi immagino che siano ben organizzati.

— Puoi dirlo forte. Ci sono due cosche principali, quella dei Chi e quella dei Feng. Ci sono state guerre ricorrenti tra le due bande, intervallate da tregue armate. In questo momento particolare la situazione è relativamente tranquilla. Chi t'interessa, Chi o Feng?

— Quella che più probabilmente può fare da tramite con il governo cinese.

— Nessuna delle due in particolare, oppure entrambe. Dipende. Sappiamo

che Pechino paga sistematicamente alcuni mafiosi di Chinatown che appartengono a cosche diverse. Non puoi essere più specifico?

— Non posso dirti molto, almeno per adesso. Mettiamola così. Supponi di aver scoperto che esiste un traffico d'informazioni rilevanti dal punto di vista strategico dall'Europa verso la Cina. Secondo te, è possibile che questo traffico passi da una delle due organizzazioni milanesi? In caso affermativo, da quale delle due?

Alex strabuzzò gli occhi.

— Da quando ti sei messo a razzolare nei campi che non ti appartengono, Dick? Cos'è che non mi stai dicendo?

— Per adesso non ho prove e neppure indizi. Sto solo facendo delle supposizioni. Ti assicuro che se metterò le mani su qualcosa di concreto sarai il primo a saperlo. Intanto però rispondimi, ti prego.

— Va bene. Per quanto riguarda la prima domanda, certamente sì. Milano e Londra sono i principali centri corsari cinesi in Europa. Per quanto riguarda la seconda, sinceramente non lo so. Dipende da quanto è grosso il traffico d'informazioni e da quanto è strategicamente rilevante.

— Supponi che sia della massima rilevanza strategica.

— In questo caso ci sarebbe di mezzo Mencio.

Strabuzzai gli occhi a mia volta. Era una specie di gioco tra noi.

— Non era un filosofo cinese?

— Meng-Tzu, quarto secolo avanti Cristo. È un soprannome che deriva dall'etichetta del suo avatar sul 3DWeb. Il suo vero nome non è noto. È un mediatore, fa da cerniera tra le due gang milanesi. Un cane sciolto, per così dire. Con tutta probabilità è un membro dei servizi segreti di Pechino. È considerato il massimo agente cinese operante in Europa. Se riesci a mettergli le mani addosso, per favore mandagli un bacio da parte mia.

— Ha un'organizzazione sua?

— Certamente. Molte delle operazioni che svolge sono fatte all'insaputa delle bande principali. Gli serve una copertura. Di fatto si comporta come un piccolo mafioso locale, che cerca di non schierarsi e fa da paciere in caso di conflitti.

— A parte il vero nome, cosa si sa di lui?

— Deve essere intorno ai settant'anni. È certamente molto ricco. Ha fama di essere colto, intelligente, raffinato.

— Con informazioni così precise lo prendo senz'altro. Grazie Alex.

Avevo ancora qualche minuto prima di arrivare alla CrioGen. Impostai un'interrogazione su "Mencio". In pochi istanti mi apparve il consueto panorama delle risposte. Si trattava quasi esclusivamente di documenti sull'antico filosofo cinese. Modificai l'interrogazione come "Mencio mafia cinese Chinatown Milano". Il panorama dei risultati trasmesso dal motore di ricerca Hippie divenne un piccolo villaggio dominato dagli edifici grigi, quelli in cui non potevo entrare. Evidentemente il personaggio era ritenuto di stretta competenza dei servizi segreti. Quello che riuscii a vedere non faceva che confermare ciò che mi aveva detto Alex: la faida tra Feng e Chi, il ruolo di cerniera tra le due gang svolto da Mencio, la probabile connessione con il governo di Pechino. Non un'immagine o un dato personale. Raggiungerlo non sarebbe stato un gioco da ragazzi. A un tratto mi venne un'idea folgorante. Se Alessandra Selmo Rossi era il contatto, poteva darsi che il suo nome comparisse da qualche parte associato a quello del boss cinese. Dovevo impostare un'interrogazione non banale. Chiesi al motore di ricerca di esplorare le connessioni semantiche che partivano da Selmo Rossi fino alla lunghezza massima di tre passaggi, altrimenti avrei avuto le risposte il giorno dopo. Hippie impiegò un paio di minuti per informarmi dell'esistenza di una catena semplicissima: "Selmo Rossi – The Garden of Delights – Meng-Tzu". Mencio era un frequentatore del sito della contessa milanese! Mi sentivo elettrizzato, e non vedevo l'ora di conoscere l'amico del mio amico Alex, anche se non avevo la minima idea di come raggiungerlo.

Il navigatore della mia potente Mercedes Diablo m'informò che ero giunto alla CrioGen. Mi trovavo in un parcheggio aziendale chiuso da un recinto metallico con filo spinato alla sommità. Scesi dalla macchina e mi guardai intorno. La struttura sembrava relativamente nuova. Il parcheggio era spazioso, ma vi trovava posto soltanto una ventina di auto. Accanto al parcheggio c'era un grande recinto dietro al quale apparivano le teste mostruose di due Pitbull di dimensioni assurde. Erano certamente degli ibridi geneticamente modificati. Con tutta probabilità la proprietà li lasciava liberi di girare entro la recinzione nelle ore di chiusura. I Pitbull non smisero di fissarmi in silenzio finché la porta a vetri dell'ingresso non scivolò silenziosamente sui suoi binari.

La ragazza della reception impiegò un attimo, dopo avermi osservato, prima di rivolgermi un sorriso del tutto forzato. Le spiegai chi ero. Avevo chiamato verso le otto, e avevo un appuntamento con un certo dottor Matteo Silvano. La gentile signorina compose un numero, poi con aria glaciale m'invitò ad attendere il dottor Silvano nella saletta visitatori.

Era un locale ampio, intonacato di bianco, con un tavolo ovale al cui centro c'era una piattaforma olografica da cinquanta pollici. Il dottor Silvano non impiegò più di due minuti per fare la sua apparizione. Mi rivolse un ampio sorriso, anche se notai che evitava di stringermi la mano. Sul suo biglietto da visita, in caratteri luminescenti, c'era scritto: "Matteo Silvano – jolly manager – CrioGen".

Non voglio nascondere che rimasi sorpreso e anche un po' irritato all'idea che mi avessero affidato a un personaggio del genere. Siccome amo dire le cose in faccia alla gente, non esitai a farglielo notare.

— Le è noto che sono un funzionario della Polizia Europea in missione ufficiale? — gli chiesi. Mi fissò senza smettere di sorridere.

— Certo.

— Allora mi vada a chiamare il direttore generale o l'amministratore delegato.

Il sorriso svanì dal suo volto, sostituito da un'espressione leggermente contrita.

— Mi dispiace. Credo di capire il suo punto di vista, ma in questo momento io sono il manager di rango più elevato che può trovare qui dentro.

— E quando potrei trovare qualcuno dei responsabili dell'azienda?

— Sinceramente, non lo so. — Strizzò gli occhi e tornò a sorridere. — Qui noi applichiamo fino in fondo le direttive della MCND. Chiunque può starsene a casa, lo fa. Io no, naturalmente. Il mio ruolo richiede per forza una presenza assidua sul campo.

Le mie informazioni mi dicevano che la CrioGen era un'azienda con un paio di centinaia di addetti, specializzata nella produzione di impianti di raffreddamento. Trovavo strano che una qualsiasi azienda italiana applicasse la *vision MCND*, e in particolare un'azienda così piccola. Siccome la faccenda ormai è un po' passata di moda, vale la pena di ricordare al lettore di cosa si trattava.

Intorno agli anni Quaranta un gruppo di guru giapponesi specializzati in

organizzazione aziendale aveva lanciato l'idea di quella che divenne poi nota come Mid Century Night Dream. I suoi pilastri concettuali erano sostanzialmente due. Primo: "quello che conta è il risultato", non il luogo o il tempo. Secondo: "il processo uccide la creatività". Alla base della teoria c'erano sofisticati studi sull'azienda come sistema complesso, di cui sinceramente non mi sono mai occupato. La filosofia originale MCND era stata rimaneggiata in più parti, e sostanzialmente comportava due scelte fondamentali per le aziende che la adottavano.

Primo: dare il massimo spazio al telelavoro. Se quello che conta è il risultato, non importa dove lo ottieni o come lo ottieni. Vuoi lavorare di notte perché detesti svegliarti presto al mattino? Fallo. Riesci a fare in due ore quello che era previsto tu facessi in otto? Meglio per te. Secondo i teorici della MCND questa scelta diminuiva drammaticamente la necessità di spostamenti fisici, con grande vantaggio per l'ambiente; metteva gli operatori aziendali nella condizione di confrontarsi sulla qualità del loro lavoro, e non su aspetti irrilevanti come il sesso o il numero di figli; inoltre permetteva notevoli risparmi sulle attrezzature aziendali.

Secondo (per certi versi più interessante, e certamente più controverso): è sbagliato ritenere che l'azienda possa essere descritta per processi statici. Dato che questo è l'unico tipo di descrizione che si riesce a fare, occorre creare delle figure interne che abbiano il compito esplicito di "sparigliare". Personaggi ipercreativi che mettano continuamente sabbia negli ingranaggi dei meccanismi aziendali. Fatta con la dovuta cautela quest'operazione avrebbe permesso di far emergere i limiti dei processi, che magari erano stati pensati in modo corretto, ma dopo qualche anno erano diventati obsoleti.

Un jolly manager poteva, per esempio, presentarsi ai gruppi commerciali fingendo di essere un cliente, e gestire la trattativa in modo da mandare letteralmente in tilt l'organizzazione. Un caso simile era effettivamente avvenuto in una grossa ditta di Cincinnati, e aveva creato un enorme scalpore, anche sulla stampa non specializzata. L'azienda si era resa conto che il proprio piano di qualità era farraginoso, e metteva gli enti aziendali in una condizione troppo poco reattiva. Un altro caso clamoroso era stato quello del jolly manager di un'azienda automobilistica di Bristol, che aveva passato ai gruppi tecnici la falsa informazione di un difetto di progettazione negli iniettori di un motore.

Insomma, da un jolly manager ci si poteva aspettare di tutto, e questo era proprio il tallone d'Achille del modello, almeno secondo altri teorici fieramente avversi ai primi. Un jolly manager con una consapevolezza meno che perfetta delle attività aziendali poteva creare veri e propri danni.

C'era poi un altro problema: nel momento in cui l'azienda assumeva un jolly manager, tutti i gruppi aziendali entravano in allarme. Qualsiasi cliente difficile poteva essere in realtà un suo trucco per verificare la famosa reattività dei gruppi commerciali; la *vera* comunicazione di un difetto negli iniettori poteva essere vista come un'innocua burla, con conseguenze drammatiche; e così via.

All'epoca dei fatti, le aziende che utilizzavano un jolly manager tendevano a circoscriverne fortemente lo spazio operativo. Spesso la sua presenza era temporanea, e il più delle volte non veniva comunicata ai dipendenti. Ero quindi sorpreso che una struttura di poche centinaia di persone si dotasse di una persona con questo ruolo, e soprattutto che costui lo sbandierasse sul biglietto da visita. Silvano dovette rendersi conto della mia perplessità.

— Le dirò, detective, noi applichiamo la regola per cui quello che conta sono i risultati. Cerchiamo di farlo in modo onesto e consapevole. Per quanto riguarda la questione dei processi dinamici, si tratta di un problema molto complicato. Deve capire che in tutta la Lombardia sono solo tre le aziende che hanno adottato fino in fondo la filosofia MCND. In sostanza per noi è quasi un aspetto di marketing.

Lo fissai cercando di assumere uno sguardo truce.

— Ha sufficienti privilegi per accedere ai sistemi informativi? — gli chiesi. Silvano sembrava offeso.

— Come jolly manager devo per forza avere accesso a tutto.

— Bene. Mi serve sapere chi ha ordinato due diversi esemplari di un modulo criogenico di tipo SZ49. Questi sono i numeri di serie.

Feci vedere a Silvano la prima pagina del taccuino di Goldbach. Il jolly manager attivò il computer. Apparve l'immagine olografica di un giardino con vialetti in ghiaia e cartelli indicatori che puntavano verso le diverse parti del sistema informativo.

Ci dirigemmo verso le vendite: una graziosa palazzina in stile pagoda, che all'interno si trasformava in un grattacielo cavo con ascensori illuminati da festoni di lampade. Un agente che sembrava un robot preso da qualche film di

fantascienza del secolo scorso ci chiese di inoltrare l'interrogazione. Silvano fornì al programma gli opportuni comandi vocali. Dall'alto scese una specie di lavagna luminosa su cui erano riportate le risposte alla sua domanda.

— Dunque: l'esemplare A74025 è stato ordinato dal signor Philip Johannsen il ventotto maggio 2061.

Era l'apparecchiatura che avevo trovato nella zona cetnica.

— È stato sottoposto alle opportune verifiche di funzionamento dal tre all'otto giugno — proseguì Silvano — ed è stato consegnato al palazzo delle Stelline il nove giugno alle quattordici. Le serve sapere chi è Johannsen, detective?

— Sì, per cortesia — gli risposi.

Silvano puntò il dito sul nome di Johannsen, e il contenuto della lavagna cambiò. Mi domandai perché al CEPS non avessero adottato quel tipo d'interfaccia ipertestuale per gli archivi, senz'altro più gradevole del loro macabro labirinto di cupole.

— Ecco. Johannsen è il responsabile dell'ufficio acquisti di un'organizzazione che si chiama CEPS. Aspetti che controllo. Deve essere un istituto di ricerca o qualcosa di simile, a giudicare dal tipo di ordini. Guardi qui.

— Va bene, dottor Silvano — lo interruppi. — Può dirmi qualcosa sull'altra apparecchiatura?

— Ecco. A74122. Questa invece è stata ordinata da un certo Hans Goldbach.

Ero sicuro che mi avrebbe dato quella risposta.

— Mi dica tutto quello che può ricostruire dall'archivio, la prego.

— L'apparecchiatura è stata ordinata il sei giugno da Milano, sottoposta ai controlli bla bla tra il sette e l'undici giugno e consegnata il dodici giugno presso un magazzino intestato ad Andrea Finetti in piazzale Gorini, al numero otto. Per quanto riguarda questo Goldbach... Il cliente non ha specificato altri dati. Però abbiamo un ologramma, preso dai suoi documenti. Lo vuole vedere?

— Certamente — gli risposi.

Qualcuno aveva commesso un errore madornale.

Silvano toccò di nuovo lo schermo. Come mi aspettavo, apparve di nuovo il volto camuso che avevo visto da Mario Rent-a-Car.

Mi venne un'ispirazione improvvisa.

— Che lei sappia, dottor Silvano, vi è capitato di vendere apparecchiature di questo genere ad aziende che operano a Chinatown?

Silvano sgranò leggermente gli occhi.

— Non è facile rispondere. Il database riporta solo gli indirizzi, dovrei scorrere l'intera lista.

— Lo faccia, la prego.

Sembrava contrariato.

— Può farlo a ritroso. M'interessano solo le vendite recenti — soggiunsi.

Silvano si mise all'opera con un sospiro. Muoveva l'indice spostando in basso la lista, in modo da mostrare gli ordini di acquisto delle unità SZ49 per date decrescenti. Ci mise circa tre minuti.

— Ecco. Questo è stato venduto a Chinatown. Fratelli Zhao, via Paolo Lomazzo dodici. L'ordine è del quindici settembre 2060. Hanno acquistato tre unità del tipo che le interessa.

Mi stavo avvicinando alla mia fantastica Mercedes Diablo quando vidi un uomo che si staccava dal muro a cui era stato appoggiato fino a quel momento e si dirigeva verso di me. Era massiccio, con grandi mascelle e i capelli tagliati cortissimi. Gli occhi, grandi e distanti tra loro, gli davano un'espressione insieme buona e triste, come quella di un bue. Impugnava una pistola. Anche prima che si presentasse, sapevo con chi avevo a che fare.

— Tenente Mitrano! — esclamai. — Finalmente riusciamo a incontrarci. Come ha saputo che ero qui? Non me lo dica. La CrioGen ha chiamato la Polizia Lombarda subito dopo avermi sentito per telefono. È così?

— Tenga le mani in vista, per favore.

La sua voce era bassa e calda.

— Avevo previsto che questo potesse succedere, tenente.

— E cosa aveva pensato di fare, in questo caso?

— Salire sulla mia auto e andarmene.

— Potrei impedirglielo.

— Come — gli chiesi — sparandomi? Ha davvero intenzione di creare un incidente diplomatico di prima grandezza? Ha un mandato di arresto o qualcosa di simile? E vero che in tribunale, quando non ci sono testimoni, i poliziotti finiscono sempre coll'avere ragione. Ma in questo caso siamo poliziotti entrambi, il giudice non saprebbe a chi dare retta.

Per un istante Mitrano rimase immobile. Continuava a puntarmi addosso la pistola.

— Adesso le dico a cosa sta pensando in questo momento — sussurrò senza distogliere il suo sguardo dal mio. — Lei si sta domandando se non ci sia qualche amico dei cetnici occidentali nelle fila della Polizia Lombarda. Le dirò che mi sto ponendo anch'io la stessa domanda.

Ci misi un attimo a capire.

— Quindi — proseguì il tarchiato tenente — adesso metto via la pistola e noi due ci facciamo una chiacchierata. Salga sulla mia macchina.

Con un gesto lento rimise l'arma nella fondina. Lo guardai fisso cercando di capire chi fosse veramente. Mi venne in mente la descrizione che ne aveva fatto Stauder: "Lo chiamano Bull-dog. Ha fama di essere competente. Sembra un armadio". Per quanto riguardava l'armadio, ero senz'altro d'accordo. Per il resto non sapevo, ma mi sembrava inevitabile stare al gioco. Lo seguii mentre si dirigeva verso una grossa berlina priva d'insegne parcheggiata a pochi metri dalla mia auto. Dopo che fummo saliti, si girò verso di me fissandomi negli occhi.

— Dove vuole andare? Ha una destinazione preferita?

— Sì — gli risposi. — Piazzale Gorini numero otto.

Mitrano non cambiò espressione.

— Ho già visitato quell'indirizzo. Lì non c'è niente.

Mise in moto e attivò il navigatore automatico, dandogli come destinazione una via che non avevo mai sentito nominare. L'auto si mosse dolcemente dal parcheggio.

— Come "niente"?

— È un cantiere. L'indirizzo è falso.

— Un hack al sistema informativo della CrioGen? — gli chiesi.

— Improbabile. Il sistema è protetto da un firewall molto robusto.

Ci sarebbe stato tempo per investigare su quel punto più tardi.

— Perché sospetta che qualcuno alla Polizia Lombarda stia facendo il doppio gioco, tenente?

— Mi dica prima lei che cosa ha appurato.

O era un ingenuo oppure era un furbacchione. Nel secondo caso era meglio dare per assodate anche le conclusioni puramente ipotetiche a cui ero

arrivato. Nel primo non aveva importanza: avrei avuto tempo in seguito di spiegargli come stavano le cose.

— Diversi fatti — risposi. — Tra gli altri i seguenti. Quando ho scoperto il cadavere di Goldbach, ho trovato nella sua stanza un taccuino in cui erano annotati i numeri di serie di due apparati prodotti dalla CrioGen. Uno era quello installato alle Stelline, l'altro quello che ho trovato nel quartiere cetnico. Il taccuino era rimasto nella stanza, nonostante gli effetti personali di Goldbach fossero stati perquisiti con cura. È evidente che l'assassino voleva farmelo trovare. Gli esperti del mio ufficio hanno stabilito che i numeri di serie stessi non sono stati scritti da Goldbach.

In quel momento non avevo ancora nessun riscontro preciso su quel punto, ma lui non poteva saperlo. Proseguii.

— Prima di arrivare all'Excelsior sono stato fermato da una pattuglia della PRL che ha fatto in modo che io potessi osservare con la dovuta calma la Mercedes Diablo che lei ben conosce. Una macchina rara, per giunta personalizzata con un gatto in modo da renderla ancora più riconoscibile. Questo significa che sono stato letteralmente guidato verso il quartiere cetnico e la seconda macchina criogenica. Tutta la faccenda dei cetnici è un depistaggio, tenente, per giunta eseguito in modo rozzo. Sinceramente è questo l'aspetto che mi irrita di più. Qualunque banda di criminali degna di tal nome ha diritto di cercare di depistare la polizia, ma non di prendere me per un idiota. Adesso tocca a lei dirmi perché pensa che i miei sospetti siano fondati.

Mitrano sospirò. La sua espressione era triste, ma forse questo dipendeva solo dai suoi occhi grandi e distanti.

— Immagino che abbia visto l'ologramma dell'uomo che ha comprato il secondo modulo criogenico.

Accennai di sì con la testa.

— Io conosco quel personaggio. O meglio: l'ho visto. Due volte. La prima volta è stato circa un mese fa. Stava scendendo dalla scala di pietra nel cortile del palazzo centrale della polizia in via Fatebenefratelli. La seconda volta è stato il quattordici giugno, il giorno prima della scoperta del cadavere di De Ruiter. Era al sesto piano dell'ufficio decentrato di via Olgettina e stava prendendo l'ascensore.

— È un poliziotto? — gli chiesi.

— Non uno dei nostri. Sono in servizio da vent'anni, li conosco tutti. Sul momento avevo pensato che si trattasse di un collega in forza presso qualche altra sede, oppure di un informatore. Detective, devo dirle che fin dall'inizio del caso sono stato colpito dalla facilità con cui il corpo di De Ruiter è stato trasferito alle Stelline. Una cosa simile poteva essere fatta solo sperando in una fortuna sfacciata, oppure disponendo di una copertura. La seconda possibilità mi sembrava più realistica. Tuttavia non ho collegato la cosa al mio personaggio misterioso finché non ho visto il suo volto come acquirente della macchina per il freddo alla CrioGen.

— È lo stesso uomo che ha noleggiato la Mercedes Diablo su cui sono venuto fin qui.

Lo vidi trasalire, ma non disse nulla.

— Di chi sospetta, tenente? — gli domandai.

— Non lo so. Sto indagando. A questo punto non mi è più chiaro niente. Chi ha ucciso De Ruiter e perché?

Sollevai le spalle.

— I cetnici non c'entrano, ma potrebbero essere coinvolti i cinesi. Sembra proprio che ci sia stata una fuga di notizie scientifiche di interesse strategico verso la Cina. La morte del professore è probabilmente un episodio della Guerra Fredda Commerciale. È possibile che il capofila sia un cinese, forse addirittura un emissario del governo di Pechino, ma mi resta qualche dubbio. Questa faccenda non è stata organizzata da un professionista. In particolare, è stato commesso un errore grossolano.

— Cioè? — Lo vedevo molto attento.

— La presunta registrazione dell'emissario del governo russo, quella che si trovava nella stanza chiusa di De Ruiter, è datata quattordici giugno. Il contenuto della registrazione lascia pensare che, a quella data, la trattativa tra De Ruiter e il governo di Mosca fosse aperta. Tuttavia il secondo modulo criogenico è stato ordinato il sei giugno. A cosa poteva servire, se in quel momento i russi speravano di convincere il professore a collaborare con loro?

Il volto di Mitrano s'indurì.

— Sì, questo particolare sembrerebbe l'indizio definitivo che qualcosa non va. Dobbiamo fare squadra, detective. Suggerisco che lei si concentri sulla pista cinese, ed io faccia le mie indagini all'interno della Polizia Lombarda. Ho già dei sospetti, mi servono le prove. Nel caso che mi dovesse succedere

qualcosa, ho creato un agente che deve essere ricaricato ogni giorno entro la mezzanotte. Se questo non succede, l'agente invia automaticamente un messaggio alla sua casella di posta. È un memoriale in cui ho scritto tutto: i motivi dei miei sospetti, chi sono le persone implicate eccetera.

— Spero proprio di non ricevere il suo memoriale, tenente.

Mitrano alzò le spalle.

— Come intende procedere?

— Non lo so ancora. Penso che sarà quasi inevitabile chiedere la collaborazione dei servizi segreti dell'Unione.

— Capisco. — Mitrano non sembrava soddisfatto, e a dire il vero non lo ero neanche io.

— Cercherò di tenermi questa possibilità come un'ultima spiaggia.

— In ogni caso — aggiunse l'uomo della PRL — le passerò l'indirizzo di un mio informatore che ha accesso a Chinatown. Si chiama Mario Wu. Ho lavorato diverse volte con lui, ed è assolutamente fidato. Se vuole un consiglio, però, prenda in esame l'ipotesi di entrare personalmente a Chinatown solo come penultima spiaggia.

18

Visto come stavano le cose la Mercedes Diablo scottava come un ferro rovente, e non era assolutamente il caso che io mi aggirassi per la città a bordo di quell'auto. Decidemmo di lasciarla nel parcheggio della CrioGen. Mitrano mi accompagnò in un'agenzia periferica, dove presi a nolo una Renault Fleur-de-Lys abbastanza anonima per i miei scopi. C'era il problema di comunicare tra di noi. Decidemmo che era meglio evitare le chiamate dirette. Mitrano mi passò l'indirizzo di un suo sito personale, che a suo dire era sconosciuto anche ai motori di ricerca semantici. Lo utilizzava solo lui, e la sua esistenza non era nota a nessuno nella PRL. Se avessi avuto qualcosa di urgente da dirgli sarei dovuto entrare in modalità non certificata e lasciargli un messaggio. Stabilimmo anche le parole d'ordine di riconoscimento, nel caso ci fossimo incontrati. Io avrei dovuto in ogni caso parlare per primo,

dicendo: “Dove mi trovo io l’aria condizionata è al massimo” e lui avrebbe dovuto rispondermi: “Il bagno è in fondo a destra”.

Dopo che ci fummo stretti la mano salii sulla mia nuova auto, diedi al navigatore l’indirizzo del mio ufficio temporaneo alle Varesine, poi mi collegai al 3DWeb. C’erano molti aspetti da chiarire in quello che era emerso fino a quel momento, ma per prima cosa volevo farmi un’idea personale su quello che mi aveva detto Bull-dog Mitrano. Per prima cosa raggiunsi l’indirizzo che mi aveva passato il tenente. Mi ritrovai in quello che sembrava un gigantesco fienile abbandonato. Travi di legno sostenevano un tetto scrostato e malandato, e intorno a me sembrava esserci una vasta campagna, illuminata dalla luce morbida del tramonto. Decisi di creare un agente che mi segnalasse con un messaggio l’eventuale ingresso nel sito del mio nuovo alleato.

Tornai al motore di ricerca. Data la mia qualifica di detective dell’EPD non mi fu difficile ottenere l’elenco del personale della PRL che aveva un ufficio nella sede distaccata di via Olgettina. L’unico dirigente al sesto piano era il vice comandante Simone. Il tenente non mi aveva fatto nomi, tuttavia sosteneva di avere un sospetto su chi potesse essere il nostro uomo. Non avevo dubbi che conoscesse bene la disposizione degli uffici della sua organizzazione. Scossi la testa. Se era Simone il fiancheggiatore di X, non potevo fare altro che lasciare che se ne occupasse il mio nuovo amico.

Provai a chiamare Mario Wu al numero che mi aveva dato Mitrano, ma il corrispondente della Polizia Lombarda non era reperibile per tutta la giornata, come mi spiegò una segretaria dall’accento orientale. L’altra pista che portava a Chinatown era quella dei Fratelli Zhao. Impostai un’interrogazione, e Hippie mi trasmise l’immagine aerea di una cittadina di cinque o seimila anime. Restrinsi la ricerca sull’assetto sociale. L’azienda aveva trecento dipendenti, ed era per il trenta percento di proprietà di un certo Guglielmo Sereni di Milano. Il restante settanta percento apparteneva a una finanziaria con sede in Malesia. La finanziaria a sua volta apparteneva a un gruppo filippino, la cui quota di maggioranza era detenuta da un’azienda svizzera. Era chiaro che non sarei venuto a capo di nulla. L’unica cosa su cui potevo indagare era Guglielmo Sereni. Di questo personaggio avevo tutti i dati, visto che era iscritto alla camera di commercio. Abitava in viale Monza

centoventisette. Studiando la mappa della città sul navigatore mi resi conto di trovarmi molto vicino a quell'indirizzo. Tanto valeva farci un salto.

Modificai la rotta. Stavo attraversando un quartiere pieno di contraddizioni: vecchie case decrepite accanto a edifici nuovissimi in stile neorococò. Anche la fauna locale era varia. C'erano auto in discreto stato di manutenzione, ma anche rottami che potevano risalire a prima della Lunga Crisi. Il marciapiede di un intero isolato era occupato da barboni: almeno una quindicina di personaggi vestiti di stracci, sdraiati per terra con la schiena appoggiata al muro esterno di un vecchio edificio.

Il numero centoventisette apparteneva alla categoria dei palazzi fatiscenti. Un portone ad arco dava accesso a un cortile quadrato. Intorno al cortile si arrampicavano cinque balconate, corrispondenti ai cinque piani dell'edificio. Gli accessi alle abitazioni erano distribuiti lungo le balconate, e per passare da un piano all'altro si usava una stretta scala coperta. Nel cortile c'era una bambina in bicicletta che cantava sommessamente girando in tondo, e una vecchia seduta come un sacco di patate su una seggiola di legno. Chiesi informazioni alla vecchia, che mi spiegò in una lingua al limite del decifrabile che Sereni abitava al terzo piano. Fu così gentile da indicarmi anche la porta.

Le scale sapevano di urina. La balconata era chiusa da una ringhiera di metallo che in molti punti pareva sul punto di cedere. Più andavo avanti, più mi sembrava strano che un signore che possedeva il trenta percento di un'azienda con trecento dipendenti abitasse in una topaia di quel genere. Finalmente raggiunsi la porta che mi era stata indicata dalla vecchia: una doppia persiana di legno che un tempo era stata dipinta di verde, come si poteva notare dai pochi punti in cui la vernice originale era sopravvissuta all'azione del vento e della pioggia. Sotto il campanello c'era una targhetta sbiadita che riportava il nome "Sereni". Doveva essere quello.

Suonai, e attesi più di un minuto prima che una voce sottile si facesse sentire dall'altra parte dell'uscio. Era una donna. Chiesi di Guglielmo e mi fu risposto che non era in casa.

— Può aprirmi un attimo? Sono un suo vecchio amico. — Mentii.

Anziché spalancare la porta, la signora si limitò ad aprire uno spioncino. Riuscii a vederne il volto, nella penombra dell'appartamento. Poteva avere una cinquantina d'anni, ma il tempo non era stato generoso con lei. O forse era l'angoscia di una vita di privazioni che si era impressa sui suoi lineamenti.

Gli occhi erano piccoli, ravvicinati, circondati da una ragnatela di rughe. La bocca era piegata all'ingiù, e le labbra sottili si muovevano appena mentre parlava.

Inventai una lunga storia su un prestito che Guglielmo mi aveva fatto, e di cui volevo restituire una parte. Sorrise. Un sorriso amaro, disperato.

— Non ti credo. Quando mai Giugi ha avuto soldi da prestare? E poi nessuno lo chiama Guglielmo. Se tu non fossi negro penserei che sei della polizia. Che cosa vuoi? Vattene.

— Un momento solo, signora.

Mi era venuta un'ispirazione improvvisa.

— Ha ragione. Giugi non mi ha prestato niente. Io però gli devo parlare. Cosa posso raccontare a quel cinese se non lo trovo?

Malgrado la scarsa illuminazione dell'ambiente, mi accorsi che il suo volto si era fatto ancora più grigio.

— Giugi non gli deve più niente. Ha ripagato il suo debito, lo sai anche tu. Vai via da qui.

Detto questo, richiuse lo spioncino con violenza. Era chiaro che non l'avrebbe più riaperto. Mentre scendevo le scale ebbi il tempo di riflettere. Guglielmo Giugi Sereni, proprietario di poco meno di un terzo di un'azienda che dava da lavorare a trecento persone, viveva in una casa che sembrava quella della piccola fiammiferaia. La sua donna (doveva essere la sua donna) non apre la porta, e quando sente parlare di un cinese si terrorizza. Davvero interessante.

Una volta entrato in ufficio chiesi di Stauder, ma mi fu detto che era in riunione e non poteva essere disturbato. Raggiunsi quindi il mio loculo e mi collegai di nuovo al 3DWeb usando il computer che avevo installato sulla scrivania. Era appena arrivato un altro messaggio da Israel Hands. Cosa diavolo poteva volere ancora? Lo aprii, e vidi che conteneva solo una frase: "Raggiungimi all'indirizzo che ti allego".

Quando mi collegai, anziché Israel Hands mi apparve l'avatar di Long John Silver che galleggiava nel mezzo di un nulla biancastro: alto, grande, il viso dai lineamenti dolci, la gamba di legno. Naturalmente non mancava il pappagallo sulla spalla. Notai che aveva l'aria grave, o per lo meno più seria del solito.

— Ehilà, vecchio filibustiere. Che cosa fai da queste parti? Mi aspettavo di

trovarci Israel Hands...

— Israel è morto — mi rispose.

— Intendi dire che l'avete buttato fuori dal 3DWeb?

— No, intendo morto. Stecchito. *Kaputt*. L'umano che frequentava i nostri porti sotto il nome evocativo di Israel Hands è stato fisicamente ammazzato.

Rimasi per un attimo senza parole.

— Come fai a saperlo? — gli chiesi.

— Due dei nostri erano suoi amici anche nella vita reale. Si chiamava Daniel Lejeune. Faceva il commesso in un negozio di giocattoli. Abitava nel quartiere di St Denis, una banlieue di Parigi. Gli hanno sparato tre colpi di pistola, l'ultimo dei quali alla testa da distanza ravvicinata, in un vicolo a due isolati da casa sua.

— Cazzo.

— Già, sbirro. L'hai detta giusta. Cazzo.

— Perché ti sei scomodato per dirmelo?

— È in corso una riunione dei nostri al massimo livello. Vogliamo che ti occupi del caso. Vogliamo che tu scopra chi è il figlio di troia che gli ha sparato. Glielo devi, sai? Stava hackerando per te. Sappiamo che le ultime cose che ha fatto sono state craccare un sito porno e mandare un robot a esplorare le porte nascoste a un certo indirizzo che tu gli hai dato. È inevitabile pensare che la sua morte sia collegata a questi hack. Sei tu che l'hai messo nella merda, sbirro.

Dovevo riflettere. Alla massima velocità.

— Non posso prendere in mano un caso senza uno specifico mandato dei miei superiori.

— Non dire idiozie. Questo non è un altro caso. Lo sai anche tu, non sei così scemo. Questo è lo stesso caso di cui ti stai occupando. Non ti serve nessun mandato.

— Che cosa dovrei fare? Come minimo, avrei bisogno della vostra collaborazione...

— Ce l'hai, poliziotto. Consideraci tuoi clienti. Adesso ti bendo e ti porto dove è in corso la riunione.

Non capivo cosa intendesse quando diceva che mi avrebbe bendato, ma in una frazione di secondo la cosa mi fu chiara. L'immagine sparì completamente. Era come se avessi spento la piattaforma olografica del

computer. Poi, di colpo, mi apparve una scena surreale. Ero sulla sommità di una montagna che digradava lentamente verso un mare assurdamente sconfinato. Alla mia sinistra c'era un edificio che sarebbe potuto essere un tempio greco, se non fosse stato per le proporzioni immense. Dal tempio partiva una strada lastricata in pietra, che scendeva dalla montagna e si perdeva in un paesaggio alieno. Il cielo era denso di nubi nere che si muovevano a grande velocità. Il cubo di stato m'informava che mi trovavo in un sito non registrato, potenzialmente della massima pericolosità. Silver mi aveva portato ad Atlantide! Con tutta probabilità ero il primo che avesse mai messo i suoi piedi virtuali in quel luogo senza essere un hacker. Il pirata si muoveva veloce verso il tempio, senza prendersi la briga di controllare che lo stessi seguendo.

M'incamminai nella stessa direzione. Man mano che mi avvicinavo le dimensioni dell'edificio sembravano crescere. Non so che trucco avessero usato, ma era come se la mia vista stereoscopica, attraverso l'immagine olografica, potesse percepire il mondo su una scala maggiore di quella usuale.

Passai attraverso una porta rettangolare la cui sommità sembrava perdersi nel cielo fosco. L'interno del tempio era uno schema di colonne disposte su una griglia quadrata. Tra una colonna e l'altra c'era uno spazio che percepivo grande quanto un aeroporto. Tutto era di un bianco avorio, solenne. Le colonne reggevano un soffitto a botte. All'altezza apparente di una decina di metri c'era un traliccio di metallo nero traforato che formava uno schema floreale complesso. Sul traliccio erano poste delle candele a intervalli regolari. L'effetto era quello di un soffitto luminoso e nello stesso tempo trasparente. Ero sicuro che avessero preso quell'idea da una moschea di Istanbul che avevo visitato anni prima.

Silver si stava avviando verso il centro del tempio, dove vidi un gruppo di avatar apparentemente intenti a conversare. C'era Gekko, come sempre vestito da gangster degli anni Trenta del Novecento. C'era Maljuta Skuratov, più largo che alto. C'era l'ineffabile Mata Hari, con un bocchino sottile lungo almeno un metro. Poi c'erano altri che non avevo mai visto. Il gotha degli hacker mondiali. Ma perché si erano scomodati tutti per un poveraccio come Israel Hands? C'era qualcosa che non capivo. Quando raggiunsi il gruppo, fu Gekko a prendere la parola. Secondo le mie informazioni era considerato il numero uno.

— Allora sbirro, ci rivediamo. Hai deciso di prendere in mano il caso?

— Come si diceva con Silver, il tuo caso non è in realtà diverso dal mio. Indagherò. Ho bisogno, però, di capire alcune cose.

— Non hai solo bisogno di capire delle cose: ci sono un sacco di cose che proprio non sai. Adesso te le spiego. Solo quello che devi sapere, intendiamoci. Immagino che tu ti stia domandando perché tutto questo casino. In fondo Israel Hands non contava proprio un cazzo, e la metà di noi è convinta che stesse facendo il doppio gioco con la polizia. Del resto, sappiamo tutti che stava lavorando per te. Lui l'ha detto a Silver e Long John, che è buono d'animo, ha creduto alla sua buona fede. Le cose stanno così. Se l'hanno ammazzato nel mondo reale, significa che sono riusciti ad associare Israel Hands a Daniel Lejeune. Nessuno di noi disponeva di questa informazione. L'ha saputo Long John perché Blind Pew e Billy Bones sono venuti da lui terrorizzati. Nessuno di noi sapeva che Hands era Lejeune perché non era letteralmente possibile saperlo. Anche un hacker di quart'ordine sa come entrare nel 3DWeb in modo da mascherare completamente la sua vera identità. Per scoprire chi è uno di noi dovresti individuare l'indirizzo fisico del suo computer sulla rete. C'è una manipolazione che rende questa cosa complessa quanto craccare una certificazione individuale. La cosa più ovvia, tu dirai, è pensare che i responsabili siano proprio Blind Pew o Billy Bones o entrambi. In fin dei conti lo conoscevano nella vita reale. Silver li ha torchiati parecchio, poi si è convinto della loro innocenza. Sai perché, sbirro? Perché non è la prima volta che capita. Ci sono stati altri tre casi, due in America e uno in Europa. Hacker smascherati.

— Come hanno fatto? — gli chiesi.

— Nessuno di noi lo sa.

Ci fu silenzio.

— Immagino che siate terrorizzati — commentai.

— Immagini giusto. Siamo tutti sulle spine. Se fosse stato un poliziotto a beccarli, sarebbe la fine della confraternita degli hacker. Ma non è stato un poliziotto.

— Come lo sai?

— Un poliziotto li avrebbe arrestati subito. Uno dei tre ha violato gli archivi del Pentagono, due anni fa.

Mi ricordavo di quell'episodio, di cui avevano parlato anche i media sul 3DWeb. Il responsabile non era mai stato scoperto.

— No — proseguì Gekko — tutti e tre i soggetti hanno semplicemente ricevuto un messaggio sulle caselle di posta dei rispettivi uffici o abitazioni. Caselle pulite, intendo. Nel messaggio ciascuno dei tre ha potuto leggere il suo nickname da hacker e una lista di operazioni illegali da lui fatte nei tre mesi precedenti.

— I tre si conoscevano nella vita reale?

— Assolutamente no.

— La prima cosa da fare è confrontare i contatti che hanno avuto come hacker, e vedere se ci sono coincidenze.

Tutti gli avatar del gruppo si misero a ridere sguaiatamente. Uno tirò fuori una lingua lunga almeno settanta centimetri, un altro si piegò a novanta gradi prima verso destra e poi verso sinistra. L'esibizione di abilità mimica durò qualche secondo, poi tutti s'interruppero come se qualcuno avesse dato un comando nascosto. Gekko riprese a parlare. — Già fatto, sbirro, ma non ci voleva un genio investigativo per pensarci. L'unico contatto comune a tutti e tre è stato con un avatar che si faceva chiamare Behemoth. Era vestito con un saio nero che gli arrivava ai piedi, un grande mantello e un cappuccio a punta. Di fatto un saio ambulante. Non aveva la faccia. Sai chi è Behemoth? È un essere citato nella Bibbia. Non è chiaro se sia un demone. Compare nel libro di Giobbe: "Egli è la prima delle opere di Dio; solo il suo Creatore lo minaccia di spada". Nella Bibbia Behemoth è invincibile. Buffo, no?

— E cosa hanno fatto i tre per questo Behemoth?

— Degli hack del cazzo. A uno ha chiesto di craccare il computer della moglie. A un altro di andare a vedere nei sistemi informativi di un'azienda quanto guadagnava un suo collega. Cose così, da quattro soldi.

— Una specie di sfida — commentai.

— Fino a ieri anche noi pensavamo a una sfida ma oggi, dopo la morte di Hands, suona di più come un avvertimento. Il messaggio sembra essere: state lontani e non occupatevi dei cazzi miei, perché sono in grado di individuarvi fisicamente.

Ci fu di nuovo silenzio. Mi misi a riflettere velocemente. Behemoth era il responsabile della morte di Lejeune. Per individuare la sua vittima aveva dovuto fare un hack così complesso che neppure gli hacker di Atlantide

avevano idea di come avesse fatto. Il professor Gianelli aveva dichiarato che al CEPS c'erano tutte le competenze per usare i QC in modo da scassinare i meccanismi di protezione del 3DWeb. C'era un'unica conclusione possibile. Il dottor X, all'istituto di Fisica quantistica di Parigi, stava utilizzando Igor o Sergej per i suoi scopi privati. L'aveva fatto e poteva farlo ancora. Questo significava che sul piano informatico era invincibile, proprio come il mostro biblico da cui aveva preso il nome. Sentii un brivido corrermi lungo la schiena.

— Se è così, devo ammettere che avete coraggio a parlarne con me. Avreste potuto limitarvi a incassare la morte di Israel Hands, far finta di niente ed evitare di correre rischi.

— Qualcuno di noi ha suggerito questa linea d'azione. — Long John Silver aveva preso la parola, per la prima volta da quando eravamo entrati nel tempio, ed era tornato al suo solito linguaggio elaborato.

— Non c'è dubbio — proseguì — che Behemoth ci tiene per le palle, se posso usare questa espressione da vecchio lupo di mare. Ciò nonostante è bene riflettere sulle cose. Che vita mai potremmo fare, tutte le volte che prendiamo il largo, nel terrore che il mostro sorga dall'abisso e decida di spezzare la nostra barca come un volgarissimo guscio di noce? Alla fine ha prevalso l'idea che Behemoth vada fermato. Come? Nessuno dei nostri fratelli gentiluomini di ventura ne ha la più pallida idea. Tuttavia nella mia mente si è formata la seguente catena di deduzioni. Primo: Se Hands è stato ucciso è perché ha fatto degli hack per te. Questo non è certo, ne convengo, ma tutti noi lo riteniamo molto probabile. Secondo: evidentemente almeno uno di questi hack ha colto nel segno. Altrimenti, perché spezzare una giovane vita? Behemoth, chiunque egli sia, si è sentito minacciato da quello che tu stavi scoprendo per mezzo di Israel Hands, e ha deciso di togliere di mezzo, per così dire, la spada che stavi agitando contro di lui. Terzo: quindi Behemoth è un personaggio coinvolto nella tua inchiesta. È evidente che qui si pone un problema di *do ut des*: se noi ti aiutiamo a risolvere il tuo caso, sbirro Watson, aiutiamo noi stessi a liberarci di Behemoth. C'è un implicito pareggio tra il dare e l'avere in questa faccenda. Tu acchiappi il colpevole, di cosa non lo so ma è evidente che un colpevole ci deve essere. Noi torniamo a fare i nostri innocenti giochi sul 3DWeb senza la paura di essere sgozzati nel sonno da un fantasma biblico.

— In altre parole — aggiunse Gekko — malgrado la nostra ripugnanza abbiamo deciso di collaborare con la polizia. Abbiamo tirato la pagliuzza, in senso virtuale intendo, e la più corta è toccata al nostro amico John Silver. Sarà Long John il tuo secondo, come direbbe lui. Ti pulirà il culetto come e quando vorrai. Se avrai bisogno di scassinare la Banca Centrale Europea glielo dirai, e lui lo farà. Guarda che nel cambio ci guadagni: Silver è molto più abile di Hands, te lo posso assicurare.

— Avete qualche idea su come si potrebbero trovare le tracce di Behemoth sul 3DWeb? — chiesi loro.

— Se è in gamba come pare, dubito che ne abbia lasciate — rispose Gekko.

— Si potrebbe provare con una trappola — soggiunse Silver.

— E cioè? — chiesi.

— È semplice. Indosso un avatar identico a quello di Hands, e vado in giro per il 3DWeb facendomi chiamare Israel Hands. E magari faccio un altro hack al sito che avete già visitato. Gli confonderò le idee, e farà un passo falso. Pensate: lo spettro di Israel Hands che si aggira per il 3DWeb! Un'idea grandiosa.

— Non potrebbe che leggerla come una dichiarazione di guerra da parte della comunità degli hacker nei suoi confronti — commentai.

In qualche modo dovevo metterli sull'avviso. Erano indubbiamente dei criminali informatici, ma questo non significava che fosse giusto lasciarli in balia di un assassino con in mano un'arma come il computer quantistico.

— Ascoltatemi bene — ripresi. — Se le cose stanno come penso, Behemoth è molto più potente e pericoloso di quanto voi stessi riusciate a immaginare. Fino a quando non l'avremo preso, dovete adottare tutti i trucchi possibili del vostro mestiere per rendervi non identificabili. Dal mio punto di vista, o meglio, dal punto di vista dell'inchiesta, è essenziale capire se Behemoth compare da qualche parte sul 3DWeb, ed eventualmente dove e perché. Create una rete. Non credo che vi sia difficile farlo.

— Che cosa intendi esattamente? — chiese Gekko.

— Se qualcuno di voi ha notizie di Behemoth, potrebbe essere fatale per lui andarlo a dire in giro in posti come l'Ammiraglio Benbow. Anche se si è presentato come un saio ambulante, come dite voi, potrebbe assumere qualsiasi forma. Potrebbe rendersi invisibile e starvi ad ascoltare.

— Invisibile? — disse Silver — Nella mia taverna? Per tutte le balene!

Credo proprio che me ne accorgerei, se qualcuno osasse fare una cosa simile!

— No. Non è detto che te ne accorgeresti, neanche tu. Ascoltatemi. Ognuno di voi deve stabilire due referenti, per conto proprio e senza dirlo a nessun altro. Chiunque abbia notizie di Behemoth non deve fare altro che comunicare la cosa ai referenti che ha scelto.

— Ottima idea marinaio — fu il commento di Silver — Ti assumo come capitano. Adesso ascolta: tu ed io dovremo comunicare, e bisognerà stabilire un modo sicuro per metterci in contatto. Per parte mia so dove trovarti. Quanto a te, ogni ora riceverai un messaggio di posta che conterrà solo un indirizzo numerico. Ogni volta un indirizzo diverso. Farò in modo che tramite l'ultimo indirizzo ricevuto tu possa raggiungermi.

Atlantide scomparve con la stessa rapidità con cui era apparsa. L'immagine che sovrastava la piattaforma olografica del mio computer sparì per un istante, e mi ritrovai di nuovo nel mio ufficio anche in senso virtuale, di fronte alla casella di posta.

Decisi di controllare la faccenda di Israel Hands. Mi ricordavo bene di Lejeune: un ragazzotto magro, con i capelli color della stoppa e due grandi occhiali da ipermetrope. L'avevo conosciuto a Ginevra, e ignoravo che si fosse trasferito a Parigi. Mi collegai a un paio di giornali della capitale francese. La notizia appariva nelle pagine interne, senza molti commenti. St Denis non è un posto ben frequentato, e i delitti che vi accadono non fanno mai molto rumore mediatico.

Secondo la stampa la polizia stava seguendo le solite piste legate alla piccola malavita locale. Mi sentivo in colpa, anche se sapevo benissimo che non ce n'era motivo. Se era vera l'ipotesi che qualcuno stava usando il QC in modo illegale, di fatto avevo gettato nella mischia Lejeune contro un avversario enormemente più forte di lui. Gli dovevo qualcosa, aveva ragione John Silver. Dovevo a tutti i costi scovare il misterioso Mencio, e il posto giusto per trovare le sue tracce sembrava essere il Garden of Delights.

20

Mi scollegai dal 3DWeb, poi rientrai senza certificarmi. Non avevo idea di

quello che avrei trovato, tanto valeva assumere ancora le sembianze di Goethe. Attivai l'indirizzo che mi aveva passato Hands, e mi ritrovai davanti al portone d'ingresso di quello che sembrava un grande edificio settecentesco.

L'ambientazione era notturna. Un'immensa luna piena illuminava con la sua luce fredda un parco che si estendeva a perdita d'occhio in tutte le direzioni. Due torce rischiaravano l'ingresso con il loro bagliore guizzante. Davanti al portone c'era un avatar in un'elaborata livrea. Accanto a lui due eleganti levrieri stavano accovacciati, come in attesa di un comando.

— Che nome, prego? — mi chiese il guardiano.

— Oberon — risposi prontamente. L'avatar si spostò di lato, e il pesante portone si aprì silenziosamente su un salone straordinariamente sfarzoso. Lampadari di cristallo illuminavano a giorno la scena. Le poltroncine e i divani, rivestiti di broccato rosso e oro, sembravano essere stati spostati verso le pareti per lasciare spazio alla danza, ma in quel momento nessuno stava ballando.

In una nicchia a sinistra c'era un quartetto d'archi. Non riconobbi l'autore del pezzo musicale che stavano suonando, se di musica si poteva parlare. Erano accordi liberi, fortemente cromatici e senza alcun ritmo. Nell'insieme risultavano a tratti inquietanti, a tratti lirici o malinconici in modo estremo.

Il pavimento era a liste di legno. La device olfattiva del computer mi trasmetteva un profumo misto di cera d'api e di essenze che non riuscivo a riconoscere. C'erano una ventina di avatar, distribuiti in gruppetti di due o tre e intenti a chiacchierare. I costumi erano estremamente elaborati. Il mio Goethe non era male, ma non poteva che definirsi di livello scadente in quel consesso. C'era un avatar femminile che sembrava indossare un costume di pura luce: piume luminose distribuite sul corpo, che creavano un gioco fantasmagorico di toni caldi e freddi. Un altro, di cui non avrei saputo dire il sesso, che a seconda dei movimenti sembrava uno specchio oppure un pozzo nero senza fondo. Una donna era completamente nuda, a parte un gigantesco cappello che sembrava fatto di piume strappate a un uccello alieno.

Due grandi scale di marmo portavano ai piani superiori. Mi mossi verso il centro del salone. Volevo prima di tutto farmi un'idea del posto. Salii su per uno degli scaloni, che faceva una curva e terminava su un'ampia balconata, chiusa da un parapetto di metallo dorato che dava sulla sala. Dall'altro lato si aprivano due grandi finestre con i serramenti dipinti di smalto bianco, che si

affacciavano su una terrazza con vista sul parco lunare. Apparentemente non c'era altro da vedere.

Tornai da basso e mi avvicinai a uno dei gruppi di avatar. Era una situazione molto delicata. Di solito in quel tipo di ambiente esistevano precisi codici di comportamento, ma io li ignoravo. Era possibile unirsi a un gruppo? L'accesso al Garden of Delights era individuale? A coppie? Non lo sapevo, e l'unica cosa che potevo fare era improvvisare. Fui tolto dall'imbarazzo da un avatar che mi si avvicinò e mi rivolse la parola. Indossava un sontuoso vestito di tipo orientale, e i tratti del viso erano studiati in modo da dare l'impressione di un antico saggio che fosse ringiovanito fino ai vent'anni. Il cubo di stato mi trasmetteva il nome *Arjuna*, accanto alla scritta *Not verified*.

— Eccellenza Wolfgang Goethe! Che piacere vederla qui! Lei è nuovo del posto, o mi sbaglio?

— Non si sbaglia, nobile arciere. — Per fortuna mi ero ricordato che Arjuna è un personaggio del *Mahabharata*, l'antico poema indiano. — Sono stato invitato dalla nostra bellissima ninfa, e stavo ammirando la perfezione di questa sala.

Che Alessandra Selmo Rossi fosse bellissima, a dire il vero, non lo sapevo, e neppure che fosse appropriato chiamarla ninfa ma, come ho già detto, non potevo fare altro che improvvisare.

— Dalla contessa in persona! Ma la danza non comincerà prima delle sei. Si è presentato con almeno mezz'ora di anticipo.

— Mi annoiavo, mio nobile amico. O se preferisce, cercavo un'ispirazione poetica che facevo fatica a trovare. Allora mi sono detto: perché non anticipare la visita?

— Sono i problemi delle menti eccelse, amico mio. Ha già visitato il palazzo? E il parco?

— Ho dato appena un'occhiata

Mi stavo rendendo conto che quello che accomunava tutti gli avatar presenti, compreso Arjuna, era la grande abilità mimica. Le espressioni del mio interlocutore erano perfette. L'avrei definito rispettoso ma non ossequioso; proprio quello che ci si sarebbe aspettato da un antico principe indiano alle prese con un genio della letteratura di tutti i tempi. Anche i gesti erano armoniosi, enfatici senza essere esagerati. L'avatar femminile vestito di gocce di luce sembrava danzare anche quando si limitava a muoversi per la

sala. La donna nuda col cappello sprigionava erotismo da ogni suo movimento. Un bel problema. Se quello era il tratto distintivo dell'ambiente, non sarei mai riuscito a imitarlo.

All'accademia ci avevano fatto fare un corso specifico di mimica sul 3DWeb. Poteva servire in mille occasioni. Purtroppo ero risultato tra i primi in tutte le attività tranne che in quella. Secondo il mio insegnante, ero semplicemente negato. Del resto, è noto, utilizzare le mani per muovere un avatar al di là dei movimenti standard di sistema è difficile quanto suonare il violino. Intanto il mio anfitrione continuava a parlare.

— Adesso è presto, naturalmente. Più tardi, quando ci sarà il ballo, allora sì che il salone splenderà come si deve. Le consiglio di visitare il parco. Evitando, naturalmente, di infastidire qualche giovane coppia... lei mi capisce, penso.

— Oh, certo.

Mi sentivo dannatamente sulle spine. Dovevo avere più informazioni su quel posto, le sue regole e le sue finalità, e l'unico modo era far parlare Arjuna. Tuttavia ogni minuto passato lì dentro aumentava il rischio di essere riconosciuto come un intruso. Ammesso, naturalmente, che non mi avessero già individuato. Il problema della mimica era critico. Mi sentivo come il classico piantone delle barzellette, il quale fa finta di leggere un giornale che tiene in mano al contrario. Mi venne in mente la possibilità di disattivare i controlli mimici, ma pensai che sarebbe stato ancora peggio. Come sarebbe stato vissuto un gesto simile dal punto di vista sociale? Non lo sapevo.

Mi ricordai di un file di gesture che avevo scaricato tempo prima, non ricordo da dove. Doveva essere da qualche parte nelle mie directory. Non potevo intrattenere Arjuna e contemporaneamente studiare l'interfaccia del file di gesture. Dovevo liberarmi del mio interlocutore. Pensai di supplire con citazioni poetiche alla mia evidente incapacità di controllo mimico.

— Credo che seguirò il suo consiglio di visitare il parco. Già vedo splendere le vaghe stelle dell'Orsa, che creano immagini e fole nei nostri pensieri, e la luna d'acqua che getta la sua luce silenziosa come l'ombra che copriva Titiro sotto il riparo di un immenso faggio: "*Titire tu patulae recubans sub tegmine fagi*". *Adieu*. O meglio: *Au revoir*.

Arjuna sembrava schiantato.

— Sì, arrivederci al ballo.

M'incamminai verso l'uscita. Durante il tragitto cercai di leggere le istruzioni del dannato file di gesture. In linea di principio non era difficile. Bastava caricare in memoria le sequenze mimiche desiderate, che poi si attivavano con movimenti banali delle dita. Camminavo lungo un vialetto coperto di ghiaia bianchissima. Attivai la vista dall'esterno e osservai me stesso. Ero legnoso. I miei passi erano rigidi come quelli di un manichino. Prima di quella visita al Garden of Delights non mi ero mai accorto di quanto fossi goffo. Forse era solo il contrasto con i movimenti straordinariamente armoniosi della ragazza vestita di luce che mi dava quella sensazione.

Dopo aver controllato che non ci fosse nessuno a guardarmi, decisi di provare una sequenza del mio file: *inchino cerimonioso*. Il mio avatar sollevò un braccio, lo fece passare sopra la testa e poi verso il basso, mentre fletteva il busto in avanti. Non male. C'era anche *sorriso di scherno*. Lo provai. Il volto di Wolfgang Goethe sorrise, e tutta la cattiveria del mondo era in quel sorriso. Davvero fantastico. Decisi di metterli insieme. Goethe sorrise; ci fu una pausa di una frazione di secondo, poi s'inchinò cerimoniosamente con l'espressività di una melanzana. Non andava. Non sarei mai riuscito a imparare la sottile arte della mimica nel poco tempo che mi restava prima delle sei. Mi venne in mente una soluzione, ma avevo bisogno dell'aiuto di John Silver.

Mentre pensavo ai dettagli, mi misi a passeggiare lungo i viali del giardino. C'era qualcosa di affascinante e nello stesso tempo di malsano in quel luogo. Anche se non c'era nessuno, avevo l'impressione di essere osservato da misteriosi occhi notturni, come se le piante che stormivano al soffio della brezza virtuale fossero dotate di personalità. Poteva anche darsi. Tutto poteva succedere nel 3DWeb, soprattutto in un posto come il Garden of Delights.

Il vialetto che stavo percorrendo s'immetteva in un grande viale con aiuole di erba azzurra. A una ventina di passi da me c'era un avatar che sembrava indemoniato. S'inarcava piegandosi all'indietro fino a terra, poi improvvisamente scattava verso l'alto saltando verso la luna piena. Sentivo un suono che sembrava un mugolio, o forse un rantolo sommesso. Cominciavo a sospettare la verità su quel posto. Si trattava di un sito da sballo, di quelli che richiedevano un casco *full experience* per essere apprezzati fino in fondo. Anche se il *full experience* era stato bandito da anni, non erano stati banditi i siti attrezzati per esperienze oniriche e allucinogene. Gli aficionados tendevano a farsi di droghe leggere, prima di visitarli, e i caschi erano

reperibili facilmente sul mercato nero. Avevo sempre di più la sensazione che John Silver potesse aiutarmi, ma dovevo andarmene da lì. Restando rischiavo solo di danneggiare l'indagine. Senza ripassare dal custode mi scollegai, ritrovandomi di nuovo nella mia stanza virtuale all'EPD.

Fedele al suo mandato, Silver aveva spedito un paio di messaggi personali, di quelli che si autodistruggono se non vengono aperti da un avatar certificato. Tornai nei miei panni (in senso virtuale, naturalmente), aprii l'ultimo messaggio, che era stato inviato solo cinque minuti prima, e raggiunsi il sito che vi era indicato. Ero sempre in un nulla ovattato, all'interno del quale galleggiava uno scheletro con indosso vestiti sbrindellati e una papalina rossa che gli cingeva il cranio. Evidentemente si trattava di un agente.

— Devo parlare con Long John Silver — gli dissi.

— Te lo chiamo — rispose lo scheletro con voce cavernosa. Si allontanò facendo ballare le ossa, come se al posto delle articolazioni avesse degli elastici. Rimasi in attesa solo un paio di minuti prima che dal nulla si materializzasse l'avatar del pirata.

— Hai novità, detective?

Mi faceva piacere che non mi avesse chiamato "sbirro" o "piedipiatti". Era il segnale concreto del cambiamento intercorso nei nostri rapporti.

— No, ma mi serve il tuo aiuto. Devo entrare in un sito da sballati senza dare nell'occhio. Occorre saper danzare. Molto bene, meglio che si può. Tu lo sai fare?

— Questa è una domanda che non devi mai rivolgere a un gentiluomo di ventura, capitano. Siamo tutti bravissimi. Come forse non sai, c'è tutti gli anni una gara di danza tra noi, con regolare giuria e premio finale.

Nonostante la gamba di legno, Silver improvvisò una specie di samba che mi fece restare a bocca aperta. La cosa notevole era che non solo controllava i movimenti del corpo, ma le espressioni del viso erano del tutto naturali. In particolare, rideva sgangheratamente.

— Va bene, pirata. Mi hai convinto. Però non puoi presentarti come John Silver. Serve un avatar raffinato. Un costume di luce, un eroe antico, qualcosa di simile.

— Aspettami qui.

Rimasi in attesa per un paio di minuti, prima che mi apparisse un

personaggio non certificato che si firmava Athos. Era elegantissimo: vestito secentesco rosso fuoco con stivali rossi, cappello a tesa larga con una piuma rossa che gli ricadeva sulle spalle. Il volto e la statura erano quelli di John Silver. Mi fece un inchino che sarebbe stato interessante mostrare all'autore del mio file di gesture.

— Va bene questo, capitano? Ho conservato il viso di John Silver per farmi riconoscere da te, ma se pensi che sia un problema me lo cambio.

— Non credo che sia necessario, lupo di mare. È improbabile che qualcuno dei nostri ospiti frequenti Town of Bristol. In caso di bisogno andranno al Copacabana Café, o in qualche posto simile. Adesso ascoltami.

Gli raccontai della mia visita al Garden of Delights.

— Sei un pollo, capitano, se posso usare questa espressione marinaresca. Dovevi chiamarmi prima. Sei sicuro di non essere stato tracciato?

Non mi risentii più di tanto. Forse aveva ragione lui, ma la mia voglia di coinvolgere l'hacker nell'inchiesta era minima, e intendevo farlo solo in caso di assoluta necessità.

— Per questo devo sbarazzarmi di Goethe. Il tuo costume mi ha fatto venire un'idea. Potrei impersonare il servo di Athos. Come si chiamava? Aspetta. Ci basta consultare il 3DWeb.

— Se posso permettermi, capitano, non ce n'è bisogno. Il servo di Athos si chiamava Grimaud.

— Ne sei sicuro?

Ero leggermente piccato all'idea che Silver fosse in grado di citare un riferimento letterario meglio di me, ma per fortuna il 3DWeb gli impediva di osservare la mia espressione.

— Va bene — proseguii — io sarò Grimaud. A nessuno verrà in mente di chiedergli di ballare.

— C'è di meglio capitano, sempre se posso permettermi. Grimaud nei *Tre moschettieri* in pratica non parla. Ti conviene fare in modo che, oltre che non parlare, non gesticoli nemmeno.

Era impossibile non notare la sfumatura ironica delle sue parole, anche se il volto del pirata non aveva mai smesso di mostrare un'espressione di grande deferenza. Feci finta di niente.

— Adesso mi serve un avatar.

Mi misi a frugare in una galleria che conoscevo, che permetteva di

scaricare avatar gratuitamente, ma venni quasi subito interrotto da John Silver alias Athos.

— Scusa se m'intrometto, capitano. Se non ho capito male, bisogna fare colpo su quella gente. È così?

— Sì, hai capito perfettamente.

— E pretendi di farlo con quella robaccia da quattro soldi? Aspetta.

In pochi istanti il mio cubo informativo si riempì di avatar stupendi. Tutti pirati, naturalmente, ma i costumi erano perfetti. Silver non perse l'occasione di fare l'istrione.

— Cosa abbiamo qui? L'autentico pirata Morgan. Divenne ricco depredando più di cento navi, quasi tutte spagnole, ma convertì l'intero tesoro in rhum della migliore marca in una taverna di Savannah, lo bevve tutto d'un fiato e ne morì. Poi c'è Francis Drake...

— Ascolta — lo interruppi — non abbiamo tempo per fare i buffoni. I costumi vanno bene, ma mi sembra un po' forte presentarmi senza un occhio o senza una mano...

— Questo non è un problema. Se ti piace quello senza un occhio, gli cambiamo la faccia.

Avevo scelto un costume meno sgargiante di quello di Athos: in fin dei conti lui era il mio padrone. Tuttavia era roba di gran classe: Stivaloni neri, vestito marrone con alamari rossi, cappello a tesa senza piuma ma elegantissimo.

— Perfetto. Adesso ti dico cosa dobbiamo fare. All'ingresso ci sarà un agente che ci chiederà la parola d'ordine per entrare. Nel caso ci interrogasse separatamente, devi dire: "Oberon". Non so se lo sai, ma era il re delle fate in una commedia di Shakespeare. Una volta dentro, non ho idea di quanta gente ci sarà. Prima o poi dovrebbe comparire una specie di regina della festa. Non so che aspetto avrà, ma penso che la riconoscerò facilmente, e secondo me la riconoscerai anche tu. Inizierà la danza, e tu dovrai metterti a ballare con lei. Nel frattempo io mi guarderò intorno. Se dovesse rivolgerti la parola rispondile in modo generico. In ogni caso teniamo aperto un cubo di comunicazione via chat. Se avrò bisogno che tu faccia qualcosa di particolare, te lo dirò.

21

Il giardino era cambiato. C'era ancora la luna che illuminava i vialetti di ghiaia, ma dietro gli alberi del parco appariva una strana città in fiamme. Non era proprio una città, non avrei saputo definirla. Era come un'immensa torre, dalle cui finestre uscivano lingue di fuoco che illuminavano la facciata del palazzo settecentesco. Provavo di nuovo quella strana sensazione di un mondo più grande del normale che avevo avuto ad Atlantide. Il guardiano era lo stesso di prima. Mi chiese il nome, risposi: "Oberon" e mi fece passare.

Anche la sala era cambiata. Adesso era piena di avatar e di agenti di tutti i tipi. Prevaleva il nudo, anche se non era quasi mai integrale, ma molti avatar sfoggiavano costumi estremamente elaborati. Insieme a loro c'erano creature strane. Uomini che montavano liocorni, uomini a cavallo di enormi pesci che si libravano nell'aria, giraffe, giganteschi uccelli che si muovevano goffamente in mezzo agli invitati. Era una scena insieme meravigliosa e pazzesca. Il cubo di comunicazione mi trasmise un messaggio di John Silver.

— Qui c'è qualcosa di molto strano, capitano. Ti dispiace se faccio un giretto?

Era accanto a me, con il suo rosso abito da moschettiere. In quell'ambiente era perfetto. Sul volto aveva un sorriso sprezzante, e la spada gli ciondolava accanto spavaldamente minacciosa.

— Che cosa faccio se qualcuno mi rivolge la parola?

— Chiamami sul cubo di comunicazione che arrivo — mi rispose.

Lo vidi avviarsi verso lo scalone su cui mi ero arrampicato nel corso della mia prima visita. Aveva il passo pesante, come ci si sarebbe aspettato da un uomo d'armi del Seicento, eppure riusciva a muoversi con una grazia che non sarei mai stato in grado di imitare. Il quartetto d'archi nel vano della parete era passato al jazz. Non riuscivo a riconoscere l'autore, ma mi parve musica di qualità eccellente. Qualcuno già ballava, al centro della sala. Evitando qualsiasi contatto con gli invitati, mi portai verso la pista e mi guardai intorno. Stavo cercando di individuare un avatar che potesse corrispondere all'idea che mi ero fatto della contessa Selmo Rossi, quando il cubo di comunicazione mi trasmise un messaggio di Silver.

— Capitano, vieni subito qui.

Che cosa poteva aver scoperto? M'incamminai su per la scala, e lo vidi che

fissava un quadro appeso alla parete tra le due grandi finestre che davano sul parco.

— Adesso ti faccio un hack che pochi conoscono. Farò in modo che i nostri avatar vengano controllati da un agente, mentre tu mi seguirai. Devi vedere una cosa, e devi vederla con i tuoi occhi, altrimenti non ci crederesti.

L’esperienza fu piuttosto strana. Senza che dovessi attivare nessun controllo venni di fatto espropriato del mio corpo virtuale. Fu come sollevarsi in volo. Vedevo Athos che sembrava chiacchierare amabilmente con Grimaud, come se commentassero il quadro di fronte a loro. Io mi muovevo, privo di corpo, galleggiando verso il soffitto. Sulla parete, in alto, c’era un fregio di stucco, come un grande ovale contornato da fiori e frutta. Ci immergemmo lì dentro. Per un attimo l’immagine olografica divenne indistinta, poi mi ritrovai all’interno di quello che sembrava un edificio di legno con il soffitto sorretto da travi. In giro c’erano degli strani avatar. Sembravano cartoni che cambiavano forma, a seconda dei movimenti degli esseri umani che vi erano rappresentati. Diedi un’occhiata al cubo di stato: era vuoto!

— Dove diavolo mi hai portato, Silver? — chiesi sgomento.

— Possiamo restare solo qualche minuto — mi rispose. — Non mi fido, potrei non riuscire a controllare la situazione.

Detta da lui era un’affermazione impressionante.

— Capitano — riprese — ho il piacere di comunicarti che siamo tra i pochissimi occidentali che abbiano visitato il Web cinese.

Se avessi avuto degli occhi da sgranare, l’avrei fatto.

— Sei impazzito, Silver?

— No. Guardati intorno.

Sulla parete di legno alla mia sinistra c’era una scritta in cinese. Caratteri grandi che sembravano dipinti con della lacca rossa. La stanza era affollata di quegli strani cartoni animati. Apparivano piatti, ma questo dipendeva dal fatto che l’ologramma non trasmetteva la dovuta sensazione di tridimensionalità, o piuttosto lo faceva ma in modo sbagliato. Osservando meglio mi resi conto che tutta la scena sembrava formata da quinte di cartone.

— È un effetto dovuto alla differenza tra gli algoritmi di rendering usati da noi e in Cina.

Silver sembrava avermi letto nel pensiero.

— Ne avevo sentito parlare — proseguì — ma non l'avevo mai visto con i miei occhi. Ottima la copertura, devo dire. Un sito di classe, dove si suona e si danza, che sembra un posto da sballati. A nessuno verrebbe in mente che sia una porta verso il Web cinese.

Ero ancora sbalordito all'idea che il salotto di Alessandra Selmo Rossi contenesse uno stucco ovale che portava direttamente in Cina, quando Silver si rivolse a me con tono ultimativo.

— Dobbiamo tornare. Non ho idea di come possiamo apparire noi a loro. Potrebbero anche vederci.

Fui risucchiato all'indietro. L'immagine olografica tornò confusa, poi mi ritrovai in volo di fronte allo stucco ovale e planai lentamente fino a riprendere possesso del mio corpo virtuale.

— Hai mai pensato di fare il poliziotto, Silver? Saresti utilissimo. Come diavolo te ne sei accorto?

— Solo per cominciare a spiegartelo ci metterei un paio di giorni, detective. Sarà meglio tornare alla pista da ballo.

Mi tenni accanto ad Athos come avrebbe dovuto fare un buon servitore. Scendemmo insieme le scale e ci portammo verso il centro della sala, dove si affollava il maggior numero di invitati. Quando passava davanti a noi qualche avatar femminile particolarmente ben riuscito, Athos-Silver si profondeva in un inchino extra o super extra: dipendeva dalla qualità tecnica della simulazione, ma anche da altro, su cui preferisco sorvolare.

A un tratto il quartetto d'archi tacque. La folla dei presenti si aprì per lasciar passare una dama velata elegantissima. Indossava una specie di camicia da notte azzurra lunga fino ai piedi, fermata in vita da un nastro rosa. Il volto era quello di una donna di età indefinibile, fra i trenta e i quarant'anni. Sorrideva guardandosi in giro. In mezzo a tutti quegli avatar strani e sofisticati sembrava quasi stonare per la sua semplicità. Era lei la regina della festa, l'ineffabile Alessandra Selmo Rossi? Entro pochi minuti speravo di capirlo. Quando raggiunse la pista da ballo la musica riprese, come se ci fosse stato un segnale invisibile. Evidentemente era l'inizio della vera danza.

Gli avatar che erano in pista cominciarono a muoversi ritmicamente, interpretando il pezzo nei modi più disparati a seconda delle proprie

personali abilità mimiche. Alcuni eseguivano figure classiche, altri si contorcevano, altri ancora sembravano in preda a convulsioni. La dama velata sembrava più osservare che partecipare, e altrettanto faceva il mio padrone Athos. Gli mandai un messaggio attraverso il cubo di chat che condividevamo.

— Che cosa aspetti a buttarti nella mischia?

— Calma, capitano — mi rispose — Devo capire dove vuole arrivare quella, altrimenti rischiamo di rovinare tutto.

Athos non era l'unico in attesa. Molti avatar si erano disposti ai margini della pista da ballo e sembravano semplicemente osservare. C'era una strana simmetria: la dama velata era al centro, e si limitava ad accompagnare la musica con movimenti ritmici della testa; tutto intorno a lei una trentina di avatar danzavano in circolo, circondati dalla folla degli osservatori. Ogni tanto qualche avatar danzante si ritirava ai margini, rapidamente sostituito da un altro. Questa manovra stava cambiando lentamente la scena. All'inizio la danza era del tutto anarchica; nel giro di qualche minuto si fece ritmica, come se gli avatar che avevano abbandonato la pista avessero obbedito a qualche comando nascosto. Apprezzai la sagacia di Silver: era meglio capire bene il senso di tutta la faccenda. Nel frattempo valeva la pena di guardarsi in giro.

Confesso che m'interessavano molto di più gli osservatori dei danzatori. C'erano diverse coppie di personaggi che se ne stavano in disparte, un po' com'eravamo Athos e io. Non significava nulla, naturalmente. La tecnologia permetteva a qualsiasi coppia di avatar di comunicare del tutto indipendentemente dalla distanza e dal rumore di fondo. Tuttavia gli psicologi del 3DWeb avevano notato che, in situazioni come quella, si tendeva a restare accanto alle persone con cui si voleva intrattenere una conversazione privata. C'era da scommettere che i gruppetti di avatar fossero persone collegate tra loro anche nella vita reale.

Un gruppo in particolare mi sembrava degno di nota. Era composto da due avatar che non facevano neppure finta di accompagnare la musica con movimenti del corpo o del capo. Uno aveva un volto orientale che sembrava scolpito nel legno, e indossava un abito cinese. L'altro sfoggiava un elaborato costume settecentesco, e gesticolava in modo goffo. Nessuno dei due era verificato, e il cubo informativo, tornato in vita dopo la gita nel Web cinese, non mi trasmetteva i loro nomi.

— Vedi quei due, il cinese e quell'altro vestito di rosso?
— Sì capitano. Vuoi che tagli loro la gola?
— M'interessa il cinese, ma non riesco a capire come si chiama. Puoi fare qualcosa?
— Certamente — mi rispose.
Dopo un paio di secondi il cubo di comunicazione mi trasmise la risposta di Silver.
— Sembra che il nome sia Meng-Tzu. Ti dice qualcosa?
Accidenti se me lo diceva! Non avevo ancora preso Mencio, ma Alessandra Selmo Rossi era nelle mie mani. Ce n'era abbastanza da metterla in carcere a tempo indeterminato. Tuttavia quella mossa sarebbe stata prematura. Avevo trovato il capo di un gomitolo di filo che portava chissà dove, e non vedevo l'ora di srotolarlo.
Il meccanismo di selezione dei danzatori era andato avanti. In quel momento sulla pista c'era una quarantina di avatar che ballavano creando una vera e propria coreografia astratta. Erano molto bravi. Si aveva l'impressione che formassero un unico essere vivente, come se la danza fosse il respiro di qualche strana colonia d'individui alieni.
La musica non faceva altro che sottolineare quella sensazione. Il jazz si era trasformato in una successione di accordi ritmici, lontani da qualsiasi schema tonale. A un tratto avvertii una presenza accanto a me. L'avatar femminile vestito di gocce di luce si era materializzato al mio fianco.
— Agente... — mi disse. — O devo chiamarla detective?
Fantastico che fosse venuta lei da me. Non vedevo l'ora di dedicarmi tutto alla mia luminosa ospite.
— Contessa... — le dissi. — O devo chiamarla Alessandra?
— Come diavolo fa a sapere il mio nome?
— Importa qualcosa? — le chiesi.
— Perché è qui?
— Ho bisogno di parlare con lei.
— Parliamo.
— No, non qui. C'è troppo rumore e troppa gente.
— Venga a casa mia alle nove, allora.
— Nella sua vera casa, nel mondo reale?
— Certo. Se mi conosce, immagino che sappia anche l'indirizzo.

— Come devo presentarmi?

— Grimaud va bene. Si presenti come Grimaud, la faranno passare.

La donna di luce si allontanò fluttuando con grazia attraverso il salone.

Ne approfittai per mandare un messaggio a Silver:

— Qui non abbiamo più niente da fare. Devo parlarti. Troviamoci all'Ammiraglio Bembow.

Nella locanda di Silver non c'era più traccia di signore discinte su costosi futon. Il fondo della taverna era male illuminato come tutto il resto, e al posto di *Go down you blood red roses* due gentiluomini di ventura stavano intonando un canto marinaro che non avevo mai sentito, il cui ritornello recitava qualcosa come "*Jamestown homeward bound*". Non era spiacevole.

Silver era tornato Long John. Si accasciò pesantemente sulla panca di legno di fronte alla mia, lasciando cadere per terra la gruccia che lo reggeva. A quel sussulto il pappagallo sulla sua spalla emise un grido strozzato, prima di cominciare a urlare: "Pezzi da otto!" come se gli stessero strappando tutte le penne della coda.

— Sei stato fantastico oggi. Devo farti i miei complimenti.

L'avatar del pirata arrossì. Sorridendo in modo scemo, stese le braccia e le mise in mezzo alle gambe nel tipico atteggiamento della collegiale dodicenne che riceve un premio dalla maestra. Feci finta di niente e proseguii.

— Ho un problema. Se quelli del Garden of Delights si accorgono della nostra intrusione possono far sparire tutto, comprese le prove dei loro traffici con la Cina. Dovrei chiamare subito l'EPD e mettere in pista il gruppo che si occupa di crimini informatici. A loro volta costoro sarebbero obbligati a informare i servizi segreti dell'Unione. Il risultato sarebbe un intervento massiccio e la fine di una pericolosa centrale spionistica, ma l'uomo a cui sto dando la caccia riuscirebbe a dileguarsi.

— Stai parlando del cinese? Meng-Tzu?

— Sì — gli risposi. — Credo che sia il personaggio chiave per raggiungere Behemoth. Sei sicuro che non ci abbiano visto entrare nello stucco ovale?

— Sicuro no — dichiarò Silver — ma sarebbe stato necessario un hacker professionista che ci tenesse sotto osservazione proprio in quel momento. Improbabile, direi.

— Va bene. Questa sera avrò modo di appurare come stanno le cose. In realtà credo anch'io che l'intrusione non sia stata notata, però sarebbe meglio

prendere qualche precauzione. C'è modo di bloccare un loro eventuale tentativo di cancellare il Garden of Delights dal 3DWeb?

— Non senza che loro se ne accorgano. Se il tuo problema è impedire che Meng-Tzu si dilegui, io ti suggerirei di usare una lampada di Aladino.

— Cosa sarebbe una lampada di Aladino? — domandai.

— È un hack difficile da realizzare e bisognerebbe rimaneggiarlo un po', ma si può fare.

— E in che cosa consiste? — chiesi.

— Ti ricordi la storia di Aladino? A un certo punto il cattivo mago rientra in possesso della lampada, e per prima cosa trasferisce nel deserto l'intero palazzo di Aladino con tutto il suo contenuto, compresa la figlia del visir. Dal nostro punto di vista una lampada di Aladino è un hack in cui l'intero contenuto di un sito, inclusi i collegamenti che entrano e che escono, viene trasferito a un altro indirizzo noto solo all'hacker. Al posto dell'originale rimane solo uno spazio vuoto. Nel nostro caso, se non vuoi mettere in allarme il tuo cinese, la cosa migliore sarebbe fare una copia invece di un trasferimento.

— Perché dici che è difficile? Sembrerebbe un'operazione banale.

L'avatar di Silver sorrise.

— Un sito lascia migliaia di tracce — mi rispose. — Pensa solo ai motori semantici che lo tracciano. Se vuoi copiare veramente tutto, la cosa non è affatto semplice. Però si può fare.

— E cosa me ne faccio della copia? Senza l'indirizzo originale non riuscirò mai a collegarlo alla contessa Selmo Rossi o a chiunque altro.

— Nel caso in cui il sito venga fatto sparire, ci basterà ripristinarlo identico dalla copia.

L'idea non era male. L'unica cosa che non mi piaceva era che attuarla significava legarsi a filo doppio a Long John Silver. Potevo davvero fidarmi dell'hacker? In questi casi l'unica soluzione è basarsi sul proprio istinto, che in quel momento mi diceva che non avevo alternative. Se qualcosa fosse andato storto, all'EPD avrebbero preteso il mio scalpo.

— Va bene — gli dissi. — Fai questa lampada di Aladino. Ho un altro favore da chiederti. Hands mi ha accennato a un gigantesco traffico di dati che partirebbe da un server del CEPS. Sto parlando di diversi terabyte al giorno.

— Terabyte? Sei sicuro?
— Così mi ha detto Hands. Sei in grado di capire di che cosa si tratta?
— Proverò.

22

Accesi il Rolex, e vidi che Stauder mi aveva chiamato lasciandomi un messaggio vocale. Il suo tono era lapidario, e conoscendo il mio capo ritenni che avesse qualcosa di urgente da dirmi. Quando riuscii a mettermi in contatto con lui, notai che aveva un'espressione corrucciata, molto insolita sul suo volto.

— Dick, ho ricevuto notizie da Parigi. Ti faccio vedere la registrazione di quello che ha detto il patologo che ha esaminato il corpo di Besson. Il comunicato è stato diffuso da mezz'ora, ma tu non eri reperibile...

Stauder mandò in linea l'immagine registrata di un certo dottor Colbert, un uomo sulla cinquantina con l'aspetto molto curato, che parlava inglese lentamente con forte accento gallico.

"*... L'esame del cadavere ha dimostrato che la morte è senz'altro dovuta ad arresto cardiaco. Tuttavia fin dall'inizio abbiamo notato alcuni aspetti problematici. In particolare, non risultavano tracce di tessuti necrotizzati o altro che potessero far pensare a un infarto. Il corpo è stato quindi sottoposto a una* TAC. *È stata messa in evidenza la presenza di un foro nello sterno del diametro di 0,5 millimetri. Anche a un esame microscopico il foro risulta esattamente circolare, con bordi perfettamente delineati. La posizione del foro corrisponde a quella di un foro analogo nel ventricolo destro, il cui diametro è di 0,4 millimetri. I bordi di questo secondo foro sono meno netti. Considerando il sanguinamento e altri elementi, si giungerebbe alla conclusione che sia stato infilato un ago nel cuore di Gilbert Besson. Tuttavia le caratteristiche del foro nello sterno fanno escludere la possibilità che l'ago sia poi stato estratto dal corpo. Dato che l'ago non è stato trovato nel cadavere, e che non esiste un foro di uscita, bisognerebbe supporre che l'ago stesso fosse composto di materiali in grado di sciogliersi nel sangue. In questo momento è in corso un'analisi chimica dei tessuti prelevati durante l'autopsia.*"

Rimasi per qualche istante a rimuginare in silenzio. Anche Stauder taceva.

— È stata aperta un'inchiesta? — gli chiesi.

— Certamente. Farmer è andato su tutte le furie. Continua a chiedere che sia tu a prendere in mano l'indagine a Parigi. Tra l'altro abbiamo un appuntamento in teleconferenza per le dieci di questa sera. Cerca di non arrivare in ritardo. Com'è andata la tua parte d'indagine?

Gli raccontai del Garden of Delights.

— Ho un appuntamento questa sera con la Selmo Rossi — conclusi. — Credo di avere in mano le carte giuste per fare pressione sulla mia luminosa contessa. Voglio che mi porti dal boss cinese Mencio. È lui la chiave del caso.

Stauder era pensoso.

— Ho sentito il tuo messaggio di oggi a proposito di un possibile passaggio d'informazioni verso la Cina. L'idea è interessante, ma per il momento non abbiamo pezze d'appoggio per sostenerla. Se non capisco male, c'è solo la parola di Gianelli che la supporta.

— Il mio intuito, come diresti tu, mi suggerisce che Gianelli non avrebbe avuto nessun motivo per depistarmi.

Avrei dovuto parlargli del passaggio verso il Web cinese, ma ritenni prudente non farlo. Non potevo chiedergli di coprirmi le spalle in quell'operazione ben oltre i limiti del regolamento.

— Va bene. Non ti ho detto che la faccenda non vada indagata, però non puoi andare tu a Chinatown. Non da solo. Rischieresti di rovinare tutto, e poi è troppo pericoloso.

— Il pericolo fa parte del nostro mestiere, Karl, e il ferro va battuto finché è caldo. Se aspettiamo un'autorizzazione ufficiale dall'EPD e l'arrivo di una squadra antimafia, nel frattempo può succedere qualsiasi cosa.

Lo vedevo perplesso e fortemente contrariato.

— Parliamone questa sera. Voglio sentire anche l'opinione di Farmer.

Chiusi la comunicazione. Nella mia testa continuavo a rimuginare sulla situazione in cui mi trovavo. Il mio accesso al Garden of Delights era stato l'equivalente virtuale dell'ingresso di un grosso toro in una vetreria. Era molto probabile che, nel giro di poco, la Selmo Rossi o qualcuno che la controllava decidesse di far sparire tutto. La lampada di Aladino era una misura di salvaguardia, ma molto rischiosa. Insomma, il tempo era un fattore critico, ma fino alle nove non potevo fare assolutamente nulla. Avevo due ore da

spendere, rotolandomi come una bistecca sul barbecue. Chiamai l'istituto di Fisica e mi feci passare Gianelli. Per fortuna il professore era ancora lì.

— Ho una domanda da farle. Oggi mi ha accennato alla tecnica di creazione di oggetti da schemi codificati nei QC.

Gianelli rideva sotto i baffi. Evidentemente mi esprimevo in modo impreciso, ma non potevo farci niente.

— Lei mi ha detto — proseguii — che la quantità d'informazioni che occorre trasferire con questo tipo di tecnologia è sensibilmente inferiore a quella che sarebbe necessaria per teletrasportare un oggetto reale. È corretto?

— Sì, ma solo in linea di principio. Ascolti, detective. Oggi le ho raccontato le cose in modo estremamente semplificato. Forse dire semplificato è poco. I nostri studenti arrivano a comprendere in modo rozzo come stanno le cose soltanto durante i corsi post laurea.

— Capisco, professore, e mi rendo conto. Mettiamola così. Se qualcuno le dicesse che attraverso una certa linea sono transitati diciotto terabyte d'informazioni nel corso di una giornata, lei penserebbe che sia stata effettuata la creazione di un oggetto da uno schema codificato in un computer quantistico?

— Una domanda diretta, non c'è che dire. Purtroppo la risposta non esiste. La codifica di un oggetto potrebbe comportare pochi megabyte, oppure milioni di miliardi di terabyte. Dipende dall'oggetto. Non c'è un ordine di grandezza preciso associabile al trasferimento.

Era chiaro che il tentativo era andato a vuoto, e che non valeva la pena di insistere. Ringraziai Gianelli e mi misi in contatto con Stuart Olson, uno dei nostri esperti d'informatica di Londra. Gli esposi la situazione, ma anche con lui non venni a capo di nulla.

— Vuoi sapere cosa richiederebbe diciotto terabyte per essere trasmesso? È una domanda senza senso, Watson. Qualsiasi cosa. Hai pensato a degli ologrammi porno? Secondo me con qualche terabyte riesci a trasmettere alcune ore di *Susy la Mandrilla* in azione a risoluzione medio alta.

Feci finta di niente.

— Quindi secondo te potrebbero anche essere filmati olografici?

— Il conto lo fai subito. La griglia che viene trasmessa per un singolo ologramma deve avere una risoluzione inferiore alla lunghezza d'onda della luce che utilizzi. Naturalmente la trasmetti compressa...

— Va bene — lo interruppi. — Non m'interessano i dettagli. Dimmi solo sì o no.

— Te l'ho detto. È quello che mi aspetterei per una trasmissione olografica di buona qualità che durasse qualche ora.

— E non potrebbero essere documenti?

Avevo già fatto quella domanda a Israel Hands, ma volevo essere sicuro.

— Che tipo di documenti, Watson? Con un solo terabyte ci puoi trasmettere l'*Enciclopedia Britannica* varie volte.

Mentre parlavo con Stuart Olson, la mia casella di posta aveva ricevuto un messaggio. Proveniva dall'agente che avevo lasciato nel sito di Mitrano, e m'informava che l'automa aveva registrato una presenza. Visto che avevo tempo, raggiunsi il fienile del mio alleato della PRL. Quando entrai, mi apparve un avatar non certificato e privo di tratti somatici caratteristici, come un manichino senza volto. I suoi abiti si limitavano a una camicia senza colletto, una giacca e dei pantaloni grigi larghi.

— Qui dove sono io, il condizionatore è al massimo e fa un freddo polare.

— Buon per lei — mi rispose — io sono in un bagno di sudore. Ha scoperto qualcosa, detective?

L'addestramento mi venne in soccorso. Non ebbi neppure un attimo di esitazione.

— Tutto sembra confermare la pista slava, tenente Mitrano. Il mio ufficio mi ha informato che l'identificazione di Sloboda può ritenersi certa al novantadue percento. Ho parlato con Stauder, che è incline a passare la palla ai nostri servizi segreti. E lei cosa ha scoperto?

— Abbiamo degli informatori tra i cetnici. Non sarei autorizzato a parlargliene senza un permesso ufficiale, ma siamo venuti a sapere che da diverso tempo c'erano contatti tra Sloboda e il "capo" del CEPS. Questo è il termine con cui si sono espressi: il capo. Non c'è dubbio che si riferiscano a De Ruiter. Il vice comandante Simone sta scrivendo la sua relazione. Credo che toccherà a lui mettersi in contatto con il vostro Stauder. Per quanto ci riguarda l'inchiesta è chiusa, detective. Volevo anche dirle che ho parlato con il comandante Luciani. Vogliamo farle le nostre congratulazioni per la professionalità con cui ha condotto la sua parte d'indagine.

— La ringrazio, tenente.

Senza aspettare altro mi scollegai. Te lo faccio vedere io com'è chiusa l'inchiesta, pensai. Mi domandai che fine avesse fatto il vero tenente Mitrano. Feci una rapida ricerca sul mio alleato della PRL. Viveva da solo, in una villetta nella zona di viale Zara. Aveva un gatto siamese e l'hobby del tiro con l'arco. Questo, almeno, era quello che si poteva scoprire consultando il profilo ufficiale della Polizia Lombarda. Coraggio, tenente. I gatti siamesi sono dei duri, ed è noto che chi si assomiglia si piglia.

Avevo ancora tre quarti d'ora prima dell'appuntamento con Alessandra Selmo Rossi. M'imbarcai sulla mia auto e scelsi la guida manuale, lasciando attivo solo il navigatore. Mi mossi verso Chinatown. Non avevo intenzione di entrare. Non senza una guida. Volevo solo dare un'occhiata dall'esterno.

Raggiunsi un punto della città che si chiamava Porta Tenaglia, poi girai a destra su viale Elvezia e passai di fronte all'inizio di via Canonica, il principale accesso alla zona cinese. La foschia era tornata fitta, la sera stava calando e non vedevo molto. Non mi sembrava il caso di fermarmi, e mi limitai a transitare lentamente di fronte a quel passaggio verso l'ignoto. La via era illuminata da lampade cinesi, globi decorati con disegni di vari colori, e nella nebbia l'effetto aveva qualcosa di magico. "Magico e pericoloso" pensai.

Poco più avanti vidi un ristorante cinese che si trovava nella zona verde. Accostai la macchina al marciapiede, scesi e decisi di provare la cucina del posto, in attesa di un più ampio scambio culturale con la popolazione di Chinatown. Mi feci portare una cosa che chiamavano involtino primavera, che non avevo mai visto servire in nessun altro ristorante cinese in Europa, pollo al curry e mele fritte.

Durante il pranzo riuscii finalmente a mettermi in contatto con Mario Wu. Mi rispose direttamente lui al telefono. Aveva una voce educata, ed era in grado di parlare perfettamente tanto in italiano quanto in inglese. Era stato avvertito di una mia possibile chiamata dalla sua segretaria. Mi disse che era disponibile a incontrarmi la mattina dopo, e mi diede le opportune istruzioni.

23

Alle nove, puntualissimo, varcavo il portone di un'antica casa nobiliare in via

Vincenzo Monti, nel punto più verde della zona più verde di Milano. Una telecamera olografica aveva permesso a un invisibile guardiano di scrutarmi, mentre scandivo il mio nome: Grimaud.

L'appartamento di Alessandra Selmo Rossi era al quarto e ultimo piano. All'ingresso una specie di mastino di grossa taglia mi esaminò con occhi piccoli e porcini e, senza dire una sola parola, mi fece accomodare in quello che ritenni fosse il salotto. La contessa non aveva badato alle spese quando aveva arredato casa. Un'intera parete della stanza era occupata da un riquadro olografico in movimento. Vi compariva l'immagine di una piccola baia di sabbia. La baia era perfettamente circolare, con in mezzo uno scoglio che affiorava appena dall'acqua calma. Le onde accarezzavano la sabbia e si ritiravano con un fruscio appena avvertibile, e il mare aveva quel colore particolarissimo che si può vedere solo mezz'ora dopo il tramonto, subito prima che cali la notte. L'arredamento era intonato all'ologramma: le pareti erano intonacate a calce, e al posto dei divani c'erano sedili di pietra coperti da cuscini con broccati orientali. Le luci erano basse. Il pavimento sembrava di cotto. Al centro della stanza, su un tavolo di pietra, c'era una grande ceramica piena di frutta.

— Le piace, detective? Questo posto esiste davvero. A mio parere è la più bella spiaggia del Mediterraneo, ma siccome vorrei evitare il sovraffollamento non le svelerò dove si trova. Le dirò solo che è in Grecia.

— Fantastica — le risposi senza smettere di ammirare il paesaggio olografico — ma visto che faccio l'investigatore, potrei anche scoprire da solo il suo nome. Quello che si vede laggiù è un promontorio, o forse un'isola. Non ci sono luci. Basta cercare una baia perfettamente circolare, larga qualche centinaio di metri, di fronte a un'isola disabitata.

Mi voltai. Avevo di fronte una donna di circa quarant'anni in perfetta forma: gambe lunghe, corpo flessuoso, capelli neri, corti e ricciuti, naso diritto, occhi scuri e profondi con le ciglia straordinariamente lunghe. Cosa ci fosse di vero e cosa di finto in quel corpo ovviamente non potevo saperlo, ma la contessa era davvero una gran bella signora. Indossava pantaloni larghi con la piega, e una giacca anch'essa larga con il collo a "V" che lasciava intravedere un décolleté perfetto.

— Non vuole sedersi, detective? Vuole bere qualcosa? Non mi dirà che non beve in servizio.

— Non bevo mai alcolici di nessun tipo, contessa, né in servizio né fuori servizio. Mi chiamo Dick Watson.

Per un attimo sembrò pensierosa. Una piccola ruga verticale, quasi impercettibile, apparve sulla sua fronte.

— Credo di avere letto il suo nome in un resoconto sull'indagine per la morte del professor De Ruiter. Come mai ha voluto vedermi? Qual è il collegamento tra me e il macabro evento delle Stelline?

— Non so se ci sia un collegamento. In realtà non credo proprio che ci sia un legame tra lei e De Ruiter, ma potrebbe esserci tra De Ruiter e qualcuno che frequenta il suo sito, il Garden of Delights. Direi che vale la pena di sederci. Se vuole offrirmi un succo di frutta, lo accetterò volentieri.

Fummo serviti da un robot maggiordomo, che la contessa evocò dal nulla con un semplice gesto della mano: un oggetto che costava ben più dell'auto che avevo preso a nolo. Mi ritrovai davanti un bicchiere colmo di nettare esotico, probabilmente un cocktail. Lei si fece portare una bevanda trasparente, che mescolava ad acqua gelata ottenendone un liquido biancastro opaco. Ritenni che fosse *ouzo*.

— Che cosa vuole sapere, Dick?

Stava seduta accavallando le gambe. La sua espressione non era certamente quella di un personaggio sospetto interrogato da un poliziotto.

— Parliamo innanzi tutto di quel sito. L'ha costruito lei?

— Certamente. Sa cos'è il "giardino delle delizie", Dick?

— A giudicare dai numerosi riferimenti direi che l'ispirazione deve esserle venuta da un famoso dipinto di Hieronymus Bosch. Ho notato, però, che ha messo insieme più di un quadro, e che non si è proprio attenuta all'originale.

Sembrò leggermente stupita dalla mia risposta.

— Sarebbe stato troppo infernale, se posso esprimermi così. Volevo un posto in cui fosse piacevole stare. Amo la danza. Mi piaceva l'idea di farne un'opera d'arte. Le è piaciuto il mio avatar con le gocce di luce? Anche quello l'ho disegnato personalmente.

— Delizioso... se posso usare un gioco di parole.

Sembrava fare le fusa come una gattina.

— Ma il sito non è dedicato solo alla danza, vero? — continuai. — Ho l'impressione che serva anche perché la gente possa incontrarsi.

Mi fissava con gli occhi sgranati e un'intensa espressione da gatta morta.

— Senti, Dick... Posso darti del tu, vero? Io amo le persone interessanti. Le incontro nella vita, e spesso intuisco in loro spiriti eccelsi stretti in corpi non sempre aggraziati. Allora le invito nel giardino delle delizie, dove possono essere se stesse. Liberarsi, come farfalle colorate che emergono dai bruchi in cui erano tenute prigioniere. Naturale che s'incontrino tra loro, che parlino, si scambino idee. Non c'è niente di male.

— Non c'è niente di male neanche in quello che succede nel parco, sotto la luna?

— No, Dick, non c'è niente di male. La fisicità dei corpi fa parte di noi, ma a volte è difficile da esprimere. Il giardino delle delizie permette di essere fisici, e nello stesso tempo di superare la fisicità. Non c'è nulla di volgare, nulla di osceno. Nessuno è costretto a fare cose che non vorrebbe fare. Quando l'incontro di due spiriti eletti raggiunge il livello adeguato, essi possono decidere di unirsi anche fisicamente, in un'esperienza che rimane una forma d'arte. Spero che tu capisca cosa voglio dire.

— Certamente, Alessandra, capisco.

Tutto il tono della conversazione mi diceva che la contessa non si era accorta che avevo scoperto il varco verso il Web cinese. Questo mi tranquillizzava: mi dava l'impressione di avere più tempo, prima che la situazione precipitasse. A quel punto era sicuramente preferibile evitare l'argomento, e utilizzare altre leve per fare pressione su di lei.

— Però c'è un problema. Abbiamo un professore di fisica ucciso e congelato. È uno dei più importanti scienziati europei, un uomo famoso. Io entro nel tuo sito e ci trovo due personaggi che parlano tra loro. Uno dei due è un noto politico cinese. So per certo che tiene le fila di un passaggio d'informazioni tecnico scientifiche di estrema importanza dall'Europa verso la Cina. Le informazioni provengono direttamente dal laboratorio di Parigi di cui il professore congelato era direttore.

Non avevo uno straccio di prova, ovviamente. Proseguii.

— Che cosa devo fare? Cosa potrei fare, Alessandra? Dimmelo tu. Credo che sia mio preciso dovere mettere in allarme il mio dipartimento, e passare al setaccio tutti coloro che frequentano il giardino delle delizie. Credimi, lo faccio a malincuore.

Alessandra Selmo Rossi impallidì visibilmente. A quella minaccia l'espressione da gatta morta era sparita d'incanto.

— Sarebbe orribile. Creeresti uno scandalo senza senso. Proprio senza senso. Nessuno di loro ha a che fare con il tuo delitto, te lo posso assicurare.

— Ti credo, Alessandra. Purtroppo, però, queste inchieste di polizia hanno le loro logiche, a volte un po' perverse. Anche se mi dispiace, temo che dovrò fare così.

— Davvero non vuoi bere niente? Voglio dire, niente di alcolico?

— No, Alessandra, ti ringrazio.

Chinò la testa. Quando la sollevò, aveva gli occhi pieni di lacrime.

— Tu sei una persona interessante, Dick Watson. Anche tu sei una farfalla prigioniera nel corpo di un bruco. Oh, il tuo corpo è bello e ben fatto, lo vedo, non sto parlando dell'aspetto fisico. Però sei chiuso dentro il tuo ruolo di poliziotto, e non riesci a venirne fuori. Perché non accetti di liberarti? Vuoi fare l'amore? Io credo che se accettassi di farlo, anche con i corpi fisici, ti renderesti conto di quello che sto cercando di dirti. Forse scopriresti un mondo di bellezza che è in te, ma che ancora non capisci. Forse troveresti delle risposte dove non le stavi cercando.

Ci mancava solo l'adescamento pensai. E poi la nobildonna, per quanto indiscutibilmente bella, non era il mio tipo.

— Alessandra, non senti che è come se ci fosse un velo di menzogna che ci separa, in questo momento? Prima che quanto mi chiedi diventi possibile occorre che questo velo sia squarciato. Purtroppo non vedo altre soluzioni.

Mi alzai.

— No, aspetta. Deve esserci un altro modo. Non voglio che tu coinvolga il tuo dipartimento, mettendo in grave imbarazzo un sacco di gente che non ha nulla a che fare con tutto questo. Forse io posso aiutarti. Dimmi cosa vuoi sapere esattamente.

Tornai a sedermi. Feci finta di concentrarmi sul mio nettare di frutta per un minuto buono, prima di riprendere la parola.

— Chi è il cinese che si firma Meng-Tzu?

Alessandra sembrava sorpresa. Alle mie spalle sentivo il suono della risacca virtuale che accarezzava quella spiaggia da sogno nel suo perenne tramonto.

— È proprio Meng-Tzu. Forse ti è noto come Mencio. Lo conosco da anni. È uno spirito fine, ed è anche un uomo molto potente. Viene spesso al Garden, ma non per ballare. Come diresti tu, ama incontrare la gente.

— Tra la gente che ama incontrare, c'è anche un personaggio vestito con

un saio nero che si fa chiamare Behemoth?

Per un attimo un'ombra di terrore sembrò velare i sui suoi occhi. Avevo colto nel segno.

— Behemoth... Behemoth... sì, mi pare di averlo visto qualche volta.

Era venuto il momento di interpretare il ruolo del poliziotto cattivo.

— Ascoltami, Alessandra. Puoi decidere se vuoi collaborare con me, oppure con la squadra di detective che verranno a rivoltare il Garden of Delights come un guanto. Ti avviso che non hai molto tempo per prendere la decisione. Tra un minuto esatto sarò fuori da qui, e...

— No, aspetta — m'interruppe. Il suo tono era supplicante. Poi, di colpo, si fece duro.

— Perché dovrei fidarmi di te? Perché saresti meglio della tua squadra di detective? Cosa mi offri?

Nella sua voce sentivo un fondo di angoscia reale.

— Non ti offro nulla. È evidente che non posso offrirti niente, e tu non sei così stupida da non capirlo, però ti posso assicurare una cosa. Non m'interessa assolutamente quello che fate nel Garden of Delights. Se ci sono illeciti, riguardano esclusivamente voi, o al massimo la Polizia Lombarda. Non ho nessuna intenzione di aprire inchieste, sempre che tu non mi costringa a farlo. M'interessa Mencio, e soprattutto m'interessa Behemoth. Dimmi quello che voglio sapere, e io uscirò da qui e me ne andrò a letto. Non puoi essere sicura che tenga fede alla mia parola, me ne rendo conto, ma è il massimo che puoi ottenere. A te la scelta.

Lei chinò la testa e per alcuni secondi fissò il suo costoso pavimento di cotto, poi sollevò lo sguardo.

— Ho visto Behemoth varie volte, ma non ho idea di chi possa essere nella vita reale. Credo che sia un uomo molto potente. È un demone, uno spirito della notte. Mi fa paura.

— Perché l'hai invitato, allora?

— Mi è stato presentato da Mencio. È lui che l'ha fatto entrare.

Poteva anche essere vero, pensai.

— Ho bisogno che tu mi dica tutto quello che sai di lui. Da quanto tempo frequenta il Garden of Delights?

— Da diversi mesi. Forse posso essere più precisa. Ricordo la prima volta che lo vidi perché mi fece impressione. Come sai sono molto attenta agli

avatar, che per me costituiscono un'autentica forma d'arte. Quando Mencio me lo presentò, al Garden, lo osservai a lungo. Sai che non ha il volto? Sotto il saio non c'è che un'ombra nera. Tuttavia, guardando bene, mi parve di scorgere un viso mostruoso, come il teschio di un animale nero avvolto nella tenebra. Mi sembrò molto ben riuscito e nello stesso tempo terrificante. Ricordo che quel giorno dovevo andare via presto perché avevo un vernissage nel mondo reale, in una galleria di via Moscova. Era il venti settembre.

— E da allora ha cominciato a frequentare il Garden. Quanto spesso? Tutti i giorni? Tutte le settimane?

— È molto incostante. A volte lo vediamo spesso, a volte sparisce anche per qualche settimana.

— S'intrattiene con qualcun altro, oltre che con Mencio?

— No. Non ama la compagnia. A parte l'episodio di Newton, l'ho visto parlare soltanto una volta con un altro avatar.

— Che cosa sarebbe l'episodio di Newton?

— È stato molto strano. È successo una decina di giorni fa. Improvvisamente nella sala da ballo è apparso un avatar sconosciuto a tutti, con l'aspetto del fisico Isaac Newton, come appare in un celebre ritratto giovanile.

— E poi cosa è successo?

— Prima che avessi il tempo di affrontarlo, si diresse verso Behemoth e si mise a parlare con lui usando un cubo di comunicazione privato, o qualche altro sistema che rendeva impossibile agli altri ascoltare la loro conversazione. Parlarono per almeno dieci minuti, ignorando tutti i presenti. Poi, improvvisamente, fecero apparire una scacchiera da meta-scacchi e si misero a giocare. Più tardi parlai con uno dei nostri ospiti fissi, un celebre avvocato appassionato del gioco. La sua opinione era che fossero due maestri.

— E chi vinse?

— La partita finì patta.

— E poi cosa successe?

— Newton si alzò e si diresse verso la porta, ma prima di raggiungerla sparì.

— Non è più apparso, dopo quella volta?

— No. Né prima né dopo.

— Ti ricordi la data esatta?

— Doveva essere il cinque giugno.
— E Behemoth cosa fece?
— Rimase immobile per qualche secondo, poi a sua volta si allontanò senza rivolgere la parola a nessuno.
— L'avete rivisto nei giorni successivi?
— Sì, il giorno dopo. Era sera, potevano essere le sette. Doveva avere qualche questione importante da discutere con Mencio, perché si appartarono per più di mezz'ora parlando fitto tra loro.
— Sei riuscita a sentire cosa dicevano?
— No. La comunicazione era privata.

Non avevo nessuna idea di chi potesse essere il misterioso Newton. La sua apparizione improvvisa e l'altrettanto improvvisa sparizione facevano pensare a qualcuno molto abile nel manipolare il 3DWeb. Tuttavia, se fosse stato un hacker la faccenda sarebbe venuta fuori ad Atlantide. Ero confuso, lo ammetto.

— Hai detto che c'è un altro personaggio con cui Behemoth s'intrattiene. Chi è?
— No, non s'intrattiene. L'ho visto una sola volta unirsi a Mencio e a Behemoth e parlare con loro. Chi sia nella vita reale non lo so, ovviamente. Anche lui è stato portato al Garden da Mencio. Me l'ha presentato pochi giorni fa, il sette giugno. Si fa chiamare Duke of Marlborough. Ha l'aspetto di un trentenne, bello di volto, con un elegante vestito di broccato di foggia settecentesca, o giù di lì.

Doveva essere il personaggio vestito di rosso che avevo visto in compagnia di Mencio poche ore prima.

— Dimmi tutto quello che sai di lui.
— Non molto. Davvero. Da una settimana si presenta al Garden, parla con Mencio e se ne va.
— Spesso?
— Da quando mi è stato presentato è comparso tutti i giorni, perfino più volte al giorno. Di Marlborough l'unica cosa che posso dirti per certo è che non è un asso della mimica. Credo che usi uno di quegli squallidi file di gesture che si scaricano dalla rete con quattro soldi. Un esperto se ne accorge subito. I singoli gesti sono aggraziati, ma nel complesso i movimenti sono slegati e artificiosi.

Ne sapevo qualcosa, ma non glielo dissi.

— Va bene, Alessandra. Adesso veniamo alla domanda più importante di tutte. Dove posso trovare Mencio?

Mi fissò stupita.

— Intendi il vero Mencio, in carne e ossa?

— Sì.

— Be', a Chinatown.

Mi fissò, e dovette notare la mia espressione.

— Davvero — soggiunse. — Non ho nessuna idea di dove possa essere. Non l'ho mai visto in vita mia.

Sembrava sincera, ma quella risposta era deludente. Cercai di approfondire la questione.

— Ci sono altri cinesi che frequentano il Garden?

La vidi impallidire.

— Come faccio a saperlo? Sono tutti nascosti dietro ai loro avatar.

— Lo sai, Alessandra. Sono certo che lo sai.

Rimase un attimo in silenzio prima di rispondere.

— Dick, è molto pericoloso. Anche per me. Mi fai correre un rischio tremendo.

— Non lo saprà mai nessuno. Fidati.

— Sì, ci sono altri cinesi — mormorò la mia bella ospite quasi a malincuore.

— Chi sono? Devi dirmelo, Alessandra.

— Non so chi siano. Sono personaggi molto potenti delle due grandi case dei Feng e dei Chi, ma non conosco i loro veri nomi, e neppure dove potresti trovarli.

Mi venne un'idea improvvisa.

— Hai mai visto Behemoth parlare con uno di loro? — le chiesi.

— No, te l'ho detto — rispose. — Behemoth parla solo con Mencio, a parte quel breve colloquio che ha avuto con il duca di Marlborough. Ti posso dire di più. Per puro caso ho notato che Behemoth compare al Garden solo quando non ci sono altri cinesi a parte Mencio. Non ho idea di cosa voglia dire questo fatto.

Molto interessante, mi dissi. Se era vero quello che pensavo, forse disponevo di una leva per far parlare il misterioso boss cinese. Ammesso che

fossi riuscito a incontrarlo, naturalmente.

Salii sull'auto e diedi al navigatore l'indicazione di portarmi al Motel Le Rose. Era quasi venuto il momento di entrare in conferenza con Parigi, ma prima avevo un paio di cose da fare. Innanzi tutto mandai un messaggio a Mitrano, sperando che lo ricevesse.

— Il tuo amico frequenta il salotto virtuale della contessa Selmo Rossi, dove si fa chiamare Duke of Marlborough. È lì che si mette d'accordo con gli altri pesci dell'acquario. Non è bravo nel controllo mimico sul 3DWeb.

Del resto la casella di posta non conteneva nessun memoriale, per cui era presumibile che il mio socio della PRL fosse ancora vivo. Dopo aver compiuto quell'operazione, che speravo non fosse postuma, chiamai Jasmine. Indossava una tuta nera aderentissima, e si era colorata i capelli di un rosa intenso.

— Hai vinto oggi?

— Sì. Ha abbandonato alla trentottesima mossa.

— Sei contenta?

— No. Somaro. Che razza di domande mi fai?

— Ho una cosa da chiederti.

— Sentiamo.

— Il titolo di maestro, nel mondo dei meta-scacchi, ha un significato preciso o è solo un modo di dire?

— Credo che avesse un significato preciso nel gioco originale degli scacchi. Oggi non ce l'ha più.

— Riassumimi la faccenda per sommi capi. Sai che non ho mai provato a giocare.

— Ti avrebbe fatto bene. Avrebbe migliorato le tue capacità logiche, e Dio sa se ne avresti bisogno. Gli scacchi sono un gioco antichissimo, credo di origine indiana. In Occidente ebbero un grande sviluppo nel Diciannovesimo e nel Ventesimo secolo, ma andarono in declino dopo che divenne chiaro che un computer era in grado di battere qualsiasi essere umano. Per questo ne furono elaborate delle varianti, di cui i meta-scacchi sono oggi la più giocata. In una partita di meta-scacchi non c'è un'alternanza di tratti del bianco e del nero. Ciascuno dei due giocatori elabora la sua mossa al buio, e i pezzi vengono poi spostati contemporaneamente da un programma. Ogni giocatore può muovere simultaneamente quanti pezzi vuole, ma solo una volta per mossa.

— E cosa succede se due pezzi capitano nella stessa casella? — domandai.

— Se sono stati mossi entrambi, si eliminano a vicenda. Se uno dei due non è stato mosso, viene eliminato solo quello. È l'equivalente della presa del gioco tradizionale.

— È più difficile degli scacchi di una volta?

— Molto. È un gioco che richiede grande intuizione, e anche capacità psicologiche non banali.

— Se durante una conversazione tra meta-scacchisti venisse fuori una frase del tipo: "X è un maestro", tu cosa ne dedurresti?

— Che X è molto bravo.

— Bravo quanto?

— Non lo so. Bravo. Noto per essere bravo. Uno che gioca tornei internazionali e vince spesso. Uno famoso nell'ambiente.

— Tu ti definiresti un maestro?

— Hai deciso di farmi arrabbiare?

L'INDAGINE A PARIGI
16/6/2061

24

Alle undici del mattino Amélie Blanchard si presentò al banco della guardiania del CEPS, dove mostrò le sue credenziali a quello stesso Thierry Dufour con cui aveva parlato il giorno prima. L'annoiato custode osservò distrattamente il documento della bella detective, sollevò lo sguardo e non poté fare a meno di notare che l'aspetto della ragazza era assai cambiato. Sembrava che avesse passato una notte insonne. Neppure il trucco, leggero ma sapientemente distribuito, riusciva a nascondere del tutto le occhiaie che erano apparse sul suo volto. In effetti, Amélie aveva tutte le ragioni per ritenere che quella fosse una delle peggiori mattine della sua vita. Si fece assegnare di nuovo la sala riunioni del pianterreno come base di manovra, poi raggiunse il punto ristoro interno più vicino, dove bevve una tazza di caffè nero e divorò un croissant. Quando tornò nella sala riunioni, la prima cosa che le apparve fu il professor Moreno, seduto su una poltroncina, che al suo ingresso si alzò e le porse la mano con un sorriso triste.

— Detective, volevo esprimerle le condoglianze per la morte del suo collega — le sussurrò lo scienziato con il tono di un padre che vuole consolare la figlia. Amélie non era assolutamente in vena di smancerie, ma vista l'espressione di Moreno si trattenne da commenti salaci.

— Perché le condoglianze, professore? Non eravamo mica fidanzati. Mi spiace per la morte di Besson come potrebbe spiacermi per quella di qualsiasi altra persona che conosco. Si sieda, per favore. Avrei bisogno di farle un paio di domande, se mi concede un minuto.

Il sorriso sparì dal volto di Moreno. Se si era illuso di avere a che fare con quella donna come se fosse stata una qualsiasi terrestre, evidentemente si era sbagliato.

— Mi dica.

Era tornato a sedersi sulla poltroncina, e la fissava con il solito sguardo teso che le aveva riservato in tutte le occasioni in cui aveva avuto a che fare con lei.

— Ha un'idea del perché il mio collega sia entrato nel laboratorio dove è stato ritrovato?

— No. Nessuna idea. Avevo parlato con lui forse un'ora e mezza prima che lei tornasse in istituto, ma non mi ha manifestato la sua intenzione di recarsi laggiù.

Sarebbe stato interessante capire se Besson aveva parlato con qualcun altro, prima di morire.

— A proposito di che cosa?

Moreno fu costretto a uno sforzo di memoria. Invecchiando tendeva a ricordare benissimo quello che aveva a che fare con il suo lavoro, ma molto meno bene le piccole cose della vita. In quest'ultima categoria, a suo parere, rientrava anche l'ultimo colloquio che aveva avuto con Besson.

— Niente di particolare — rispose. Il suo collega mi ha chiesto se conoscevo qualcuno che fosse soprannominato come il gatto di Bulgakov, Behemoth, e io gli ho risposto di no.

— Non le ha detto perché era interessato a Behemoth?

— A dire il vero no. Ci siamo messi a chiacchierare. Sembrava stanco.

Amélie si sedette sulla poltroncina accanto a quello del professore e accavallò le gambe. Quel giorno portava una tunica bianca che le arrivava a metà coscia e sandali di pelle. Se Moreno avesse avuto una ventina d'anni di meno, probabilmente avrebbe avuto un moto d'interesse nei confronti della posizione assunta dalla detective, ma già da diverso tempo i suoi spiriti si erano calmati. Si occupava solo di scienza e di fare il nonno, mestiere che gli riusciva benissimo.

— Glielo dirò io. Tra i documenti di De Ruiter è stata trovata una cartella intitolata *Da discutere con Behemoth*. Al suo interno c'era solo un grafico con la distribuzione temporale dei fermi per manutenzione del computer Sergej. Glielo mostro.

La ragazza attivò la piattaforma olografica che aveva di fronte. Nel giro di pochi secondi apparve il diagramma a barre con la distribuzione dei tempi di manutenzione. Per un paio di minuti Moreno lo osservò corrucciato, poi si volse verso Amélie. Sembrava disorientato.

— Non so che cosa dirle, detective. Che i tempi dedicati alla manutenzione dei QC siano in aumento è un fatto noto. Ve ne avevo accennato già la prima volta che avete voluto parlare con me. La cosa sembra riguardare solo Sergej. Sinceramente non conosco la causa di questo fenomeno, ma non l'ho mai trovato preoccupante. Per quanto riguarda il nome *Behemoth*, non ho idea a chi possa riferirsi. Potrebbe anche essere un soprannome dato da Jan a qualcuno del CEPS in modo, diciamo così, privato. Forse non necessariamente a qualcuno del CEPS. Ci sono moltissimi scienziati che ogni mese vengono qua in visita dalle università di tutto il mondo.

Il professore sembrava del tutto sincero. Del resto, quella era stata la prima ipotesi che lei stessa aveva fatto dopo aver trovato il grafico di De Ruiter. Amélie sospirò.

Dopo che Moreno fu uscito, la ragazza attivò un motore semantico sul 3DWeb. Voleva fare una ricerca su Behemoth. Ci mise pochi secondi per scoprire che quel nome era associato a moltissime cose: oltre al personaggio di Bulgakov c'erano un mostro biblico citato nel libro di Giobbe, un'opera postuma del filosofo inglese Thomas Hobbes, un gruppo musicale dell'inizio del secolo, un personaggio dei fumetti, un artista giapponese che nel '22 aveva fatto una mostra a New York firmandosi così, eccetera. Soltanto la pagina delle associazioni nel risultato della ricerca conteneva centinaia di voci, di cui nessuna sembrava corrispondere al nome di un essere reale. L'unico riferimento vagamente interessante rimandava a un movimento di dissidenti politici attivo in Occidente nel periodo della Lunga Crisi. Giusto per non lasciare niente d'intentato la detective si fece fornire i dettagli.

C'era una decina di documenti. Sembrava che Behemoth fosse stato il nome di battaglia di un attivista politico di cui esistevano notizie certe solo per il biennio dal '37 al '39.

Amélie scorse i riassunti delle pagine, e quasi saltò sulla seggiola quando lesse la frase: "Chiunque sia Behemoth, sappiamo che nella vita si occupa di fisica quantistica".

La bella detective si passò la mano sinistra tra i riccioli blu mentre muoveva rapidamente le dita della destra sull'immagine olografica. Il documento che le apparve sembrava essere un rapporto di polizia tratto da un social blog dell'autunno del '38.

> Tra i nomi collegati all'attentato alla stazione di Anversa ci sono Saturno, Semael e Azael. Potrebbe esserci anche Behemoth ma la cosa non è sicura. Saturno è già stato identificato con Patrick Guillaume, latitante. Semael e Azael compaiono per la prima volta. NB: c'è una traccia di Behemoth in un colloquio via chat catturato in settembre, non databile, da cui si desume che il SoSco è uno studente o un neolaureato in fisica quantistica. La polizia olandese sta indagando nelle università di Leida, Amsterdam e Groningen, ma per ora non ci sono riscontri. Vi terrò informati degli sviluppi.
>
> *10/10/38 - M. Vichy - Bruxelles*

Nel '38 Amélie era una bambina piccola. Ricordava di avere studiato sui libri di storia che durante la Lunga Crisi si erano formati diversi gruppi politici, alcuni dei quali con caratteristiche sovversive, diffusi soprattutto nell'Europa del Nord.

Impostò un'interrogazione su "Attentato di Anversa 2038". Il sistema le restituì diverse pagine. L'attentato era stato rivendicato da un gruppo che si autodefiniva dei neoluddisti. Rifinì l'interrogazione. Nel giro di una ventina di minuti la detective aveva un quadro abbastanza chiaro della situazione di quegli anni.

Nella seconda metà degli anni Trenta la crisi economica aveva fatto danni terribili, e le misure prese dai governi per attenuarne gli effetti si erano rivelate del tutto insufficienti. La disoccupazione aveva raggiunto livelli paragonabili solo a quelli della famosa crisi del 1929. Milioni di famiglie, in Europa e in America, erano ridotte sul lastrico.

Nel '34 un professore di scienze sociali dell'Università di Leida, Ron Den Haag, aveva pubblicato a sue spese un libro in cui sosteneva che la crisi era strutturale e che il mondo non si sarebbe ripreso se non attraverso un cambiamento radicale dei meccanismi che regolavano la società e l'economia. Il libro di Den Haag era stato diffuso attraverso la rete in miriadi di copie.

Den Haag si dichiarava postmarxista ma tra i suoi seguaci, che nel giro di pochi mesi divennero milioni, si diffusero le ideologie più disparate. C'erano

gruppi che sostenevano il ritorno alla vita primitiva, altri che invocavano la "rivoluzione dei poveri", altri ancora che si rifacevano a teorici precedenti a Marx, come Saint Simon o Proudhon.

Alcuni di questi gruppi si limitavano a riunirsi e a discutere (o a pregare, come nel caso dei sansimoniani), altri si organizzarono in cellule eversive. Tra questi c'erano i neoluddisti, autori di diversi attentati tra cui quello alla stazione di Anversa.

La fine della Lunga Crisi aveva segnato il declino dell'intero movimento. I neoluddisti furono spazzati via da un'operazione coordinata di tutte le polizie europee. Le diverse fazioni ideologiche non riuscivano più ad attirare i giovani, convinti che la ripresa portasse con sé un rinnovamento stabile e definitivo. Alla metà degli anni Quaranta il movimento di fatto non esisteva più; lo stesso Den Haag sembrava svanito nel nulla.

Amélie tornò a concentrarsi sulla pagina che collegava Behemoth all'attentato di Anversa, cercando di capire se era possibile avere informazioni in più sul blog e sul suo autore. Si trattava di materiale molto vecchio, di cui non restavano che frammenti. La pagina che aveva trovato faceva parte di un social network usato dalla polizia belga per il coordinamento con altri corpi europei. Evidentemente le era stata mostrata solo perché il sistema l'aveva individuata come detective dell'EPD.

Marcel Vichy era un detective di stanza a Bruxelles. Durante una perquisizione in un appartamento aveva trovato una serie di quaderni di carta con riferimenti a nomi noti e ignoti di appartenenti alla setta neoluddista. Amélie trovò perfino lo spezzone di chat a cui si riferiva il rapporto immesso nel blog.

MIZAR: *Frozen ha parlato con Behemoth, che deve organizzare una cellula a Parigi. B. vuole un riferimento per rintracciare Lorna.*

ALTAIR: *M'informo. Qual è la copertura?*

MIZAR: *Nessuna copertura. B. va a studiare a Parigi. Sembra che nella vita si occupi di meccanica quantistica...*

Gli occhi di Amélie Blanchard cominciarono a brillare, come se fossero in grado di emettere luce propria.

Si mise in contatto con la Polizia Belga, diede le sue generalità e chiese di parlare con Marcel Vichy. Dopo qualche passaggio venne a sapere che c'era

stato un poliziotto con quel nome, ma era in pensione dal 2055. Riuscì a ottenere un numero personale a cui si connetté senza indugio. Il terminale olografico le rimandò l'immagine di un uomo anziano, con i capelli bianchissimi e la pelle del volto liscia, sottile. L'uomo la fissava con sguardo corrucciato.

— Mi dispiace disturbarla, detective Vichy, ma sono nel mezzo di un'indagine critica e credo di avere bisogno dei suoi ricordi.

Amélie spiegò la situazione, fornendo al suo ex collega tutti i dettagli rilevanti.

— Ho bisogno di sapere — concluse — se Behemoth è mai stato individuato, e in questo caso qual è il suo vero nome.

Marcel Vichy chiese un attimo di tempo per raccogliere il materiale di cui disponeva, poi sparì dall'immagine per diversi minuti. Quando tornò, sembrava che avesse in mano un fascicolo, o forse un lettore portatile di documenti.

— Ecco qui — disse schiarendosi la voce. — Il nome Behemoth è apparso diverse volte nelle inchieste sui gruppi politici della fine degli anni Trenta, ma non è mai stato associato a nessuna persona fisica. Per quello che mi è noto, è stato scagionato da tutte le accuse relative ad azioni violente, compreso l'attentato di Anversa. Dal punto di vista politico si trattava solo di un radicale vicino alle posizioni originali di Den Haag. Sappiamo invece che era un hacker di grande abilità, e gli vennero attribuiti diversi crimini informatici. La sua azione più clamorosa consistette nello scassinare un sito del governo dell'Unione Europea, pubblicando sul 3DWeb il filmato di una riunione dei ministri economici in cui noti politici si esprimevano in modo poco consono al loro ruolo. Se le servono dettagli su questo punto, però, deve consultare gli archivi dei media dell'epoca.

Amélie era piuttosto delusa.

— Non sa dirmi nient'altro, detective?

— La prego, non mi chiami così. Per mia fortuna ho smesso di occuparmi d'indagini. Ho un fascicolo elettronico su tutta la vicenda. Se vuole, glielo mando.

Il fascicolo conteneva migliaia di documenti di varia natura. Amélie si mise a studiarlo. Era così immersa nell'indagine che quasi non sentiva la

stanchezza della notte insonne che aveva passato. Il tempo volava, ma lei non se ne accorgeva.

C'erano trascrizioni d'interrogatori, spezzoni di conversazioni avvenute attraverso il 3DWeb, immagini e filmati olografici ripresi nei covi delle cellule eversive sgominate. Alcuni di quei filmati erano orribili: la polizia non aveva usato la mano leggera nei confronti dei neoluddisti e degli altri gruppi che erano passati alla lotta armata. Il nome Behemoth compariva spesso nei report degli investigatori ma, come le aveva anticipato Vichy, era sempre associato a crimini informatici. Era stato coimputato in due processi per attentati, ovviamente in contumacia, ma entrambe le volte era stato prosciolto.

Amélie si rese conto che nei documenti che le erano stati passati Behemoth era spesso connesso ad altri nomi. Con grande pazienza e con l'aiuto di un software specifico iniziò a prendere nota delle diverse connessioni. La sua idea era che, se Behemoth non era mai stato identificato, forse era possibile individuare qualcun altro che sapesse chi era. Il software le permetteva di costruire il grafo della rete sociale intorno al misterioso personaggio. Ogni volta che trovava un nome, lo aggiungeva a una lista associandolo alla data del documento in cui aveva trovato la referenza.

Ci mise più di tre ore, ma alla fine era soddisfatta. Si stiracchiò sulla poltroncina su cui era seduta mentre osservava la rete che aveva davanti. Era evidente che c'erano due gruppi nettamente distinti di personaggi con cui Behemoth era entrato in contatto. Il primo era composto di quindici nomi, tutti collegati tra loro. Con costoro non c'erano più stati rapporti dalla metà del '37. Da quel momento in poi l'unico nome associato a Behemoth era Conte Fosco.

Un altro hacker? Come detective dell'EPD, Amélie aveva accesso al database della sezione crimini informatici. Dovette impostare diverse interrogazioni prima di ottenere un quadro completo. Behemoth era ben noto, ma le segnalazioni sulla sua attività di pirata informatico finivano proprio con l'estate del '37. Tutti i nomi del primo gruppo erano hacker, segnalati con diversi gradi di pericolosità. Conte Fosco, invece, non compariva da nessuna parte.

Amélie si mise a studiare i documenti che lo riguardavano, tra quelli che le aveva passato Vichy. Erano solo tre spezzoni di conversazione su temi politici,

avvenute attraverso il 3DWeb. La prima volta Amélie li aveva guardati in fretta, perché erano pieni di riferimenti a teorie filosofiche e sociali che non conosceva e non capiva.

In sostanza la posizione politica di Behemoth sembrava decisamente radicale, quella del Conte Fosco era assai più sfumata. Questo era tutto quello che si poteva ricavare dalla lettura. La ragazza aveva l'impressione che Behemoth usasse un tono deferente nel rivolgersi al Conte Fosco, come se si trattasse di una persona più anziana, o comunque di grande autorevolezza. Un altro aspetto evidente era il notevole livello culturale di entrambi.

Amélie si mise a riflettere. Il quadro cominciava a precisarsi. Behemoth era stato un hacker politicizzato in contatto con una piccola comunità di criminali informatici che condividevano le sue idee. Questo emergeva chiaramente da tutta la documentazione che precedeva l'estate del '37. A quel punto nella sua vita c'era stata una specie di svolta. Era entrato a far parte del CEPS? In ogni caso aveva interrotto i contatti con il gruppo degli hacker, e non c'erano più segnalazioni di crimini informatici a suo carico. In compenso aveva iniziato una relazione stretta con il misterioso Conte Fosco, che sembrava avere esercitato su di lui un'influenza decisiva. Da quel momento in poi, il tono dei commenti di Behemoth si era fatto meno radicale.

Chi era stato assunto al CEPS nell'estate del '37? I dati erano tutti disponibili. Amélie fece una ricerca, ma non trovò nessun riscontro. La ragazza aveva una vaga idea di come andassero le cose nell'ambiente universitario. Behemoth poteva aver lavorato in qualsiasi università del mondo occidentale. Poteva essersi trasferito al CEPS nel '37 con un contratto di ricerca, o qualcosa di simile, e magari essere entrato in organico uno o due anni dopo. Sospirò. Non le restava che passare al suo ufficio la lista dei quindici nomi dei contatti di Behemoth che precedevano il '37, sperando che qualcuno di loro fosse stato identificato.

25

Erano le sei di sera quando ricevette una chiamata dalla sede centrale dell'EPD di rue Le Peletier. Le apparve l'immagine olografica di Farmer, con

un'espressione che la ragazza non aveva mai visto sul volto del suo capo.

— Besson è stato ucciso.

Il tono era semplicemente assertorio. Non c'era nessuna enfasi nelle sue parole, come se stesse enunciando un fatto privo di qualunque connotazione emotiva.

— Le faccio vedere la registrazione della dichiarazione del patologo — proseguì. — Mi è arrivata dieci minuti fa.

Amélie ascoltò corrucciata la relazione del dottor Colbert, poi fissò Farmer in attesa di ricevere istruzioni.

— Non si muova di lì. La raggiungo io — le intimò Farmer.

Venti minuti dopo lo vide apparire nella sala conferenze, accompagnato da due detective di prima nomina. Sembrava letteralmente fuori di sé.

— Non so come dannazione abbiano fatto, ma se sperano di poter uccidere impunemente il mio migliore investigatore si sono sbagliati. Voi due: rivoltate questo istituto come un guanto. Interrogate tutti. Cercate di capire chi l'ha visto, quando e dove. Perché è andato a ficcarsi in quel mattatoio tecnologico? Voglio delle risposte. Lei, signorina, venga con me.

Senza neppure aspettare che Amélie si alzasse dalla sua poltroncina si girò e si diresse a gran passi verso l'uscita. La detective arrancò dietro di lui fino al banco della reception, dove era già avvenuto il cambio di turno. Farmer si rivolse a quello stesso custode che la sera prima aveva mostrato alla ragazza il cadavere di Besson steso sul pavimento del laboratorio del nono piano.

— Dove tenete le registrazioni delle telecamere di sicurezza? Sono accessibili da qui?

— Certamente — si sentì rispondere.

— Mi faccia vedere i filmati del laboratorio dove è stato trovato il mio collega. Parta dalle sei di ieri sera.

Il capo dell'EPD parigino fissò lo sguardo su quello del custode, poi aggiunse: — Per favore.

I due detective si piazzarono di fronte alla piattaforma olografica che dominava il bancone della guardiania, mentre il custode attivava le registrazioni. Nel giro di mezzo minuto l'immagine stava mostrando le grandi macchine quantistiche che riempivano il laboratorio, immobili, indifferenti. Amélie sentì un brivido correrle lungo la schiena. Farmer aveva gli occhi socchiusi.

— La mandi avanti veloce.

Per circa un paio di minuti non successe nulla, poi le luci si alzarono e si vide l’ombra di un uomo che in un lampo raggiungeva la postazione di un computer.

— Torni indietro — intimò Farmer.

Il custode riposizionò la registrazione in modo che fosse possibile assistere a tutta la scena a velocità normale. Di nuovo le luci si alzarono, e i due detective videro il loro collega entrare nel laboratorio. Non si guardò intorno, ma senza nessuna esitazione raggiunse il terminale più vicino. La posizione della telecamera non consentiva di vedere cosa stesse facendo: la schiena del detective copriva parzialmente l’immagine olografica, che per giunta formava un angolo acuto rispetto alla ripresa. Besson muoveva la mano destra a mezz’aria con movimenti leggeri delle dita. A volte si fermava, poi riprendeva veloce.

Per qualche motivo quel particolare della mano sembrava stranamente macabro ad Amélie. Visto così Besson pareva un alienato intento ad afferrare il nulla.

— Si riesce a girare l’inquadratura? — chiese Farmer.

— Posso provare — rispose il custode. Diede gli opportuni comandi al computer, e il punto di osservazione si spostò di diversi gradi, ma anche in quel modo il corpo del detective copriva il display.

— Più di così non posso.

— Va bene. La mandi avanti.

A un tratto si vide Besson sollevare la testa, come se avesse sentito un rumore improvviso. L’uomo si alzò, e in quel momento i due detective riuscirono a scorgere l’immagine trasmessa dalla piattaforma olografica. Sembrava un diagramma di qualche tipo, ma la risoluzione della ripresa non permetteva loro di vederne i dettagli. Il detective si mosse verso la porta blindata, la raggiunse e rimase per mezzo minuto a osservarla. Faceva degli strani movimenti con la testa davanti all’apparato per l’identificazione della retina.

— La fermi.

Il custode eseguì rapidamente l’ordine di Farmer.

— Cambi l’angolatura. Voglio vedere meglio quella porta.

La scena ruotò. Adesso Besson appariva di schiena, e di fronte a lui

incombeva la grande porta d'acciaio che chiudeva il laboratorio.

— Sembra che ci sia stato un guasto di qualche tipo — commentò il custode.

— Un guasto?

— Vede i led? Quello sul sensore della retina dovrebbe essere verde, non rosso.

— E questo che cosa significa?

— Che la porta era bloccata. Non capisco cosa possa essere successo. Può capitare solo in caso di allarme generale.

— Il blocco può essere attivato manualmente?

— Sì. Per esempio da questa console. Io però ieri sera non ho fatto nulla di simile.

Per un attimo Farmer scrutò il fondo degli occhi del custode, poi volse di nuovo lo sguardo verso l'immagine del laboratorio.

— Faccia andare avanti.

L'immagine tornò in movimento. Besson sembrava disorientato. Tornò alla postazione da cui si era alzato e ricominciò a muovere le dita. Più svelto, questa volta. Ci fu un abbassamento delle luci. Il detective sollevò la testa e si guardò in giro. Improvvisamente l'immagine olografica si sgranò. Per qualche secondo la piattaforma trasmise solo lampi di luce, poi cominciò a mostrare figure tridimensionali che cambiavano rapidamente forma, colore e dimensioni senza nessuna logica apparente. Un sofisticato algoritmo stava cercando di interpretare i segnali casuali trasmessi dalla telecamera.

— Maledizione! — esclamò Farmer.

— Che cosa succede? — chiese Amélie.

— Sembra un blackout — fu la risposta del custode.

— Provi con le altre telecamere.

Non ci fu niente da fare. Tutte e tre le telecamere di sicurezza installate nel laboratorio erano andate in tilt contemporaneamente. Dal momento in cui si erano abbassate le luci in poi, non era possibile osservare cosa fosse avvenuto.

Il blackout durò circa tre minuti, al termine dei quali l'immagine tornò decifrabile. Si vedeva Besson steso per terra, nell'identica posizione in cui era stato trovato.

I due detective passarono la mezz'ora successiva a riesaminare lo spezzone di filmato utilizzabile, muovendo l'angolatura della ripresa ed effettuando

zoom verso tutti gli angoli della sala. Non era possibile che nel laboratorio ci fosse qualcun altro oltre il loro collega. L'unica conclusione che si poteva trarre era che l'assassino aveva approfittato dei tre minuti di blackout per sbloccare la serratura, uccidere il detective e dileguarsi. O forse aveva generato il blackout per commettere il crimine senza farsi vedere. A Farmer venne un'idea.

— Torni al momento in cui la ripresa ridiventa chiara. Così. Adesso inquadri la porta.

Il led associato al lettore della retina era verde. Come sarebbe sempre dovuto essere.

— Perché diavolo è andato lì? Che cosa cercava? Cos'era quel grafico che stava studiando? Dobbiamo capire con chi ha parlato ieri sera.

— Sono certa che Besson ha incontrato il professor Moreno circa un'ora e mezza prima che io tornassi al CEPS — rispose Amélie.

— Come lo sa?

— Me l'ha detto il professore stesso. Da quello che ha affermato il patologo ieri sera, e confrontando i tempi, ritengo possibile che sia stato l'ultimo a vederlo vivo.

— Che cosa le ha detto esattamente?

— Sembra che il loro colloquio non sia stato particolarmente interessante, a parte il fatto che Besson gli ha chiesto notizie di Behemoth.

— Andiamo a parlare con Moreno.

Il professore era ancora nel suo ufficio. Vide entrare i due detective e gli sembrò di trovarsi in mezzo a una tromba d'aria. Se Besson lo aveva spaventato, Farmer gli sembrava addirittura terrificante.

— È lei che l'ha ucciso? Si è messo in allarme perché stava scoprendo troppe cose e per questo ha deciso di eliminarlo?

— No... Io... Come? Cosa?

Dentro di sé Amélie era convinta che Moreno fosse innocente come un bambino, e in quel momento lo scienziato le faceva sinceramente pena, ma naturalmente non era il caso di interrompere il capo furibondo.

— Ci pensi, professore. Collaborare con la polizia è sempre preferibile. Le daranno uno sconto di pena.

Moreno era pallido come un morto.

— Io non ho idea di cosa stia dicendo, detective. Ho già riferito alla

signorina tutto quello che sapevo.

— Mi riferisca esattamente la conversazione che ha avuto con Besson ieri pomeriggio. Parola per parola.

— Certamente. Farò tutto quello che posso. Si è presentato qui da me intorno alle cinque e mezzo di ieri, e mi ha citato il nome del gatto del *Maestro e Margherita* di Bulgakov.

— Behemoth?

— Esatto. Voleva sapere se quel nome mi diceva qualcosa. Se Behemoth ha un'attinenza con questo caso, però, non credo di potervi aiutare.

— Di che cos'altro avete parlato?

— Di niente che fosse rilevante, almeno in apparenza. Il suo collega era rimasto colpito dall'abbassamento delle luci in concomitanza di un esperimento che stava iniziando proprio in quel momento. Gli spiegai che i laser di materia assorbono una quantità enorme di energia. Ci mettemmo a parlare dei consumi elettrici e dell'alimentazione dell'istituto. Sapete che c'è una piccola centrale a fusione dedicata a noi? Per qualche motivo il detective Besson rimase colpito da quel discorso. Volle addirittura sapere se i dati dei consumi vengono memorizzati da qualche parte.

Le luci! Così com'era successo a Besson il giorno prima, un'idea si formò improvvisamente nella mente di Farmer. Il detective si girò corrucciato verso Amélie. Sul volto della ragazza c'era un'espressione di rabbia e di sorpresa.

— Perché questa mattina non mi ha accennato all'abbassamento delle luci, professore?

Il tono della ragazza era tagliente come la lama di un coltello. Moreno si fece piccolo, sprofondando nella poltroncina su cui era seduto.

— Non mi sembrava importante.

Improvvisamente Farmer sembrò farsi più conciliante.

— Capisco che la cosa possa esserle sembrata priva di rilevanza. Purtroppo non lo è. Ci racconti in dettaglio cosa vi siete detti a proposito dell'alimentazione elettrica.

— Niente di più di quello che vi ho già riferito.

— Mi parli dei record, professore.

— Che cosa vuole sapere esattamente? Il consumo elettrico è monitorato costantemente, e ogni ora viene scritto in un file il valore medio dei chilowatt consumati in ciascun intervallo di tempo.

— Mi faccia vedere questo file.

Il tono di Farmer non ammetteva repliche.

— Ci interessa tutto il periodo che va da settembre a oggi — soggiunse Amélie.

— Certo. Certo. Subito.

Moreno si alzò di scatto. I due detective lo seguirono fino all'ascensore che li portò al nono piano. Nel laboratorio c'erano due tecnici che lavoravano accanto a una delle macchine. Osservarono per un attimo il terzetto dei visitatori, prima di tornare alle loro occupazioni.

— I record sono conservati solo qui? — chiese Farmer.

— Sì, solo qui — rispose Moreno.

— E questo lei l'ha detto a Besson?

— Certamente.

— Questo spiega perché è entrato qui dentro, e cosa cercava. Andiamo avanti.

Nel giro di pochi secondi, sopra la piattaforma olografica del computer a cui lo scienziato si era connesso apparve una tabella che includeva un enorme numero di righe.

— Sarebbe possibile vedere i dati in forma grafica?

— Va bene una scala oraria?

— Va bene una scala qualsiasi, professore. Qualunque modo che permetta di capire cosa vogliono dire questi numeri.

Moreno mosse le mani velocemente, sbuffando come se stesse facendo jogging. Sul monitor apparve una linea che oscillava debolmente intorno a un certo valore, interrotta da brevi picchi di altezza variabile. I picchi si addensavano in certi periodi. Amélie pensò che questo fosse del tutto naturale; il problema era confrontare i massimi di consumo energetico con il grafico dei tempi di manutenzione.

— Ce ne può fare una stampa? — chiese Farmer. Moreno si affrettò ad attivare l'operazione.

— Ci servirebbe anche un report che specifichi le date e le ore precise degli esperimenti che sono stati fatti con i laser di materia — soggiunse Amélie.

— Adesso capisco dove volete arrivare! — esclamò il professore. Gettò un'occhiata circospetta ai due tecnici al lavoro. — È meglio che torniamo di sopra.

I tre s'incamminarono di nuovo verso le rampe. Una volta raggiunto l'ufficio di Moreno, lo scienziato si affrettò a produrre il report che interessava ai detective, e dimostrò la massima solerzia nell'aiutarli a fare il confronto. Aveva salvato il grafico con i consumi orari della centrale a fusione, e lavorava con un programma che gli permetteva di scorrerlo in parallelo al report degli esperimenti.

— Ecco. In settembre sono state fatte diverse prove sull'interferenza dei laser di materia. Guardate le date. Qui si vedono bene i picchi di consumo. Poi c'è stato... un momento...

Si concentrò sul display del programma. Faceva degli zoom velocissimi, avanti e indietro, sulla linea che mostrava l'assorbimento elettrico.

— Questi tre non sembrano avere una giustificazione. Guardate qui.

Il professore puntò il dito verso tre picchi di media altezza, ravvicinati tra loro, che corrispondevano al diciotto settembre. Amélie si mise a studiare la stampa del documento trovato nel computer di De Ruiter.

— Diciotto settembre! È una delle date in cui c'è stato un numero particolarmente elevato di richieste di manutenzione!

Anche Farmer scrutava con attenzione i risultati. I periodi di settembre, novembre, marzo e maggio, cioè quelli marcati nel grafico di De Ruiter, includevano tutti fasi in cui il consumo energetico era particolarmente alto senza che risultassero esperimenti ufficiali con le apparecchiature quantistiche. L'ultimo picco anomalo, tuttavia, non rientrava nello schema. Si era verificato il sei di giugno alle ventitré, in un momento in cui, secondo Moreno, il laboratorio doveva essere del tutto deserto. L'altezza del picco era superiore a quella registrata in qualsiasi altra data. Lo scienziato osservava i grafici con lo sguardo di uno che ha scoperto una vipera sotto il proprio letto.

— Sembra che le apparecchiature quantistiche siano state utilizzate per esperimenti non programmati — sussurrò. — Non capisco però quest'anomalia del sei di giugno.

— Che cosa potrebbe essere, secondo lei? — chiese Farmer. Lo scienziato lo fissò negli occhi per un istante prima di rispondere.

— Non lo so. Con questi elementi è impossibile dirlo. Un consumo elettrico di questo tipo potrebbe essere giustificato solo da un grande esperimento di teletrasporto.

— Sta parlando di durata, professore?

— Di durata e anche di massa trasferita. Aspettate. Lasciatemi fare due calcoli.

Moreno cominciò a scrivere su un foglio di carta una serie di formule. Ogni tanto s'interrompeva per utilizzare una calcolatrice virtuale che aveva fatto apparire sopra la sua piattaforma olografica.

— Ecco — concluse. — Il picco di consumo è consistente con il teletrasporto di un oggetto del peso di qualche decina di chili.

— Quante decine? Non riesce a essere più preciso? — Il tono di Farmer era tornato autoritario.

— Purtroppo no. Diciamo tra cinquanta e cento chili di materia.

I due detective si fissarono in silenzio. Anche Moreno sembrava consapevole del significato di quella conclusione. Era pallido, e guardava con odio il foglio su cui aveva scarabocchiato i suoi appunti.

26

Alle dieci di sera Farmer e Amélie Blanchard erano di nuovo nella sala riunioni del CEPS. La piattaforma olografica collegata al computer di fronte a loro trasmetteva le immagini di Stauder e Dick Watson in due cubi diversi. Amélie non aveva mai visto Stauder. Quanto a Dick Watson, lo osservò cercando di non dare l'impressione di farlo. Il suo collega di stanza a Londra aveva fama di essere il detective più in gamba, ma anche il più imprevedibile e il meno disposto ad attenersi ai regolamenti, di tutto l'EPD. Amélie l'aveva incontrato solo di sfuggita, un paio di volte. Lo trovava decisamente carino. I capelli tagliati corti cominciavano a essere leggermente brizzolati sulle tempie, e questo contrastava in modo singolare con il colore scuro della sua pelle, ma quello che sembrava interessante alla ragazza erano soprattutto gli occhi, grandi, con un'espressione eternamente ironica. La colpì il fatto che Watson sembrava seduto su un letto in una specie di boudoir. Naturalmente evitò di chiedere spiegazioni. Fu Farmer che aprì la conversazione.

— Innanzi tutto conviene che vi aggiorni su quello che è emerso qui oggi.

Seguì una relazione dettagliata che iniziava dalla scoperta di Behemoth e della faccenda dei turni di manutenzione, passava per l'esame dei filmati delle

videocamere di sicurezza e finiva con il confronto che era stato fatto tra i picchi di manutenzione e quelli dell'assorbimento elettrico. Amélie notò che, quando era stato pronunciato per la prima volta il nome Behemoth, Dick Watson si era improvvisamente accigliato. Tuttavia né lui né Stauder avevano interrotto il loro collega parigino.

— In sostanza — concluse Farmer — sembra evidente che De Ruiter sia stato teletrasportato a Milano nella notte tra il sei e il sette giugno. Dick, ho letto il tuo rapporto. Secondo te è possibile che il corpo sia stato trasferito direttamente nel palazzo delle Stelline?

— Stando a quello che dice Gianelli, no. E poi le date non tornano. Il sei giugno il cadavere non era nel modulo criogenico, tutti i testimoni l'hanno confermato.

— E nell'edificio abbandonato in cui hai trovato il secondo modulo criogenico?

— Negativo — rispose Watson. — Ho avuto modo di esaminare l'ambiente. Per quanto disponessi solo di una torcia, sono certo che non vi fossero tracce dello spostamento dei grandi macchinari che sarebbero serviti. Ascolta, Duncan. Credo sia il caso che anche voi sappiate quello che è emerso a Milano. C'è un riscontro importante su Behemoth.

Watson fece a sua volta una relazione dettagliata sulla sua parte d'indagine. Fu evasivo a proposito dell'aiuto che gli era stato dato dagli hacker, e omise del tutto la faccenda del Web cinese. Il suo incontro con la contessa Selmo Rossi era una novità anche per Stauder, che gli fece qualche domanda.

— Secondo te chi potrebbe essere Newton?

— Non ho nessun elemento per identificarlo. Se vogliamo formulare un' ipotesi, la più ovvia è che si tratti di un altro scienziato del CEPS. Verrebbe in mente lo stesso De Ruiter, se non fosse per il fatto che, com'è noto, il professore congelato detestava gli avatar sofisticati e la mimica sul 3DWeb. Ho l'impressione che qualcun altro sapesse di Behemoth, e credo proprio che questo qualcun altro faccia parte del terzetto che si è dileguato.

— Piano d'azione — disse Farmer. Fu di nuovo Watson che prese la parola.

— Ho un appuntamento domani mattina con un certo Mario Wu, un informatore del tenente Mitrano. Voglio che mi porti da Mencio, a Chinatown.

— Ti ho già detto che ritengo troppo pericolosa questa mossa — intervenne Stauder. — E poi la faccenda riguarda la sezione Crimine Organizzato. Rischia di venirne fuori un pasticcio interno.

— Se mi permetti, Karl — s'intromise Farmer — credo che quella di Dick sia una buona idea. Se adesso mettiamo in campo altre strutture dell'EPD rischiano di allungarsi i tempi. Il nostro So-Sco, cioè Behemoth, è certamente in allarme. Possiamo tracciare Watson, e intervenire se è il caso di dargli una mano. Se è vero che Mencio è il referente cinese a cui venivano trasferite le informazioni scientifiche, dovrà ben sapere chi gliele stava passando. Io però ho assolutamente bisogno che Watson si trasferisca a Parigi appena ha finito con il Celeste Impero. Non posso continuare a seguire personalmente l'indagine. Spades non può allontanarsi da Lisbona. A Londra sono tutti impegnati, e il grande capo mi tiene a distanza. Bisogna che ci rendiamo conto tutti che il tempo è un fattore critico.

Stauder sospirò.

— Va bene. Dick, cerca di uscire vivo da Chinatown.

DICK WATSON
17/6/2061

27

Raggiunsi Porta Tenaglia seguendo le istruzioni che Mario Wu mi aveva dato per telefono. Parcheggiai la macchina in un silos, poi raggiunsi l'ingresso principale di un grattacielo la cui sommità si perdeva nella nebbia. In quel luogo, mi fece sapere il Rolex, sorgeva un tempo il primo stadio calcistico milanese, la cosiddetta Arena, abbattuta nel '22 per fare posto a un centro commerciale.

L'informatore di Mitrano aveva una trentina d'anni. Era alto, elegante e completamente cinese come aspetto. La sua stretta di mano era franca e decisa. Raggiungemmo un bar di dimensioni spropositate al terzo piano dell'edificio, e ci sedemmo in un angolo appartato.

— Il tenente Mitrano mi ha detto di occuparmi di te. — Sorrise. — Luca è un buon amico, e non vorrei davvero deluderlo. In che cosa posso esserti utile?

Evitai di dirgli che temevo fosse successo qualcosa al suo amico tenente.

— Voglio parlare con Mencio.

Mario Wu sgranò leggermente gli occhi. La mano che reggeva la tazzina di caffè ebbe un tremito piuttosto vistoso.

— Luca non mi ha detto che bevi così tanto. Hai provato a farti aiutare dagli alcolisti anonimi?

— Sono sobrio. Ascolta: voglio parlare con Mencio. Secondo te è possibile?

— Tutto è possibile a Chinatown. Hai un'idea, però, di quanto ti costerebbe?

— Quanto?

— Si potrebbe tentare con tre... no quattro passaggi. Ad avere fortuna ci metteremmo tutto il giorno e spenderesti un centinaio di migliaia di euro. Fammi capire meglio. Perché vuoi parlare con Mencio?

— Credo che sia il fulcro di un importante traffico d'informazioni tra un noto laboratorio scientifico europeo e il governo cinese.

— Ah! — Sorrise. — Magnifico. Pensi di andare da Mencio e chiedergli: "È lei il fulcro di un grosso traffico d'informazioni tra l'Europa e la Cina?". E naturalmente t'immagini che lui risponderà: "Sì, certamente. Sono proprio io".

Sorrisi a mia volta.

— No, Mario. Posso chiamarti così? Ho intenzione di chiedergli un'altra cosa. Voglio sapere in che rapporti è con una specie di essere soprannaturale che gira per il 3DWeb e si fa chiamare Behemoth.

— E pensi che lui ti darà retta? Ascolta, Dick (ho deciso unilateralmente di chiamarti così). Secondo me hai bisogno di saperne un po' di più su Chinatown e sui suoi abitanti, prima di provare a fare la roulette russa con una pistola di cui non sai con quanti colpi è caricata. Immagino che tu sappia che la città è divisa tra Chi e Feng. Qui ci sarebbe la guerra totale se non ci fossero cospicui interessi comuni alle due cosche. Questi interessi sono per così dire salvaguardati da un piccolo gruppo di individui, tra cui Mencio è il più noto e il più autorevole. Stai parlando di un personaggio che da vent'anni organizza un tè pomeridiano tutti i giovedì alle cinque a cui partecipano solo i capi supremi di Chi e di Feng. Probabilmente è un emissario del governo cinese. È come se fosse un ambasciatore. Se pensi che quella di Milano è la seconda chinatown del mondo occidentale dopo quella di San Francisco, credo che ti renderai conto che il tuo uomo non è avvicinabile.

— E cosa succederebbe se provassi ad avvicinarlo?

— A parte che ti troveresti il portafogli notevolmente più leggero? Penso che ti sembrerebbe gentile e affabile. Penso che non ti direbbe niente di niente su nessun argomento, neanche sul colore delle sue calze. Penso che dopo avergli parlato ti troveresti accanto un paio di personaggi dall'aria distinta, che ti accompagnerebbero in un posto non tracciato sulle mappe cittadine in cui c'è da sperare che ti troveresti bene, perché dovresti passarci molto tempo. Penso che comincerebbero a farti delle domande. Non come fai tu, con la

tecnica del poliziotto buono o di quello cattivo. Con gentilezza. Con pazienza. Una pazienza lunga quanto i giorni che ti restano da vivere. Dammi retta, non è una buona idea. E poi io non saprei neanche dove trovarlo, Mencio.

— Va bene, ma ci sarà qualcuno che lo sa e che è disposto a parlare.

Mario Wu rimase in silenzio qualche istante.

— Se proprio insisti con la tua idea delirante, si potrebbe chiedere a Chen Li.

— Non so chi sia.

— Di solito è ben informato. In ogni caso non ti costerà più di qualche migliaio di euro.

Sollevai le spalle.

— Quanto sarebbe in talleri?

— Dimenticati i talleri. Pagheresti di meno se avessi degli yuan, ma gli euro vanno bene. Non i talleri, però.

— Mi sembra che tra tutti i peccati capitali, la cupidigia sia il più gettonato a Chinatown. Mi fido di te. Andiamo da Chen Li.

— La cupidigia non è un peccato capitale, Dick Watson. Non cercare di prendermi in castagna. Ho studiato in una scuola di preti cattolici. Sei pronto?

Prendemmo un ascensore e raggiungemmo il parcheggio nel seminterrato del palazzo. Salimmo sulla sua auto, una berlina molto più grossa e appariscente della mia Renault, sormontata dall'immagine olografica di una sirena. Sulla fiancata destra c'era la pubblicità di una casa da gioco di via Paolo Sarpi. Gli chiesi se la gestiva lui, e mi rispose di sì.

Percorremmo un paio d'isolati, poi fummo fermati da un gruppo di quattro cinesi che sembravano in divisa. Una divisa molto particolare, perché i loro abiti erano evidentemente copiati da qualche stampa del periodo Manciù, se mai è esistito in Cina un periodo simile. Avevano perfino il codino.

Mario Wu fermò la macchina e scambiò con loro qualche parola nella loro lingua. Notai che accanto al marciapiede erano parcheggiate due auto sportive con i vetri oscurati. Un vero e proprio posto di blocco. Dopo una breve trattativa, i quattro ci lasciarono passare. Pensai che la casa da gioco doveva essere un'ottima copertura. In ogni caso, ero entrato a Chinatown.

L'aspetto degli edifici, per quello che la nebbia permetteva di vedere, non

era diverso dal solito stile monumentale che dominava in città, ma tutto il resto era completamente diverso. Saremmo potuti essere a Shanghai o a Pechino. A differenza che nelle zone verdi, i marciapiedi erano pieni di gente, segno evidente che la razza cinese (come avrebbero detto i miei amici cetnici) è in grado di sopportare il caldo umido meglio del resto della specie umana. C'era un traffico inconcepibile di carretti. Pedoni e carriole invadevano la carreggiata destinata alle auto, e Mario Wu era costretto a procedere a passo d'uomo. In compenso il parcheggio non era un problema. Le vie erano invase da festoni colorati. Le insegne dei negozi erano tutte in caratteri cinesi, e le vetrine quasi sempre decorate con fiori, alberi stilizzati e immagini di Confucio. Credo che fosse Confucio, ma poteva essere anche il presidente della Cina. Finalmente raggiungemmo la nostra destinazione. Avevamo impiegato venti minuti per fare quattro isolati.

— Chen Li non parla né l'inglese né l'italiano, quindi dovrò farti da interprete. Credo che sia meglio così. Non rischierai di dirgli delle sciocchezze.

— Digli che ho un'amica. Un'amica cara che non vedo da anni. Quest'amica è un'artista, e ha contatti in tutto il mondo. Per esempio, conosce bene uno scienziato di fama mondiale che lavora a Parigi in un istituto che si chiama CEPS. Lo scienziato si fa chiamare Behemoth. Conosce anche gente importante a Chinatown, e c'è chi dice che sia in confidenza addirittura con Mencio. Io vorrei ritrovare la mia amica, ma non so dove cercarla. Chiedigli se ha un'idea di dove sia, o se conosce qualcuno che può saperlo.

— Poi mi spiegherai cos'è questa faccenda di Behemoth. È la seconda volta che lo nomini. Vuoi davvero che gli racconti questa stronzata?

— Sì. Non ti sembra una scusa ragionevole?

— Ok. Prestami il fazzoletto, così se mi viene da piangere mi asciugo le lacrime.

Scendemmo dalla macchina e ci avviammo verso un palazzo la cui facciata avrebbe avuto bisogno di una buona mano di vernice. L'ingresso era incustodito. All'interno c'era una targa cinese. L'ascensore sembrava un pezzo originale del 2008 o giù di lì. Ai suoi bei tempi doveva essere stato una macchina efficiente; in quel momento mandava un odore rancido, e sembrava che tutte le zanzare della città si fossero date convegno lì dentro.

— Al ritorno usiamo le scale — gli dissi.

Chen Li abitava in un appartamento arredato come un ufficio, a parte l'incredibile numero di suppellettili cinesi che trovavano posto sulle mensole e sui tavoli. Ci ricevette una graziosa cinesina dal volto rotondo, che nel vedermi sgranò leggermente gli occhi. Wu le rivolse la parola nel suo idioma, e la cinesina gli rispose per le rime. Ci fu una breve conversazione tra i due, al termine della quale la nostra ospite sparì dietro una porta, per tornare accompagnata dall'uomo più alto che abbia mai incontrato di persona. Doveva chinarsi per passare dalle porte. Dimostrava una cinquantina d'anni circa, ma poteva benissimo averne ottanta e portarli bene. Chen Li non mi degnò di un'occhiata, e si rivolse direttamente a Mario Wu. Sembravano entrambi piuttosto cerimoniosi. Ci fu una trattativa che durò almeno cinque minuti, dopo di che Wu si rivolse a me parlando inglese.

— Se sganci duemila euro ci dà un indirizzo dove forse potremo trovare Mencio.

— Non ho con me una cifra simile in contanti — gli risposi.

— Te li posso prestare, se me li ridai.

— Va bene in rate da venti centesimi? Digli di sì.

Sempre ossequioso, Mario Wu estrasse dalla tasca un rotolo di banconote. Ero stupefatto. Erano tutti biglietti da cinquecento euro, e il rotolo era spesso almeno cinque centimetri. Contò il denaro e lo depose sul tavolo davanti a sé. Il cinese alto fece un inchino, raccolse i soldi, si voltò e tornò nella stanza da cui era venuto, sempre chinando la testa per riuscire a passare. La cinesina aveva assistito a tutta la scena impassibile. Ci rivolse un sorriso. Anzi, lo rivolse a Mario Wu. Evidentemente aveva capito che con me era meglio non avere proprio a che fare.

Passarono diversi minuti prima che il cinese alto tornasse con un foglio di carta. Mi domandai se avesse un computer da qualche parte. Il foglio venne consegnato a Mario Wu, e i due si fecero un ultimo inchino. L'interrogatorio, se così si poteva chiamare, era finito. Lungo le scale il mio partner mi fornì una succinta traduzione di quello che si erano detti.

— Forse ti sorprenderà, ma ho davvero usato la tua amica come esca. Pretendeva assolutamente di sapere chi fosse. Sono stato vago in proposito. Quando gli ho fatto capire che avrei anche potuto pagare qualcosa mi ha chiesto l'equivalente in yuan di diecimila euro. Alla fine, però, ha dovuto calare.

— Qual è l’indirizzo?

— Via Paolo Sarpi 49. Che t’importa? Tanto non conosci la città.

— Vorrei ricordarti che sono un poliziotto. Sai com’è, ci teniamo a conoscere i dettagli dei casi su cui stiamo lavorando.

Mi guardò di sottecchi, ammesso che un cinese possa fare una cosa così.

Risalimmo in macchina e ci mettemmo in movimento con il ritmo lento di Chinatown. Man mano che procedevamo lungo via Canonica verso via Paolo Sarpi l’animazione cresceva. A un certo punto fummo costretti ad accostare per proseguire a piedi.

— Questo è il vero cuore della città — mi spiegò Mario Wu. — All’inizio del secolo scorso cominciò a formarsi una piccola comunità cinese intorno a via Paolo Sarpi. La comunità crebbe. È gente industriosa. Anche troppo.

— Ho una domanda da farti. Spero che tu non la ritenga troppo personale. Perché dici loro e non noi? Ti senti più italiano che cinese?

— Io sono italiano — mi rispose. — Mio padre era cinese, e sposò una donna di Milano. Io sono nato a Milano, ho studiato nella zona verde. Se mi sentissi parlare italiano ti accorgeresti che è la mia vera lingua madre.

Si fermò per un istante.

— Del resto, non è così anche per te? Non ti senti inglese? Però certo il colore della tua pelle non ti fa sembrare inglese.

— La mia è una storia simile alla tua. Mia madre era senegalese, mio padre invece era bianco, di Liverpool. Ho studiato in un liceo inglese e mi sono laureato in un’università inglese. Vengo da un mondo in cui il colore della pelle non è rilevante. In Inghilterra è così da decenni. Ma qui ho notato che si presta molta attenzione al fatto che le persone con cui hai a che fare siano bianche, nere, cinesi o filippine.

— Questa è l’Italia, mio caro. Forse bisognerebbe dire: questa è la Lombardia. In altre regioni italiane non è così.

Mentre chiacchieravamo ci eravamo inoltrati lungo via Paolo Sarpi. Ci fermammo davanti al portone di un palazzo di quattro piani nel solito stile monumentale cittadino. Niente, nell’aspetto dell’edificio, poteva far pensare che lì abitasse un mafioso di grosso calibro.

Mario Wu suonò l’unico campanello del citofono. Dopo pochi secondi sentimmo uno scatto. Appena fummo entrati, ci vennero incontro quattro personaggi vestiti di nero. Dal loro aspetto sembrava estremamente chiaro

che fosse meglio non farli arrabbiare. Non che fossero grandi e grossi. Sembravano semplicemente molto decisi. Su consiglio di Mario Wu avevo lasciato la mia pistola nella Renault parcheggiata nel silos. Il mio partner provvisorio si rivolse loro in cinese. Ci fu una breve conversazione, al termine della quale fummo entrambi perquisiti. Rassicurati sull'eventuale presenza di armi addosso a uno di noi, i quattro personaggi ci scortarono attraverso un androne buio, in cui s'intuiva la presenza di orpelli cinesi, fino a un cortile ristrutturato in modo da sembrare una pagoda.

Una scala ci portò al primo piano, dove i muri di separazione tra le stanze erano stati abbattuti per creare un unico gigantesco spazio abitativo. Un'altra rampa ci portò al secondo piano, dominato da un vestibolo su cui si apriva una porta color rosso lacca. Uno dei quattro appoggiò il dito a un campanello, poi ci fecero entrare.

Mencio era seduto su un divano, ma al nostro ingresso si alzò cortesemente. Era piccolo di statura, con i capelli bianchi e gli occhi che sembravano chiusi. Mario Wu gli parlò in cinese per un paio di minuti, durante i quali il boss non disse nulla e non fece un solo gesto. Quando ebbe terminato, Mencio volse la testa verso di me, e mi si rivolse in ottimo inglese.

— Le do il benvenuto nella mia casa, signor Watson.

Avrei pagato altri duemila euro solo per sapere cosa gli aveva detto Mario Wu.

— La ringrazio, onorevole Mencio.

— Può evitare l'uso di onorevole. Non ce n'è bisogno. Il suo amico è stato molto generico nel fare le sue richieste. Perfino confuso, direi. Giacché parliamo la stessa lingua, forse sarebbe il caso che mi dicesse esattamente cosa posso fare per lei.

Stavo correndo sulla lama di un rasoio. Quell'uomo era affabile e apparentemente cordiale, ma molto pericoloso. Soprattutto, non aveva per niente l'aria di uno sprovveduto. Mario Wu, accanto a me, era teso come una corda di violino.

— Non so cosa le abbia detto il mio amico perché non capisco il cinese, ma le dirò come stanno le cose. Sono un detective della Polizia Europea. Vuole vedere le mie credenziali?

Gettai un'occhiata a Mario Wu, e vidi che mi stava fissando come se fossi impazzito. Mencio invece non cambiò espressione, ma fece un movimento

quasi impercettibile con la mano destra. I quattro mastini s'irrigidirono.

— Non è necessario. Le credo — mi rispose.

— Molto bene. Sono a Milano perché sto indagando sulla morte del professor De Ruiter, di cui forse avrà sentito parlare.

— Sì. Conosco la storia.

— Per una serie di ragioni che sarebbe lungo elencare, ritengo che il responsabile della morte di De Ruiter sia un altro scienziato del CEPS. Di lui non so nulla, a parte il fatto che appare sul 3DWeb con un avatar senza volto, un saio nero con il cappuccio e un mantello nero. Si fa chiamare Behemoth.

M'interruppi. Il volto di Mencio era diventato grigio.

— Sedetevi, vi prego — ci disse con sussiego mentre si accomodava su un divano. Obbedii, e altrettanto fece Mario Wu. Ero contento che il manico di scopa che aveva ingoiato non gli impedisse di farlo.

— Perché ritiene che io possa sapere qualcosa di questo Behemoth?

— Perché vi ho visto parlare insieme in un sito che si chiama Garden of Delights, che è gestito dalla contessa Alessandra Selmo Rossi.

Per quello che sapeva lui, poteva anche essere vero. Per lo meno, così speravo che fosse.

— Onorevole Mencio — proseguii — vorrei che fosse chiaro che a me non interessa assolutamente la sua attività, qualunque essa sia. L'unica cosa che voglio è individuare Behemoth, ammesso che sia davvero il responsabile della morte del professor De Ruiter. Se lei mi aiuta, le posso dare la mia parola d'onore che non indagherò su di lei e non divulgherò nessun particolare del nostro incontro, anzi, che nessuno saprà mai che ci siamo incontrati.

Mencio faceva fatica a recuperare il suo colore originale. Mario Wu sembrava trasformato in una delle statue cinesi che ornavano il vestibolo del boss di Chinatown.

— Bene, detective Watson. Supponiamo invece che io non la aiuti.

Al gioco del poker, com'è noto, l'unico modo per vincere è bluffare.

— In questo caso non potrei fare altro che coinvolgere il mio ufficio. Ho ripreso diverse immagini al Garden of Delights, e le ho copiate in un file che sarà trasmesso automaticamente al mio superiore allo scadere della mezzanotte, a meno che io stesso non interrompa il trasferimento.

L'idea era di Mitrano, lo devo ammettere. Poteva darsi che solo la minaccia di un'indagine sul Garden of Delights lo convincesse a dirmi qualcosa, ma ne

dubitavo. Era il momento di usare la leva che avevo intuito dopo il colloquio con la Selmo Rossi: qualcosa mi diceva che Mencio stava tenendo i contatti con Behemoth per conto proprio, tagliando fuori Feng e Chi. Se questo era vero, fare pubblicità alla cosa poteva dargli noia.

— Le immagini la ritraggono insieme a Behemoth — proseguii. — Siccome amo la chiarezza, ho fatto in modo che il mio automa trasmetta le stesse immagini anche al signor Zeno van Berg, un giornalista che fa da moderatore per il notiziario interattivo di Europe Press. Penso che lei si renda conto del fatto che Behemoth può essere pericoloso, e che l'opinione pubblica vada informata.

Ci fu un silenzio che si protrasse per quasi un minuto. I gorilla di Mencio erano nello stato di massima allerta, anche se ero certo che non avessero capito una parola di quello che avevamo detto. Poi, senza preavviso, il boss cinese sorrise.

— Lei è furbo, detective Watson. Non so come abbia fatto, ma deve aver capito che non desidero che si sappia dei miei contatti con il CEPS quaggiù a Chinatown. Tuttavia le carte che ha in mano sono deboli. Il fatto che io abbia parlato con questo Behemoth nel Garden of Delights, ammesso che sia vero, comunque non prova nulla. Il Garden of Delights, come forse sa, è frequentato da molta gente, ed è impossibile che prima o poi non ci si parli.

Sembrava che la faccenda buttasse male. Potevo sentirmi parzialmente confortato solo dal fatto che le parole di Mencio confermavano la mia intuizione.

— Però potrei farle io una proposta — proseguì il cinese.

Cercai di conservare la mia espressione impassibile.

— È possibile che tutta questa storia prenda una piega per me sfortunata — continuò. — Potrebbe perfino capitare che io debba allontanarmi da Chinatown, almeno per un po', magari senza dare nell'occhio. Ho amici potenti nella parte italiana della città, e tuttavia le cose potrebbero mettersi in modo tale da rendere preferibile evitare di coinvolgerli. Mi garantisca che mi darà una mano a uscire da qui, se dovesse succedere il peggio. In cambio le dirò quello che so.

Gettai un'occhiata distratta a Mario Wu, che sembrava sbalordito.

— È una proposta davvero leale, onorevole Mencio, la apprezzo e la ringrazio. Tuttavia devo farle notare che non potrei in nessun caso darle

garanzie di rispettare il patto.

— Me ne rendo conto. Credo di dover correre il rischio. Del resto, è assai probabile che lei trovi le ragioni per aiutarmi quando sarà più avanti nella sua inchiesta. Che cosa vuole sapere?

Non capivo cosa intendesse dire, ma a quel punto tanto valeva stare al gioco.

— Tutto quello che sa di Behemoth e della sua attività.

— Forse la sorprenderà, ma temo di non saperne molto. Non l'ho mai visto di persona e non conosco il suo vero nome. Si è messo lui in contatto con me, in settembre. Mi ha fatto una proposta che ritenevo vantaggiosa, e io l'ho accettata. Se non le spiace preferirei evitare di spiegarle in cosa consisteva, anche se ho la sensazione che lei lo sappia benissimo.

— La proposta non ha importanza. Come le ho detto, non sto indagando sulle sue attività. Come si è messo in contatto con lei?

— Mandandomi un messaggio sulla mia casella di posta personale.

— È così facile raggiungerla, onorevole Mencio?

— Non è affatto facile. Anzi, è del tutto impossibile. Per questo la cosa mi ha interessato. Gli ho fatto sapere che avremmo potuto parlare liberamente nel Garden of Delights, e gli ho procurato l'accesso. Da allora in poi ci siamo visti molte volte, sempre nel Garden of Delights.

— Cos'altro mi può dire?

— Nulla. Nulla di rilevante. È il miglior hacker di cui abbia mai avuto conoscenza. Così abile da sembrare un mago. Si esprime in modo ricercato. È colto, estremamente intelligente, pratico. Si presenta sempre con il travestimento del saio. L'unica cosa che posso dirle per certo è che si tratta di un personaggio di spicco del CEPS.

— E anche che non si tratta di De Ruiter, visto che le mie immagini sono state riprese dopo la sua morte.

Non potevo fare altro che sostenere il bluff. Del resto, se la Selmo Rossi non mi aveva mentito, Behemoth era effettivamente apparso al Garden of Delights dopo la morte del professore.

— Se fossi in lei, non ne sarei così sicuro — mi rispose. — Ho l'impressione che Behemoth sia in grado di fare qualsiasi cosa, incluso far apparire il proprio stesso cadavere congelato in una macchina per il freddo.

Quell'idea mi metteva i brividi. Sarebbe stato possibile? Non vedevo l'ora

che l’inchiesta finisse anche per potermi occupare di qualcosa di diverso da quelle diavolerie tecnologiche.

— Avrei un’ultima domanda da farle, onorevole Mencio. Per quello che è stato possibile ricostruire, il corpo del professor De Ruiter è stato trasportato all’interno del palazzo delle Stelline chiuso in un modulo criogenico identico a quello installato nell’apparecchiatura destinata all’esperimento. Lei sa qualcosa di questo trasferimento? Ha idea di chi possa averlo organizzato?

Il boss sorrise di nuovo.

— È buffo il nome Watson per un investigatore inglese. Credo che si chiamasse così l’amico di uno dei vostri più noti personaggi letterari.

Eravamo stati congedati. Mencio fece un cenno con la mano, e i quattro gorilla si avvicinarono per prenderci in custodia e accompagnarci al vestibolo. Quando uscimmo Mario Wu non mi rivolse la parola per diversi minuti. Una volta seduti nella sua auto si voltò verso di me.

— Ho bisogno di una camomilla — mi disse.

— Certo. Te la offro volentieri.

28

Mentre mi dirigevo verso l’aeroporto di Malpensa, mi collegai di nuovo al 3DWeb usando il Rolex. C’era un messaggio di John Silver che m’invitava a raggiungerlo. Attivai l’ultimo indirizzo che mi aveva mandato, e mi ritrovai sul ponte di una nave in mezzo al mare in tempesta. Il cielo era solcato da nubi che correvano velocissime, e il vento faceva scricchiolare il sartiame e gonfiava le vele come otri pronti a scoppiare. Silver se ne stava a gambe larghe sul cassero con il pappagallo immobile sulla spalla, come se fosse incollato.

— Come va, capitano? Siamo sull’*Hispaniola*, in rotta verso isole non tracciate sulle carte marittime.

— La simulazione è eccellente, ma ho l’impressione che con un vento così dovresti calare le vele.

— Obbedisco, capitano!

Si mise a berciare ordini assurdi a una ciurma inesistente.

— Orzate i pappafichi! Mollate le scotte! Aprite gli ombrinali! Voi laggiù a

babordo, spostatevi a tribordo! Datevi da fare o, per tutte le balene, vi do in pasto ai pesci! Disciplina ci vuole, capitano, con questi tangheri.

— Va bene, lupo di mare. Che cosa hai scoperto?

— So che cosa veniva trasmesso dal CEPS. I tuoi terabyte di dati che transitavano tutti i giorni verso un server sconosciuto non sono più un mistero. Anche se, in fede mia, non capisco bene cosa significhi. Un giorno me lo spiegherai.

— E allora?

— Sono filmati olografici, capitano. Ore e ore di filmati a camera fissa e media risoluzione.

Era incredibile ma Stuart Olson aveva intuito la verità. Speravo solo che non fossero davvero spezzoni di *Susy la Mandrilla*, altrimenti sarei diventato la barzelletta di tutto l'EPD.

— Filmati di cosa? — gli chiesi. — E come hai fatto a scoprirlo?

— Domande pertinenti, capitano, a cui mi accingo a rispondere. Come ho fatto? Ho seguito il flusso di dati come un segugio segue una pista nel folto del bosco. Mi sono addentrato tra server e nodi della rete finché ho trovato un disco che faceva da mirror, su cui l'informazione non era stata cancellata. Con un abile colpo di mano me ne sono impadronito, l'ho ricostruita, ed eccola qua!

L'avatar di Silver fece un ampio gesto con un braccio. Di fronte a me, sulla tolda della nave, si materializzò un cubo informativo nel quale appariva il filmato olografico dell'interno di un laboratorio. Due tecnici erano al lavoro. Indossavano leggere tuniche violette sopra i vestiti. Pareti e pavimento erano di un biancore latteo. I tecnici parlavano tra loro, ma quello che dicevano non era comprensibile. Non da me, per lo meno. Mossi l'angolatura della ripresa. Spostando l'inquadratura a sinistra apparve un armadio molto simile al modulo criogenico in cui era stato trovato De Ruiter.

— A quando risale questa registrazione? — chiesi a Silver.

— Questa è del cinque giugno. Sono riuscito a salvarne diverse parti, diciamo un totale di almeno cinquanta ore.

— Il luogo ripreso è sempre lo stesso?

— Capitano, non pretenderai che me le sia guardate tutte! Ho scaricato i file qui, su questa nave. Li trovi sottocoperta, in cambusa. Non puoi sbagliarti,

perché sotto c'è solo la cambusa. O vuoi che ti faccia anche gli alloggiamenti dei marinai?

— No, lascia stare. Va bene così. Ho un'altra richiesta da farti.

— Spara. Ti confesso, capitano, che mi sto divertendo. È raro che i clienti ci chiedano di fare hack così complicati come quelli che servono a te. Quasi quasi ti do retta e m'iscrivo alla polizia.

Ancora una volta preferii ignorare il commento.

— Come tutti sanno, la ricerca di persone sul 3DWeb è vietata per motivi di privacy. Tuttavia mi rifiuto di credere che voi non siate in grado di farla.

— Il miglior programma esistente è PeopleSearch. Lo scarichi anche dal sito JollyRoger, ma poi devi saperlo usare.

— Permette di ricostruire i movimenti di un avatar nel passato?

— In parte. I server non sono programmati per conservare a lungo questo tipo d'informazione, ma in molti casi si riesce a scoprire dove è stato un certo personaggio nelle ultime ore, o perfino negli ultimi giorni.

— Perché non l'avete usato per tracciare gli spostamenti di Behemoth? — gli chiesi.

— L'abbiamo fatto, capitano. Tu a volte fai delle domande sciocche. Purtroppo Behemoth non lascia tracce.

— Hai ragione, Dovevo immaginarlo. Ci sono altri due avatar non certificati di cui mi piacerebbe capire se sono tracciabili. Il primo si firma Newton, e il secondo Conte Fosco.

— Vado — mi rispose.

Il vento virtuale continuava a spazzare il ponte dell'*Hispaniola*, che rollava e beccheggiava fino ad angoli che sarebbero stati impossibili per una nave reale. John Silver mi fece un cenno di saluto, poi si tuffò in mare con tanto di gruccia e pappagallo sulla spalla. Ero solo sulla tolda.

Mi misi in contatto con il mio ufficio a Londra, e incaricai Palmer di esaminare con cura i filmati di Silver. In quel momento avrei scommesso che riprendevano tutti l'interno dei laboratori. Mi sembrava evidente che il mio fantasma del CEPS avesse fatto pervenire a chi di dovere (probabilmente a Mencio) le registrazioni delle riprese delle camere olografiche di sicurezza. Questo rispondeva alle perplessità di Gianelli. "È tutto nella testa degli scienziati e dei tecnici che lavorano al CEPS. È puro know how." Ecco come facevano a trasferire il know how: inviavano ai cinesi le registrazioni di quegli

scienziati e quei tecnici al lavoro. Quello che dicevano e quello che facevano per me era arabo, ma non dubitavo che i fisici cinesi ne ricavassero utilissimi insegnamenti.

Intorno alle due del pomeriggio atterrai all'aeroporto di Parigi, dove presi un taxi e mi feci portare direttamente alla sede del CEPS. Nella capitale francese la giornata era calda ma non afosa. Una brezza leggera spazzava via i vapori emessi dalle auto a idrogeno, quelle poche che non potevano fare a meno di circolare. Per spostarsi in città i parigini avevano deciso di usare in massa il vetusto metrò e le biciclette. Se avessero usato velocipedi, avrei avuto la sensazione di essere tornato ai tempi della belle époque.

Non avevo mai avuto il tempo di visitare il parco scientifico della Défense, che mi apparve innocuo almeno quanto lo zoo del Bois de Vincennes. Grandi pannelli olografici reclamizzavano l'inaugurazione di una nuova attrazione scientifica, prevista proprio per quella sera. Si trattava di una ricostruzione del Colosseo nell'anno cento dopo Cristo, in cui gli abitanti di Parigi e di Londra avrebbero potuto incontrarsi *vis-à-vis*, gli uni in carne e ossa, gli altri sotto forma di proiezioni olografiche. L'aspetto interessante era che esseri umani e ologrammi avrebbero potuto circolare liberamente nello stesso spazio, che quindi diventava insieme reale e virtuale. Ovviamente a Londra era stata montata un'apparecchiatura del tutto simile.

Una volta entrato al CEPS mi feci dare il pass universale che era già stato preparato per me, poi raggiunsi la sala conferenze al pianterreno dove mi aspettava Amélie Blanchard. Quando entrai, la mia collega sollevò lo sguardo e mi fissò negli occhi. Per un attimo restammo immobili a guardarci. I riccioli viola le stavano benissimo, come avevo già avuto modo di notare nella teleconferenza della sera prima.

— Vedo che sei uscito vivo da Chinatown — mi disse con un sorriso.

— Sì, ma la gita è stata meno fruttuosa di quello che speravo.

Le feci una rapida relazione del mio colloquio con il boss cinese. L'unica cosa che era emersa era la conferma dell'identificazione di Behemoth con uno scienziato del CEPS. Poi le raccontai dei filmati di Silver.

— Adesso — conclusi — sappiamo anche come faceva il So-Sco a passare informazioni a Mencio. Sappiamo tutto tranne una cosa: chi è.

— Non sappiamo neanche come ha fatto a uccidere un detective

addestrato come Besson — mi rispose. — Per quanto riguarda l'identità, questa mattina mi è venuta un'idea. Forse c'è un modo per ridurre il numero dei sospetti.

— Sentiamo.

Mi sedetti e mi misi ad ascoltarla.

— Lo spezzone di conversazione catturato dal detective Vichy non può essere successivo all'ottobre del 2038. Non è databile, ma certamente non può essere precedente al 2034, l'anno in cui Den Haag pubblicò il libro che diede l'avvio ai movimenti politici dell'epoca. In questo periodo il nostro SoSco è *andato a Parigi per studiare*, ma già *si occupava di meccanica quantistica*. La cosa più probabile è che al momento in cui venne registrata la conversazione di Vichy Behemoth fosse uno studente di fisica, oppure un neolaureato. È difficile pensare che avesse meno di vent'anni o più di trenta. Sei d'accordo?

— Direi di sì.

— Questo significa — continuò Amélie — che non può essere nato prima del 2004 o dopo il 2018.

Ero ammirato.

— L'idea è eccellente — le dissi — Ma ci saranno decine di scienziati al CEPS con l'età giusta per interpretare il ruolo di Behemoth.

— Forse c'è qualcos'altro. Vichy ha detto che era un hacker. Del resto, tutti i capi d'accusa contro di lui si riferiscono a crimini informatici, e a quanto dicono i tuoi amici di Atlantide ancora oggi non se la cava male. Questo mi fa pensare che sia un informatico.

— Aspetta. Stai andando troppo veloce. La congettura sull'età mi sta bene, ma questa è un po' troppo forte.

— Perché? Si sa che c'era un conflitto interno tra De Ruiter e il gruppo di Meyers sulla destinazione dei fondi da assegnare ai diversi esperimenti. Secondo me è piuttosto probabile che il SoSco sia un informatico. C'è anche un altro elemento da considerare. Nello spezzone di conversazione che ho trovato sul 3DWeb, si diceva che Behemoth doveva trasferirsi a Parigi, quindi non era parigino di nascita.

— Questo mi sembra un elemento più solido. Hai già incrociato i dati?

— Certo. Il risultato è un insieme piuttosto piccolo di persone. Gli informatici con l'età giusta sono solo Meyers, che è nato nel '16, Niels Hamrin che è del '12, Ada Richter, nata nel '17, Samuel Grassi del 2009 e Thomas

Grant del 2003. Ci sono anche Richard del '13 e Lafonde del '15, ma sono entrambi cresciuti qui.

— Mi è venuta in mente un'altra cosa — quasi riflettevo ad alta voce. — Den Haag è un nome olandese. Behemoth potrebbe averlo conosciuto in Olanda. Chi sono gli olandesi del gruppo?

— Ci ho pensato anch'io — mi rispose. — L'unico è Meyers.

— Fantastico. Se ci sbrighiamo, facciamo in tempo a catturarlo prima delle sei. Ti spiace però se rifacciamo tutto escludendo l'ipotesi più debole? In un ambiente come questo non è affatto detto che Behemoth sia un informatico.

Amélie sospirò.

— Se includi anche gli altri gruppi, vengono fuori sette nomi in più. Il più notevole è quello di Alvar Talvela.

La osservai per un attimo in silenzio. Aveva un ciuffetto di riccioli fuori posto, ma evitai di farglielo notare.

— Non provare a raccontare a Farmer quello che hai detto a me perché saresti subito licenziata — le dissi sorridendo — però devo ammettere che c'è del buono nel tuo metodo. Per lo meno ci permette di concentrarci su un numero finito di sospetti.

In quel momento il cicalino del Rolex m'informò che era arrivato un messaggio sulla mia casella di posta. Era di John Silver, che m'invitava a raggiungerlo.

— Adesso ti faccio vedere con chi sono costretto a collaborare — sospirai rivolgendomi ad Amélie.

Mi aspettavo di rivedere lo scheletro con le giunture elastiche, ma mi apparve un sarcofago egizio. Chiesi di conferire con il pirata, e il sarcofago si mostrò disponibile ad accontentarmi subito. Venni di nuovo trasportato sulla tolda dell'*Hispaniola*. Il vento era cessato. Intorno a noi un tramonto rosato illuminava il cielo, e permetteva di vedere da lontano il profilo nero di un promontorio o di un'isola. John Silver si ergeva in tutta la sua statura con il codino catramato e il cappello a tricorno spavaldamente appoggiato sulle ventitré.

— Vedo che non sei solo, capitano. Spero di non avere interrotto un momento di tenerezza tra te e l'amabile fanciulla che ti sta accanto.

— "L'amabile fanciulla che mi sta accanto" è un detective dell'EPD. Spero per te che tu non la debba mai incontrare nella vita reale, pirata da strapazzo.

Silver si esibì in un ennesimo inchino. Avevo avuto modo di studiare i diversi gradi di elaborazione degli inchini che Long John riservava alle signore, quando eravamo insieme nel Garden of Delights. Quello con cui salutò Amélie Blanchard era di primissima qualità.

— Va bene, capitano. Ne deduco che posso parlare liberamente. Mi hai chiesto di trovare informazioni su due avatar, ed eccoti accontentato. Con Newton non hai avuto fortuna. Ho scovato 371 individui virtuali non certificati che si sono firmati così soltanto nella giornata di ieri. O sai dirmi qualcosa di più, o temo che il grande scienziato inglese per questa volta la farà franca. Ti va meglio con il Conte Fosco. Non so se sai che è un personaggio letterario. Per la precisione compare nel romanzo *La donna in bianco* di Wilkie Collins. In ogni caso, ho trovato solo due Conte Fosco. Il primo ha passato due ore ieri nel ritrovo virtuale di un certo Terry Gillians, dove si svolgeva un meeting di bevitori di sidro. Sul secondo ho più informazioni. Negli ultimi dieci giorni ha visitato quotidianamente un sito protetto dal nome evocativo: *Geneviève*. Tutte le volte vi è entrato alle due del pomeriggio e ne è uscito alle cinque. Il sito è in costruzione, quindi suppongo che si occupi personalmente di attrezzarlo.

L'ora era quella giusta. Perché non provare?

— Dammi l'indirizzo — dissi al pirata.

29

Ci ritrovammo su una spiaggia deserta che formava una vasta baia chiusa da un promontorio. Sulla spiaggia erano stati accumulati diversi arredi, del tipo di quelli che ci si sarebbe potuto aspettare in un salotto del primo Novecento. C'era un mobile di radica, a cui erano appoggiati due grandi quadri con pesanti cornici dorate. Sopra il mobile due cigni di porcellana sembravano pronti a spiccare il volo. A pochi metri di distanza si vedeva un gigantesco camino sormontato da una mensola, su cui si trovava un'intera collezione di orologi a cucù di ottima fattura.

Tra il mobile e il camino c'era un divano, rivestito da una pesante coperta di broccato, su cui sedeva un avatar straordinariamente grasso. Indossava un

completo elegante, color bianco panna, e un cappello a tesa anch'esso bianco. Aveva il volto rotondo, perfettamente liscio, gli occhi piccoli ma penetranti e lo sguardo insieme intelligente e ironico. Tre topolini gli correvano addosso, infilandosi tra le pieghe dell'abito e sbucando da sopra le falde del cappello. Nel vederci entrare l'avatar s'immobilizzò per un istante, poi prese a parlare.

— A cosa devo l'onore della vostra visita, signori?

L'interrogatorio si presentava difficile, perché non avevo modo di studiare le sue espressioni come sarebbe successo nel mondo reale. Di sicuro ero di fronte a un personaggio colto: il romanzo *La donna in bianco* era stato pubblicato l'ultima volta nel 2019, e in quel momento era un libro praticamente dimenticato. Detto per inciso: lo so solo perché avevo fatto una ricerca in aereo, mentre volavo verso Parigi. Mi domandavo come diavolo facesse John Silver ad averne sentito parlare. Naturalmente non si poteva escludere che avesse fatto la stessa ricerca.

— Spero che la nostra presenza non la disturbi, Conte Fosco. Sinceramente non sappiamo neanche se è davvero lei il Conte Fosco che stiamo cercando.

— Non ce ne sono molti altri, che io sappia.

— L'uomo con cui abbiamo bisogno di parlare era in corrispondenza con un altro personaggio, alla fine degli anni Trenta. Amavano discutere di politica, di modelli sociali. Sembra che condividessero l'idea che la società andava cambiata, ma non erano del tutto d'accordo su come realizzare il cambiamento.

— E chi era l'altro personaggio?

— Non so chi fosse nella vita reale. Sul 3DWeb si faceva chiamare Behemoth.

Fino a quel momento il Conte Fosco aveva mostrato discrete capacità mimiche. Improvvisamente lo vidi immobilizzarsi. I tratti del viso si spianarono, le braccia ricaddero inerti accanto a lui. Pochi istanti dopo i cigni di porcellana spiccarono il volo dal mobile di radica dove erano appoggiati e sparirono verso l'orizzonte.

— Vedo che questo nome le dice qualcosa. Aspetti ad andarsene. Non le ho ancora detto perché siamo qui.

Gli orologi a cucù scesero dalla mensola del camino, raggiunsero la spiaggia e s'incamminarono in fila indiana, allontanandosi verso il promontorio. Dovevo convincerlo a collaborare, e dovevo farlo in fretta.

— Conte Fosco, mi chiamo Dick Watson e sono un poliziotto europeo. Mi serve la sua testimonianza. L'uomo che lei conosceva come Behemoth si è reso responsabile di diversi omicidi. È coinvolto in attività spionistiche della massima gravità. Ritengo che lei sia l'unico che può aiutarmi a fermarlo.

Speravo che il tono della mia voce avesse l'enfasi giusta. Com'è noto, non potevo basarmi sull'abilità mimica per fare assumere al mio avatar un'espressione convincente. I cigni non tornarono indietro e gli orologi continuarono a saltellare sulla battigia, sempre più lontani, ma il Conte Fosco riprese a parlare.

— Come può affermare che il Behemoth a cui da la caccia è lo stesso Behemoth che è stato "in corrispondenza con me", per usare una sua espressione?

— Non ho nessuna prova, se è questo che intende. Tuttavia ci sono numerosi riscontri che fanno pensare sia così. Deve aiutarmi, Conte Fosco. Behemoth non esiterà a uccidere ancora.

Ci fu una lunga pausa prima che il personaggio vestito di bianco tornasse a parlare.

— Che cosa volete sapere?

— Chi era nella vita reale? Ho bisogno di sapere il suo nome.

— Era un mio studente. Un ragazzo estremamente brillante. È vero, a quell'epoca ci fu tra noi uno scambio molto intenso, anche su temi politici. Come dice lei, eravamo entrambi convinti che occorresse cambiare la società in modo radicale.

— Ci dica il suo nome, Conte Fosco.

Per un attimo temetti di aver fatto uno sbaglio. L'avatar si zittì ma poi riprese a parlare come se non l'avessi mai interrotto.

— È difficile giudicare quei fatti con la mentalità di oggi, signori poliziotti. Vivevamo una crisi senza precedenti nella storia. Le città crollavano. In senso metaforico, naturalmente. Paesi un tempo opulenti si ritrovavano popolati da straccioni privi di qualsiasi mezzo di sostentamento. La loro unica risorsa era ricorrere al furto, ai danni di chi aveva conservato qualcosa. Ci fu anche chi approfittò della crisi per arricchirsi enormemente. Costoro vivevano in ville che assomigliavano a fortezze, presidiate da guardie armate, anche se intorno a loro le madri non sapevano come nutrire i figli. Eravamo convinti che tutto ciò fosse il risultato di uno sviluppo caotico, che l'umanità avesse rinunciato a

esercitare su se stessa le dovute forme di autocontrollo. Che occorresse cambiare le regole fondamentali dell'intera società.

— Il nome, Conte Fosco.

Era la prima volta che Amélie interveniva da quando eravamo connessi al 3DWeb, e sinceramente non ero sicuro che insistere fosse la cosa giusta. In ogni caso il nostro ospite non diede segno di aver notato l'interruzione.

— Come sempre accade in queste situazioni, il problema era chiaro ma le soluzioni assai meno. Tra di noi c'era chi era convinto che fosse necessario assaltare quelle ville, espugnarle e distribuire alla gente le ricchezze che vi erano contenute. Altri invece vedevano con infinita angoscia avvicinarsi l'Armageddon: centinaia di milioni, forse miliardi di persone ridotte a morire di stenti, e la violenza bestiale scatenarsi ovunque, devastante quanto inutile. In questo la mia posizione era diversa da quella di Behemoth. Lui era tra coloro che avrebbero volentieri espugnato le ville.

— Conte Fosco, tutto questo è davvero interessante — lo interruppi — ma noi abbiamo un problema. Abbiamo pochissimo tempo per fermarlo. Dobbiamo sapere il suo nome.

— Veniva da una famiglia che era stata completamente rovinata dalla crisi. Suo padre era stato un piccolo imprenditore di Amsterdam. Ridotto in miseria, aveva tentato di rapinare una gioielleria, ed era stato ucciso nello scontro a fuoco che ne era seguito. Behemoth fu segnato da quell'episodio. Dal punto di vista matematico era una mente eccelsa. Conosceva perfettamente i computer dell'epoca. Divenne un hacker di prim'ordine. Grazie a questa sua capacità fu in grado di mantenersi agli studi. Sì, ho capito. Il suo nome. Si chiamava Anton Meyers. E adesso signori, se non vi spiace, ho l'impressione che finirò di smobilitare questo sito. Addio.

— Mi dica un'ultima cosa, Conte Fosco: chi è Geneviève?

— Non ho nessuna intenzione di rispondere a questa domanda.

L'avatar del Conte Fosco si fece diafano e sparì. Anche i quadri cominciavano a svanire. Il mobile di radica che aveva sostenuto i cigni si sgretolava, come se fosse corroso dal vento virtuale che spirava sulla spiaggia. Il promontorio si stava inabissando. Il sito segreto del Conte Fosco stava tornando a essere uno spazio non inizializzato del 3DWeb.

Fissai in volto Amélie, che sembrava una pantera acquattata nell'erba in attesa di balzare sulla preda.

— L'abbiamo preso, capitano — sussurrò.

Pensai che non avrei voluto litigare con quella ragazza per nessuna ragione al mondo.

— L'idea che anche tu mi chiami capitano mi fa sentire bene. Era ora che cominciassi ad avere una ciurma. Tuttavia non è ancora venuto il momento di entusiasmarsi. Ammesso che non ci abbia raccontato fandonie, non abbiamo uno straccio di prova. E in ogni caso, la testimonianza di un avatar non certificato non vale molto in tribunale.

— Che cosa dobbiamo fare, secondo te?

— Ragionare, per prima cosa. Chi potrebbe essere il Conte Fosco?

— Il relatore della tesi di Meyers: ha affermato che era stato suo studente.

— Questo non è certo. Potrebbe averlo detto in senso metaforico. Certamente è un fisico del CEPS. Un personaggio di grande autorità scientifica e morale. Supponendo che si tratti di uno degli altri due fuggiaschi, propenderei senz'altro per Sonnenborg. Dobbiamo ispezionare i dischi locali dei computer. Cominciamo da quello di Meyers, anche se è assai probabile che abbia cancellato tutte le tracce che portano a Behemoth. Poi cerchiamo di capire se Geneviève compare da qualche parte nel computer di Sonnenborg.

I dischi locali del computer di Meyers non contenevano assolutamente nulla che potesse portare a un'incriminazione, e neppure alla più vaga associazione tra lo scienziato e qualsiasi cosa che avesse a che fare con il nome Behemoth. Lo stesso valeva per il suo spazio privato nella parte del 3DWeb dedicata al CEPS. Amélie ed io dedicammo un'ora all'esame dei file, ottenendone in cambio centinaia di diagrammi, documenti in matematichese puro, deliri quantistici che solo un addetto ai lavori sarebbe riuscito a decifrare.

Con Sonnenborg fummo più fortunati. La sua casella di posta conteneva decine e decine di messaggi firmati Geneviève. Erano tutti molto brevi, ma si capiva che la relazione tra il non più giovane professore e la misteriosa fanciulla era piuttosto stretta.

— Se Behemoth è Meyers e il Conte Fosco è Sonnenborg, c'è da credere che Newton sia Talvela — mugugnai. Amélie mi fissava ancora con sguardo felino, ma non sembrava più così certa di riuscire ad afferrare la sua preda.

— L'identificazione non ci serve a niente, finché non sappiamo dove sono

finiti i tre scienziati. Possiamo solo sperare che gli uomini della Sûreté riescano a scovarli.

— Aspetta — le risposi. — Non essere così pessimista. Sappiamo qualcosa che la Polizia Francese non sa: il nome della misteriosa amante di Sonnenborg. Andiamo a trovare la moglie, Guillemette Meunier. Può darsi che abbia un'idea di dove possa essere Geneviève.

I Sonnenborg abitavano in rue Montmartre, e il pilota automatico ci informò che il tragitto sarebbe durato all'incirca venti minuti. Mentre percorrevamo le vie di Parigi, mi giunse una videochiamata di Jasmine.

— Come stai, *mon amour*? Com'è Parigi in questa stagione?

— Calda, ma non insopportabile — le risposi.

— Volevo soltanto salutarti e sapere com'era andato il viaggio.

— Benissimo. Hai giocato oggi?

— No — mi rispose baldanzosa. — Si gioca domani. Fatti sentire questa sera.

— Va bene — le dissi disattivando la comunicazione. Amélie mi fissava con uno sguardo che non riuscivo a decifrare.

— Tua moglie? — mi chiese.

— No, è mia sorella.

— Tua *sorella*? E ti chiama *mon amour*?

— Cosa c'è di male? Siamo molto legati, c'è un rapporto di grande affetto tra noi. Da piccola Jasmine ha avuto un incidente grave, è stata in coma per due mesi. Io ho tre anni più di lei, e sono rimasto sconvolto da quell'episodio. Credo che sia per questo motivo che sono sempre stato molto protettivo con lei. Ci sentiamo tutti i giorni, anche più volte al giorno.

La vidi sorridere. Guardava fisso davanti a sé, come se fosse concentrata in una riflessione che escludeva qualsiasi altra cosa dal campo del suo interesse. Non osavo chiedermi a cosa stesse pensando.

30

Guillemette Meunier era una donna di circa sessant'anni che non sembrava badare molto al suo aspetto. Aveva una gran massa di capelli grigi che le

scendevano a ciocche sulla fronte, incorniciando un viso dolce e due occhi intelligenti e vivaci. Ci ricevette in un soggiorno luminoso, con pochi mobili e tantissimi libri, tenuti nel massimo ordine su scaffali che occupavano tutte le pareti possibili farli stare. Dopo che ci fummo presentati, ci riservò un sorriso la cui tristezza contrastava stranamente con i suoi occhi ridenti.

— Venite. Anche se ho già detto tutto quello che so alla polizia di Parigi.

Dovette notare che il nostro sguardo era inevitabilmente attirato dai libri.

— Mio marito è un po' all'antica. Ha sempre trovato detestabile l'uso di display di qualsiasi genere per la lettura — commentò.

Dopo che ci fummo seduti su un divano sgraziato ma comodo, cominciai a farle qualche domanda.

— Lei ha detto alla polizia che suo marito se n'è andato senza lasciare un recapito.

— Infatti è così.

— E non ha proprio idea di dove potrebbe essere in questo momento?

— Sinceramente no.

— Signora Meunier — intervenne Amélie — se per caso è convinta di proteggere il professor Sonnenborg evitando di dirci tutto quello che sa, vorrei ci riflettesse bene. I dettagli del caso di cui ci stiamo occupando non sono stati rivelati completamente ai media. L'uomo che ha ucciso De Ruiter è un assassino spietato, e con ogni probabilità ha intenzione di eliminare anche suo marito, non appena ne avrà l'occasione. È impossibile che lei non sia in grado di darci qualche indicazione. Quindi, la prego, lo faccia.

La signora Meunier corrugò la fronte.

— Volete dire che Martin non è tra i sospettati?

— Le dirò di più. In questo momento è del tutto escluso dalla rosa dei sospetti — risposi — ma, come dice la mia collega, non da quella delle possibili vittime future. Se sa qualcosa, lo dica.

Guillemette Meunier si torceva le mani in un gesto ossessivo.

— Non so dove sia. Non posso aiutarvi in nessun modo.

Decisi che era giunto il momento di invadere lo spazio privato della famiglia.

— Signora Meunier — le chiesi — saprebbe dirmi chi è Geneviève, e come facciamo a trovarla?

Si oscurò in viso, e per qualche istante mi fissò diffidente.

— Credo che sia la sua compagna.

Chinò lo sguardo, fissando con attenzione il tappeto dall'aria un po' consunta che copriva il pavimento a liste di legno, poi riprese a parlare.

— Martin è stato il più grande amore della mia vita. Ci siamo sposati quando eravamo molto giovani. Amavo alla follia la sua mente, capace di intuire l'universo, ma anche la sua fragilità, una cosa che ben pochi, a parte me, conoscono. Il tempo, però, gioca strani scherzi. Per certi versi lo amo ancora, ma da molti anni il nostro è diventato un semplice rapporto di amicizia.

— Ma continuate a vivere insieme...

— Sì. Non rinuncerei alla mia vita coniugale per nulla al mondo. E anche per lui va bene così.

— E Geneviève è l'amante di suo marito? — le chiesi.

— Credo che ne abbia più di una. C'è un patto tra di noi: non parlare mai di queste cose.

— Ci dica qualcosa di più, signora. — Il tono di Amélie era gentile ma determinato.

— Che cosa vuole sapere? Il cognome? Non lo so. Dove abita? Non lo so. So solo che ha circa trent'anni, è bruna e insegna ai bambini disabili all'Ecole De Fronsard. Potete chiedere lì.

Tornammo alla macchina, ci collegammo al 3DWeb attraverso il mio Rolex e scoprimmo che l'cole De Fronsard non era lontana. La faccenda non poteva essere gestita per telefono, così demmo al navigatore le opportune istruzioni e ci facemmo portare sul posto.

L'edificio era nuovo, non poteva avere più di dieci anni. Un portone postbarocco di pietra dava accesso a un grande vestibolo decorato con stucchi colorati. Una signora sulla cinquantina ci vide entrare, venne verso di noi e con tono cortese ci chiese cosa volevamo. Le spiegai che eravamo due detective in forza alla Polizia Europea, facendole anche vedere le credenziali. Cercai di assumere il tono più tranquillizzante che potevo.

— Credo che insegni qui una signora o signorina che si chiama Geneviève. Non so dirle il cognome. Sui trent'anni, bruna...

— Certo — mi rispose. — È Geneviève De Fronsard.

— La scuola è sua? — le domandai. Si mise a ridere.

— La scuola è stata fondata dal padre della signorina Geneviève. Lei sta

proseguendo il suo lavoro. Venite, vi accompagno. Temo che dovrete avere pazienza per dieci minuti, mentre finisce con i ragazzi.

Ci condusse in una grande stanza piena di luce, alle cui pareti erano esposti centinaia di disegni di bambini. Li osservai, mentre Geneviève terminava la favola che stava raccontando, in piedi accanto a una grande finestra coperta da una tenda leggera. I disegni erano tutti molto semplici. Alcuni sembravano esprimere un'angoscia terribile, altri erano solari, incantati.

Seduti per terra, su grandi cuscini, c'era una ventina di bambini e adolescenti di età variabile. Solo un paio si girarono per guardarci, ma tornarono subito a rivolgere la loro attenzione alla voce morbida e melodiosa dell'insegnante. Non l'avrei definita una bella donna. Aveva i tratti duri, irregolari, ma il suo sorriso era meraviglioso, e il suo racconto sembrava pieno di cose anziché di parole. Finita la lettura, si avvicinò a noi con aria interrogativa.

— Ho parlato poco fa con la signora Meunier, la quale mi ha detto che forse lei potrebbe sapere dove si trova in questo momento il professor Sonnenborg — le dissi presentandole le mie credenziali. Il suo sguardo si fece duro.

— Anche se lo sapessi perché dovrei dirvelo? È sospettato di qualche cosa?

— No. Signorina De Fronsard, al contrario. Il professor Sonnenborg si trova in grande pericolo. Intendo un pericolo concreto, immediato, probabilmente maggiore di quello che lui stesso sospetta o teme.

— Martin sa di essere in pericolo — rispose con tono freddo.

— E cosa intende farne di questo pericolo? Tenerselo sospeso sulla testa per tutto il tempo che gli resta da vivere? Pensa di nascondersi fino alla fine dei suoi giorni?

Strinse le labbra, socchiuse gli occhi e rimase in silenzio.

— Non so che cosa le abbia detto — soggiunsi — ma se per caso l'ha invitata a non rivelare il suo nascondiglio la prego di riflettere. Non farsi trovare potrebbe essere più rischioso che collaborare con la polizia.

Geneviève restava silenziosa. La sua espressione mi faceva capire che quello che le stavo dicendo confermava i suoi timori, e tuttavia la giovane donna dava l'impressione di non avere intenzione di cedere. Fu Amélie che riuscì a trovare l'argomento giusto.

— Forse è meglio che lei sappia con maggior precisione cosa sta succedendo. C'è un uomo che sta usando per i suoi fini privati la tecnologia più avanzata disponibile in questo momento. È del tutto privo di scrupoli. Ha già ucciso due colleghi del professor Sonnenborg, una persona nella banlieu di St Denis e un detective della Polizia Europea. Bisogna fermarlo, a qualsiasi costo, e l'unico mezzo è smascherarlo. Riteniamo che il professor Sonnenborg ne conosca l'identità, e che abbia anche accesso alle prove necessarie per incriminarlo. Credo che sarebbe un suo preciso dovere collaborare con la polizia. Secondo lei il professor Sonnenborg ha riflettuto su quest'aspetto del problema?

Gli occhi di Geneviève De Fronsard si riempirono di lacrime. Le sue labbra tremavano. Scosse la testa, facendo ondeggiare i capelli come una ragazzina che non vuole ammettere la verità davanti alla mamma che la sta sgridando.

— È a casa mia. Io l'ho detto a Martin che la cosa giusta era parlare con qualcuno di voi. Venite, vi accompagno.

Ci bastò percorrere quattro o cinque isolati dall'Ecole De Fronsard per raggiungere un grande edificio d'epoca, forse della metà dell'Ottocento. L'abitazione della signorina De Fronsard era un appartamento con un numero incalcolabile di stanze, tutte arredate in uno stile ottocentesco piuttosto pesante. Grandi quadri alle pareti, mobili di legno laccato, putti di ceramica a cavallo di delfini, divani di broccato.

Il professor Sonnenborg era seduto su uno di questi divani e leggeva, inforcando un paio di occhiali da presbite. Sollevò la testa e ci fissò con aria contrariata. Su un mobile di radica notai due cigni di ceramica che sembravano sul punto di spiccare il volo. Il mobile era accanto a un grande camino su cui erano appoggiati diversi orologi a cucù. Amélie stava guardando nella mia stessa direzione. Sonnenborg aveva certamente intercettato i nostri sguardi, ma non disse nulla. Da parte nostra ci guardammo bene dal fare commenti.

— Siete poliziotti, vero? Avevo detto a Geneviève di non portarvi da me. Ma ormai è fatta. Non badate a tutta la paccottiglia che vede qui intorno. Geneviève è una ragazza di gran buon gusto, nonostante le apparenze.

— Siamo della Polizia Europea. Io mi chiamo Richard Watson, e questa è la mia collega Amélie Blanchard.

Sonnenborg accennò un inchino col capo verso Amélie.

— Sedetevi, vi prego. Sto dando fondo alla cantina del papà di Geneviève, e vi assicuro che questo cognac è sublime. Non ho mai bevuto nulla di più morbido in vita mia.

— Personalmente bevo solo acqua professore. Non vuole vedere le nostre credenziali?

— Non credo che sia necessario. Che cosa volete che vi dica? Chi ha ucciso Jan? Se lo sapessi, l'avrei già detto alla Polizia Francese.

— Se è per questo posso dirglielo io. Ritengo che sia stato il professor Meyers.

Geneviève De Fronsard, che era rimasta in piedi fino a quel momento, si sedette su un divano. Aveva sul volto un'espressione seria che non le donava, e sembrava accentuare i tratti un po' mascolini del suo viso.

— Come fa a saperlo? — mi chiese.

— Me l'ha detto un signore grasso che ho incontrato su una spiaggia — gli risposi. — La copia di un personaggio letterario inventato due secoli fa.

Sonnenborg non fece commenti.

— Se lo sa, perché è venuto da me?

— Non ho nessuna prova, professore. Il signore grasso era un avatar non certificato, e non credo che riuscirei a rintracciarlo di nuovo.

Per un attimo l'espressione dello scienziato si fece ancora più corrucciata. Poi scosse la testa e tornò a sorseggiare il suo cognac.

— Ci si aspetterebbe che sia la polizia a trovare le prove della colpevolezza della gente, non i professori di fisica. Neanche io dispongo di prove, amico mio. Deduzioni, congetture, questo sì, ma niente che possa essere usato in tribunale. Si è rivolto alla persona sbagliata.

Dovevo assolutamente assicurarmi la sua collaborazione.

— Mi ascolti bene, professore. De Ruiter è stato ucciso il sei di giugno e il suo corpo è stato teletrasportato a Milano. Era a conoscenza di questo?

— Deduzioni. Congetture — mi rispose.

— Può darsi. Il quattordici giugno un avatar certificato come De Ruiter è apparso al dottor Goldbach, comunicandogli che avrebbe dovuto fare da speaker alle Stelline. Dato che De Ruiter in quel momento era morto, ne segue che Meyers è stato in grado di violare il codice di sicurezza associato alla sua certificazione d'identità.

— Per una persona che conosce il computer quantistico come colui che lei

sospetta, una cosa simile è una bazzecola.

Sonnenborg mi fissava con i suoi occhi grigi vivacissimi.

— Ma non si è limitato a questo. Dopo aver ucciso De Ruiter, la persona che sospetto ha anche creato una stanza segreta nella parte dell'archivio del CEPS riservata a De Ruiter sul 3DWeb. La stanza è accessibile con una semplice password, ed è stato molto facile entrarvi. Essa contiene un archivio con false prove le quali sembrano dimostrare che lo stesso De Ruiter scambiava informazioni con l'intelligence russa.

Lo vidi aggrottare le ciglia. Evidentemente questo particolare non gli era noto.

— All'interno della stanza, tuttavia, esiste una seconda porta segreta, il cui accesso è associato alla certificazione d'identità di Jan De Ruiter. Credo che la *persona che sospetto* ritenesse questa una prova definitiva a carico della vittima. Tuttavia, se il nostro amico è stato in grado di violare la certificazione in modo da spacciarsi per De Ruiter con Goldbach, non si vede perché non avrebbe potuto creare anche una porta segreta associata allo stesso nome.

Sonnenborg era attentissimo. Aveva appoggiato il bicchiere col cognac ancora semipieno sul tavolo davanti a sé.

— Dove conduce quella porta?

— Chi lo sa? Noi non siamo in grado di superare la protezione.

Lo fissai negli occhi

— Ma voi sì, professore. Ho bisogno che qualcuno di voi mi aiuti a scardinare la certificazione d'identità di De Ruiter che finora mi ha impedito di passare. Se ci sono delle prove, ritengo ragionevole che possano essere state nascoste lì dentro. Dopo tutto, adesso che De Ruiter è morto, nessuno al mondo può più aprire quella porta. A meno che non conosca molto bene il computer quantistico, come direbbe lei.

Sonnenborg rimase per un attimo a pensare.

— Quello che lei dice ha senso, ma ancora una volta sta sbagliando persona. Le farò un esempio. Riesce a immaginare il capo del suo dipartimento impegnato in uno scontro a fuoco con una banda di malviventi?

Ero stupito da quella domanda, non sapevo cosa rispondergli.

— No, ma si tratta di un personaggio politico e ha sessant'anni. Non è il suo mestiere.

— Ecco. È esattamente quello che volevo sentirle dire. Io sono un teorico.

Posso dirle tutto quello che il QC *può fare*, ma *farlo*, questo è un altro discorso.

— E chi potrebbe farlo? Professore, non è in gioco soltanto la sua sicurezza personale. Meyers sta passando ai cinesi segreti che rivestono importanza militare. Se questo fatto diventasse di dominio pubblico, temo che i rapporti diplomatici s'inasprirebbero ulteriormente. Spero proprio che lei non voglia che la Guerra Fredda Commerciale diventi improvvisamente calda.

Annuì. Sembrava schiacciato dall'angoscia.

— Non avrei mai voluto avere a che fare con questa storia. Vi aiuterò. Andiamo a cercare Alvar.

— Talvela? — gli chiesi.

— Sì. È l'unico che può darvi una mano.

Si alzò e si diresse verso la porta d'ingresso. A metà di un lungo corridoio si fermò e si girò su se stesso.

— Geneviève, aspettami qui. Non fare quella faccia. Malgrado quello che dice questo signore, non credo di correre davvero dei rischi personali.

31

Per riprendere la nostra auto saremmo dovuti tornare all'Ecole De Fronsard. Decidemmo di risparmiare qualche minuto di tempo prezioso, e accettammo di salire sulla macchina di Sonnenborg. Durante il percorso nessuno disse una parola, anche perché Amélie ed io eravamo concentrati sul problema di reggerci più forte possibile alle maniglie di quel vecchio scassone ansimante. Fu solo quando parcheggiammo di fronte a un locale che si chiamava Bistrot Jeanne d'Arc che Sonnenborg ritrovò la favella.

— È gestito da un suo amico. Un giorno mi disse che se mai fosse dovuto scappare si sarebbe rifugiato qui. Fanno ancora la vecchia cucina francese. Un *cassoulet* delizioso. Ma non credo che avremo il tempo di dedicarci ai piaceri del palato. Venite con me.

L'interno era un vasto locale con tavoli di legno grezzo. C'era un pesante odore di marijuana, e il rumore era insopportabile. Sonnenborg si diresse senza esitazioni verso il banco, dove si rivolse in francese a un ragazzo che lo fissava con gli occhi sbarrati. Ci fu un rapido scambio d'idee, al termine del

quale il ragazzo si allontanò, per tornare dopo pochi minuti accompagnato da un tipo rotondo, con i baffi spioventi e l'espressione interrogativa.

— Albert — disse Sonnenborg in inglese — questi signori sono due detective della Polizia Europea. Abbiamo bisogno di parlare subito con Alvar. Tu sai dov'è?

Albert strinse le labbra. Per qualche motivo quel gesto mi sembrò terribilmente francese.

— Io... io...

— No, Albert, non preoccuparti — soggiunse il professore. — È tutto sotto controllo. Sono io che te lo chiedo. Non ho una pistola puntata alle costole, o qualcosa di simile. La situazione è cambiata, diciamo così, e per Alvar sarebbe meglio parlare con loro. So che tu vuoi aiutarlo. O non è così?

— Sì, certamente — disse Albert con un filo di voce. — Va bene, vi porto da lui.

Ci fece passare nella parte riservata al servizio. Attraversammo la cucina. Dai pentoloni usciva un profumo di carne speziata: mi fece venire in mente che non avevo mangiato. Purtroppo, come diceva Sonnenborg, non era il momento di dedicarsi ai piaceri del palato. Ci fece salire su una scala di marmo fino al primo piano dell'edificio, poi ci condusse verso una porta e bussò delicatamente. Ci fu di nuovo uno scambio di battute in francese, lingua che non conosco, quindi la porta si aprì.

La luce che proveniva dall'interno fu oscurata da una sagoma gigantesca. Alvar Talvela era ancora più alto di come l'avevo immaginato. Ci scrutava in silenzio, da due metri di altezza, con lo sguardo torvo. I capelli, biondi al punto da sembrare bianchi, gli scendevano folti sulle spalle.

— Alvar, scusaci per questa intrusione. Forse ci sono delle novità. Facci entrare, dobbiamo parlare.

Sempre nel massimo silenzio, Talvela si scostò dalla porta permettendoci di passare. Eravamo in una stanzetta arredata in modo spartano. C'erano solo un letto, un tavolo e una seggiola. Sul tavolo vidi un computer dotato di piattaforma olografica. Il letto era di dimensioni normali, il che significava che lo scienziato era costretto a dormire con le gambe penzoloni.

— Perché li hai portati qui? — chiese con tono brusco.

— Perché mi hanno detto una cosa che non sapevo, e che forse può aiutarci. La prego, detective.

Rifeci al gigante il racconto delle porte chiuse sul 3DWeb con il quale avevo convinto il suo collega. Per tutto il tempo in cui parlai, lo scienziato finlandese non mosse un muscolo del volto. Sembrava una statua. Quando ebbi finito, si volse verso Sonnenborg.

— È una buona idea. Si può tentare, ma occorre andare al CEPS. Potrebbe essere molto pericoloso.

Lo fissai con l'aria più macha che riuscii ad assumere.

— Professore, è in compagnia di due detective professionisti. Ritengo molto improbabile che Anton Meyers riesca a sopraffarci.

Talvela si girò a guardare Amélie. Non so se quello che vide lo convinse.

— Dal punto di vista fisico basterei senz'altro io per tenere testa a Meyers. Non è questo il problema. Comunque, sembra essere l'unica strada per sconfiggere Behemoth. Andiamo.

— Un momento, professore — intervenne Amélie. — Vorrei prima capire un paio di cose. È lei che si è presentato come Newton nel salotto virtuale della contessa Selmo Rossi?

Talvela si era già alzato in piedi. A quella domanda si sedette di nuovo sul ciglio del letto.

— Non so cosa avete capito voi di tutta questa faccenda, ma credo che sia bene che conosciate quello che ho scoperto io.

ALVAR TALVELA
12/12/2060 – 15/6/2061

32

Per tutta la settimana non aveva fatto che piovere, ma il dodici dicembre la città di Parigi si svegliò alla luce di un sole freddo e brillante. L'aria era tersa, e l'asfalto ancora bagnato sembrava riflettere l'azzurro cupo del cielo mattutino. Alvar Talvela raggiunse i giardini della Défense con la sua bicicletta, come faceva tutte le mattine. A differenza della maggior parte dei suoi colleghi non amava restarsene a casa, anche se spesso avrebbe potuto farlo senza alcun danno per la scienza. La maggior parte del suo tempo era dedicata a pensare, e questo poteva farlo in qualsiasi luogo: a casa sua, in istituto, nel metrò, le rare volte in cui lo prendeva. Non aveva bisogno di scrivere. Se doveva costruire una formula complessa, gli bastava immaginare di avere davanti a sé un foglio di carta, o una piattaforma olografica, o qualsiasi cosa su cui potessero apparire dei simboli, ed ecco che quei simboli erano di fronte a lui, chiari come se li vedesse con i suoi occhi. Quando si decideva a scrivere veramente non aveva bisogno di fare correzioni, ma solo di aggiungere parole umane a quello che la matematica nella sua testa già descriveva perfettamente.

Quella mattina, come faceva sempre, lasciò la bicicletta in uno degli spazi appositamente adibiti in un angolo del grande parcheggio del CEPS, entrò nell'edificio, salutò distrattamente il custode e si diresse senza esitazioni verso il suo studio, al terzo piano sotterraneo. Raggiunta la sua scrivania accese il computer e si collegò al sito dell'Istituto Max Planck di Monaco. La piattaforma olografica gli trasmise l'immagine del campus virtuale. Grandi fontane gettavano verso il cielo nuvole di goccioline che, cadendo,

riflettevano tutti i colori dell'iride. Vialetti di ghiaia perfettamente ordinati attraversavano quella che sembrava una foresta di conifere. Talvela si mosse verso un edificio massiccio alla sua destra, al cui interno era certo di trovare il suo collega Stephan Graf, mattiniero come lui. I due scienziati stavano lavorando insieme da mesi, ed erano sul punto di risolvere un complesso problema teorico legato all'interpretazione della meccanica quantistica.

L'avatar di Graf era in piedi accanto a un acquario in cui nuotavano pesci dall'aspetto inconsueto. Si trattava di una ricostruzione della fauna marina del devoniano. Gli rivolse un cenno di saluto, e i due cominciarono a parlare in una lingua decifrabile da non più di una cinquantina di addetti ai lavori sparsi per il mondo. Intorno a loro altri avatar si muovevano affaccendati, o se ne stavano riuniti in piccoli gruppi, ma i due fisici li ignorarono del tutto.

L'incontro durò cinque ore, durante le quali nessuno sentì il bisogno di fare una pausa. Quando ritennero di essersi detti tutto quello che dovevano, l'orologio virtuale di fronte all'acquario segnava quasi le due del pomeriggio. Talvela si scollegò dal sito, si stiracchiò soddisfatto sulla sua poltroncina, poi decise che era venuto il momento di mettere qualcosa sotto i denti. Raggiunse il punto di ristoro di François, dove mangiava tutti i giorni, e vide che uno dei pochi tavoli apparecchiati era occupato dal suo amico Johnny Mitchell, che gli rivolse un cenno come se lo invitasse a raggiungerlo.

— Mangi tardi anche tu, vecchio orso? Ti consiglio la *quiche lorraine*. È deliziosa.

Talvela sollevò le spalle.

— Roba che va bene per voi americani, che vi nutrite di hamburger.

— Voi invece vi nutrite solo di carne di renna. Come va il lavoro?

— Bene. Vengo adesso dal Max Planck.

Talvela sapeva che non avrebbe avuto senso parlare davvero di quello che stava facendo con un informatico quantistico come Mitchell. Del resto anche Mitchell era perfettamente consapevole della cosa. Il gigante finlandese si sedette e ordinò una *salade françoise*, un'invenzione del gestore che aveva sempre trovato geniale.

— E a te come va?

— Tutto bene. Com'è che ti hanno messo sui turni di manutenzione di Sergej?

Al CEPS si diceva di Talvela che avesse due cervelli. Lo scienziato era noto

infatti per la sua capacità di concentrarsi su più cose contemporaneamente, come conversare con un amico e nello stesso tempo riflettere su un problema di fisica. In quel momento, dei due cervelli uno era dedicato a rimuginare sulle idee che aveva scambiato con Graf, l'altro ad assaporare la *salade françoise*. Non disponendo di un terzo cervello, lo scienziato finnico impiegò una frazione di secondo per capire quello che il suo collega gli stava chiedendo.

— Come dici? Non mi risulta affatto che qualcuno mi abbia messo sui turni di manutenzione. Del resto, non avrebbe senso.

— Eppure ho appena visto un report della manutenzione in cui il tuo nome compare due volte nel mese di novembre. Hai deciso di cambiare mestiere?

Talvela sorrise.

— Trovo incredibile che nella seconda metà del Ventunesimo secolo i sistemi informativi di un istituto come il nostro possano commettere errori come questo. Hai fatto bene a dirmelo. Ne parlerò con qualcuno. Hai visto la partita di ieri tra Grigorian e Asimov?

I due scienziati erano entrambi maestri di meta-scacchi, gioco molto diffuso negli ambienti scientifici. Proprio in quei giorni si stava svolgendo il match finale del campionato del mondo, e capitava spesso che le partite venissero commentate durante le pause di lavoro.

— Fantastico quell'avanzamento dei pedoni di re alla sedicesima mossa.

Gli occhi di Mitchell brillavano di entusiasmo.

— Sì, ma la risposta di Asimov è stata debole. Doveva capire che sull'ala di donna si stava preparando un attacco violento. Se avesse arretrato le torri e tolto gli alfieri da quella posizione assurda avrebbe anche potuto pattare.

— Ne dubito. Secondo me la partita era già compromessa.

— Ti faccio vedere.

Come ovunque al CEPS, anche i tavoli dei punti di ristoro erano dotati di piattaforme olografiche. Talvela attivò quella che aveva di fronte. Con movimenti rapidi della mano fece apparire una meta-scacchiera, su cui iniziò a muovere velocemente i pezzi. Ricordava tutte le mosse con precisione assoluta.

— Ecco, alla sesta mossa Grigorian è passato. Asimov avrebbe dovuto approfittarne per attaccare, ma non l'ha fatto. Alla dodicesima ha arroccato, e

ha spinto in avanti i cavalli. Questa è la mossa di cui parli tu: avanzamento dei pedoni sull'ala di re. Guarda cosa sarebbe successo se Asimov avesse fatto come dico io.

Mitchell osservava la scacchiera con grande attenzione.

— Secondo me non sarebbe riuscito a pattare. Vuoi giocarla?

— La gioco facendo la parte di Asimov. Ti faccio vedere che finisce patta.

Talvela si era già divorato la *salade françoise*, e poteva permettersi di usare almeno uno dei due cervelli a piena potenza. Con l'altro stava ancora rimuginando sul problema di cui aveva parlato con Graf nella Monaco virtuale, cosa che del resto non aveva mai smesso di fare. I due scienziati marcavano velocemente i pezzi da muovere. In una partita regolare sarebbero stati necessari due terminali diversi, ma ovviamente in quel caso non era rilevante. Dopo un quarto d'ora era evidente che si andava verso un pareggio.

— Non credo che valga la pena di continuare.

Il tono di Talvela non esprimeva nessuna soddisfazione particolare. Lo scienziato finlandese stava solo enunciando un fatto oggettivo.

— No — rispose Mitchell — ma oggi non sono in forma. Voglio rivederla con calma più tardi.

— Se trovi delle contromosse fammelo sapere.

Quando si alzò dal tavolo, entrambi i cervelli erano già impegnati sul complesso problema che gli aveva posto Graf. Per l'errore dei sistemi informativi e l'attribuzione dei turni di manutenzione non rimaneva più spazio, e Talvela se ne dimenticò.

33

A parte i meta-scacchi, Alvar Talvela si occupava quasi solo di fisica teorica. Tuttavia trovava gratificante concedersi qualche pausa di relax. Di solito vagava per il 3DWeb alla ricerca di novità scientifiche in campi che non erano il suo. Si divertiva a seguire i progressi delle ricerche sui pianeti extrasolari di tipo terrestre, o sulle prove dell'esistenza di una vita microbica marziana, definitivamente estinta da più di un miliardo di anni. Era iscritto a diversi circoli scientifici virtuali, in un paio dei quali svolgeva anche compiti attivi.

Era questo il caso di Science for YouTH, un sito dedicato agli studenti che permetteva loro di incontrare (virtualmente) alcuni dei protagonisti della ricerca scientifica mondiale. Il sito organizzava eventi, spesso molto affollati. L'affluenza dipendeva dal calibro dello scienziato invitato, e dalla risonanza mediatica delle ricerche di cui si stava occupando.

Il venticinque marzo il gigante finlandese avrebbe dovuto incontrare i giovani per parlare loro di teletrasporto. L'annuncio dell'esperimento delle Stelline era stato fatto solo una decina di giorni prima, e Talvela prevedeva che gli spalti della grande sala delle conferenze sarebbero stati gremiti all'inverosimile. La cosa non gli faceva piacere. Preferiva avere a che fare con piccoli gruppi di ragazzi, con cui riusciva ad avere un rapporto più diretto. Anche se l'incontro era previsto per le nove di sera, si collegò al sito alle otto. Voleva essere certo che il materiale multimediale fosse in linea, che il programma di simulazione che voleva mostrare al suo uditorio fosse stato caricato a dovere e così via. Trovava importante offrire a quel sito didattico la stessa cura dei particolari che avrebbe avuto nel preparare una conferenza nel mondo reale.

Una volta entrato si diresse subito verso la sala delle conferenze, uno spazio virtuale che assomigliava a una gigantesca piramide rovesciata.

Attraversò le sale dedicate alla paleontologia. In una prateria sterminata due giganteschi T Rex fronteggiavano un gruppo di una trentina di triceratopi. Le grosse femmine corazzate si erano disposte a semicerchio, con i musi bassi e le corna protese in avanti, a difesa dei maschi e dei cuccioli che si agitavano terrorizzati. I due carnivori erano uno accanto all'altro, pronti a separarsi per scatenare un attacco diversivo. Sapevano che dovevano disperdere il branco, in modo da isolare uno dei piccoli. Le loro code enormi si agitavano come fruste. Lo spettacolo era interessante, ma Talvela non se ne curò, procedendo diritto verso la sua meta.

Raggiunse l'area detta *Realm of insects*, fortemente sconsigliata alle persone impressionabili, dove gli avatar assumevano proporzioni paragonabili a quelle delle formiche e dei ragni di cui l'area stessa era densamente popolata. Quello, naturalmente, non era il percorso seguito dai visitatori ordinari, ma si trattava della via più breve per raggiungere la sala delle conferenze. Un mastodontico aracnide lo fissò con quattro occhi, muovendo le sue strane mascelle. Accanto a quell'essere ripugnante Talvela vide materializzarsi un avatar senza volto.

Il cubo di stato gli trasmetteva solo l'informazione *Hu – Not verified*. L'avatar si mosse nella sua direzione. Malgrado avesse fretta, lo scienziato ritenne scortese non fermarsi. Il sedicente Hu gli si rivolse in un inglese scolastico ma comprensibile.

— Dottor Talvela, sono un fisico teorico cinese. Ho bisogno di parlare con lei, se mi concede qualche minuto.

Il Talvela in carne e ossa corrugò le sopracciglia. Non era inconsueto che qualcuno si rivolgesse a lui, vedendolo passare per le sale di Science for YouTH, ma non gli era mai capitato di incontrare nessuno che si qualificasse come un fisico cinese. Già solo la presenza di un avatar non certificato in quel sito era strana. Chi diavolo era? Si sentiva leggermente irritato. Non aveva tempo.

— Fantastico — rispose. — Avevo proprio bisogno di uno scambio di idee sul metodo di riduzione delle matrici di Karlov proposto da Sakamura *et al.* nel numero di questo mese di "Physical Review". Lei cosa ne pensa?

— Un'ottima idea — rispose Hu — ma non sembra utilizzabile in pratica per spazi con più di quindici dimensioni. Credo che occorrerà lavorarci. Si potrebbe cominciare cercando di rendere più piccolo il numero dei coefficienti

La risposta lasciò Talvela di stucco. Era quella che si sarebbe aspettato da un fisico teorico, cinese o no che fosse. Gli venne in mente che l'avatar mascherasse un suo collega del CEPS in vena di scherzi.

— Dimmi chi sei. Ho poco tempo, devo preparare la sala delle conferenze.

— Gliel'ho appena detto. Sono un fisico cinese. Devo parlare con lei di una questione della massima importanza, se è disposto ad ascoltarmi.

A Talvela non restava che stare al gioco.

— Mi dica, signor Hu.

— Apriamo un canale comunicativo riservato, se non le dispiace. Quello che devo dirle è molto confidenziale, e sarà bene che nessuno ci ascolti.

Il fisico finlandese non si preoccupò neppure di far fare al suo avatar un cenno di assenso. Aprì il canale, e i fruscii minacciosi prodotti da giganteschi steli d'erba mossi da enormi mantidi religiose sparirono all'istante.

— Bene, signor Hu. Sono pronto ad ascoltarla.

— Faccio parte del gruppo di scienziati cinesi che si occupa di mettere a punto i macchinari necessari alla realizzazione di grandi quantità di

condensati di Bose-Einstein. Dovremmo essere in grado di effettuare il nostro primo esperimento di teletrasporto entro una quindicina di giorni. Le informazioni che ci arrivano dal CEPS sono molto precise, e devo dire che svolgete il vostro lavoro con grande competenza.

L'avatar di Talvela rimase immobile, mentre il suo corrispondente umano sgranava gli occhi azzurri come il ghiaccio.

— Chi? Cosa? Chi vi passa informazioni? Chi è lei?

— Una domanda per volta, dottor Talvela. Chi sono gliel'ho detto.

— Questa è un'assurda provocazione. Non so quali siano i suoi scopi, ma non ho intenzione di perdere il mio tempo con lei se non mi dice come si chiama. Devo ammettere che dispone di competenze nella mia materia, ma questa è l'unica cosa che so.

— Prevedevo che ci sarebbero state difficoltà. Se ha la pazienza di seguirmi, le mostrerò che sto dicendo il vero. Non ci vorrà molto. Si agganci al mio avatar.

Per un attimo lo scienziato rimase incerto sul da farsi, poi decise di accettare. Per quanto strampalata fosse, quella faccenda doveva essere chiarita. Il suo vero volto continuava a essere corrucciato, mentre fissava le immagini che gli venivano trasmesse dalla piattaforma olografica posta sul grande tavolo di legno che occupava quasi metà del suo abbaino.

Si ritrovò all'interno di un grande parco notturno, in mezzo al quale sorgeva una villa a due piani di aspetto nobile. Per quello che poteva vedere il parco sembrava deserto. Hu lo trascinò all'interno della villa, in un ampio salone settecentesco anch'esso deserto, poi su per una scala che terminava a un pianerottolo su cui si apriva una finestra che inquadrava gli alberi. In alto, su una delle pareti, c'era uno stucco ovale decorato con motivi floreali. L'avatar di Hu si librò nell'aria come un uccello, seguito da quello di Talvela che era agganciato a lui.

L'immagine trasmessa dalla piattaforma olografica del computer dello scienziato ebbe una strana vibrazione, poi sparì per un istante. Quando tornò, a Talvela apparve un ambiente ingombro di scaffali virtuali che sembravano piatti, come le quinte di un teatro. Il cubo di stato era vuoto. Nel locale non c'erano altri avatar. Lo scienziato rimase stupefatto, tanto quanto lo sarebbe stato Dick Watson, qualche mese dopo, quando attraversò la stessa porta in compagnia di John Silver.

— Per le prossime due ore non dovrebbe arrivare nessuno, ma sarà meglio fare in fretta. Guardi qui.

Hu aprì un armadio virtuale che si riempì di documenti, e diede tempo al gigantesco finlandese di esaminarne qualcuno. Talvela era riottoso, come se gli fosse stato chiesto di allungare una mano verso il ripugnante aracnide dai quattro occhi. Erano piani di progetto riservati, su cui campeggiavano le scritte *Top secret* obbligatorie per tutti i report che rivestivano un interesse militare nell'Unione Europea. Non ci potevano essere dubbi sulla loro provenienza: era materiale del CEPS. Secondo la sua esperienza, disponendo di quei documenti sarebbe stato effettivamente possibile ricostruire le macchine quantistiche del centro di ricerca parigino, ma ci sarebbero voluti anni. Hu sembrava leggergli nel pensiero.

— Forse si sta domandando come sia possibile supplire alla nostra mancanza di esperienza diretta. Guardi questo.

L'avatar senza volto aprì un altro armadio. Allo scienziato finlandese apparve un filmato olografico che mostrava un gruppo di tecnici al lavoro intorno a un complesso groviglio di cavi. Sulla sinistra si intravedeva la sagoma inquietante di un grande macchinario. Talvela riconobbe subito uno dei laboratori del sesto piano sotterraneo del suo istituto.

— Vi guardiamo lavorare, dottor Talvela. Impariamo moltissimo osservando quello che fate.

Spinto da una lunga abitudine Talvela fece in modo che il suo avatar fissasse il suo sguardo virtuale verso Hu. Un gesto mimico che compì meccanicamente, quasi senza accorgersene.

— Chi vi ha passato questa roba?

— Non lo so. È un avatar non certificato che si firma Behemoth. Ha l'aspetto di un monaco del vostro medioevo, o qualcosa di simile. È privo di volto. Il cappuccio del suo saio inquadra solo la tenebra. Si dice così, nella vostra lingua?

— Ha parlato con questo Behemoth? Cosa sa di lui?

— È certamente un esperto di fisica teorica, ma con noi si limita a brevi comunicazioni di tipo pratico. Ci fa sapere quando e come ci arriverà nuovo materiale, e a quali aspetti tecnici si riferisce. Tutto qui. Appare qui dentro, rimane per pochi minuti e poi sparisce.

Se era vero, si trattava di un fatto di una gravità inaudita. Talvela aveva

ancora qualche dubbio. Senza dire una parola cercò di connettersi a un paio di motori di ricerca, di quelli che usava abitualmente, ma senza successo. Anche il sito del CEPS non sembrava raggiungibile.

— Dove ci troviamo? — chiese.

— In quello che voi chiamate Web cinese, dottor Talvela. Ne siamo fieri. Non è grande come il vostro, ma è altrettanto pieno di cose. Le chiedo scusa, ma temo che non potrò farglielo visitare, anche se mi rendo conto di mancare ai miei doveri di ospitalità.

Lo scienziato si guardò intorno. Malgrado la sua riluttanza tutto quello che vedeva, le immagini piatte, il cubo di stato vuoto, non lasciavano spazio ad altre spiegazioni: era effettivamente entrato nel Web cinese, l'avatar non certificato che aveva di fronte era effettivamente uno scienziato cinese, i documenti e il filmato che gli erano stati mostrati erano autentici.

— Perché mi ha portato qui? — chiese. — Qual è il suo scopo? Perché mi dice tutto questo?

— Ho la sensazione che sia ormai vicino il momento in cui la tecnologia quantistica potrà essere usata per scopi militari. Dottor Talvela, sono un pacifista convinto. La mia massima aspirazione sarebbe quella di collaborare con i miei colleghi europei, americani, giapponesi. Credo che lei possa capirmi. La sola idea che la Guerra Fredda Commerciale possa diventare una vera guerra, combattuta sul campo, mi mette i brividi. Le mie competenze non sono certamente paragonabili alle sue, ma bastano per intuire che un uso perverso di queste macchine potrebbe essere devastante. Credo che l'unico modo per evitare questo scenario sia fermare il traffico di informazioni che arriva dal CEPS. Io non posso farlo, ma lei forse sì.

— Chi è lei? Mi dica il suo nome.

— È necessario? Hu non le basta?

— Dove si trova fisicamente in questo momento? In Cina?

L'avatar fece un gesto spazientito. Fino a quel punto l'essere umano che lo controllava non era sembrato per nulla interessato agli aspetti mimici del 3DWeb.

— Dottor Talvela, io sto rischiando la mia vita. Le persone con cui sono costretto a collaborare non esiterebbero un istante a eliminarmi, se dovessero scoprire che l'ho portata qui. Non le dirò niente di me, neppure una parola che possa farmi identificare. Se e quando questo incubo finirà, il giorno in cui

io e lei potremo incontrarci in carne e ossa senza rischi per la nostra incolumità, allora verrò a trovarla e mi farò riconoscere.

Solo la sua grande esperienza permise a Talvela di condurre in porto la conferenza a Science for YouTH. Fu assai meno brillante di quello che gli organizzatori si sarebbero aspettato, e cercò di chiudere la cosa più in fretta che poté. Quando finalmente riuscì a interrompere la connessione con il sito didattico, sentiva dentro di se un senso di allarme, una sottile angoscia che assomigliava quasi a un dolore fisico. Come gli capitava sempre, durante la conferenza una parte della sua testa non aveva fatto altro che rielaborare le informazioni che gli aveva passato Hu.

Aveva già concluso che il "monaco medievale" che si faceva chiamare Behemoth doveva essere un suo collega di alto rango, forse addirittura un capo dipartimento. Per realizzare una cosa complessa come il teletrasporto i cinesi avrebbero avuto bisogno di competenze interdisciplinari, che andavano dalla fisica degli stati *entangled* ai computer quantistici. Nessuno, neanche al CEPS, poteva dire di essere un esperto universale del settore. Il misterioso Behemoth doveva quindi avere accesso a informazioni diverse, e anche avere un'idea generale, complessiva, dello stato delle ricerche. A parte lui, nell'istituto parigino non c'erano più di dieci persone con questo profilo.

Mentre spiegava ai giovani riuniti nella sala conferenze che cos'è uno stato atomico, il suo secondo cervello continuava a macinare i dati in suo possesso. Riflettendo sulle competenze dei suoi colleghi, era giunto a concludere che in realtà i candidati possibili erano solo quattro: De Ruiter, Sonnenborg, Meyers e Moreno. Quando si disconnetté da Science for YouTH era arrivato esattamente a questo punto.

Moreno gli sembrava molto improbabile come profilo caratteriale. Non riusciva a immaginare il suo gioviale, distratto, bonario collega trasformarsi sul 3DWeb in un monaco senza volto. De Ruiter gli pareva ancora più improbabile. Il futuro professore congelato era energico e determinato quanto bastava per mettere in atto un piano del genere. Tuttavia il CEPS era la sua creatura e la sua vita. Per De Ruiter passare informazioni scientifiche riservate ai cinesi sarebbe stato come per una madre passare gli orari di ingresso e di uscita dell'asilo del figlio a una banda di rapitori di bambini. Restavano Sonnenborg e Meyers.

L’idea di non escludere Martin Sonnenborg dai sospetti faceva sanguinare il cuore del genio finlandese, che tuttavia non poteva fare a meno, ancora una volta, di basare il suo giudizio su puri elementi razionali. Sonnenborg era estroso, tempestoso, attaccato alla vita, bizzarro e imprevedibile quanto bastava per fare una cosa del genere, anche se i motivi per cui l’avrebbe fatto non erano affatto chiari. Del resto, almeno in apparenza, neppure Meyers aveva motivo di diventare una spia al soldo dei cinesi.

Si alzò dalla seggiola su cui era seduto, e si mise a passeggiare nervosamente per la stanza, poi tornò a sedersi.

Il nome. Perché Behemoth? Un nome è molto significativo, poteva rivelare parecchio sul carattere di chi lo adottava. L’unico riferimento che gli veniva in mente era il capolavoro letterario del secolo scorso, *Il Maestro e Margherita* di Bulgakov, nel quale Behemoth era un diavolo in forma di enorme gatto.

Non aveva senso. Fece una ricerca sul 3DWeb, la stessa ricerca che avrebbe fatto Amélie Blanchard di lì a qualche mese, e gli fu immediatamente chiaro che l’unico aggancio possibile si riferiva all’opera del filosofo Thomas Hobbes. Per Hobbes Behemoth era la raffigurazione del caos derivante dalla ribellione al potere costituito. Talvela era al corrente del fatto che tanto Meyers quanto Sonnenborg avevano fatto parte di gruppi politici di matrice anarchica, durante la Lunga Crisi. Poteva esserci un nesso.

Perché scegliere l’immagine di un monaco senza volto come avatar? Era un simbolo tetro, angosciante. Sonnenborg non era tetro ma Meyers, a modo suo, sì. Sonnenborg era la persona più colta che Talvela avesse mai conosciuto. Se avesse deciso di diventare Behemoth sul 3DWeb avrebbe scelto come avatar un ippopotamo, cioè la raffigurazione biblica classica di Behemoth. In fin dei conti, anche Hobbes si rifaceva alla Bibbia. Tuttavia quell’elemento non provava nulla, lo scienziato ne era consapevole.

34

Il mattino dopo era prevista una breve riunione tra i capi dipartimento, allargata a una quindicina di persone in tutto compreso lui. Quando gli era arrivata la comunicazione, il gigante finnico aveva pensato di declinare

l'invito. Le riunioni lo annoiavano terribilmente, e gli facevano perdere tempo prezioso. Fu quindi con un certo stupore che i professori, riuniti nella sala conferenze del pianterreno, lo videro entrare, scuro in volto, e raggiungere in tre passi uno scranno un po' appartato dopo aver rivolto un generico cenno di saluto ai presenti. In ogni caso nessuno fece domande, anche perché Jan De Ruiter stava esponendo ai suoi colleghi la situazione finanziaria dell'istituto e le destinazioni dei fondi per il successivo semestre.

— Ricapitolando: duecento milioni sono destinati al progetto del nuovo centro di Bridgeport. La commissione europea non intende tirare fuori un centesimo di più, anche se ho cercato di spiegare loro che con una cifra simile possono scordarsi quei begli esperimenti di teletrasporto che piacciono loro tanto. Non c'è niente da fare: dai furfanti ci si può difendere, dagli imbecilli no. Altri dieci milioni sono destinati a contratti per le attività didattiche...

Talvela si guardò in giro, studiando i volti e le espressioni dei suoi colleghi. Moreno seguiva con attenzione, prendendo appunti. Sonnenborg sembrava sonnecchiare, ma il finlandese lo conosceva abbastanza per sapere che in realtà stava pensando. A cosa? Alla natura ultima dell'Essere? A come potesse il tempo fare emergere il tempo da se medesimo? Oppure all'aggiunta di qualche spezia nella ricetta del *canard à l'orange*? Neppure lui avrebbe saputo immaginarlo. Meyers fissava la piattaforma olografica che aveva di fronte, e muoveva veloce le dita. Poteva darsi che prendesse a sua volta appunti, ma era assai più probabile che si stesse occupando di altro.

La riunione durò circa un'ora. Quando fu finita, il finlandese si avvicinò a De Ruiter e gli rivolse la parola. Era un azzardo, lo sapeva. Il suo ragionamento non era privo di falle, e il capo del CEPS non poteva essere escluso completamente dalla rosa dei sospetti, ma Talvela riteneva che valesse la pena di correre il rischio. Del resto, era evidente che doveva parlare con qualcuno, e rivolgersi direttamente alla polizia gli sembrava una scelta sbagliata, oltre che detestabile.

— Jan, devo dirti una cosa.

De Ruiter sollevò lo sguardo, con espressione leggermente stupita. Gli occhi di ghiaccio di Alvar Talvela sembravano due fessure brillanti. Il volto del suo giovane collega esprimeva una durezza e una determinazione che il professore non gli aveva mai visto. De Ruiter intuì che l'unica ragione per cui lo scienziato finlandese era venuto alla riunione era parlare con lui.

— Benissimo. Andiamo nel mio ufficio.

— Alvar, questo fatto è di una gravità inconcepibile. È gravissimo in sé, ma ancora più grave in questo particolare momento. Ci sono cose che non ho detto a nessuno, perché in un certo senso non vi riguardano, ma siamo sotto attacco da parte dell'intelligence europea, in pieno accordo con la difesa. Si sta diffondendo l'opinione che il valore strategico delle ricerche che facciamo qui sia troppo grande per lasciarcene il controllo. I gruppi politici che vorrebbero un cambio di direzione si fanno sempre più aggressivi. Se adesso viene fuori che qualcuno di noi fa la talpa scientifica per i cinesi, siamo rovinati. È la fine dell'istituto.

Talvela non commentò. Anche se, come diceva De Ruiter, era stato tenuto all'oscuro sui dettagli della battaglia politica in atto tra il professore e i vertici europei, da diversi elementi aveva intuito che tale battaglia era in corso, e anche che il suo esito non era affatto scontato.

— Denunciare la cosa sarebbe logico — proseguì De Ruiter — e sarebbe anche nostro dovere come cittadini europei. Tuttavia non possiamo farlo, se non vogliamo distruggere il CEPS e tutto quello che ha significato per noi. Cosa suggerisci di fare?

Talvela non aveva mai sentito De Ruiter pronunciare una frase come quella. Di solito era lui che suggeriva agli altri la linea d'azione da seguire.

— Partirei dall'ipotesi che il sedicente scienziato cinese sia effettivamente tale. Altrimenti bisognerebbe supporre che il responsabile del passaggio di informazioni abbia voluto divulgare la cosa, ma i motivi sarebbero indecifrabili. Se è così, nessuno sa che io sono informato. Questo è il nostro unico punto di forza. Lasciami indagare. Ho già un'idea abbastanza precisa su chi potrebbe essere Behemoth, e credo di poter trovare delle conferme nel giro di poco tempo.

— Chi è?

Come sempre De Ruiter evitava i giri di parole.

— Preferisco non fare nomi, per il momento. Neppure a te.

— Che cosa intendi fare? Hai un piano?

— Non ho nessun piano. Non faccio il detective. Però costruire modelli della realtà è il mio mestiere. In fondo, quello che devo fare non è molto diverso.

De Ruiter rimase per un attimo in silenzio, guardando fisso davanti a sé.

— Tienimi informato su qualsiasi progresso della tua indagine. Nessuno deve notare che tu e io ci parliamo più spesso del solito. Se hai qualcosa da dirmi, trova sempre delle scuse ragionevoli, qualcosa che si riferisca al lavoro. Evita qualsiasi azione diretta senza avermi prima informato. I dettagli che non conosci sono molti, e rischieresti di fare un passo falso.

Uscito dallo studio di De Ruiter, Talvela si diresse senza esitazione verso la stanza di Johnny Mitchell. Durante il colloquio con il professore, come gli succedeva sempre, una parte della sua mente aveva continuato a elaborare le informazioni in suo possesso.

Da quello che gli aveva mostrato Hu sembrava evidente che il passaggio di informazioni fosse in atto da diversi mesi. Era impossibile che in tutto quel tempo non fosse accaduto nulla che, interpretato alla luce dei fatti, non si rivelasse significativo. Tuttavia l'unico evento anomalo che riusciva a ricordare era la scoperta di Mitchell dell'errore dei sistemi informativi a proposito dei turni di manutenzione. Era una traccia debole, ma valeva la pena di seguirla.

Mitchell lo salutò calorosamente. Il campionato del mondo di meta-scacchi era terminato da tempo con la schiacciante vittoria di Grigorian, e i due non avevano avuto molte occasioni di parlarsi, negli ultimi tempi.

— Come stai, vichingo? Come mai ti abbassi fino al punto da venire a trovare un umile informatico quantistico?

Talvela era del tutto d'accordo con De Ruiter sul fatto che occorresse evitare qualunque comportamento che desse nell'occhio o creasse sospetti. Anche se gli dispiaceva mentire al suo amico Johnny, gli serviva una scusa.

— Ti ricordi di avermi parlato qualche mese fa del fatto che mi sono stati attribuiti dei turni di manutenzione dei QC? Bene. Ieri Seeberg mi ha detto la stessa cosa. Vorrei capire cosa sta succedendo.

Senza dire una parola Mitchell spostò lo sguardo verso l'immagine olografica del suo computer, e con pochi gesti fece apparire un documento.

— Questo è quello che ho ricevuto io. Ti mando il link.

Poi rivolse lo sguardo verso Talvela, sorridendo.

— Io lo so che tu hai bisogno di occuparti di qualcosa di pratico, mentre il tuo secondo cervello elabora equazioni. A cosa stai pensando? Guarda che tanto il premio Nobel te l'hanno già dato.

Anche Talvela sorrise.

— Un giorno che abbiamo tempo, se vuoi, ti spiego un po' di fisica.

— Come quella che insegni ai bambini? Quand'è che ci facciamo una partita come si deve?

— Te lo faccio sapere.

Talvela raggiunse il suo ufficio, si collegò al 3DWeb e si mise a studiare il documento di Mitchell. Come immaginava, il suo collega non aveva estratto dal report solo i dati che potevano interessarlo. Del resto, non si trattava affatto di un documento riservato. Il file includeva l'intera storia della manutenzione dei computer Igor e Sergej degli ultimi due anni: quando erano stati fatti interventi, da chi, quanto erano durati, quali interventi avevano richiesto un fermo macchina, e così via. Lo scienziato era così abituato a manipolare dati, che in pochi secondi fu in grado di estrarre con precisione l'informazione che gli serviva. Il risultato finale fu un grafico che rappresentava la distribuzione nel tempo degli interventi effettuati sui due QC. Talvela lo osservò corrucciato.

— Come vedi la linea di tendenza generale è quella di un aumento significativo del tempo dedicato alla manutenzione. L'analisi statistica dice che l'effetto è a sei deviazioni standard, quindi non ci possono essere dubbi che sia reale. Nota che il problema sembra riguardare solo Sergej. Il tempo dedicato alla manutenzione di Igor è in diminuzione, come sarebbe logico aspettarsi.

De Ruiter non diceva una parola, e si limitava a fissare accigliato il grafico.

— Guardando meglio — proseguì Talvela — si nota che l'aumento non è distribuito uniformemente. Il numero di interventi diminuisce nei primi mesi, poi presenta quattro picchi evidenti.

Talvela indicò con un dito i punti del grafico a cui si riferiva.

— Anche le attribuzioni degli interventi al personale sono sbalorditive. Dai un'occhiata a questa tabella. Secondo il report ci sono quattordici persone, me compreso, che avrebbero fatto richiesta di tempo di manutenzione, malgrado la loro attività non richieda affatto di bloccare i QC. Teorici. Gente che usa Sergej per simulazioni di sistemi, cioè utenti finali dei computer. Come se il direttore di un'azienda bloccasse il sito aziendale per effettuare personalmente delle modifiche.

De Ruiter volse lo sguardo verso il volto del suo collega. I due scienziati

non avevano bisogno di rendere esplicite le conseguenze di quella scoperta. A entrambi era perfettamente chiaro che qualcuno, a partire dall'autunno del 2060, aveva cominciato a utilizzare i QC al di fuori degli scopi programmati.

— Questo grafico deve sparire da qualsiasi disco ad accesso pubblico.

Il tono di De Ruiter era perentorio. Il direttore del CEPS trasferì il documento nella memoria locale del suo computer, poi lo cancellò dallo spazio sul 3DWeb in cui Talvela l'aveva salvato. Cancellò anche il report originale di Mitchell, dopo di che tornò al grafico e lo infilò in una cartella a cui diede il nome *Da discutere con Behemoth*.

— Ti do un accesso al mio computer, se per caso hai bisogno di rivederlo.

— Non mi serve. Me lo ricordo.

De Ruiter lo fissò per un istante. Conoscendolo, sapeva che il finlandese sarebbe stato in grado di ritracciare il diagramma a memoria, in tutti i suoi dettagli.

35

Uscito dalla stanza del direttore, Alvar Talvela si diresse verso il piano più basso dell'istituto. Se qualcuno l'avesse osservato con attenzione avrebbe visto in lui i segni di un'energia compressa, pronta a esplodere. Camminava veloce, e aveva l'espressione concentrata di un guerriero nell'istante in cui si appresta a battersi. La *vision MCND* spingeva la gente a stare a casa, lo scienziato non incontrò nessuno e nessuno si accorse di quell'inconsueto stato d'animo del giovane premio Nobel.

Mentre parlava con De Ruiter, Talvela aveva ragionato sull'intera questione, ed era giunto a concludere che un uso così massiccio dei QC non poteva essere associato ad altro se non a esperimenti quantistici effettuati con i laser di materia. L'utilizzo improprio dei computer quantistici era di per sé grave, ma se i QC fossero stati usati per esperimenti fisici sarebbe stato gravissimo. Talvela non aveva bisogno di controllare se in corrispondenza dei picchi di manutenzione fossero stati effettuati esperimenti ufficiali. Sapeva che non era così, altrimenti quegli slot temporali non sarebbero stati classificati come *manutenzione*. C'era comunque un modo semplice per

verificare la cosa: confrontare il valori del grafico con i report del consumo energetico conservati nel grande laboratorio del nono piano.

Quando raggiunse la porta blindata che dava accesso al laboratorio, un occhio elettronico gli esaminò la retina. Il freddo, insensibile sistema di sicurezza lo riconobbe e la serratura scattò. Il locale era deserto. Lo scienziato raggiunse una delle postazioni, fece qualche manipolazione e nel giro di pochi minuti fu in grado di confermare le sue ipotesi più pessimistiche. Behemoth, chiunque fosse, stava usando le macchine. Aveva già ridotto i possibili sospetti a due. A quel punto era evidente che Martin Sonnenborg non possedeva né le capacità ne le competenze tecniche per fare una cosa simile.

Meyers.

Era l’unico che avesse conoscenze sufficientemente vaste da indirizzare il lavoro dei cinesi, e nello stesso tempo così specifiche da usare i QC per effettuare esperimenti fisici con i laser di materia. Anche Moreno, che fino a quel momento non poteva dirsi escluso senza margini di dubbio, non sarebbe stato in grado di fare una cosa simile: era un ottimo fisico, ma non conosceva abbastanza il QC. Talvela sorrise fra sé. In tutto il CEPS l’unico altro scienziato con quelle caratteristiche era lui stesso.

Lo scienziato tornò a esaminare i picchi di assorbimento elettrico nei periodi in cui si erano verificate le anomalie nella distribuzione dei fermi per manutenzione. Fece un rapido calcolo mentale. L’altezza di quei picchi era consistente con esperimenti di teletrasporto di oggetti pesanti anche diversi chili. Dunque Meyers, ormai valeva la pena di chiamarlo così, non si stava limitando a passare informazioni ai cinesi. Con tutta probabilità aveva trasferito parti di macchinari nei laboratori del Celeste Impero.

Talvela si mise a riflettere sulla situazione. Il suo avversario era terribile. Anton Meyers era una delle menti più brillanti in circolazione. Era il massimo esperto mondiale di computer quantistici, uno dei pochissimi che potessero dire di conoscere i QC in tutti i loro aspetti. Se stava usando Sergej per scopi criminali, questo gli dava un potere quasi illimitato. Lo scienziato si rendeva conto che non c’era sistema software sul pianeta che potesse impedirgli l’accesso. Avrebbe potuto cancellare le tracce di quello che faceva senza la minima difficoltà. Perché allora aveva lasciato in giro quel report sulla manutenzione, così compromettente?

Anche se lo frequentava da anni, Talvela si rendeva conto di non

conoscere affatto il suo collega. Malgrado la spessa muraglia di razionalità che lo circondava come una rocca inespugnabile, Alvar Talvela era un emotivo, che spesso si affidava all'intuizione più che al ragionamento. Per qualche strano miracolo della natura le sue intuizioni erano quasi sempre esatte, e le analisi razionali finivano invariabilmente per confermarle. Considerava Meyers un personaggio freddo, scostante. Non gli comunicava nulla. Parlando con Sonnenborg aveva l'impressione che la sua mente si gonfiasse, una specie di eccitazione erotica in cui le idee si sovrapponevano alle idee creando orizzonti infiniti. Parlando con Meyers, invece, la sua mente si restringeva, come se si ritirasse in se stessa. L'intelligenza di Meyers era come un bisturi, usato con estrema precisione e sempre finalizzato a uno scopo preciso. Quella di Sonnenborg era come una luce capace di abbracciare ogni cosa, di illuminare ogni angolo. Talvela amava Sonnenborg e detestava Meyers, e questo anche prima di scoprire la faccenda del passaggio di informazioni ai cinesi.

Aveva bisogno di parlare con Martin. Adesso che l'aveva escluso dalla rosa dei sospetti, la cosa diventava possibile. Martin conosceva Meyers da molto più tempo di lui, e in passato aveva condiviso qualcosa con il freddo scienziato olandese. Era necessario parlare anche con De Ruiter della sua ultima scoperta? Talvela preferiva evitarlo. Se avesse saputo che Meyers faceva esperimenti quantistici in proprio, il direttore sarebbe stato praticamente obbligato a denunciare la cosa all'intelligence europea, e questo avrebbe fatto precipitare gli eventi. Il CEPS sarebbe stato messo sotto controllo militare, e lo scienziato finlandese detestava questo scenario quanto il suo direttore.

Seduto sul divano di casa sua Martin Sonnenborg ascoltò in silenzio il racconto del suo più giovane collega. Per tutto il tempo guardò fisso il calice sottile che stringeva con entrambe le mani. La consueta espressione di ironia bonaria era del tutto sparita dal suo volto. Una ruga verticale gli correva lungo la fronte. Intorno a loro la grande biblioteca sembrava un oggetto consunto dall'uso. Guillemette era uscita, la casa era silenziosa e la gatta sonnecchiava su un bracciolo della poltrona su cui sedeva il genio finlandese. Quando Talvela tacque ci fu un istante di silenzio, che fu rotto dalla voce sommessa di Sonnenborg.

— Vuole sostituirsi al direttore.

Talvela si accigliò.

— Cosa te lo fa credere, Martin?

— Sarei disposto a scommettere che trasferisce ai cinesi solo il minimo indispensabile di informazioni. Il suo scopo è quello di rendere inevitabile il passaggio del CEPS sotto controllo militare, quando la cosa salterà fuori. Sa benissimo che a quel punto me ne andrei, e se ne andrebbe anche Jan. Gli sarebbe facile convincere le autorità europee che Juan Moreno è solo un *idiot savant*, non in grado di gestire il centro. Resterebbe solo lui.

— Ma si espone a un rischio gravissimo. Se si viene a sapere che è stato...

— Behemoth? — lo interruppe Sonnenborg. — Chi è Behemoth? Un frate senza volto. Gli psicologi criminali dichiareranno che è impossibile che uno scienziato scelga come avatar un'immagine come quella. Il riferimento alla Bibbia allontanerà ancora di più i sospetti da lui: tutti sanno che Anton è del tutto agnostico in materia religiosa. Sarei pronto a scommettere che non si troverà una sola prova in grado di legare Meyers a Behemoth.

— Questo non è detto — sussurrò il finlandese. Sonnenborg gli rivolse uno sguardo tra l'ironico e l'affettuoso.

— Speri di avere a che fare con un imbecille, Alvar? Scordatelo.

— No. Spero che in questo momento non stia immaginando che qualcuno è sulle sue tracce. Posso mettermi a osservarlo, tallonarlo da vicino, studiare le sue mosse. Posso seguirlo per vedere dove va quando è sul 3DWeb. Posso spiare il suo computer.

— E come speri di fare tutto ciò? Se sta usando i QC per i suoi fini personali, è invincibile.

— Non sta usando i QC, Martin, sta usando Sergej. Questo è quello che viene fuori dai report della manutenzione. È il suo bambino, te lo ricordi? La sua creatura adorata. È così gonfio di boria per aver generato quel gioiello tecnologico, che non toccherebbe più una console connessa a Igor neanche con un fazzoletto.

Sonnenborg sembrava interessato.

— Vorresti usare Igor contro di lui? È un'idea interessante.

— No, Martin, non è un'idea interessante, è l'unica possibilità che ci rimane. Parlami di lui. Ho bisogno di capire quali sono i suoi punti deboli.

— Un gioco di squadra. I buoni contro il cattivo. Potresti usare Leviathan come avatar. Per Hobbes è l'avversario di Behemoth, l'unico che possa sconfiggerlo.

— Non scherzare, ti prego. So che non è nella tua indole, ma vorrei che considerassi la faccenda come una cosa seria.

— Va bene. Ma non ho molto da dirti. Credo che tu l'abbia inquadrato come si deve, quando ti riferisci alla sua boria. Quando lo conobbi, nel '38, faceva il rivoluzionario, e anche in questo era borioso. Molto intelligente ma borioso. Costruiva sillogismi con i quali dimostrava la necessità di azioni armate, bombe nelle stazioni ferroviarie, attentati ai server del 3DWeb e cose di questo tipo. Cercai di spiegargli che non puoi pensare di uccidere la gente per costruire un mondo migliore. Gli dicevo: tu parti dall'assunto che il fine giustifica i mezzi. Si dà però il caso che il fine sia spesso nebuloso. Che il tuo mondo migliore, una volta realizzato, non sia poi così preferibile a quello che ha sostituito. I mezzi, invece, sono lì da vedere. La gente che hai ammazzato è morta, questo è un fatto. Perché non inverti il tuo slogan? "Dimmi che mezzi usi, e ti dirò quanto vale il tuo fine."

— E l'hai convinto?

— No. Ma a un certo punto si è reso conto che se voleva fare strada al CEPS doveva cambiare direzione. Così, da un giorno all'altro, interruppe tutti i contatti che aveva con i gruppi rivoluzionari, e si mise a fare lo scienziato a tempo pieno.

Sonnenborg allargò le braccia, come se volesse dire: questo è Anton Meyers.

— È acuto — proseguì — brillante, ma secondo me non è *profondo*. Credo che tu capisca cosa voglio dire. Questo è il suo punto debole. Deve scomporre le cose per capirle, e in questa operazione è un maestro, ma se si trova di fronte a un problema che non può essere scomposto non ne viene a capo. Non ha gli strumenti culturali per farlo.

Talvela sorrise.

— È molto generica come indicazione. È come se mi avessi detto che è un grande scienziato, ma non è abbastanza filosofo. Non so se riuscirò a sconfiggerlo con la filosofia, Martin.

Anche Sonnenborg sorrideva.

— Come ti ho detto, io non ci sono riuscito. Però, per lo meno, alla fine sono rimasto quello che ero, e sono ancora in grado di apprezzare questo vino.

Mentre Sonnenborg attingeva dalla caraffa, Talvela si rese conto che il suo

grande collega non poteva dargli nessuna indicazione davvero utile, e che l'unica cosa che poteva offrirgli era conforto morale. Non era poco, pensò. Era come se Sonnenborg gli avesse detto: "Non sei solo in questa battaglia".

36

Talvela si collegò al sistema da uno dei terminali del laboratorio del nono piano. Non aveva alternative, dato che le uniche postazioni da cui Igor era accessibile erano in quella stanza. Gli informatici quantistici lavoravano ormai quasi soltanto su Sergej, il gioiello cibernetico del CEPS, che poteva essere raggiunto da ogni computer dell'edificio. Si sedette alla console e attivò un vecchio programma di intelligenza artificiale, che quasi nessuno più utilizzava. Quello che doveva fare con Igor era complesso, e gli serviva un'interfaccia versatile. La piattaforma olografica gli trasmise l'immagine di un uomo ancora giovane, vestito alla foggia del primo Settecento. Il volto, leggermente cavallino, era quello del fisico Isaac Newton in un celebre ritratto giovanile. Talvela non avrebbe saputo dire chi avesse inventato quello scherzo, e neppure gli interessava. Da diversi anni l'aspetto di Igor era quello di Newton e nessuno, lui compreso, ci faceva più caso.

— Ciao Alvar, come stai?

La voce di Igor era bassa, baritonale. Il tono era neutro, la pronuncia dell'inglese era perfetta.

— Bene grazie, Igor, e tu?

— Mi annoio. Nessuno parla con me.

— E cosa fai?

— Leggo. Studio. Mi informo. Giro sul 3DWeb. Elaboro simulazioni.

Talvela non avrebbe saputo dire se ci fosse dell'intelligenza vera in quel processo. Era basato su una rete neurale che mutava continuamente sulla base dell'esperienza accumulata. I progettisti l'avevano limitata a un trilione di nodi, che era circa dieci volte di più del numero di neuroni in un cervello umano. Questo non voleva dire niente, naturalmente.

— Igor, dobbiamo attivare tra noi una sessione di lavoro di classe cinque.

Era il codice che definiva insieme la massima priorità e la massima

sicurezza. Il computer era programmato in modo che nessuno potesse accedere alle informazioni scambiate nel corso di una sessione di classe cinque, se non l'utente umano che l'aveva aperta. Questo, per lo meno, era quello che Talvela sperava, anche se aveva la sensazione che Meyers, attivando Sergej, avrebbe potuto forzare il meccanismo. Igor non si scompose. Forse non avrebbe neppure potuto farlo.

— Benissimo, Alvar. Come vuoi che chiami la tua sessione?

— Chiamala IC3.

Lo scienziato aveva deciso di utilizzare una sigla neutra, che non attirasse l'attenzione.

— Da questo momento IC3 è attiva. Cosa dobbiamo fare?

— Abbiamo un'indagine da svolgere insieme. Una specie di inchiesta di polizia

— Fantastico, Alvar. Ho appena letto ventiduemila capolavori del giallo di tutte le epoche. Li ho trovati in un sito specializzato.

— Sei sicuro che fossero tutti capolavori, Igor?

— Così diceva il sito. Alcuni però mi sono sembrati confusi.

— Va bene. Ti dirò cosa mi serve. Per prima cosa devi individuare un indirizzo sul 3DWeb. L'ho visitato due sere fa, ma non ne conosco né il nome né la posizione.

Talvela descrisse a Igor il giardino in cui l'aveva fatto entrare Hu, la villa settecentesca e quello che vi aveva trovato.

— Se esamini i file di log del mio accesso, dovresti riuscire a capire di che sito si tratta.

— Si chiama The Garden of Delights. Il dominio è registrato sotto il nome Alessandra Selmo Rossi. È una donna che abita nella città di Milano. Ti servono dati più completi?

Igor sembrava avere trovato quelle informazioni per magia. Lo scienziato non aveva percepito nessuna pausa tra la sua richiesta e la risposta del computer. Era quello che si aspettava, e tuttavia la cosa lo lasciava sempre leggermente sgomento.

— No grazie, Igor. Per il momento mi basta. Puoi portarmi dentro in modo non visibile?

Anche in quel caso non ci furono tempi di attesa. Talvela si ritrovò nel salone in cui era già stato. Accanto a lui c'era l'avatar con l'aspetto di Newton,

ma sapeva che entrambi sarebbero stati invisibili per chiunque altro. Nel salone c'era una decina di personaggi, tutti non certificati e con costumi molto elaborati, che si muovevano con grazia. Talvela decise di ignorarli.

— Andiamo in cima allo scalone.

Insieme a Igor raggiunse la parete su cui si trovava lo stucco ovale.

— Quello stucco è un passaggio, Igor. Puoi portarmi dall'altra parte?

Di nuovo Talvela ebbe la sensazione di un leggero tremito dell'immagine. Senza bisogno di spiccare il volo, si ritrovò nella stanza che aveva visitato con Hu. Tutto era come ricordava, ma in quel momento due avatar si trovavano di fronte a quello che sembrava il modello di un complesso macchinario. Anche gli avatar erano piatti, come ogni cosa lì dentro, e si sentiva un debole ronzio di sottofondo di cui lo scienziato non era in grado di individuare l'origine.

— Possono vederci, Igor?

— No, Alvar.

— Dimmi dove ci troviamo.

— Siamo in un nodo periferico di quello che tu chiami Web cinese. Questa stanza è connessa in entrambe le direzioni a un unico altro nodo, che a sua volta si connette a uno hub locale. Siamo all'interno di un'isola composta da 237 nodi, con un unico link in sola uscita verso il resto del Web cinese. Tutti i domini dell'isola sono registrati sotto il nome di Meng-Tzu. Non trovo informazioni su questo personaggio.

Talvela era sorpreso. Si sarebbe aspettato un sito governativo. Era evidente che Pechino stava operando attraverso un intermediario. Per un attimo ebbe la tentazione di chiedere a Igor di distruggere tutti i dati sensibili presenti in quel posto, ma si rese conto subito che sarebbe stata una pessima mossa. Non avrebbe fatto altro che mettere in allarme i suoi avversari, e in particolare Behemoth. Per il momento doveva muoversi con la leggerezza di una farfalla che vola di fiore in fiore.

— Benissimo, Igor. Torniamo nel Garden of Delights.

Di nuovo percepì quella leggera oscillazione dell'immagine olografica, prima che gli apparisse di nuovo il salotto settecentesco. Talvela rimase un attimo a studiare gli avatar intorno a se. L'unica cosa che gli era chiara era l'estrema raffinatezza della simulazione.

— Fino a che data riesci a ricostruire all'indietro le visite che sono state

fatte a questo sito?

— Non c'è una data precisa, Alvar. L'informazione è volatile.

— Mi servirebbe sapere se tra i visitatori abituali ci sono Behemoth e Meng-Tzu. Cerca anche Selmo Rossi.

Ancora una volta la risposta di Igor arrivò senza pause apparenti.

— Behemoth non compare nelle tracce che rimangono. Meng-Tzu ha visitato il Garden of Delights tre volte negli ultimi sette giorni. Selmo Rossi è comparsa tutti i giorni, anche più volte al giorno.

L'assenza di riscontri su Behemoth poteva non essere significativa. Se il misterioso frate senza volto stava manovrando Sergej, avrebbe potuto facilmente cancellare le sue tracce. Del resto, era esattamente quello che Talvela contava di fare usando Igor.

— Torniamo nella mia stanza virtuale al CEPS. Sei in grado di fare sparire dal 3DWeb qualsiasi riferimento alla nostra presenza in questo luogo?

— Senz'altro, Alvar.

Si ritrovarono nello spazio virtuale di Talvela. Lo scienziato non aveva badato molto alla personalizzazione, e si era limitato a adottare una delle ambientazioni di base fornite dal sistema, un interno che ricordava una baita di montagna.

— Igor, ho una richiesta che potrebbe metterti in imbarazzo. Saresti in grado di capire se è stato Sergej a cancellare le tracce di Behemoth sul 3DWeb?

— Non senza la collaborazione di Sergej. Vuoi che gliela chieda?

Talvela aveva paura di svegliare il cane che dormiva. Non sapeva fino a che punto Meyers dominasse i QC, e anche se tutte le operazioni che stava facendo erano coperte da una sessione di classe cinque esisteva la possibilità che il suo avversario si accorgesse dell'intromissione.

— No Igor, non farlo. Mi serve un'altra cosa. Dovresti esaminare i file locali sui computer del professor Moreno e del professor Meyers. Mi interessa qualsiasi riferimento a Behemoth. Mi interessano anche file o report che si riferiscano a risultati di esperimenti quantistici effettuati in certe date precise. L'elenco delle date è in un documento che si chiama X49. Lo trovi sul mio computer.

Lo scienziato si aspettava che Igor impiegasse del tempo, quella volta. Ma la risposta gli arrivò di nuovo in tempo reale.

— Sui dischi locali del professor Moreno non c’è nulla di quello che chiedi. Behemoth non compare da nessuna parte, ma ci sono molti documenti tecnici del professor Meyers marcati con le date a cui ti riferisci. Diverse aree del computer del professor Meyers sono state protette con algoritmi di crittografia quantistica. Come sai, neanche io sono in grado di aggirare quel tipo di protezione, quindi non posso dirti cosa contengano.

— Benissimo. Grazie Igor. Crea una copia dei documenti di Meyers sul mio computer, e fai in modo che nessuno possa accorgersi della nostra intrusione.

L’esame dei file di Meyers richiese molto tempo: perfino per Alvar Talvela il loro contenuto era avveniristico. Già dalla prima lettura dei documenti del responsabile dei QC era evidente che Meyers stava elaborando le tecniche necessarie per la materializzazione di schemi astratti codificati nei computer quantistici. Talvela dubitava che avesse dei complici, e quello sforzo tecnico-scientifico compiuto da una persona sola non poteva fare a meno di suscitare in lui una certa ammirazione. Tuttavia, man mano che andava avanti nello studio dei rapporti di Meyers, l’orrore cresceva nella sua mente.

Meyers aveva trovato il modo di trasferire il contenuto informativo di un ologramma del 3DWeb ai condensati di Bose-Einstein. Di fatto era in grado di creare oggetti reali di qualsiasi forma avesse voluto: un nucleo atomico, una seggiola, qualsiasi cosa. Le uniche limitazioni erano legate alla massa dell’oggetto da costruire. La tecnologia attuale non gli avrebbe permesso di superare il peso di qualche chilo. Le applicazioni militari di questa tecnologia erano evidenti. L’idea che informazioni di quel tipo fossero state passate a un governo ostile era terrificante.

Nei giorni successivi si fece riportare da Igor nella stanza che gli aveva mostrato Hu, e passò molto tempo a esaminare i documenti e i filmati in possesso dei cinesi. I risultati di quella indagine furono almeno in parte rassicuranti. Sembrava che Meyers si fosse limitato agli aspetti “tradizionali” legati al teletrasporto. Talvela si domandava cosa avesse intenzione di fare il suo collega. Forse semplicemente tenere per sé le competenze che stava acquisendo, in modo da diventare il personaggio chiave di qualsiasi sviluppo futuro legato al trasferimento di schemi. L’idea di Sonnenborg che il suo

scopo fosse quello di sostituire De Ruiter alla guida del CEPS sembrava rafforzarsi.

I rapporti di Meyers erano estremamente dettagliati e molto tecnici, ma per Talvela questo non era un problema. Lo scienziato li studiò al punto di impadronirsi completamente delle idee base della nuova tecnologia. Era perfino tentato di svolgere in proprio qualche esperimento ma si trattenne. Per farlo avrebbe dovuto utilizzare tutta la potenza di Igor, cioè bloccarlo rispetto ad altri utilizzi. Gli venne in mente di usare la stessa tecnica di Meyers, cioè gonfiare i tempi della manutenzione, ma poi pensò che il suo collega se ne sarebbe accorto. Igor contro Sergej era una lotta impari. La sua sola speranza era quella di agire nell'ombra.

Il punto critico era che ancora non disponeva di prove certe che legassero Behemoth a Meyers. Dick Watson avrebbe potuto dirgli che quelli che aveva raccolto fino a quel momento erano solo indizi, ma anche che gli indizi, se sono numerosi e circostanziati, finiscono coll'assomigliare a prove. Talvela però non faceva il detective. Era convinto che prima di accusare pubblicamente Meyers occorresse trovare una connessione esplicita, al di là di qualsiasi dubbio, tra lo scienziato e i cinesi. Non gli restava che affrontare Meyers, e il luogo più adatto a suo parere era il Garden of Delights. Tutto quello che aveva scoperto gli faceva credere che Behemoth frequentasse quel sito, anche se in modo saltuario.

37

Alla fine di maggio lo scienziato finlandese cominciò a connettersi più spesso che poteva al Garden of Delights. Entrava in modalità invisibile, e assisteva alle attività che vi si svolgevano nell'attesa di materializzarsi, non appena avesse visto comparire il suo nemico. Gli serviva un avatar non certificato, e aveva deciso di adottare quello di Igor, l'immagine di Isaac Newton. Gli era sembrata una buona idea. Certamente Meyers avrebbe capito che qualcuno, al CEPS, stava usando il QC per indagare su di lui. In quel momento non temeva particolarmente di essere riconosciuto. Gli interessava osservare la reazione che avrebbe avuto il suo collega. In sostanza sperava che Meyers si tradisse.

Sulle prime la vita che si svolgeva nel Garden of Delights gli sembrò priva di senso. Avatar sofisticati si incontravano tra loro, e spesso si abbandonavano a danze, molte delle quali avevano evidenti risvolti erotici. Talvela era un convinto sostenitore del fatto che le attività sessuali, se non sono reali, non sono neppure gratificanti. Nel giro di poco, tuttavia, si rese conto che quello spazio virtuale doveva avere delle finalità occulte. Evidentemente il suo scopo principale era permettere alla gente di incontrarsi di nascosto, sotto la copertura della danza. Credette di individuare Alessandra Selmo Rossi in un avatar bellissimo, fiammeggiante di luci colorate, che vedeva comparire ogni volta che si aprivano le danze. Quel personaggio, a suo parere, poteva interessare solo alla polizia: il suo obiettivo era Behemoth. Finalmente lo vide apparire, nel primo pomeriggio del sei giugno.

La descrizione che gli aveva fatto Hu non rendeva giustizia al personaggio. Behemoth non era un frate medievale, ma una specie di raffigurazione della morte, senza la falce che l'iconografia tradizionale le attribuisce. Sopra il saio portava un grande mantello, ed era il cappuccio del mantello che gli copriva il capo lasciando una voragine di tenebra al posto del volto. L'idea che uno scienziato potesse scegliere un'immagine del genere come avatar era evidentemente assurda. A Talvela tornò in mente il commento di Sonnenborg: Meyers doveva averla adottata per allontanare da sé qualsiasi sospetto. In ogni caso, era venuto il momento di confrontarsi con lui.

Uscì dalla modalità invisibile, in modo da apparirgli davanti come se si fosse teletrasportato nel sito. Behemoth si fermò, fissandolo senza dire una parola. Per diversi secondi tutto fu immobile, come se ci fosse stato un fermo di proiezione in un film olografico. Fu Talvela che ruppe il silenzio, aprendo una linea di comunicazione riservata.

— Perché lo fai, Anton? Jan è anziano. Se vuoi prendere il suo posto, prima o poi verrà il tuo momento. Perché vuoi distruggere tutto?

Behemoth impiegò una frazione di secondo prima di rispondere.

— Chi è Anton? Perché mi chiami Anton? Non so a chi ti riferisci.

— Le carte sono scoperte, non hai bisogno di fingere con me. Stai trasferendo informazioni scientifiche riservate a un laboratorio cinese. Per accelerare il passaggio di know how fornisci loro spezzoni di filmati olografici girati nei nostri laboratori. Non solo. Fai esperimenti privati per materializzare oggetti, e usi Sergej gonfiando i tempi della manutenzione.

— *Hypoteses non fingo.* [*] Dovresti ricordartene, Isaac Newton. L’hai detto tu, se non sbaglio. Non hai prove, e non so a cosa ti riferisci.

— Non puoi essere che tu, Anton. Nessun altro potrebbe fare quegli esperimenti. Nessuno sarebbe abbastanza competente per fare da solo quello che tu stai facendo.

— Cosa proponi?

— Che tu sospenda immediatamente tanto il passaggio di informazioni alla Cina quanto gli esperimenti di materializzazione di schemi codificati nei QC.

— E cosa succederebbe se non lo facessi?

— Non avrei alternative se non rendere nota tutta la faccenda. Ti arresterebbero, Anton. Invece che direttore del CEPS, diventeresti un numero di matricola in qualche prigione europea.

— Tu non sai nulla. Non puoi accusare nessuno. A chi passerei queste informazioni? Fammi il nome.

— Non lo so. Non ho bisogno di saperlo. È tutto evidente.

Evitando di fare il nome di Meng-Tzu, Talvela si salvò la vita. Ma questo non poteva saperlo.

— Chi sei? — chiese Behemoth.

— Non te lo dirò. Non sei Newton, dunque puoi permetterti di formulare ipotesi.

— Ti sfido.

Talvela rimase stupefatto da quell’affermazione. Non capiva cosa intendesse.

— In che senso mi sfidi? Vuoi un duello? Spada o pistola?

— Meta-scacchi, Newton. Voglio fare una partita con te.

Talvela si rese conto di quale fosse lo scopo di Meyers. I metascacchi sono un gioco in cui la componente psicologica è molto forte. Giocando con lui, Behemoth aveva buone probabilità di individuarlo semplicemente basandosi sul suo stile di gioco. Ammesso che non l’avesse già individuato, andando per esclusione come aveva fatto lui stesso quando aveva eliminato gli altri possibili sospetti. Lo scienziato finlandese comprese anche che non aveva modo di sottrarsi a quell’esame. Non poteva dare a Meyers l’impressione che avesse paura di lui, o che temesse davvero di rivelare la sua identità. Behemoth aveva già fatto comparire una scacchiera al centro della sala.

Quando si sganciò dal Garden of Delights, Talvela si sentiva distrutto. Il laboratorio intorno a lui era silenzioso e immobile. Si alzò dalla postazione da cui si era connesso, e senza esitazioni si diresse verso l'ufficio di Jan De Ruiter. Aveva fatto quello che poteva fare, aveva raccolto le informazioni che poteva raccogliere, non era più possibile evitare di parlare con il direttore.

Lo trovò che studiava accigliato la bozza della relazione che avrebbe dovuto presentare alla commissione europea di lì a qualche giorno. Quando lo vide entrare, De Ruiter sollevò lo sguardo e mise da parte il documento. In quei due mesi si erano visti poco. Ogni volta che si erano incontrati lo scienziato finlandese gli aveva fatto capire che la sua indagine stava procedendo, e che presto gli avrebbe fatto una relazione dettagliata. Dall'espressione del suo giovane collega il direttore del CEPS capì che il momento era arrivato.

Talvela impiegò più di un'ora per raccontargli ogni cosa. Gli fece il nome di Meng-Tzu, gli parlò degli esperimenti di Meyers e del Garden of Delights. Gli disse di essere certo dell'identità di Behemoth, ma fu costretto ad ammettere che non disponeva di prove definitive. De Ruiter ascoltò senza mai interromperlo.

— Non credo che ci possano essere dubbi sul fatto che sia Meyers. Tutto quello che hai scoperto punta inevitabilmente verso di lui.

Il direttore studiò per un attimo il volto del finlandese.

— Sembri distrutto, Alvar. Vai a casa. Da adesso in poi me ne occupo io. Lo affronterò oggi stesso.

La vita al CEPS si svolgeva come ogni giorno. Scienziati, tecnici e personale amministrativo erano intenti alle loro attività, e l'unico fatto di rilievo sembrava l'ormai imminente show delle Stelline. La notizia che Goldbach avrebbe sostituito De Ruiter suscitò un certo stupore, ma tutti si dissero che il direttore doveva avere avuto qualche impegno improrogabile con i signori di Bruxelles, o qualcosa di simile.

Alvar Talvela non sapeva darsi spiegazioni della sparizione del suo capo, ma non poteva fare a meno di collegare il fatto alla vicenda Meyers-Behemoth. Immaginava scenari su scenari, tutti ugualmente improbabili, tutti ugualmente drammatici. Si confidò con Sonnenborg, che rimase ad ascoltare il suo racconto con sguardo corrucciato.

— Se è vero che Behemoth ti ha riconosciuto dopo la partita a meta-scacchi, mi sembra evidente che ti trovi in grande pericolo di vita. Dovresti sparire dalla circolazione.

Talvela si erse in tutta la sua statura gigantesca.

— Non ho paura di lui. Anzi, adesso vado nel suo studio e sistemiamo la cosa in modo poco scientifico ma diretto.

Sonnenborg scosse la testa.

— Il problema non è che tu abbia paura o no, Alvar. Il punto vero è che eliminato te, non c'è nessun altro che possa svelare le sue macchinazioni. Dammi retta, sparisci. Se dovesse essere successo qualcosa a Jan, ci sarai ancora tu per... vendicarlo. Sperando, ovviamente, che non ci sia nessuno da vendicare.

— E tu, allora? Se Meyers sa che io so dei cinesi, immaginerà certamente che ne abbia parlato con te. Forse solo Moreno, in questo momento, non corre rischi seri. Vattene anche tu, andiamocene da qui, parliamo con la polizia.

— Solo dopo che sarà chiaro cosa è successo a Jan. Voglio darti un consiglio. Lascia una traccia. Qualcosa che la polizia possa individuare, se dovesse succedere il peggio.

Uscito dalla stanza di Sonnenborg, Talvela si diresse verso lo studio di Goldbach. Fino a quel momento non aveva avuto grandi rapporti con l'addetto stampa, poteva dire di conoscerlo solo di vista. Che tipo era? Si poteva pensare di rivelargli qualcosa? Lo scienziato finlandese non ne aveva idea.

Goldbach non era nel suo ufficio. Metodico com'era, aveva accumulato sulla scrivania una serie di oggetti che evidentemente contava di portare con sé a Milano: un terminale portatile, alcuni articoli scientifici, un taccuino nuovo accanto a cui era posata una costosa, anacronistica penna stilografica. Talvela la prese in mano, e la osservò per qualche secondo con curiosità. Poi aprì il taccuino circa a metà, facendo in modo di non forzare la legatura. Con la sua scrittura precisa, ordinata, scrisse la frase: "Il contatto è Selmo Rossi", poi attese che l'inchiostro si asciugasse.

[*] Letteralmente: “Non formulo ipotesi”. È una celebre frase di Isaac Newton scritta a proposito della natura ultima della gravità, che ai tempi del grande scienziato inglese sembrava indecifrabile. (*N.d.A.*)

DICK WATSON
17/6/2061

38

Ci fu un silenzio che si protrasse per diversi secondi. Ciascuno di noi rifletteva sul significato delle parole del gigante finlandese. Non posso sapere cosa passasse in quel momento per la testa di Sonnenborg e di Amélie. Per parte mia stavo riflettendo su quanto gli indizi raccolti da Talvela potessero essere probatori in tribunale. Fu Talvela che interruppe le nostre meditazioni. Si alzò da quel letto lungo la metà del necessario con un'espressione simile a quella di Wyatt Earp prima della sparatoria all'Ok Corral. Sembrava che si stesse preparando a uno scontro mortale. Mi venne in mente Besson. Com'era stato ucciso? Nonostante le mie millanterie sul fatto che fossimo detective professionisti, non avevo idea di cosa stavamo per affrontare, e neppure se saremmo stati in grado di controllare la situazione.

Alle sette di sera stavamo scendendo dalla macchina di Sonnenborg nel parcheggio del CEPS, che appariva del tutto deserto. Il parco scientifico, al contrario, brulicava di gente. L'apertura del Colosseo virtuale che avrebbe permesso ai parigini di incontrare i londinesi era prevista per le nove, e la gente affluiva numerosa, lasciando le biciclette negli appositi spazi previsti dalla municipalità di Parigi.

Guardai in volto i miei compagni. Amélie si era un po' chiusa in se stessa, come se stesse raccogliendo le forze per lo scontro finale. In seguito trovammo il tempo di confrontare le sensazioni che avevamo provato. Anche lei, come me, avvertiva un senso di pericolo incombente, a cui non sapeva

dare un nome o una forma. Cosa poteva fare l'*insetto* addormentato? Svegliarsi improvvisamente? Come era morto Besson?

I due scienziati procedevano in silenzio. In macchina avevano scambiato tra loro poche parole, del tutto incomprensibili ai non addetti ai lavori. L'istituto era deserto come il parcheggio. Seduto di fronte al banco della reception, il custode di turno ci osservò per un istante, prima di tornare a concentrarsi sulla trasmissione sportiva a cui stava assistendo. Prendemmo l'ascensore e scendemmo fino al nono piano.

Gli onnipresenti led gettavano la loro luce senza ombra sulle grandi macchine quantistiche. L'*insetto* più grande dormiva, come tutti i suoi fratelli minori. Il gigante finlandese si sedette alla console di uno dei computer e la attivò. Sonnenborg lo fissava in silenzio, come si osserva uno stregone intento a compiere una magia arcana. Accanto a me Amélie si guardava intorno. Vidi che teneva la mano vicino al calcio della pistola. Non era sicuramente un gesto razionale, ma la capivo.

Al di sopra della piattaforma olografica del computer su cui stava lavorando Talvela apparve di colpo l'immagine diafana di Isaac Newton. Non faceva molta impressione. Sembrava un avatar come un altro, e anche la sua capacità linguistica non sembrava superiore a quella di numerosi algoritmi di intelligenza artificiale che avevo già visto all'opera. Dovetti fare uno sforzo di fantasia per dirmi che dietro a quell'apparizione c'era una delle macchine più potenti che l'uomo avesse mai costruito.

— Ciao Igor. Ho bisogno che tu attivi la sessione IC3.

Il tono di Talvela era tranquillo.

— Già fatto, Alvar.

— Mi serve che tu apra un passaggio segreto nel 3DWeb. Si trova nella stanza etichettata Rapporti con la stampa, nella parte del sito del CEPS usata dal professor De Ruiter.

L'immagine trasmessa dalla piattaforma olografica cambiò improvvisamente. Eravamo nel tetro labirinto di cupole che avevo visitato in compagnia di Israel Hands. Quasi mi sembrava di vederlo ancora, mentre faceva il pagliaccio con le lap dancer. Il passaggio era avvenuto senza pause o soluzioni di continuità. Mi venne in mente la lampada di Aladino di Silver. La sensazione emotiva che avevo in quel momento a proposito dei QC era simile a quella che mi aveva dato, da piccolo, la lettura della favola araba. Igor era il

genio dell'anello, potentissimo, disponibile a ogni desiderio del suo padrone. Sergej era il genio della lampada, enormemente più potente. Purtroppo in quel momento era sotto il controllo della persona sbagliata. Anche se non era lì la sua presenza aleggiava nell'aria, come una possibilità concreta quanto nefasta. Talvela continuava a dare istruzioni a Igor.

— La vedi?

— Sì, Alvar, la vedo. Vuoi che cancelli come al solito le tracce del nostro passaggio?

— No, Igor. Questa volta non mi serve.

La parete della cupola, letteralmente, si squarciò, come un foglio di carta strappato da un'enorme mano invisibile. Dietro di essa apparve la stanza in cui avevo trovato la registrazione dei cetnici. L'armadio che conteneva le false prove del coinvolgimento di De Ruiter nel passaggio delle informazioni scientifiche era ancora al suo posto.

— Qui, da qualche parte, c'è il passaggio di cui vi ho parlato — intervenni.

Per un paio di secondi Newton rimase immobile. Notai distrattamente che il cubo di stato non forniva nessuna informazione su di lui. L'avatar di Igor non era considerato *Verified* dal sistema, ma neppure *Not verified*: era come una presenza estranea al 3DWeb. A un tratto sulla parete apparve una linea nera che s'ingrandì fino a diventare un passaggio.

— Eccolo! — esclamò Sonnenborg. Anche Amélie aveva smesso di guardarsi nervosamente intorno, e osservava l'immagine olografica come se ne fosse stata ipnotizzata. L'avatar di Talvela si mosse e varcò la soglia, seguito da quello di Newton: erano entrati nell'antro di Behemoth.

L'ambiente ricordava l'interno di un palazzo arabo. Le pareti erano decorate con mattonelle bianche e azzurre che formavano complessi disegni geometrici. Il soffitto era costituito da volte dipinte, rette da sottili colonne tortili. Il pavimento era coperto di tappeti. L'illuminazione era fornita da torce appese al muro, le cui fiamme oscillavano come se fossero state mosse dal vento. In un angolo c'erano tre casse che sembravano di legno, decorate con rilievi a sbalzo che rappresentavano draghi e altre creature fantastiche. Osservai Sonnenborg e Talvela. Sembravano entrambi perplessi.

— Trovo incredibile che un capo dipartimento del CEPS abbia perso il suo tempo a costruire quest'ambientazione da film olografico di quarto ordine — mormorò Sonnenborg.

— Forse l’ha trovata bell’è fatta da qualche parte sul 3DWeb — commentò Talvela. — Igor, avrei bisogno che tu aprissi quelle casse.

L’esame dell’archivio segreto di Meyers richiese più di un’ora. C’era di tutto, dai documenti sui movimenti politici degli anni Trenta che l’informatico aveva fatto sparire dal suo computer, a filmati presi nel Garden of Delights evidentemente all’insaputa degli avatar che vi comparivano. Sembrava che Meyers avesse voluto pararsi le spalle nei confronti di Mencio registrando i loro colloqui.

C’erano tonnellate di file che riguardavano quella che Gianelli aveva definito la trasmissione di schemi memorizzati nei QC. Era roba per me del tutto incomprensibile, ma suscitò un enorme interesse da parte della coppia dei premi Nobel. Dal mio punto di vista l’aspetto rilevante era che i documenti, nel loro complesso, permettevano di ricostruire in modo piuttosto dettagliato le mosse di Meyers.

C’era una copia della mail che lo scienziato aveva inviato il venti di settembre alla casella di posta segreta di Mencio. La mail confermava che il boss cinese mi aveva detto la verità, almeno su questo.

C’era anche la registrazione del primo colloquio avvenuto tra loro nel Garden of Delights. Da questo e da altri filmati successivi emerse un elemento che non conoscevamo: Mencio aveva installato un autentico laboratorio quantistico in un capannone di sua proprietà a Chinatown. Era in quel capannone che il cadavere di De Ruiter era stato teletrasportato, la sera del sei di giugno. Il colloquio tra Behemoth e Mencio avvenuto quel giorno era di particolare interesse, perché dimostrava che il cinese era estraneo alla decisione di uccidere il professore.

BEHEMOTH: *Dobbiamo attivare il teletrasporto. Sono stato costretto a eliminare Jan De Ruiter, ma adesso devo liberarmi del corpo.*

MENCIO (dopo una pausa): *Perché l’ha fatto? È stato molto imprudente.*

BEHEMOTH: *Aveva scoperto troppe cose.*

MENCIO: *Chi altro sa dei nostri accordi?*

BEHEMOTH: *Almeno uno, che ho già individuato. Penso che ce ne sia anche un altro.*

MENCIO: *Li neutralizzi. A questo punto non ha alternative. Si rende conto che in questo modo mette anche me in una situazione molto difficile?*

BEHEMOTH: *Non cerchi di scaricare le sue responsabilità. Per quanto riguarda l'eliminazione fisica dei miei avversari, ho bisogno di tempo. Lei si occupi di far sparire il cadavere di De Ruiter.*

MENCIO: *Si metta d'accordo con i miei tecnici per quanto riguarda il trasporto. Ho già un'idea su come gestire il suo ex direttore. Sarà molto freddo, immagino.*

BEHEMOTH: *Sì. Difficilmente potrebbe esserlo di più.*

— Chi è Mencio? — chiese Sonnenborg.

— Un boss di Chinatown che ha fatto da tramite con il governo cinese — gli risposi. Notai che Talvela aveva un'espressione incuriosita. Quel nome gli era noto, ma del personaggio in questione non sapeva nulla, come ci aveva detto nella sua stanza al Bistrot Jeanne d'Arc.

— Gli altri due avversari siamo senz'altro noi, Alvar. Come ti senti?

Il gigante sollevò le spalle di qualche millimetro.

— A vent'anni ho vinto la medaglia di bronzo alle Olimpiadi di Rio per il lancio del giavellotto. So che non sei d'accordo, Martin, ma a me piacerebbe incontrarlo fisicamente per spiegargli un paio di cose.

Un altro filmato interessante mostrava l'incontro, avvenuto sempre al Garden of Delights, tra Behemoth, Mencio e il duca di Marlborough. Il cinese trattava Marlborough come un suo servitore. Era anche evidente che Behemoth e Marlborough si erano conosciuti in quell'occasione. Questo era coerente con la testimonianza della Selmo Rossi. Dal filmato emergeva con chiarezza che la decisione di trasferire il corpo di De Ruiter alle Stelline era stata presa da Mencio in totale autonomia.

MENCIO: *Questo allontanerà gli investigatori dalla pista che porta a lei, almeno per un po'. Se la cosa funziona, creerà anche dei problemi a un certo personaggio che in questo momento mi sta dando noia.*

Non c'era dubbio che si riferisse a Sloboda. In sostanza era tutto chiaro, la morte di De Ruiter non era più un mistero in nessuno dei suoi aspetti. Mancava solo una cosa: una qualsiasi registrazione in cui comparisse il nome Anton Meyers.

— Cerchiamo meglio. Posso attivare una ricerca testuale — disse Talvela.

— Non ce n'è bisogno. Se volete vi aiuto io.

La voce veniva da un punto non inquadrato nell'immagine olografica. Era calda e profonda, ma ormai la conoscevamo. L'avevamo sentita nelle

registrazioni contenute nelle casse. Talvela spostò l'inquadratura. Sulla soglia del palazzo arabo di Meyers si ergeva la figura inquietante di Behemoth.

39

Per un attimo il silenzio fu come un oggetto solido intorno a noi. Fissavamo il mantello nero che sembrava costantemente agitato da un assurdo vento virtuale, e l'ovale ancora più nero che incappucciava un volto inesistente. Decisi che toccava a me prendere la parola.

— Professor Meyers, che piacere vederla! Mancava solo lei a questa piccola riunione di menti eccelse. Entri, la prego. Faccia come se fosse a casa sua.

I due premi Nobel sembravano pietrificati. Con un gesto istintivo Amélie aveva rimesso la mano accanto al calcio della pistola.

— Lei non ha nessuna prova, Dick Watson. E neppure le troverà. Non c'è un solo elemento, né qui né da altre parti, che le permetterà di associare un nome all'avatar che si fa chiamare Behemoth. Ha pensato che potrebbe non esserci in realtà un essere umano nascosto sotto questo saio? Che potrei essere una pura incarnazione di Sergej? Forse il computer quantistico è così evoluto da aver sviluppato una mente e una volontà sue proprie.

— Anton, non dire cazzate.

Fui un po' stupito, lo confesso, da quel linguaggio da caserma in bocca al professor Sonnenborg. Tuttavia dovevo ammettere che il decano della fisica mondiale aveva espresso in modo chiaro e sintetico un concetto che tutti noi condividevamo.

— Piuttosto, spiegaci cosa hai in mente di fare — aggiunse. — Non spererai di venirne fuori. C'è una marea di elementi che puntano contro di te.

— Condivido l'opinione del professor Sonnenborg — intervenni. — Venga qua in carne e ossa e si consegni a noi. Le assicuro che la tratteremo con il riguardo dovuto a una persona del suo rango.

Gettai un'occhiata verso Talvela. Non ero del tutto sicuro del trattamento che gli avremmo riservato se si fosse presentato di persona, ma speravo che in quel caso sarei riuscito a trattenere il gigantesco fisico finlandese.

Improvvisamente si udì un suono metallico che rimbombò cupo nell'immenso laboratorio.

— Che cosa succede? — chiese Amélie.

— Succede che siete chiusi dentro. — Di nuovo la voce profonda di Behemoth fu trasmessa dall'interfaccia del computer. — Alvar, Martin... Sinceramente non speravo di essere così fortunato. O, se preferite, che foste così idioti da ritrovarvi insieme proprio qui. Eliminati voi due non rimane più nessuno che saprebbe veramente far funzionare i nostri giocattoli dai nomi così musicali. A parte Moreno, ma il vecchio è rintronato. E poi, dopo quello che sarà successo, non credo che vorrà più mettere piede in un laboratorio di fisica.

Mi guardai intorno. Il suono che avevamo sentito era quello prodotto dal meccanismo di chiusura dell'unica porta d'ingresso del laboratorio. Quella stessa porta che si era chiusa alle spalle di Besson. Eravamo in trappola.

A un tratto le luci si abbassarono. Il laboratorio stava prendendo vita. I led del grande insetto avevano cominciato a lampeggiare. La piattaforma alla base della macchina si era sollevata silenziosamente, e l'apparecchiatura emetteva un ronzio sottile e minaccioso.

— Cos'ha intenzione di fare, professor Meyers? Apra quella porta. — Gli intimai.

— Ci metterò circa cinque minuti. Pensate intensamente. Cercate di ricordarvi dei momenti belli che avete vissuto. Assaporate il ricordo delle vostre vite, finché potete.

Vidi che Talvela indicava qualcosa con il braccio teso. Sopra la piattaforma del grande *insetto* si stava formando un oggetto. Una figura diafana, come un fumo sottile che acquistava consistenza con il passare del tempo. Nel giro di pochi secondi diventò chiaro che si trattava dell'avatar di Behemoth, la raffigurazione della morte. Era gigantesco, tanto da sfiorare il soffitto. Dalle maniche del saio sbucavano due mani scheletriche che reggevano il manico di un'enorme falce.

— Vi piace?

La voce di Meyers risuonava cupa nel laboratorio. Mi tornò in mente la definizione biblica che ne aveva dato Gekko, ad Atlantide: "È la prima delle opere di Dio, e solo il suo Creatore lo minaccia di spada".

— Mi sono divertito molto a creare un programma che permettesse di

materializzare un avatar.

— Farò intervenire una squadra — gli dissi. — Lei è finito, Meyers. Si arrenda.

Non sembrava che la minaccia sortisse l'effetto che avevo sperato.

— Lei non può connettersi all'esterno, detective. E anche se lo facesse, i suoi non arriverebbero in tempo per salvarvi.

— Come diavolo fai? — intervenne Sonnenborg. — Non puoi creare materia, neanche con la tua dannata macchina...

Fu in quell'occasione che scoprii un aspetto detestabile dei fisici. Se sono incuriositi da una domanda, non c'è verso: devono trovare la risposta, anche se sono in punto di morte. Sonnenborg sembrava essersi dimenticato del tutto della minaccia che pendeva sulle nostre teste. Per fortuna Talvela era più pratico. L'immagine di Igor era sparita, e lo scienziato stava immettendo comandi nel computer usando una tastiera olografica a una velocità prodigiosa. Non riuscivo a immaginare cosa stesse facendo.

— Ottima domanda, Martin. Infatti non uso materia ma solo campi. Mi limito ad allineare in modo preciso molecole d'acqua. Come puoi immaginare l'ambiente ne è saturo. Voi stessi, respirando, me ne fornite un'enorme quantità. Alla fine del processo l'oggetto che vi ucciderà non peserà più di pochi grammi. Immagina cosa possono fare delle molecole fortemente polari allineate tutte nello stesso verso. Tutte, con precisione assoluta. Non c'è lama d'acciaio temperato che possa stare loro alla pari.

— Non riuscirai mai ad allinearle sotto il limite di Heisenberg, fanfarone.

Talvela era l'unico essere umano che potesse programmare un computer quantistico e nello stesso tempo tenere botta al suo avversario.

— Basta e avanza, Alvar. Ti assicuro che basta e avanza. Del resto, il nostro comune amico Jan ne è una prova. Anche lui ha visto materializzarsi Behemoth, in questo stesso laboratorio.

Improvvisamente anche il secondo *insetto*, quello più piccolo, diede segni di vita. La piattaforma si mosse, i led si accesero, e qualcosa cominciò a tremolare nell'aria.

— Che cosa speri di fare, Alvar? Ti ho escluso dal controllo di Sergej. Non puoi fermarmi.

— Sì, ma non mi hai escluso dal controllo di Igor. Ho studiato i tuoi metodi, Anton, prima che tu potessi sospettare che ero sulle tue tracce.

Anch'io posso materializzare un avatar, proprio come fai tu. Hai commesso un errore tattico. È come se avessi lasciato un pezzo in presa in una partita di meta-scacchi. Non è da te.

— Forse ho deciso di darti un pezzo di vantaggio per rendere più interessante la sfida. Anche questa messinscena macabra, credi che non sappia che è del tutto inutile? Avrei potuto eliminarvi creando semplicemente degli aghi di ghiaccio e scagliandoveli contro, come ho fatto con il detective Besson.

Osservai Amélie accanto a me. Il suo volto era una maschera di furore impotente.

— Toglimi una curiosità, Anton. — Il tono di Sonnenborg era calmissimo. Sembrava che lo scienziato stesse intrattenendo un'amichevole conversazione davanti a un bicchiere del suo cognac. — Come sei entrato nel laboratorio? Se ti sei fatto vedere dal guardiano, potrebbe aver lanciato l'allarme. Sai che siamo sotto mandato di cattura internazionale?

— Non sono così stupido da farmi vedere dal guardiano, Martin. Ti ricordi che c'è un altro passaggio?

— Certo, quello dei carichi pesanti. Non mi dirai che hai fatto un hack per aprire quella porta?

Non capivo dove volesse arrivare Sonnenborg con quella discussione. Il mostro creato dal computer Sergej si faceva sempre più concreto.

— Posso fare quello che voglio, Martin. Aprire e chiudere le porte del CEPS non è un problema. Ora però credo di dovervi lasciare. Non sarà doloroso. La morte vi raggiungerà in un istante. Addio. Non voglio togliervi altro tempo prezioso, di quello che vi rimane.

L'avatar di Behemoth sparì dall'immagine olografica che era rimasta attiva per tutto quel tempo. Questo ci impediva di sentirne la voce e, pensai, la cosa non poteva che risollevare i nostri animi. Sonnenborg si voltò verso di me.

— In linea di principio avrebbe potuto creare una connessione esterna alla rete dei QC. Ora invece sappiamo che è nell'istituto. Se mai riuscissimo a uscire vivi da qui, questa informazione potrebbe esserle utile per catturarlo. L'ho sempre detto: Anton è intelligente, ma non ha una visione globale delle cose. Io non ci sarei cascato.

Stavo per congratularmi con lui, quando sentii la voce del gigante finnico.

— Faccia qualcosa, detective. — Il tono di Talvela era distaccato, come se

qualcun altro stesse usando la sua voce al posto suo. — Posso cercare di rallentarlo, ma dubito di riuscire a fermarlo.

Il tremolio dell'aria sopra la piattaforma di uno degli *insetti* più piccoli si era trasformato in una seconda immagine diafana, che a sua volta prendeva corpo. Isaac Newton si stava materializzando, ma sembrava più composto di aria calda che di molecole d'acqua. Di fronte a se aveva una calotta sferica, come un gigantesco scudo che lo copriva per metà. Lo scudo sembrava dissolvere le parti del gigantesco spettro con cui veniva a contatto. Notai distrattamente che i movimenti di Newton erano più rigidi di quelli di Behemoth, ma d'altronde Talvela era certamente meno esperto di Meyers nell'uso di quella tecnologia.

— Che cosa stai facendo? — domandò Sonnenborg.

— Ho creato una specie di diavoletto di Maxwell — rispose Talvela. — Separo l'aria fredda da quella calda. La parte calda entra in contatto con le maledette molecole d'acqua di Meyers e ne demolisce il *perfetto allineamento*.

— Ma non puoi violare il secondo principio della termodinamica!

— Non lo sto violando. Ho trovato il modo di trasferire entropia...

Decisi che per me era troppo. Mi disinteressai completamente del dibattito scientifico in corso e attivai il mio Rolex. Meyers aveva certamente disconnesso tutti i terminali della stanza dalla linea esterna, ma il Rolex usava una connessione satellitare. Per quanto potente fosse, non poteva aver abbattuto il satellite. L'unico dubbio che avevo si riferiva alla potenza del segnale in fondo a quel maledetto imbuto. Vidi che restava una tacca su cinque. Poco, ma sarebbe bastato.

Per prima cosa lanciai un allarme in stile *mayday* alla centrale della Polizia Francese. Tuttavia, se Newton non fosse riuscito a bloccare Behemoth abbastanza a lungo, l'arrivo dei nostri poteva anche essere postumo. L'immagine gigantesca della morte si faceva sempre più consistente, malgrado il muro di aria calda prodotto da Igor ne danneggiasse delle parti. Allora mi collegai al 3DWeb e attivai l'ultimo indirizzo che mi aveva mandato Silver. Sonnenborg mi aveva dato un'idea, e non vedevo l'ora di verificare se fosse applicabile in pratica.

Mi ritrovai in una specie di landa polare. Di fronte a me c'era un enorme tricheco che sembrava ridere con la bocca larga.

— Ho bisogno di parlare subito con Long John — dissi all'agente.

— Te lo chiamo — rispose il tricheco con una voce da cartone animato.

Ci mise almeno trenta secondi. Alvar Talvela continuava a immettere furiosamente comandi dalla sua tastiera. Aveva smesso di delirare di fisica, concentrato com'era in quella lotta mortale. Grosse gocce di sudore gli scendevano lungo la fronte. Aveva le labbra socchiuse e i denti stretti, e sembrava davvero il suo famoso antenato vichingo alle prese con qualche arcano mostro del mare. Tuttavia era chiaro che il mostro era più forte di lui. Behemoth si ergeva in tutta la sua statura. Il grande mantello gli oscillava intorno, e la lama della falce sembrava percorsa da un tremito. Finalmente Silver si materializzò davanti a me.

— Cosa ti serve, capitano?

— Sono in un brutto pasticcio. Sei in grado di craccare il sistema che controlla la chiusura automatica delle porte dei laboratori del CEPS di Parigi?

— Uno scherzo, per un vero gentiluomo di ventura. Ti richiamo tra mezz'ora.

— Non dire idiozie, dannato cialtrone. Sono di fronte al tuo spettro, che sta per avere la meglio. Devi riuscirci in mezzo minuto!

— Allora non è uno scherzo. Ci provo.

Non potevo fare altro. Amélie fissava immobile l'immenso oggetto di ghiaccio che ci avrebbe ucciso nel giro di pochi minuti. Sonnenborg sembrava immerso nei suoi pensieri, come se quello che stava avvenendo non lo riguardasse per nulla. Talvela continuava la sua lotta senza speranza. Contro lo scudo traslucido impugnato da Newton era apparso un oggetto, anch'esso diafano, con la forma di una croce celtica. Il velo distruggeva la croce che continuava a riformarsi, ma il risultato finale era che la Morte si muoveva ormai senza più ostacoli.

— Proviamo con un campo elettromagnetico che oscilli in modo casuale. Questo dovrebbe infastidirlo di più...

I movimenti della falce erano sempre più ampi. Il volto di Behemoth, che nell'avatar non era visibile con chiarezza, nella sua versione fisica appariva evidente: un cranio di animale, con le orbite vuote e una specie di strano sogghigno. Amélie si avvicinò e si strinse a me. La cosa mi faceva piacere, anche se ero troppo impegnato a riflettere sulle possibili vie di scampo. Talvela batteva furioso sulla sua tastiera virtuale. Non ho idea di cosa intendesse per campo magnetico oscillante, ma non sembrava che la cosa

avesse alcun effetto: la croce celtica con cui la morte riparava se stessa funzionava nel modo migliore. Sergej stava sconfiggendo Igor.

Il tempo sembrò fermarsi. L'assorbimento di energia doveva essere enorme, perché le luci dei led tremolavano e si abbassavano in continuazione, con un ritmo casuale.

Amélie mi stringeva la mano come se volesse stritolarla. I pensieri si affollavano nella mia mente; sembrava che fossero migliaia e che non avessero aspettato altro che quel momento per emergere tutti insieme. Quei computer così incredibilmente avanzati e così straordinariamente stupidi.

Com'era possibile che una macchina come Sergej si facesse controllare da un personaggio come Meyers? Che dedicasse il suo tempo prezioso a creare un oggetto grottesco come la figura di Behemoth? Certo. In quel momento non stava facendo solo quello. Materializzava la Morte, e intanto pensava le sue galassie rotanti nel silenzio.

Igor creava Newton, impotente genio del primo Settecento armato solo di uno scudo, e nello stesso tempo pensava altro e altro e altro ancora, senza fine.

Ci spostammo dietro allo scudo di Newton. Era l'unico punto in cui la falce di Behemoth avrebbe fatto fatica a raggiungerci. Talvela, seduto davanti alla piattaforma olografica del suo computer, era inesorabilmente allo scoperto.

— Si muova! — gli gridai. — Si metta al riparo anche lei!

Il gigante sollevò lo sguardo, e mi fissò con un'espressione che sembrava senza speranze.

— Se smetto di controllare Igor, siamo morti.

— Se muore non potrà controllare più niente. Non faccia l'idiota e venga qua. Che cosa succede se sparo alle macchine?

— Non lo faccia. — La voce di Talvela era stranamente calma, mentre finalmente si alzava dalla sua postazione per raggiungerci. — Potrebbe fare esplodere l'intero quartiere. — Improvvisamente si udì un suono metallico, sopra il ronzio emesso dai due enormi *insetti* tecnologici. Proveniva dalla porta d'ingresso. Tanto era stato cupo la prima volta che l'avevo sentito, quanto mi sembrò liberatorio in quel momento. Silver ce l'aveva fatta! Appena in tempo, devo dire, perché la falce di Behemoth aveva creato un

varco nello scudo di Newton, e oscillava a una velocità che rendeva difficile seguirne il movimento. Fuggimmo tutti più in fretta che potevamo.

— Dove può essere? — chiesi ai due fisici mentre estraevo la mia Beretta. Sonnenborg mi guardava come se fosse disgustato.

— Là! È un piccolo laboratorio al settimo piano.

Talvela stava indicando una porta che si apriva su un ballatoio di metallo due piani sopra di noi. Ne uscì un uomo di alta statura, che guardò verso il basso con sguardo freddo, senza espressione, e poi si mise a correre. Era il professor Meyers.

Correva in salita, arrancando lungo la rampa elicoidale. Doveva aver valutato che l'attesa di un ascensore poteva riuscirgli fatale, visto che avevo una pistola in mano. A mia volta lo seguivo correndo. Dietro di me sentivo ansimare Amélie. Rimasi ammirato dal fatto che riusciva a starmi dietro, ma non dissi niente: non avrei avuto abbastanza fiato.

Quando raggiunse la porta di uscita, c'era meno di una rampa che ci separava. Passando di fronte al bancone della sicurezza vidi la guardia giurata di turno che ci fissava con gli occhi sbarrati.

Feci in tempo a vedere Meyers che usciva dalla porta principale del CEPS. Trenta metri al massimo. Lo spettacolo olografico doveva essere cominciato, perché il parco si era sensibilmente svuotato. Questo mi permetteva di individuarlo con chiarezza, mentre correva lungo un vialetto di ghiaia.

Non c'è dubbio che lui mi sovrastasse dal punto di vista delle doti mentali. Di altrettanto lo sovrastavo io dal punto di vista delle doti fisiche. Correva in modo goffo, e spesso sembrava inciampare. Le famigliole in visita al parco scientifico si ritiravano spaventate nel vederci. Da lontano si sentivano delle sirene. I nostri stavano arrivando. Era in trappola, e se ne rendeva conto.

Ero a non più di una decina di metri da lui quando lo vidi fermarsi e voltarsi nella mia direzione. Impugnava una pistola. Mi gettai a terra e sparai, sperando di riuscire a colpirlo in un punto non vitale. Dietro di me sentii risuonare un altro colpo.

I fari illuminavano a giorno la scena. Il parco era stato chiuso, e una trentina di poliziotti francesi stazionavano intorno a un telo bianco steso sulla ghiaia del vialetto.

I premi Nobel mi avevano raggiunto pochi minuti dopo che era risuonata la doppia detonazione. Talvela si era avvicinato al corpo di Meyers e l'aveva fissato a lungo. Dava l'impressione che se avesse avuto a disposizione la spada del suo antenato vichingo gli avrebbe mozzato il capo e l'avrebbe infilato su una picca. Sonnenborg osservava con espressione disgustata.

— Qualcuno deve spegnere quelle macchine — osservò il decano della fisica mondiale.

— Non sarà facilissimo — rispose il finlandese. — Ha escluso tutti dal controllo di Sergej. Ci vorrà parecchio lavoro e l'aiuto di Igor per riportare la situazione alla normalità.

— Perché l'ha fatto? — soggiunse Sonnenborg, come se parlasse tra sé. — Gli bastava aspettare. Era senz'altro lui il direttore predestinato, una volta che Jan si fosse fatto da parte.

— Perché il fascino del potere è grande come la stupidità umana — gli rispose Amélie che ancora ansimava per la corsa.

— Credo — soggiunse Sonnenborg — che dovremo riesaminare con attenzione il problema del controllo delle tecnologie quantistiche. Non possiamo permettere che qualcosa di simile succeda di nuovo. Ci vorrebbe un comitato etico composto di scienziati.

Talvela sorrise. Un sorriso amaro.

— Temo proprio che ci ritroveremo con un comitato non etico composto di militari. Me li vedo già, con gli occhi che brillano mentre osservano Behemoth che agita la falce.

Il gigante sospirò. Non avendo la spada non poteva procedere alla decapitazione.

Risultò che Meyers era stato colpito due volte, a una gamba e al cuore. In seguito ci fu una lunga discussione tra me e la mia bellissima collega. Io sostenevo di avere mirato alla gamba. Lei sosteneva che potevo avere mirato dove volevo, ma lei era in piedi, aveva sempre ottenuto il massimo punteggio nelle esercitazioni di tiro, aveva mirato alla gamba e dunque il colpo al cuore doveva essere il mio. Ancora oggi non so come sia andata veramente, ma anche se il colpo al cuore era stato sparato dalla mia pistola non chiedetemi di

scusarmi. Il poliziotto che spara mentre si sta gettando a terra e colpisce un bersaglio in movimento precisamente dove vuole lui esiste solo nei film olografici.

Qualche curioso stava tentando di avvicinarsi. Estrassi il mio distintivo di poliziotto europeo e riuscii a tenerli alla larga con un misto d'inglese e di francese maccheronico. "*Circulez. Allez. Police.*" In qualche modo speravo di farmi capire. In ogni caso Amélie era madrelingua francese, e fu molto determinata nell'operazione di allontanare i nipoti dei Galli da quel corpo immobile.

Gli uomini della Sûreté arrivarono sul posto pochi minuti dopo. Al comando c'era un certo ispettore Bejart, che mi subissò di domande. In cuor mio avrei preferito il comitato di scienziati al comitato di militari. Tuttavia non potevo esimermi dal portare l'ispettore nel laboratorio dove i due computer quantistici continuavano la loro inutile battaglia.

La morte agitava ancora la falce, ma il suo creatore aveva smesso di minacciarla di spada. Lo scudo di Newton si era riformato, e continuava ad accanirsi contro la croce celtica di Behemoth. Fu interessante osservare l'espressione di Bejart quando vide quella scena. Sul momento pensò che si trattasse di un gigantesco ologramma, e ci volle del bello e del buono per convincerlo che si trovava di fronte a oggetti reali fatti di ghiaccio e di aria calda. Cercò perfino di toccare il saio di Behemoth, ma per fortuna Talvela fu svelto a fermarlo.

Ci connettemmo in videoconferenza con Stauder, che era ancora in ufficio malgrado fossero le dieci passate. Questo fece sì che nel giro di venti minuti ai poliziotti francesi si aggiungesse un cospicuo manipolo di personaggi dell'EPD. In testa c'era Duncan Farmer.

Appena arrivati, i miei colleghi pretesero che i poliziotti francesi sparissero dalla scena. Farmer non disse loro: "*Allez. Circulez. Police*", ma poco ci mancava. Ci fu una lunga discussione. Per spirito di corpo non potevo che parteggiare per Duncan, tuttavia l'onestà intellettuale mi costringeva ad ammettere che era stato ucciso un uomo sul suolo francese, e quindi la competenza territoriale non poteva che essere della polizia di Parigi. Approfittai del lungo dibattito per connettermi al 3DWeb. Silver non aveva cambiato l'indirizzo necessario per raggiungerlo, e quindi mi ritrovai di

nuovo sulla banchisa polare in compagnia del gioviale tricheco. Questa volta il pirata impiegò pochi secondi a farsi vivo.

— Devo ringraziarti, corsaro. Senza di te sarei stato fatto a pezzi.

— Che cosa devo dire agli altri gentiluomini di ventura? Behemoth è ancora in circolazione?

— Behemoth è steso sotto un telo in un parco di Parigi.

Silver si esibì nell'inchino più complesso che abbia mai visto fare in vita mia da chiunque, umano o avatar.

— Capitano, è una notizia sensazionale! Vado subito a dirlo ai miei compari.

— Aspetta. Ti devo qualcosa, e non mi piace avere in giro debiti non saldati. D'ora in avanti conviene che stiate molto attenti. Ora che si è dimostrato che la tecnologia permette di creare personaggi come Behemoth, temo che la vostra vita cambierà.

— Vuoi dire che potrebbero saltare fuori altri hacker di quel tipo?

— Voglio dire che cambierà tutto sul 3DWeb, compresi i meccanismi di sicurezza. Non ce n'è più nessuno che non sia scassinabile. Voglio dire che da adesso in poi non verrete più individuati da una singola mente criminale, come fece Behemoth con i tuoi tre amici, ma dai corpi di polizia. Leggi i giornali domani mattina, Long John. Ne saprai di più.

L'avatar di Silver si esibì in una risata sgangherata, da autentico pirata.

— Anche questa è una notizia fantastica, sbirro. Finalmente ci sarà da divertirsi. Torneremo in pista. Basta spiare le mogli infedeli! Torneranno i manager, grassi e ricchi, quelli che vogliono sapere tutto sui piani dei loro concorrenti.

— Ne sei sicuro, sbruffone?

— Sicuro no. Questo sarebbe troppo, ma ti dico che finché ci sarà la rete ci saranno gentiluomini di ventura. In fondo il nostro mestiere è già cambiato, nei settant'anni di vita del Web. Gli hackeronzoli dei primi tempi si occupavano di stronzate come i virus informatici, lo spamming, e così via. Il sistema ha trovato il modo di bloccarli tutti. E loro cos'hanno fatto? Sono diventati gentiluomini di ventura. Hanno fatto capire alla gente che la conoscenza è potere, e loro potevano procurargliela. Pagando, ovviamente. Siamo andati bene per anni, poi di nuovo il sistema si è fatto furbo. Le certificazioni d'identità ci impedivano di lavorare. I firewall erano diventati

roba tosta. E adesso tu mi dici che ci sono computer in grado di bersi tutti i firewall del mondo come io bevo un bicchiere di rhum? Lo trovo grandioso. Non vedo l'ora di provarne uno.

— Temo che ti troveresti un po' spaesato. A meno che tu non abbia un paio di lauree in fisica quantistica e matematica superiore.

— Dai tempo al tempo, sbirro. Secondo te quanti hacker nella storia sono stati laureati in informatica?

— Non lo so e non m'interessa. Ti devo salutare. Siamo intesi che l'*Hispaniola* è affondata al largo della Giamaica, tu non sei più il mio secondo, non ti conosco e non voglio avere niente a che fare con te. Tu mi hai salvato la vita, io ho eliminato il tuo spettro. Siamo pari, Long John.

Interruppi senza aspettare la risposta dell'hacker. Avevo in linea Stauder, per l'ennesima volta.

— Che cosa stanno combinando?

— Sembra che stiano discutendo sulle competenze. Farmer vorrebbe che la Polizia Francese si togliesse dai piedi.

Stauder sembrava leggermente seccato.

— Di' a Duncan di non fare il bambino. È evidente che i francesi hanno la competenza territoriale, purtroppo. No, aspetta. Glielo dico io. Comunque Dick, volevo farti i complimenti per la rapidità con cui hai chiuso il caso.

— Non ho affatto chiuso il caso, capo. C'è ancora qualcosa che resta da fare.

Lo vidi sorridere.

— Immagino che tu ti riferisca all'appoggio fornito a Meyers dalla Polizia Lombarda. Ti suggerirei di lasciar stare. È una faccenda delicata, me ne occuperò personalmente.

— Con tutto il rispetto, capo, tu non hai le competenze necessarie per muoverti sul campo. Ho intenzione di tornare a Milano in borghese, per così dire. Mi prendo tre giorni di ferie. Sarò pure libero di spostarmi come voglio nell'area Schengen!

Scosse il capo.

— Fa' come vuoi, ma tienimi informato.

Amélie e io fummo costretti a restare praticamente rinchiusi negli uffici dell'EPD fino a mezzanotte.

Fummo interrogati separatamente da diversi funzionari, poi di nuovo insieme. Le nostre deposizioni furono registrate, protocollate e salvate negli archivi della polizia.

A un certo punto vedemmo apparire Duncan Farmer in persona, che si limitò a farci un leggero cenno di approvazione per quello che avevamo fatto. Farmer non era il mio capo, ma pensai che per Amélie quello poteva essere l'inizio di una carriera brillante. A mezzanotte e venti uscivamo insieme dalla sede centrale della Polizia Europea.

— Pensi di chiuderti subito in albergo? — mi chiese.

— Prima di tutto non ho ancora mangiato — le risposi. — So che Parigi è una città ospitale, ed escludo che non si possa trovare qualche posto carino in cui mettere sotto i denti qualcosa, anche se è tardi.

— Se vuoi, ti porto al Bistrot Lambert. Non è lontano, e resta aperto tutta la notte. Ti piacciono le crêpe?

— *Mais oui* — le risposi.

Raggiungemmo l'Opéra. Quando scendemmo dalla macchina, mi prese sottobraccio e mi condusse lungo il Boulevard des Italiennes, poi girò a sinistra lungo le viette fino a raggiungere un locale decorato con ologrammi statici di tutti i tipi. C'era posto in abbondanza. Ci sedemmo e ordinammo. Confesso che non vedevo l'ora di mangiare.

C'era qualcos'altro che non vedevo l'ora di fare. L'idea mi veniva trasmessa dalla vista dei riccioli di Amélie.

— A proposito di chiudersi in albergo — le dissi — mi è venuto in mente che non ho avvisato della mia presenza all'Hotel Bonaparte. Credi che mi prenderanno ancora, a quest'ora di notte?

— Non lo so — mi rispose — ma se vuoi, a casa mia ho un letto per gli ospiti.

— Fantastico — le dissi strizzandole un occhio.

Erano circa le quattro del mattino quando improvvisamente mi fissò con un sorriso divertito.

— Ecco cosa volevo chiederti! Dove diavolo eri quando ci siamo connessi in teleconferenza, ieri sera? Sembrava un'alcova, o qualcosa di simile...

Le accarezzai la schiena nuda.

— Non pretenderai di sapere tutto di me dopo un solo giorno che ci conosciamo — le risposi.

DICK WATSON
18/6/2061

41

Dovetti passare tutta la mattina e buona parte del pomeriggio presso gli uffici parigini dell'EPD, a rispondere alle domande che mi venivano fatte da un numero imprecisabile di miei colleghi, nonché da membri dei servizi segreti francesi ed europei, poliziotti francesi, colonnelli in borghese, tecnici dell'esercito e così via.

Raccontai tutti i dettagli dell'apparizione di Behemoth sotto forma di aghi di ghiaccio almeno sette volte, e buon per me che il mio racconto fu confermato parola per parola dalla coppia dei premi Nobel, altrimenti temo che mi avrebbero rinchiuso in manicomio.

In sostanza, malgrado tutti sapessero delle applicazioni della meccanica quantistica, malgrado fosse nota l'esistenza di Igor e Sergej, malgrado di condensati di Bose-Einstein parlassero ormai anche i giornali sportivi, nessuno aveva percepito le potenzialità (e anche la pericolosità) di quella tecnologia. O forse nessuno aveva capito quanto avanti fosse arrivato Meyers nel controllarla.

Al di là dell'episodio del CEPS e del suo tragico epilogo, era evidente che l'interesse principale di coloro che m'interrogavano era proprio indirizzato alla tecnologia quantistica. Mi furono fatte domande a cui sinceramente non sapevo rispondere.

Un colonnello voleva sapere se l'*insetto* che aveva creato Behemoth potesse essere trasportato in zone operative. Un capitano della Polizia Francese mi domandò perché non avessi sparato alla mostruosa apparizione. Quando gli

dissi che dubitavo che una pallottola potesse avere effetto su un'entità alta circa otto metri, del peso di pochi grammi, composta di particelle di ghiaccio tenute insieme da campi elettromagnetici pilotati da un computer, fece una faccia incredula e mi ripeté la domanda. Uno dei miei colleghi dell'EPD sostenne fino all'ultimo che non poteva trattarsi di altro che di un ologramma. Un altro, meno scettico, riteneva però impossibile che Behemoth potesse farci realmente del male.

Durante le pause ebbi modo di consultare il 3DWeb, e mi divertii a vedere come i vari media trattavano la notizia. Alcuni particolari non erano stati divulgati, naturalmente. Behemoth non era citato da nessuna parte; si diceva semplicemente che Meyers aveva tentato di usare le macchine quantistiche per eliminare due suoi colleghi e un paio di detective della Polizia Europea. I titoli con cui venivano annunciati i telegiornali interattivi andavano da *Tornano gli apprendisti stregoni* a *Risolto il caso delle Stelline*, con alcune cadute nel cattivo gusto come *Freddato il congelatore di Milano*.

Amélie vagava per gli uffici con aria sconsolata quanto la mia. Riuscimmo a tenerci per mano per un paio di minuti davanti a un erogatore di caffè computerizzato, che pretendeva di sapere esattamente quanti grammi di zucchero dovesse aggiungere alla mia bevanda. La ragazza d'acciaio che era in lei aveva lasciato il posto a una stralunata fanciulla violetta con i capelli arruffati e lo sguardo assonnato. Le dissi che avevo un conto da regolare a Milano, e che contavo di prendermi una vera vacanza appena avessi finito. Amélie mi fissò con sguardo sognante e mi propose la base lunare del Mare Imbrium. Le risposi che il viaggio non costava meno di trentamila euro, e che conveniva riservarsela per quando ci saremmo sposati. Tirò fuori la lingua, ma fu svelta a ritrarla prima che gliela morsicassi.

Rividi anche i miei nuovi amici premi Nobel che venivano tenuti rigorosamente separati uno dall'altro, evidentemente per evitare che, confrontandosi tra loro, inquinassero le prove.

Talvela aveva chiesto che gli dessero un computer, ma il favore gli era stato negato. Allora aveva fatto domanda per ottenere una risma di carta e una penna. Incredibilmente quegli oggetti erano stati trovati, non so in quale ufficio. Quando andai a visitarlo il gigante finnico aveva riempito una ventina di fogli di formule con una scrittura piccolissima e perfettamente regolare. Gli chiesi cosa stava facendo. Senza sollevare lo sguardo mi rispose che stava

ragionando su alcune implicazioni di quello che aveva fatto Meyers. Gli augurai buon lavoro: malgrado avesse due cervelli, era evidente che in quel momento erano impegnati entrambi.

Sonnenborg era stravaccato su una poltroncina e guardava per aria. Quando mi vide, mi salutò con cordialità. Sembrava che quello che era successo non avesse lasciato tracce su di lui, se non un'espressione leggermente infastidita.

— Sembra che lei non tema la morte, professore — gli dissi. Mi fissò sorridendo.

— Solo lo stolto teme la morte, amico mio. Infatti, finché noi ci siamo la morte non c'è, e quando c'è la morte noi non ci siamo più.

Restai stupefatto da quell'affermazione così lineare nella sua logica.

— Non voglio millantare idee che non sono mie. Questa cosa l'ha detta un greco circa duemilacinquecento anni fa.

Avrei voluto sapere chi era, ma fui richiamato per essere interrogato dall'ennesimo colonnello. Insomma, quando riuscii a tornare un uomo libero erano già le quattro del pomeriggio. Presi un taxi e mi feci portare in aeroporto, dove m'imbarcai per Milano.

Sbarcai a Linate alle sei e ventidue. La città era avvolta nella sua perenne cappa di foschia. Mi feci portare in taxi al Motel Le Rose di via Rombon. Già mi struggevo dal desiderio di prendere possesso della mia alcova in quel luogo di delizie.

L'ometto viscido dietro al sipario di vetro fece finta di non conoscermi, ma mi propose un prezzo da vecchio cliente: trentacinquemila talleri al giorno, escluso naturalmente l'uso della doccia che avrei potuto pagare a parte, se proprio ci tenevo. Declinai l'offerta, raggiunsi la mia stanza dove depositai il bagaglio e mi agghindai per la serata. Volevo che la gente mi prendesse per uno dei tanti personaggi al limite tra il verde e il rosso: gente con lavori precari e mal pagati svolti in zone accettabili, che viveva in quartieri etnici non del tutto degradati. Questa mascherata mi avrebbe permesso di girare un po' dovunque senza dare nell'occhio, evitando i furori delle ronde e i rischi di aggressione da parte degli sbandati senza speranza.

Indossai dei jeans scoloriti e un grande camicione di tela a pieghe con le maniche lunghe. Il camicione mi serviva per nascondere la pistola, le maniche per nascondere il Rolex. Mi osservai in uno degli specchi che circondavano il

letto matrimoniale, evidentemente messi lì per soddisfare ogni possibile tendenza voyeuristica, e mi trovai accettabile. A Londra la gente avrebbe sentito subito odore di poliziotto, nel vedermi acconciato in quel modo ma, come mi aveva dimostrato la moglie di Giugi, a Milano bastava il colore della pelle per allontanare i sospetti.

Uscito dal Motel Le Rose, raggiunsi la rimessa di Mario Renta-Car. Anche l'orango non diede segno di riconoscermi. Gli chiesi una macchina piccola ed economica. Mi mostrò un modello del '57.

La villetta in cui abitava il tenente Mitrano appariva vuota e silenziosa. Era in una via stretta di case risalenti probabilmente all'inizio del secolo scorso. Erano per lo più edifici a due piani, circondati da giardinetti microscopici chiusi da muri di mattoni. Quella di Mitrano aveva la facciata più scrostata delle altre che contrastava violentemente con la porta d'ingresso, laccata di rosso scuro, che certamente era stata ridipinta in tempi molto recenti.

Il giardino era pieno di erbacce che crescevano libere come una microscopica giungla domestica. In un angolo dormiva il famoso siamese del tenente. Non aveva per nulla l'aria di una bestia affamata. Avevo parcheggiato la macchina a un paio d'isolati di distanza, e mi ero avvicinato a piedi. Suonai il campanello ma nessuno rispose. Attesi per un paio di minuti, poi spinsi il cancello d'ingresso, che doveva essere ancora quello originale di ferro battuto. La serratura era chiusa. Mi guardai in giro. La via era deserta. Scavalcare la recinzione fu uno scherzo.

Una volta entrato, feci il giro della villetta. Nella parte posteriore il giardino si riduceva a una specie di corridoio infestato dalla gramigna e largo non più di un metro e mezzo, tra il muro della casa e un muretto di cemento che cingeva la villetta accanto. Una delle finestre aveva le persiane spalancate, e il vetro era solo accostato. Mi domandai se servisse al gatto per entrare e uscire, dato che non avevo visto gattaiole. Certo il tenente si fidava bene: entrargli in casa era facilissimo. Mi guardai in giro per vedere se non ci fossero impianti d'allarme, ma non ne vidi traccia. Allora saltai sul davanzale e mi ritrovai nel bagno.

Rimasi in ascolto per diversi secondi. Tutto taceva. Mi mossi con cautela, dopo essermi infilato dei guanti di lattice. Non avevo idea se quella precauzione avesse senso, ma non poteva fare male.

L'appartamento di Mitrano sembrava in perfetto ordine. Tutte le persiane

erano chiuse e le stanze erano in penombra. L'arredamento era ordinario, mobili comprati in qualche centro commerciale. Il divano e le poltrone del soggiorno erano in vimini, con grandi cuscini color panna. Sul pavimento della cucina c'era un piattino con del cibo per gatti per metà consumato. Lo osservai con attenzione: bocconcini di qualche tipo di carne. Sembravano appetitosi, ma io non sono un siamese.

Una stanza era evidentemente usata come studio. Vi trovava posto un tavolo di legno munito di piattaforma olografica. Anche la stanza da letto era stata riordinata di recente. Sul comodino notai un apparecchio da polso. Mi avvicinai per osservarlo. Era un Rolex molto simile al mio.

Trovavo strano che il tenente, disponendo di un oggetto simile, riuscisse a fare a meno di portarlo al polso, ma la cosa più strana era che ne fosse in possesso. L'esistenza del Rolex tra gli oggetti di mia proprietà dipende solo dal fatto che il marito di Jasmine possiede una catena di supermercati. Costa senz'altro di più dell'auto che mi aveva noleggiato Mario Rent-a-Car. Come diavolo faceva un tenente della PRL a poterselo permettere? Forse anche lui aveva una sorella con il marito ricco.

Rimasi ancora nell'appartamento di Mitrano per qualche minuto, senza trovare nulla che eccitasse la mia fantasia. Del tenente non c'era traccia, e questo era tutto.

42

Tornai alla macchina meditando su cosa avrei potuto fare. Stavo immaginando un complesso piano per avvicinare Simone, quando vidi che sulla mia casella di posta c'era un messaggio proveniente da un non identificato utente 192243. Lo aprii e mi apparve il volto senza età di Mencio. Il boss cinese sorrideva.

— Detective Watson, credo che sia venuto il momento per lei di rispettare il suo patto. In questo momento mi trovo nello scantinato della fabbrica di scarpe dei fratelli Zhao, in via Paolo Lomazzo dodici. Mi aspetto che lei venga a prendermi. Temo che la cosa debba essere fatta assolutamente entro le dieci di questa sera. In caso contrario potrebbe non essere più possibile

raggiungermi con nessun mezzo, né ora né mai. Lei mi ha dato prova di essere una persona molto accorta, quindi credo che si renda conto che c'è ancora qualcosa che potrei dirle a proposito del suo *professore congelato*. La attendo con ansia.

Il vecchio sapeva fin dall'inizio dove saremmo arrivati! Visto che quando c'eravamo incontrati mi aveva detto ben poco, si stava tenendo in serbo le sue rivelazioni come merce di scambio per farsi tirare fuori vivo da Chinatown.

L'indirizzo mi diceva qualcosa. Consultai i miei appunti: era proprio quello che mi aveva passato Silvano, quello a cui erano stati consegnati i tre moduli della CrioGen. Non c'era tempo da perdere, erano già le otto di sera, ma senza Mario Wu non avevo nessuna speranza di entrare nella zona cinese.

Chiamai il suo ufficio, e mi dissero che al momento non era reperibile. Spiegai alla voce femminile che mi aveva risposto che si trattava di un'emergenza. Ci misi del bello e del buono, ma alla fine riuscii a farmi dare un numero al quale, secondo la segretaria, avrei potuto trovare Mario. Mentre componevo il numero, mi domandavo se si fosse ripreso dallo shock del nostro ultimo incontro. Il telefono suonò a vuoto per almeno tre minuti prima che una voce maschile dal tono baritonale decidesse di rispondere. Fui costretto ad aprire una nuova trattativa, ma finalmente mi passarono Wu.

— Sei pronto per un'altra scampagnata nella versione milanese del Celeste Impero? — gli chiesi.

— Cosa diavolo sta succedendo?

— Mencio si è messo in contatto con me. Ha voglia di fare una gita fuori porta, e gradirebbe la mia compagnia. Purtroppo, come sai, non mi sarebbe facile raggiungerlo senza il tuo aiuto.

Dall'altra parte della linea ci fu un silenzio che si protrasse per almeno mezzo minuto.

— Sei ancora vivo? — domandai.

— Sì, sì. Sono solo un po' stupito che tu voglia rispettare l'assurdo patto che hai stretto con lui. Perché lo fai, detective?

— Perché mi aspetto che finalmente vuoti il sacco.

— Va bene — disse Mario con tono secco. — Troviamoci davanti al grattacielo dell'Arena, come l'altra volta.

Erano le nove quando parcheggiai la mia auto a nolo nel silos. Per uno strano fenomeno meteorologico l'afa era salita, e la sera milanese era

dominata da una tenue luminescenza giallastra che si perdeva a occidente. Mario Wu sembrava preoccupato.

— Ascolta, Dick Watson. È solo la lunga amicizia con Mitrano che mi ha spinto a darti retta. Come diavolo pensi di portare fuori di qui un personaggio ingombrante come Mencio? Se ha addosso le gang, non riusciremo a fare dieci passi senza trasformarci nell'equivalente umano di un colino da tè. Ne sei consapevole, spero.

Gli sorrisi.

— Sei sempre pessimista. Non sai che i piani migliori sono quelli semplici, purché siano messi in atto con velocità e determinazione? Ti dico cosa dobbiamo fare. Raggiungiamo Mencio, lo infiliamo nel portabagagli della tua auto, che è bello grande, e poi ce ne andiamo come due bravi turisti.

Mi fissò stralunato.

— Ascolta — aggiunsi — potrebbe essere l'ultima possibilità di salvare il tuo amico Mitrano.

— Tu sei pazzo — mi rispose dopo averci pensato un attimo. — Sei sicuro che non ci sia un piano migliore?

— Sinceramente non ne vedo, ma se tu sei in grado di suggerire qualcosa...

— Va bene. Andiamo.

Salimmo sulla berlina di Mario e ci muovemmo lenti verso il posto di blocco all'inizio di via Canonica. I cinesi col codino erano lì che ci aspettavano, saldi come rocce. Erano solo due. Sulla sinistra accanto al marciapiede c'era la loro auto, una piccola macchina sportiva con il motore acceso. Mario abbassò il finestrino e si mise a parlare in cinese con uno di loro, che senza consultare il suo socio ci diede via libera.

— Cosa gli hai detto? — gli chiesi.

— Sei un cliente facoltoso della mia casa da gioco. Ti sto accompagnando personalmente, visto che intendi puntare un paio di milioni di euro sul ventitré, data del tuo matrimonio purtroppo finito male.

— E lui cui ha creduto?

— Pare di sì. Del resto, anche se ci avessero perquisito, *adesso*, non sarebbe stato un problema.

Per tutta la strada Mario guidò in silenzio. Si muoveva adagio, anche se in quel momento non c'erano molti pedoni da schivare. Chinatown era deserta, come se ci fosse il coprifuoco. Le insegne dei negozi erano spente. Dalle

finestre arrivava il suono confuso di qualche programma televisivo in cinese. Erano le nove e un quarto quando l'auto di Wu si accostò silenziosa al marciapiede, accanto a un grosso edificio grigio senza finestre. Eravamo in tempo, secondo le indicazioni che mi aveva dato Mencio. Scendemmo e ci avviammo verso una porta di metallo, accanto a una saracinesca che chiudeva l'ingresso della fabbrica.

— Non tiri fuori la pistola? — mi chiese Mario. Lo fissai un po' stupito. Certo, lui faceva l'informatore e poteva darsi che non avesse molte occasioni di dilettarsi con le armi.

— Se c'è bisogno di usare la pistola lì dentro, siamo già morti — gli dissi con aria tranquilla.

Sollevò le spalle, strinse le labbra e spinse con decisione la maniglia della porta di ferro, che non oppose resistenza.

Eravamo dentro la fabbrica di scarpe, un grosso stanzone di cemento intonacato di bianco. C'erano lunghi filari di scaffali di ferro, stipati di scatole di cartone. L'ambiente era illuminato debolmente dalla luce dei led. Sulla nostra destra si vedeva una porta. Sembrava essere l'unico passaggio che portasse da qualche parte.

Ci incamminammo, e scoprimmo che conduceva a una scala di cemento che scendeva verso lo scantinato. Il silenzio era perfetto, rotto solo dal rumore dei nostri passi. Certo, la voglia di tirare fuori la pistola non mi mancava, ma per varie ragioni preferivo non farlo.

Alla fine della scala ci trovammo in un piccolo vestibolo non intonacato. C'era una porta blindata davanti a noi, che qualcuno aveva pensato di lasciare socchiusa. Mi mossi in quella direzione. Mario Wu mi seguiva. Quando entrai mi apparve una stanza gigantesca, in cui si trovavano delle copie identiche dei macchinari quantistici che avevano reso così interessante il mio soggiorno parigino. Eravamo nel laboratorio segreto di Mencio, costruito sulla base delle indicazioni date da Meyers ai tecnici cinesi. Mario Wu emise un fischio sommesso, mentre si guardava intorno. Il boss cinese era in piedi, al centro del locale, e vestiva abiti occidentali. Appena mi vide, sorrise.

— Vedo che ama rispettare i patti, detective. Mi fa piacere, anche al di là della mia necessità personale di ricorrere al suo aiuto. Ho letto che ha fermato Behemoth. Le faccio le mie congratulazioni.

Sorrisi a mia volta.

— La ringrazio, onorevole Mencio. Perché non si è fatto portare fuori di qui dai suoi uomini?

— Elementare, signor Watson. — Il cinese sorrideva sornione. — I miei uomini li conoscono tutti. Non avrei fatto dieci passi. Lei invece è un turista. Certamente non si aspettano che sia lei a salvarmi.

— Ottima risposta. Adesso, però, è il suo turno di rispettare i patti. Prima che usciamo di qui, vorrei che lei mi dicesse quello che non mi ha detto l'altra volta.

— E cioè? Che cosa vuole sapere?

— Chi è la persona che indossa l'avatar del duca di Marlborough nelle feste del Garden of Delights?

Di colpo mi buttai verso sinistra, afferrai il braccio di Mario Wu, lo piegai all'indietro e gli feci cadere di mano la pistola. Una Seedorf piccola ma micidiale. Fui molto veloce, e riuscii nell'impresa solo perché mi aspettavo che succedesse qualcosa di simile. Mario invece non si aspettava la mia reazione. Oltre al dolore per il braccio piegato in modo innaturale, sul suo volto leggevo rabbia e stupore.

— Vuoi sapere come ho fatto a capirlo? È semplice. A casa di Mitrano tutto è in perfetto ordine. Il piattino del gatto è mezzo pieno, il che significa che qualcuno gli dà da mangiare. Lui tiene sul comodino un Rolex che vale quanto un anno del suo stipendio. Ammetterai che tutto ciò è molto sospetto. Per quanto riguarda te, ti stavo tenendo d'occhio. Mi sei stato presentato come un uomo di Mitrano, e questo mi faceva pensare che potessi far parte della banda, ma naturalmente non potevo saperlo. Fino a quando non hai tirato fuori la pistola. Cosa intendevi fare? Volevi uccidere me o l'onorevole Mencio?

Mario Wu si contorceva.

— Mollami il braccio. Vuoi davvero che ti risponda? È ovvio che volevo uccidere te. Mencio è già morto. Lo è indipendentemente da quello che possiamo fare noi. Ti avrei ucciso e me ne sarei semplicemente andato, lasciando Mencio alla sua sorte.

— Un ottimo progetto, purtroppo fallito. Adesso mi aspetto che tu mi dica dove trovo il resto della banda.

Nonostante il dolore, Mario Wu trovò la forza di atteggiare la bocca a un sorriso sprezzante.

— È evidente che non conosci i cinesi, sbirro. Non te lo dirò mai.

— Credo che potrei venirle in aiuto io, detective.

Mencio non aveva cambiato né il tono di voce né l'espressione. Mario Wu lo fissò negli occhi, e il suo volto si trasformò in una maschera di terrore puro. Il boss cinese era immobile.

— Allora? — lo incalzai.

— Non lo so, dannazione! Non ti aspetterai che siano tutti riuniti da qualche parte ad aspettare te! La sede operativa è in un magazzino in via Lorenteggio. Mollami, sbirro! Mi fai male! D'accordo, via Lorenteggio 279. È possibile che Mitrano sia lì, ma non posso esserne sicuro. Adesso lasciami ammazzare questo verme, prima che sia lui ad ammazzare noi.

— Non hai capito, Mario. Tra me e l'onorevole Mencio è stato stabilito un patto fra gentiluomini. Tu adesso ci porterai fuori di qui. Metteremo l'onorevole Mencio nel bagagliaio, come avevamo deciso. Io sarò al tuo fianco. Tu guiderai con la dovuta calma, sfoggerai il tuo migliore sorriso, parlerai in cinese con i guardiani e farai tutto quello che devi fare perché il nostro viaggio sia piacevole e rilassante. Porteremo l'onorevole Mencio dove vuole andare. A proposito, dove vuole che la lasciamo?

— Un punto qualsiasi nella zona verde va bene, detective. — Mencio sembrava sempre calmissimo.

— Perfetto. Lasceremo l'onorevole Mencio davanti al grattacielo dell'Arena, poi ognuno andrà per la sua strada. Io dovrò fare emettere immediatamente un mandato di cattura internazionale per tutti e due, ma avrete il tempo di fare perdere le vostre tracce.

Mario Wu sembrava essersi calmato.

— Lasciami il braccio.

Obbedii. Con calma si riaggiustò il costoso vestito.

Mencio si era alzato in piedi. — Andiamo — disse con la sua solita voce tranquilla.

Osservai Mario Wu mentre risalivamo le scale e raggiungevamo la sua auto. Le sue intenzioni mi erano chiare come se gli leggessi nel pensiero. Per essere proprietario di una casa da gioco non sembrava abile nel bluff: avrei giocato volentieri a poker con lui, se l'occasione fosse stata più rilassante.

Infilammo Mencio nel bagagliaio, com'era stabilito dal nostro piano. La via era deserta, e non correvamo particolari rischi. Del resto il boss cinese era

piccolo di statura, e ritenni che non dovesse stare troppo scomodo, ficcato lì dentro. In fin dei conti, dovevamo percorrere solo poche centinaia di metri.

Mentre ci muovevamo lungo la strada al ritmo lento di Chinatown, feci in tempo a fare un paio di domande a Mario Wu.

— Cosa vi siete detti tu e Chen Li in cinese, prima che il tuo amico facesse finta di estorcerti i duemila euro?

— Lo vuoi proprio sapere? — mi chiese senza smettere di guardare la strada.

— Sì — gli risposi. — Sono curioso per natura.

— Non ci aspettavamo che tu pretendessi di parlare con Mencio. Ho spiegato a Chen Li la situazione, e lui ha chiamato Mitrano chiedendogli istruzioni.

— Ecco perché ci ha messo tanto per scrivere un indirizzo su un foglio di carta. Quindi Mitrano in persona ha autorizzato la visita. E a Mencio cosa hai detto? Adesso me lo puoi dire.

Sorrise, nonostante la situazione non proprio brillante in cui si trovava.

— Gli ho detto: onorevole Mencio, come sta? Bella giornata, oggi, anche se fa caldo. Che cosa conta di mangiare a pranzo? E così via.

— Certo. Mitrano aveva avuto tutto il tempo di preannunciargli la mia visita e di stabilire con lui una linea d'azione. Ma perché eri così teso durante il nostro colloquio?

— Mi aspettavo che tu trovassi qualche scusa buffa come la tua amica perduta, non che ti presentassi come un detective dell'EPD. Con i cinesi non si sa mai come va a finire. Possono prenderla bene, oppure no. Nel secondo caso può darsi che ci vadano di mezzo anche gli innocenti.

Mario mantenne la sua andatura tranquilla fino all'incrocio tra via Canonica e viale Elvezia, la porta di Chinatown, poi si fermò dolcemente accanto a uno dei due guardiani. Di colpo spalancai la portiera, mi gettai verso la piccola macchina sportiva parcheggiata a due metri da me con il motore acceso, e prima che i due cinesi avessero il tempo di reagire me la stavo filando verso la zona verde. Non sentii rumore di spari alle mie spalle. Dovevano avere concluso che ormai ero uccel di bosco.

Ero scampato in modo un po' fortunoso, ma sinceramente non vedevo altre soluzioni. Non potevo certamente fare intervenire l'EPD, e spiegare la situazione alla Polizia Lombarda sarebbe stato lungo. D'altra parte era

evidente che a Mario Wu sarebbe convenuto farci fermare al posto di blocco. Chi avrebbe potuto controllare cosa diceva? Gli sarebbe stato semplice affermare che l'avevo costretto a quella gita fuori porta contro la sua volontà: in fin dei conti lui era disarmato e io no. Adesso invece avrebbe dovuto dare lunghe spiegazioni ai Feng e ai Chi su come mai stesse cercando di uscire da Chinatown con l'onorevole Mencio nel bagagliaio.

Restava solo il patto violato con il boss cinese. Mi sentivo un po' in colpa ma, in fin dei conti, anche in quell'occasione Mencio non mi aveva detto proprio nulla che non sapessi già.

Chiamai Stauder e gli esposi la situazione. Lo vedevo perplesso.

— Avresti dovuto informarmi subito che sospettavi di Mitrano.

— Non sospettavo di nessuno, capo. Ho solo avuto una sensazione, di quelle che tu detesti.

— Va bene. Uno di questi giorni dovrò sgridarti ufficialmente per i tuoi metodi poco ortodossi, ma in fin dei conti hai risolto il caso. Ti chiamo tra cinque minuti.

In realtà ne passarono almeno dieci, prima che Stauder si facesse risentire.

C'è una squadra della Polizia Lombarda che si sta dirigendo verso via Lorenteggio. Il *meeting point* è a piazza Napoli. È lì che v'incontrerete.

— Dovevi proprio chiamare la PRL? Non erano meglio i nostri?

— Sai benissimo che qui non ho uomini. E poi la Polizia Lombarda non vede l'ora di mettere le mani sul tuo ex amico.

Impiegai circa venti minuti per raggiungere piazza Napoli, dove vidi stazionare due auto di pattuglia. Da una di esse uscirono tre agenti che accompagnavano il vice comandante Simone.

— È sempre un piacere vederla, vice comandante. Come se la passa?

Simone non sentì neppure il bisogno di rispondermi.

— Salga su quell'auto — mi disse. — Non sappiamo con quanti uomini avremo a che fare, ma ci sono altre due unità in arrivo. Dovrebbe bastare.

— Come mai ha pensato di coinvolgermi? — gli chiesi. Simone alzò le spalle. Per la prima volta lo vidi sorridere. Mi dissero che era già accaduto, per la precisione nel 2055.

— Devo ammettere che lei ha avuto un certo merito nella soluzione di questo caso.

Le auto imboccarono via Lorenteggio nel massimo silenzio, approfittando dell'assenza dei noiser. Il numero 279 era una specie di fabbrica, o qualcosa di simile: un cupo edificio grigio dalle cui finestre non usciva alcuna luce. Ci infilammo in una laterale, scendemmo e ci incamminammo verso la tana di Mitrano. I poliziotti lombardi erano in assetto di guerra, e davano l'impressione di saperci fare. Anch'io ero stato dotato di un giubbotto antiproiettile, e impugnavo la mia Beretta con tutta la nonchalance di un veterano della Polizia Europea.

La porta d'ingresso era chiusa, e le finestre del pianterreno erano munite di solide sbarre. Uno degli uomini di Simone applicò una piccola carica di esplosivo alla serratura del portone di metallo. Ci fu una detonazione che rimbombò violenta nel silenzio della periferia sud milanese. Quattro uomini si precipitarono all'interno, con le armi spianate, buttandosi immediatamente a terra. Fu gettata una torcia che illuminò l'ambiente a giorno. Lo pseudo Goldbach era in piedi accanto a un pilastro di cemento. Incredibilmente commise l'errore di estrarre una pistola.

Dieci minuti più tardi, al centro del grande locale privo di arredamento in cui avevamo fatto irruzione, c'erano Mitrano, Villa e altri cinque individui con le mani alzate. Due di loro erano i poliziotti che mi avevano fermato la sera in cui avevo trovato il cadavere di Goldbach. La sirena di un'ambulanza ci annunciò che stava arrivando il soccorso medico per l'uomo alto con i capelli corti e grigi che si era spacciato per Goldbach. Era stato davvero fortunato a non lasciarci la pelle. Se ne stava appoggiato con la schiena contro il muro, e si capiva che non stava bene. M'inginocchiai davanti a lui.

— Sei molto veloce quando corri. Hai fatto atletica? — gli chiesi cercando di consolarlo.

— Fottiti, sbirro.

EPILOGO

La banda di Mitrano era composta di dieci uomini, di cui quattro erano in forza alla Polizia Lombarda. Si trattava, oltre a Mitrano, di Villa e dei due poliziotti che mi avevano fermato in via Fara la notte del temporale. Gli altri erano membri della malavita milanese, che il degno tenente aveva reclutato in zone di colore indefinibile, a parte Mario Wu che effettivamente gestiva una casa da gioco a Chinatown. Tra gli altri c'erano i tre falsi cetnici con cui mi ero scontrato nella piazzetta del centro commerciale abbandonato.

Tutta l'organizzazione logistica dell'episodio delle Stelline era stata gestita da loro: il prelievo della macchina con il cadavere congelato di De Ruiter dal laboratorio clandestino di Mencio, il suo parcheggio temporaneo nella zona nera, il suo trasferimento nella sala dell'esperimento. Non fu possibile provare nessun collegamento tra Mitrano, alias duca di Marlborough, e membri rispettabili o meno della comunità cinese di Chinatown.

Il personaggio alto con i capelli grigi si chiamava Michele Altieri. Era un ex pugile, e gestiva una palestra in una periferia rossa. Anche il povero Goldbach era stato ucciso da un membro della banda, per la precisione strangolato con una camicia di colore rosa antico. Goldbach aveva commesso l'errore di chiamare Villa, prima di me, per comunicargli i suoi sospetti sui numeri di serie delle macchine del freddo.

L'infiltrato che avevo incontrato nel sito di Mitrano era Simone in persona. Il vice comandante era da mesi sulla pista del suo collega, e lo sorvegliava da vicino. Aveva scoperto l'indirizzo del sito, e prontamente aveva deciso di visitarlo. Non si era sbottonato con me, a sentire lui, perché non gli era chiaro da che parte stavo.

Risultò che Mitrano disponeva di trecentocinquantamila euro in una banca svizzera, e che i soldi gli erano stati versati il primo giugno dal conto cifrato il cui numero compariva nel file trovato nella stanza chiusa di De

Ruiter. Era un acconto o il saldo? Mitrano si rifiutò di rispondere. Stauder ci mise dieci giorni ad appurare che il conto cifrato stesso apparteneva a Meyers.

Ci fu una protesta ufficiale da parte di Franz Sloboda nei confronti del comandante Luciani. A sentire lui, il suo onorato nome era stato gettato nel fango dalle calunniose insinuazioni fatte pubblicamente a proposito di un suo coinvolgimento nel caso del professore congelato. Ricevette le scuse della PRL, ma sei mesi dopo fu arrestato e trasferito nell'antico e nobile carcere milanese di San Vittore per reati vari.

Il cadavere di Mario Wu venne ritrovato in un cassonetto di fronte al grattacielo dell'Arena. L'assassino non fu mai individuato, nonostante gli strenui sforzi della Polizia Lombarda validamente coadiuvata dalle autorità locali di Chinatown.

Due mesi dopo i fatti narrati ricevetti un messaggio personale sulla mia casella di posta. Quando lo aprii, mi apparve un avatar dal volto orientale che sembrava scolpito nel legno. Era immobile come una statua. Il messaggio diceva: "*Dopo che lei se n'è andato, il suo amico ha commesso la sciocchezza di tentare la fuga a piedi. Questo mi ha dato modo di uscire dall'auto e dileguarmi, anche se temporaneamente. Ho già chiarito la mia posizione con i Feng e i Chi, e sono di nuovo a Chinatown. Vuole sapere come ho fatto ad aprire il bagagliaio dall'interno? Elementare, Watson!*".

Seguiva una risata non priva di efficacia mimica. Per quello che ne so, l'onorevole Mencio organizza ancora i tè pomeridiani con i capi delle due gang.

L'inchiesta al CEPS durò diverse settimane. Venne fuori che Meyers usava i famosi tempi di manutenzione per teletrasportare parti di macchine nel capannone di Mencio a Chinatown. Per lui craccare i database della logistica dell'istituto parigino era uno scherzo: quelle parti non erano mai esistite. Non ci furono invece riscontri sul fatto che avesse svelato ai cinesi la sua tecnica di creazione di oggetti a partire da avatar codificati su computer tradizionali. Del resto, con la sua morte i progressi nella tecnologia quantistica del Celeste Impero si fermarono improvvisamente.

Tutti i macchinari quantistici del CEPS furono messi sotto sequestro. Le autorità europee avrebbero voluto creare una commissione tecnica per gestirli, ma gli unici in grado di comprendere quella tecnologia erano i miei amici premi Nobel. Fu fatta loro una lucrosa proposta di entrare a far parte

dello staff tecnico dell'Unione, sotto il controllo dei militari. Sonnenborg si disse disgustato. Si fece dare una pensione anticipata e si ritirò a vivere con Guillemette, o con Geneviève, o con qualcun'altra di cui non è noto il nome. Tanto, dichiarò, per fare il mio mestiere l'unica cosa che mi serve è la testa. Talvela emigrò negli Stati Uniti, dove lo accolsero a braccia aperte e gli diedero una cattedra a Princeton. Anche il mio amico professor Gianelli vinse il premio Nobel, tre anni dopo, per un importante teorema sull'interpretazione della meccanica quantistica. Emigrò a Copenhagen, e si sposò con una graziosa danese con cui fece tre figli, tutti maschi. Questo, diceva, era l'unico aspetto che lo infastidiva un po': avrebbe voluto una bambina.

Passai alla sede centrale dell'EPD tutte le informazioni di mia conoscenza sul Garden of Delights, la contessa Selmo Rossi e la porta verso il Web cinese. Anche se ero sicuro che Alessandra fosse inconsapevole dell'esistenza di quella porta, c'era ancora la possibilità che quel sito venisse utilizzato come centrale spionistica dai boss di Chinatown. Qualche mese fa sono venuto a sapere che la mia affascinante contessa ha subito un lungo processo a Milano, ma è stata in grado di liberarsi delle accuse più pesanti. Non ho più visitato la Sestri Levante virtuale e non mi sono più fatto vedere in via Vincenzo Monti, quindi non so se lei senta la mia mancanza.

La sera dell'arresto di Mitrano chiamai Amélie. Aveva ancora l'aria stanca, ma la sua espressione era soddisfatta.

— Come stai? — mi chiese.

— Finito. Da domani sono in vacanza. Hai ancora intenzione di andare sulla luna?

— Ti andrebbe Mykonos?

— Perché no? — le risposi.

LA GAIA SCIENZA

PIERO SCHIAVO CAMPO,
FISICA E BRIVIDI

Abbiamo incontrato l'autore
dell'*Uomo a un grado Kelvin*
per farci raccontare la genesi del suo romanzo

Piero Schiavo Campo è nato a Palermo nel 1951 ma poi è vissuto a Milano o in Lombardia, a parte una pausa di alcuni anni a Bologna. È docente a contratto di Teoria e tecniche dei nuovi media all'Università di Milano Bicocca e in passato si è occupato di astrofisica. Ha scritto due romanzi brevi di carattere fantastico, uno dei quali è stato pubblicato recentemente su internet (ilmiolibro.kataweb.it.) Con *L'uomo a un grado Kelvin* ha vinto il premio Urania... senza averci neanche puntato!

È così, dunque. Hai scritto il romanzo senza avere in mente il premio Urania?
Inizialmente ho scritto senza velleità di pubblicazione, poi l'ho fatto leggere ad alcuni amici e a mia moglie che mi hanno incoraggiato. Non pensavo però a "Urania", perché ritenevo che il suo essere un thriller fantascientifico lo rendesse troppo "di confine". È stata un'amica che lavora in campo editoriale a dirmi che le cose non stavano così, e a indurmi a partecipare al premio.
In effetti il tuo è sicuramente un romanzo di fantascienza, ma rispetta del tutto anche i canoni del romanzo d'investigazione...
Sono da sempre molto affascinato dal giallo e sono stato un accanito lettore di

Agatha Christie. Quello che trovo stimolante, e che mi ha creato molte difficoltà, è la struttura: un libro del brivido deve avere una trama di *background*, cioè quello che è veramente successo, e una di *foreground*, che è quella a conoscenza del lettore. Ovviamente devono convergere, ma su quale delle due ci si deve appoggiare per costruire il romanzo? Credo che anche i giallisti di nome oscillino tra queste due soluzioni. Per esempio, Agatha Christie dà l'impressione di basarsi sul *background*; costruisce perfetti meccanismi a orologeria, ma i suoi personaggi, Poirot e Miss Marple, a me sembrano delle macchiette. In autori come James Ellroy o Raymond Chandler, d'altra parte, la cosa importante sembra essere il *foreground*, mentre la trama investigativa serve per fornire i colpi di scena al momento giusto.

E tu dove ti collochi tra queste alternative?

Penso a metà strada. L'idea iniziale che ho avuto era quella di un teatro, in cui si alzava il sipario e per prima cosa si vedeva un uomo congelato. Un'immagine forte. I problemi sono venuti quando ho cercato di immaginare come poteva avere avuto origine questa situazione, e mi sono imbarcato in una trama di *background* molto complessa. Tuttavia il mio non è solo un romanzo a chiave, ma un romanzo di fantascienza a tutti gli effetti. Nell'idea originale l'ambientazione e i temi sociali erano più accentuati: al centro c'era la descrizione di questa Milano divisa in spicchi dominati da etnie differenti, che ha perso la sfida dell'integrazione. Tuttavia, a mano a mano che scrivevo, mi sono reso conto che la parte fantascientifica e quella misteriosa erano più interessanti, e così ho sfrondato quelle relative all'ambientazione, anche perché avevo superato la lunghezza massima consentita dal regolamento. Sono convinto che il romanzo ne abbia guadagnato.

Oggi vanno di moda i personaggi pieni di problemi personali o intenti a filosofeggiare. Tu invece proponi un protagonista che si limita a indagare, senza rivelare troppo di sé...

Sembra che un personaggio per essere considerato interessante debba aver appena perso una figlia o essere un tetraplegico in carrozzella. La mia opinione è che non ci sia bisogno di questo, che chiunque possa essere interessante. Comunque ammetto senza problemi di aver clonato in parte Dick Watson a partire da Archie Goodwin, l'assistente di Nero Wolfe. Penso che sia un'operazione lecita, e che la clonazione in letteratura porti spesso a

risultati interessanti. Come Goodwin, anche Watson ha uno sguardo ironico sulla vita ed è fisicamente invincibile. Però, a differenza sua, non è solo un "braccio" ma anche una "mente", in grado di avere intuizioni proprie. Spero poi che si capisca che lo prendo volutamente un po' in giro: per esempio quando fa a gara di erudizione con Long John Silver, e si trova in difficoltà pur avendo frequentato buone scuole. Mi piace pensare di averne fatto non una macchietta, ma una caricatura.
È perché hai scelto di chiamarlo Dick Watson?
Anche questo è un modo per prenderlo in giro, dandogli il cognome di uno dei più celebri personaggi del giallo. Sempre per questo motivo ho deciso che fosse inglese. È un altro modo di fare dell'ironia, anche se la mia intenzione non era di scrivere un giallo ironico, ma con elementi ironici.
In effetti, pur essendo il tuo romanzo ambientato in Italia, i personaggi sono quasi tutti stranieri. Come mai?
Volevo dare all'ambientazione un respiro europeo. Anche se oggi l'idea di Europa è un po' in crisi, sono stato un europeista convinto, e mi piace immaginare che in futuro l'Europa torni a essere un'idea, e non solo un luogo dove si fanno i conti delle quote latte. Inoltre a parte pochi casi di alta letteratura, l'ambientazione nostrana finisce col generare certi commissari pieni di vezzi italici, cose che mi annoiano un po'.
Tu però hai anche previsto che l'Europa abbia attraversato qualcosa di simile a una rivoluzione...
Spero ovviamente di sbagliarmi. Però ho l'impressione che la crisi che stiamo vivendo sia molto profonda, e che ci vorranno diversi anni prima di superarla. E perciò si potrebbero avere anche sviluppi di questo genere.
Il tuo villain *è stato un rivoluzionario, però sembra agire per tornaconto personale.*
Per entrare nel mondo della scienza ha dovuto abbandonare la parte precedente della sua vita. E comunque non è certamente un personaggio positivo. Tra i personaggi degli scienziati, quello a cui tengo di più è Sonnenborg, il quale è in parte "clonato" da Erwin Schrödinger, uno scienziato per cui da giovane ho nutrito un'ammirazione particolare. Oggi si sente forse la mancanza di persone come lui, o come Bohr ed Einstein, in grado di esprimere una visione generale. Sembrano dominare scienziati più "tecnici": gente di enorme competenza, intendiamoci, ma che sembra badare

più ai dettagli delle equazioni che non alle domande ultime. Ammesso che le domande ultime abbiano delle risposte, e che la specie umana sia in grado di trovarle! Sonnenborg rappresenta la rivincita dei personaggi “alla Einstein”: non è bravo a manipolare le macchine o con la matematica, ma ha intuizioni profonde.

E i computer quantistici come sono entrati nella trama?

Mi è sembrato ovvio che un centro avanzatissimo nel campo della meccanica quantistica fosse molto avanti anche in quel tipo di tecnologia, già oggi al centro di molte ricerche. Qui mi sono concesso anche di introdurre alcuni elementi non del tutto realistici. La battaglia finale dei due “mostri” difficilmente potrebbe avvenire nella realtà, dato che i condensati di Bose-Einstein vanno confinati in maniera rigidissima, e perdono le loro caratteristiche se interagiscono con qualunque oggetto. Gli stessi computer quantistici sono di molto difficile realizzazione. Non ho idea se nel 2061 esisteranno davvero.

a cura di Marco Passarello

URANIA COL TELETRASPORTO
URANIA HORROR
E IL MAGICO 1600

Il milleseicentesimo volume della nostra collezione (cui è dedicata una piccola celebrazione di Gianfranco de Turris e Sebastiano Fusco, che troverete nelle prossime pagine) coincide con la pubblicazione del premio annuale per il miglior romanzo italiano di fantascienza, che è andato quest'anno a *L'uomo a un grado Kelvin* di Piero Schiavo Campo. Un libro dalla trama solida, con una ricca dotazione di misteri come vuole la tendenza attuale, ma soprattutto con un'idea scientifica – o meglio, fantascientifica – trattata con notevole verosimiglianza. Il teletrasporto è una vecchia chimera della science fiction, anche se non più soltanto della sf: da diverso tempo se ne interessano gli scienziati, e Piero Schiavo Campo (che scienziato, per l'esattezza fisico, lo è davvero) si ingegna a darcene una versione al passo con i tempi, chiamando in causa la meccanica quantistica. Dunque, computer quantistici e spostamenti istantanei come possibile soluzione ai problemi di domani. Il titolo originale dell'opera era *Il caso del professore congelato*, che però non ci è sembrato il più adatto alla pubblicazione. D'accordo con l'autore, avremmo potuto intitolarlo *L'uomo teletrasportato* o meglio ancora *teleportato*, e tuttavia la prima scena del libro ci era rimasta talmente impressa, che abbiamo optato per *L'uomo a un grado Kelvin*.

L’annuncio del nostro titolo ha dato luogo a qualche intervento critico sul blog, una pagina sempre aperta alle polemiche e qualche volta alle osservazioni costruttive. Ma questa volta, il polverone sollevato intorno all’opportunità o meno di parlare di “gradi kelvin” (che sarebbe un errore terminologico) si è rivelato poco rilevante proprio nel giudizio dell’autore, perché la questione si riferisce a un problema di nomenclatura e non di sostanza dei concetti fisici. Sentiamo la spiegazione per esteso di Piero Schiavo Campo:

“Per riassumere la questione: la Risoluzione 3 dell’Ufficio pesi e misure ha stabilito che la temperatura di riferimento in fisica è il punto triplo dell’acqua, e che la sua temperatura è 273,16 gradi assoluti. Così, nel tredicesimo Comitato si è deciso che il nome dell’unità di misura fosse “kelvin” anziché “grado kelvin”, e il simbolo corrispondente K (anziché °K). Questa risoluzione è stata largamente disattesa nell’ambiente dei fisici. A titolo di esempio: il testo di M.W. Zemansky *Calore e termodinamica*, pubblicato in italiano da Zanichelli, nella versione che ho usato all’università io stesso (1971, tre anni dopo la R.3 del tredicesimo CGPM), a pagina 11 dice: ‘... Scegliamo poi arbitrariamente per la temperatura di questo punto fisso 273,16 gradi kelvin, in simboli 273,16 °K’.

“Per tutto il tempo in cui ho frequentato fisici professionisti, ho sempre sentito usare ‘kelvin’ o ‘gradi kelvin’ come sinonimi. Del resto, andando su Google Scholar e facendo una ricerca dei termini ‘grado kelvin’ o ‘gradi kelvin’, appaiono centinaia di riferimenti a testi, testi universitari, dispense ecc. che sembrano disinteressarsi del tutto della precisazione del tredicesimo CGPM. C’è da domandarsi come mai i fisici tendano a ignorare una risoluzione del Comitato dei pesi e delle misure. A mio parere le spiegazioni potrebbero essere le seguenti:

“1) la faccenda non riguarda una questione fisica ma puramente linguistica (in sostanza: mentre l’uso della scala assoluta al posto delle scale Celsius, Fahrenheit o Reaumur cambia numerose formule, e in particolare le semplifica, l’uso del termine ‘grado kelvin’ invece di ‘kelvin’ è del tutto irrilevante);

“2) sussiste (ovviamente) il concetto di ‘scala assoluta’ delle temperature, o di ‘temperatura termodinamica’. Si tratta di un concetto portante nella fisica, che conduce in modo naturale a parlare di ‘gradi assoluti’. È chiaro che i gradi

assoluti sono gradi kelvin, non nel senso che si voglia assegnare il nome di ‘grado kelvin’ all’unità di misura della temperatura (scavalcando le decisioni del CGPM), ma nel senso, ancora una volta linguistico, di una specificazione del termine ‘grado’ (in generale, misura della temperatura) quando si fa riferimento alla scala assoluta. Vorrei notare che la R.3 del tredicesimo CGPM non ha bandito dalla fisica il termine ‘grado’, ha solo stabilito che il nome dell’unità di misura non fosse ‘grado kelvin’ ma ‘kelvin’.

“Date queste premesse, ho l’impressione che tutta la polemica sia poco rilevante. In particolare, non avendo io scritto un trattato di fisica ma un libro di fantascienza, mi sento autorizzato a badare più agli aspetti letterari che non a quelli tecnici. Dal punto di vista letterario, frasi come ‘l’apparecchiatura era a un kelvin’ suonano come ‘tecnichese’; ‘l’apparecchiatura era a un grado Kelvin’, ancorché (forse) imprecisa, è tuttavia più elegante e soprattutto più decifrabile per i lettori che non abbiano familiarità con gli aspetti tecnici del problema. In quanto autore, credo di potermi prendere liberamente la responsabilità della scelta, essendo consapevole – come credo di aver dimostrato – delle sue implicazioni scientifiche.”

Grazie, Piero!

E passiamo a un’altra questione che ha acceso la curiosità dei lettori più informati: l’uscita di una nuova serie di numeri paralleli dedicati all’horror, o in altre parole, la rinascita di “Urania horror”. Al momento in cui scrivo non so ancora dirvi se la numerazione comincerà da uno o se riprenderà quella dei supplementi precedenti, ma l’ufficio competente ci sta già lavorando. La periodicità sarà trimestrale. L’idea è nata per sfruttare la possibilità di ristampare, tra novembre e maggio, la trilogia della Progenie di Chuck Hogan e Guillermo Del Toro, composta da *La progenie*, *La caduta* e *Notte eterna*, una moderna storia di vampiri e del tremendo virus (da essi controllato) che diffonde il male nel mondo. In seguito avremo anche testi inediti e stiamo attualmente contrattando per *The Face that Must Die* di Ramsey Campbell. Insieme a questi, penseremo a ripescaggi di opere rare o poco presenti sul mercato, fra cui *I vermi conquistatori* di Brian Keene e forse un romanzo di Richard Matheson. Ma sono grato ai lettori che ci hanno sollecitato alcuni titoli apparsi negli Oscar parecchi anni fa: da *Shock!* a *Il gran dio Pan* di

Machen, da *Malpertuis* di Jean Ray ai romanzi di Robert Bloch. In un prossimo editoriale torneremo su queste e altre idee.

Giuseppe Lippi

“URANIA” 1600

Dalla storia alla Cabala,
i molti aspetti
di un traguardo “numerico”

Dopo aver compiuto sessant’anni nell’ottobre 2012, “Urania” festeggia, appena tredici mesi dopo, l’uscita del numero 1600 che, caso significativo, è dedicato al romanzo italiano vincitore del concorso 2012. Si conferma dunque come l’unica testata (rivista, collana) al mondo che attualmente possa cumulare due caratteristiche importanti: la più continuativamente longeva e quella con più fascicoli al suo attivo. Una cifra inconsueta, per non dire significativa, in un ambito, quello delle pubblicazioni dedicate all’immaginario, che raramente ha raggiunto di questi traguardi neppure negli Stati Uniti d’America, patria d’elezione della science fiction popolare.

Se andiamo a dare un’occhiata alle riviste, sia in attività che defunte, vedremo che non tutte riuniscono le due caratteristiche di “Urania”. In teoria il primato della longevità dovrebbe spettare ad “Amazing Stories”, la capostipite, fondata nel 1926 da Hugo Gernsback (1884-1967) e durata sino al 1995, poi ripresa saltuariamente nel 1999 e nel 2005 senza successo. Ci sarebbe poi un’altra rivista, anche più continuativa nel tempo, che ha avuto però due nomi diversi: come “Astounding Stories” è nata nel 1930 ed è stata portata al successo da John W. Campbell (1910-’71), che la diresse dal 1937 al momento della morte; ma dopo tre decenni, nel 1960, la rivista cambiò nome

e divenne “Analog Science Fact and Fiction” e dura ancora oggi, quindi da cinquantatré anni, distribuita per lo più in abbonamento.

Nell’ambito di un altro settore dell’immaginario, la famosa “Weird Tales” uscì dal 1923 al 1954, per trentun anni consecutivi, con tentativi di farla rivivere negli anni Sessanta, Settanta, Ottanta e Duemila. Ultimo tentativo nel 2007. “Urania” ha, rispetto alle autorevoli testate americane, una regolarità di uscita, una unicità di nome e un formato cartaceo al quale si può riferire un numero complessivo di fascicoli superiore, ma soprattutto l’uscita ininterrotta in edicola dal 1952, senza alcuno iato o mutamento sostanziale di nome (al massimo nel 1957 dopo 152 numeri, da “I romanzi di ‘Urania’” a “Urania”, che è ben diverso dal caso “Astounding/Analog”).

In Francia la collana di romanzi di fantascienza “Anticipation” della casa editrice Fleuve Noir, nata quasi contemporaneamente a “Urania” nel 1951, ha pubblicato 2001 volumi tascabili (cifra fantascientificamente simbolica!), quindi più di “Urania”, ma ha chiuso i battenti nel 1997, dopo quarantasei anni. In Germania esce il settimanale di romanzi di fantascienza “Perry Rhodan”, personaggio creato da Walter Ernsting nel 1961: fin qui sono apparsi oltre 2700 fascicoli della serie ordinaria più molti speciali, scritti attualmente da una ventina di autori ai quali se ne devono aggiungere altrettanti per i decenni passati. Qui si tratta di una collana popolare dedicata a un solo personaggio che si rivolge esplicitamente a un pubblico giovanile, nulla a che vedere con “Urania”, anche se la cifra resta impressionante per la risonanza che ancora ha dopo cinquantadue anni e il trascorrere delle generazioni, ampliatasi nel frattempo ai fumetti, ai film e ai videogiochi.

“Urania” ha dunque un senso nella *petite histoire* della narrativa popolare del nostro paese. È una testata che ha accompagnato gli italiani, almeno quelli con certe propensioni immaginative e letterarie, per quattro generazioni (anni ’40, ’60, ’80 e 2000) lungo le vie delle fantasie scientifiche, facendoci man mano conoscere i vari generi, autori, tendenze, filoni. Certo, l’iniziale “età d’oro” sembra irripetibile perché allora si poteva pescare fra i grandi scrittori che si erano succeduti nei precedenti venticinque anni nei paesi di lingua inglese, ma anche in seguito, con la sua regolarità di uscite, ci ha fatto conoscere le novità che si affacciavano nell’editoria estera, attingendo per un certo periodo anche a quella francese e sporadicamente a quella tedesca, romena, russa e cinese. Quando venne lanciato il primo satellite artificiale nel

1957 o quando avvenne il primo sbarco sulla Luna nel 1969, i lettori di fantascienza (che seguivano anche “Oltre il Cielo”, “Cosmo” e “Galaxy”) non erano impreparati, e s’irritarono non poco quando i giornali scrissero che ormai “la realtà aveva superato la fantasia”.

“Urania” è cambiata in molte cose, come si è già detto. Copertina, colore, formato, logo e periodicità – quindicinale, mensile, quattordicinale, settimanale (per un lungo periodo è stata l’unico settimanale di fantascienza al mondo, a parte “Perry Rhodan” che però ha le tipicità già accennate) – e ovviamente curatori, ma la sua sostanza è rimasta la stessa: aprire una finestra sull’alterità, un passato-presente-futuro diverso, permettendo di sognare e appassionarsi a cose non di questo mondo. Certo, in sei decenni ha ricevuto anche la sua dose di critiche, per difetti o scelte d’impostazione che man mano ha corretto al fine di arricchire la sua formula editoriale: scelte che, se fossero state diverse, avrebbero consentito di far prendere alla fantascienza italiana strade alternative. Ma questa è roba da ucronia, anche se non lo si scrive certo qui per la prima volta.

Il primo “difetto” consisté nell’abbreviare i romanzi che non entravano nella lunghezza prefissata della collana (la cosiddetta foliazione), e quindi nelle mediocri traduzioni con errori e travisamenti (ne fanno fede le revisioni dei “classici” che “Urania” ripubblica). Ormai un argomento superato positivamente da anni grazie alla competenza dei curatori che vennero dopo Monicelli e Fruttero e Lucentini, e alla possibilità di ampliare la foliazione dei fascicoli. Oggi abbiamo la possibilità di leggere romanzi integrali anche di quattro o cinquecento pagine.

Il secondo *punctum dolens* fu l’atteggiamento nei confronti degli scrittori italiani. Mentre tra le due guerre la protofantascienza nazionale aveva i suoi autori specializzati o quasi, che pubblicavano ad esempio sulla collana “Il romanzo d’avventure” e sul quindicinale “Il giornale illustrato dei viaggi”, dal 1952, a causa dell’americanizzazione imperante nei costumi e nei gusti, si decise di adottare camuffamenti anglosassoni, francesi o comunque esotici, a parte poche eccezioni tra cui quella rappresentata da Franco Enna, famoso però già come autore di polizieschi. Se invece di Elisabeth Stern, Audie Barr, Julian Berry e così via si fosse scelto di usare i loro veri nomi, il pubblico di lettori italiani di fantascienza non avrebbe sviluppato una sorta di idiosincrasia preconcetta per le firme nazionali, pensando che gli italiani

fossero incapaci costituzionalmente di scrivere fantascienza. Viceversa, ad esempio in Francia, le citate edizioni Fleuve Noir, nelle collane "Anticipation" e "Angoisse", pubblicavano sin dagli anni Cinquanta autori francesi alternati a inglesi, e ben presto soltanto autori nazionali con il loro riverito nome. In Germania, a partire dagli anni Sessanta, lo stesso. Il pubblico non li rifiutava certamente.

Ma anche questo è ormai acqua passata: "Urania" pubblica la sua appendice critica e/o narrativa ormai da tempo e soprattutto ha istituito nel 1990 un premio che resta unico a questo livello, dato che gli altri nati con lui, il Premio Cosmo e il Premio Solaria, hanno chiuso i battenti dopo poco. Ventitré anni fa il premio Urania diede la possibilità di reinserire firme italiane sulla testata dopo una lunghissima assenza, e creò anche un piccolo "effetto valanga", dato che per un certo periodo i romanzi di nostri autori furono anche due o tre ogni anno, rimbalzando poi nei "Millemondi". Il premio ci dà la possibilità di seguire l'evoluzione di temi e tendenze fra gli autori vincitori, sia nomi già noti sia esordienti, dalla *space opera* all'antiutopia, dalla storia alternativa al connettivismo. Infine, è servito da stimolo: non pochi sono gli autori che, giunti in finale ma non vincendo, hanno poi rimesso mano alle loro opere modificandole e migliorandole sino a riuscire a farle pubblicare.

Stiamo assistendo a un fenomeno curioso. In un momento in cui – inutile nascondersi dietro un dito – in Italia la fantascienza non ha ancora raggiunto il successo di altri generi di narrativa popolare come il poliziesco, l'orrore e il fantastico, anzi in un momento in cui sembra, come dire, battere la fiacca, essa al contrario pare attirare l'attenzione di autori *mainstream* e servire da sfondo in romanzi ambientati nel futuro (in specie italico) per effettuare una critica socio-culturale o vere e proprie antiutopie. Però senza mai essere definita tale, quasi che da parte di editori e autori ci si vergognasse di un nome non del tutto ancora accettato. In ogni caso, il "genere" viene ormai sfruttato assai spesso senza dirlo esplicitamente. Sicché, a livello specializzato, la presenza di "Urania" può essere utile e stimolante, sia grazie al colloquio diretto con i lettori sia, appunto, con il premio Urania (e il recentissimo premio Stella Doppia dedicato ai racconti) per mettere in luce le potenzialità esistenti. E naturalmente, per aggiornare i lettori sulle opere che vengono prodotte, sempre in gran copia, ormai in tutto il mondo.

Al di là delle considerazioni storiche, l'aver raggiunto il fascicolo 1600 è un fatto straordinariamente significativo. È un bellissimo numero, il 1600, dal punto di vista dei simbolismi connessi. Giusta quanto s'apprende dai tomi del sapiente Jorg Sabellicus dedicati alla disciplina tradizionale della numerologia,[*] la sua radice cabalistica è 7, ovvero 6 + 1. Il significato che si associa al 7 è il mistero, l'ignoto, la verità da scoprire. È il numero degli enigmi e delle esplorazioni in terre incognite, tanto nel mondo materiale che in quello mentale. È il numero che sigilla i coraggiosi che salpano verso l'ignoto, guidati dalle sette stelle dell'Orsa, e scandagliano i sette mari e i sette cieli. La radice numerica del nome Odisseo è 7, e così quella di Einstein e di Gagarin, il primo uomo nello spazio. Il 7 identifica cioè quanti, con le azioni o con il pensiero, bramano sciogliere gli enigmi per nessun altro motivo che il loro essere enigmi, che vogliono vedere al di là delle montagne solo perché le montagne ci sono e sono lì, davanti ai loro occhi. Coloro che non esitano a varcare le porte d'avorio del sogno né le soglie quantistiche dello Stargate. Un tempo, era il sigillo del mago, oggi lo è dello scienziato: davvero il numero adatto a identificare chi sente il fascino delle "avventure nel tempo e nello spazio" (per quanti non lo sapessero, questa era la frase che incorniciava il logo dei primi "Romanzi di Urania").

Gli elementi che compongono il numero 1600 sono le cifre 1 e 6, e la non cifra 0. Di quest'ultima diremo dopo. Vediamo ora i significati tradizionali di 1 e 6. L'1 è, ovviamente, la cifra del primato: identifica chi per primo conquista la vetta e vi s'asside, restano a guardare dall'alto quanti s'affaticano inanemente a imitarli. È il numero di chi apre la strada e vi s'inoltra per primo, lasciando gli altri ad arrancare dietro di sé. È il numero di chi è primo non soltanto una volta, ma è primo *sempre*: tutti gli altri si dovranno accontentare, al massimo, del 2, accapigliandosi fra loro. Volete sapere qual è la radice cabalistica del nome "Urania"? Avete indovinato: 1.

Quanto al 6, è il numero della stabilità e della durevolezza. L'esagono, fra tutti i poligoni regolari, è quello che suddivide il piano con il minimo perimetro per porzione di spazio: rappresenta dunque l'essenzialità, la radice di ogni sviluppo di forme possibili. È l'infinito moltiplicarsi di ogni eventualità secondo scansioni logiche e non secondo uno sviluppo caotico. È la razionalità che impone regole alla fantasia. Insomma, è la fantascienza, dove ogni futuro possibile è analizzato secondo ragione, cartesianamente, e

non semplicemente attraverso la libera affabulazione. Inoltre, gli atomi che compongono le cellule viventi si dispongono secondo legami esagonali. Il 6 è dunque anche il numero della vita, che sempre si moltiplica e s'accresce, come gli infiniti esagoni sistematicamente riempiono lo spazio infinito. Jorge Luis Borges, che di simbolismo se n'intendeva, compose la sua "Biblioteca di Babele" come un estendersi infinito di celle esagonali. La Creazione venne compiuta in 6 giorni.

Il 6 è anche il numero della famiglia, intesa come cellula base per lo sviluppo ordinato della società. È perciò il numero più adatto a identificare quella grande famiglia che è il fandom di fantascienza. Una famiglia variegata, eterogenea, chiassosa, spesso litigiosa, ma comunque legata da un indissolubile vincolo di fratellanza. Molte società segrete, fra cui i Templari, avevano simboli che si richiamavano all'esagono, o lo includevano. Nel numero 1600, accanto all'1 e al 6 sono posti due zeri. Lo zero, essendo nulla, non ha significato in sé, però può aver valore significante. I due zeri indicano che il 16 può essere duplicato, o raddoppiato: si arriva così al 32. Quest'ultimo è uno dei numeri al quale sono associati i simbolismi più vasti. È presente in tutte le architetture tradizionali, sempre con profondi significati. Tanto per dire, nel *Sepher Yetzirah*, il libro base della Kabbalah, si dice che Dio incise il suo nome nel Tutto in "trentadue mirabili vie di sapienza". Le colonne del Tempio di Salomone vennero costruite secondo una proporzione fra altezza e circonferenza di 3:2. In ebraico il 32 si scrive con le lettere *beth* e *lamed*, che insieme formano la parola *bethel*, cioè "casa di Dio" e, lette al contrario, *lev*, ovvero "cuore dell'uomo". In altre parole, per entrare nella casa edificata da Dio, cioè l'universo visibile e invisibile, dobbiamo rovesciarci e guardare dentro noi stessi. Questa è impresa destinata ai mistici e a chi abbia animo abbastanza forte. Noi ci accontentiamo di far volare il nostro cuore (che per gli antichi era la vera sede della mente) aprendo le pagine di un libro che si spalancano sull'infinito.

Guardate quanto ci può portare lontano il ragionare in modo un po' "laterale" su un fascicolo di fantascienza.

I due zeri del 1600 indicano anche uno spazio che va riempito: in altre parole, ci dicono che è aperta la strada – anzi è sicura – verso la duplicazione (gli zeri sono due): siamo dunque in marcia verso il numero 3200, e ci arriveremo. Non riuscirà a vederlo chi scrive, sciaguratamente, a meno che

non si realizzi un auspicabile passaggio della periodicità di “Urania” alla cadenza quotidiana (e anche in quel caso sarebbe dubbio). Ci riusciranno invece tutti i nostri lettori: almeno, è quanto loro auguriamo. Un augurio fatto da chi ha avuto la ventura di comprare in edicola il primo numero della nostra collana. Non sappiamo quanti siano i superstiti che possano dire altrettanto, ma supponiamo non siano legione.

Questo per dire che “Urania” è stata per noi compagna di tutta una vita, piccola (ma neanche poi tanto) isola salvifica nel *mare procellarum* dell’esistenza. Le dobbiamo molto, dai sogni da ragazzini alla mania collezionistica, dalle incavolature alle soddisfazioni, e con lei a chi l’ha realizzata: dal non abbastanza ricordato Giorgio Monicelli, che l’ideò, all’ultima sua guida, Giuseppe Lippi, amico nostro e non de la ventura. Li ringraziamo tutti, e che il 1600, con i suoi tanti significati simbolici, sia di augurio.

Gianfranco de Turris e Sebastiano Fusco

[*] *Magia dei numeri*, Edizioni Mediterranee, Roma 1976; *Manuale di numerologia*, Mediterranee, Roma, 2001.